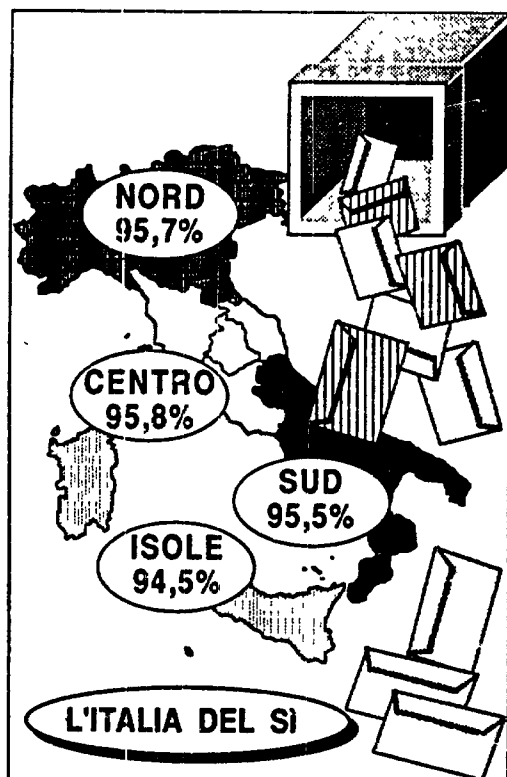


REFERENDUM TRIONFALE

Capovolte le previsioni della vigilia: sconfitto l'astensionismo, ha votato il 62,5%
Anche il Sud supera il quorum, Emilia e Veneto le regioni con la partecipazione più alta

Una valanga riformista 27 milioni di sì: 95,6%

Cossiga cerca di rovinare la festa e occupa per mezz'ora la Rai Dice: «Potrei sciogliere la Camera» e chiede il presidenzialismo



Nel nome del popolo sovrano

GIANFRANCO PASQUINO

Il popolo che, come ci ricorda ossessivamente il presidente della Repubblica, in democrazia è sovrano, non si è lasciato sfuggire l'occasione. Contrariamente all'opinione di Craxi, il popolo sovrano non ha fatto confusione. Anzi, ha inteso fare chiarezza sui due punti centrali del quesito referendario e sulla sua inevitabile, e fortemente voluta dal segretario socialista, politicizzazione. Quanto al quesito referendario, il popolo sovrano lo ha interpretato come il primo passo verso il contenimento e il riordinamento del potere dei partiti, verso la moralizzazione della vita politica, verso la riforma elettorale. E invece difficile interpretarlo, come è corso a farlo ieri sera Cossiga, occupando per mezz'ora le reti della Rai, come una premessa ad una richiesta di presidenzialismo. Anzi. Non sono i propugnatori del presidenzialismo i primi sconfitti da questo voto?

Del resto proprio lo schieramento trasversale composto di Pds, associazioni cattoliche, parlamentari della Democrazia cristiana e dei partiti laici, imprenditori, vecchi e giovani, Movimento federativo democratico, radicali, donne elettrici, scesi in campo a favore del referendum, costituisce oggi il popolo sovrano. Non configura una alleanza di governo, ma rappresenta lo schieramento a favore della riforma della politica e delle istituzioni. Il referendum gli consente di esprimersi senza lealtà partitiche, così ha fatto, probabilmente con l'apporto di non pochi elettori socialisti. Ha voluto manifestare la propria ampia disponibilità ad una riforma della politica e della legge elettorale, per un ricambio della classe politica e per una alternanza tra le coalizioni.

Quanto alla politicizzazione del voto, il popolo sovrano ha detto no al potere d'interdizione del Psi. Per la prima volta, quel potere, utilizzato così spregiudicatamente dal segretario socialista, non ha funzionato. È una importante battuta d'arresto. Dopo una corsa durata quindici anni e che sembrava irresistibile, la strategia politica e istituzionale socialista è arrivata al capolinea. In questi anni, quella strategia non ha sfondato elettorale, ma ha bloccato il sistema politico al centro e non ha al tempo stesso irrigidito e fiaccato le istituzioni. Il segretario socialista ha alzato la posta del referendum poiché ne temeva l'esito e le conseguenze. Incassata la sconfitta, deve elaborare una strategia nuova nei contenuti, negli alleati, nelle prospettive. È difficile pensare che la nuova fase possa iniziare con la rivendicazione di un referendum propositivo per introdurre la Repubblica presidenziale, possa continuare con la conflittualità nei confronti del Pds, riesca ad approdare ad un nuovo potere di interdizione.

Il messaggio di questo referendum non deve essere né minimizzato dai socialisti né sopravvalutato dai promotori e da tutti coloro che lo hanno fortemente voluto. Con ragionevole soddisfazione, è opportuno tenere in gran conto il pronunciamento ampio, geograficamente diffuso, politicamente significativo che viene dal voto popolare. Gli elettori hanno acquisito consapevolezza che questo primo referendum istituzionale consegnava nelle loro menti e nelle loro mani lo strumento con il quale far procedere democraticamente, dentro la Prima Repubblica, le riforme istituzionali. Dopo anni di parole inutilissime, di dichiarazioni incostituzionalistiche, di comportamenti extracostituzionalistici, di proposte di legge inefficacissime, il referendum ha aperto la strada della riforma. È un segnale contro-tendenza. Contro l'onda lunga craxiana, sempre più lenta e sempre più bassa; contro la bona della Lega lombarda, che non ha saputo interpretare i desideri del suo stesso elettorato, che vuole cambiare e non contrattare; contro il controllo e la manipolazione del voto ad opera della mafia e della camorra; contro l'inevitabilità del declino del Pds la cui battaglia giusta e unitaria ha trovato una ricompensa meritata; contro il disimpegno dalla politica, il disgusto per i partiti, la sfiducia in una inversione di tendenza; contro tutto questo, gli elettori italiani hanno manifestato limpidamente la loro disponibilità a cambiare.

Un cambiamento è acquisito: la preferenza unica moralizza la vita politica, valorizza il voto degli elettori, obbligherà i partiti a scegliere candidati migliori. Gli altri cambiamenti non seguiranno inelutabilmente. Saranno, invece, oggetto di un conflitto politico aspro e intenso. In quel conflitto, gli elettori italiani hanno fatto sapere di voler essere protagonisti. Hanno anche fatto sapere di avere le idee chiare in materia: basta con il potere d'interdizione, sì alla riforma elettorale e della politica. Cosicché, oggi molto più che ieri, è possibile costruire un'alleanza riformista. Non minimizzare, non sopravvalutare, ma fare leva, senza trionfalismi, su questa disponibilità per migliorare la forma di governo parlamentare, per renderla più sensibile alle preferenze dei cittadini e più efficiente, quindi più giusta.

Referendum trionfale per il «sì». Battuto l'astensionismo, il 62,5% degli aventi diritto sono andati alle urne e quasi 27 milioni di italiani si sono espressi per una moralizzazione della politica. Una vera e propria «valanga riformista», come l'ha definita Mario Segni, che tuttavia non è piaciuta a Craxi secondo il quale l'Italia sarebbe in preda a una gran confusione. Cossiga per mezz'ora in tv, ma «pro domo sua»...

FABIO INWINKL PASQUALE CASCELLA

ROMA. «È stata una valanga riformista», Mario Segni il capo del comitato promotore del referendum ha commentato così la straordinaria affermazione del sì. La vittoria era già chiara domenica sera quando si è saputo che il quorum era ormai a portata di mano. Ma la dimensione della vittoria è andata oltre ogni previsione: hanno votato il 62,5% degli aventi diritto e anche il sud, dal quale si temeva una defezione di massa, ha risposto bene e ha superato il quorum raggiungendo il 55,5%. Ma la valanga vera e propria è arrivata con lo scrutinio: 26.922.176 di voti, e cioè il 95,6%. Il risultato del sì è piuttosto omogeneo sul territorio nazionale. A Genova raggiunge il 97,2%, a Bologna il 96,3%, a Firenze il 96,4%. Rilevanti anche i dati del Mezzogiorno: Bari è al 96,2%, Taranto al 96,1% e Sassari (la città di Mario Segni ma anche quella di Cossiga) addirittura al 96,9%. La regione con il maggior numero di sì è la Liguria con il 96,9%; il primato del no spetta al Molise con il 7,2%.

Le prime reazioni: entusias-

mo di Segni, di Occhetto e degli altri leader dello schieramento pro-referendum; imbarazzo e una certa calma ostentata da parte della Dc; molto disorientamento nel Psi indicato da tutti come il grande sconfitto. Craxi ha dichiarato che in Italia «c'è molta confusione», ma ha anche confessato di non essere in grado di fare miracoli. Intini ha insistito sulla incostituzionalità del referendum e quindi del risultato. Tutti hanno polemizzato fortemente con quei partiti della maggioranza che all'ultimo momento hanno tradito lo schieramento antire-

ferendario. Signorile (uno dei pochi dirigenti del garofano che avevano rotto il fronte astensionista, ed era andato a votare) ora polemizza col segretario: «Forse è il caso di cambiare politica». Infine Martelli che chiede al suo partito di valutare meglio quanto di positivo è uscito dalla consultazione.

Ma la reazione di gran lunga più importante è stata quella del Presidente della Repubblica. Cossiga ha ieri sera occupato per mezz'ora le reti Rai ed ha dato un'interpretazione del tutto personale del risultato elettorale. Ha vinto, ha detto la volontà della gente di decidere, direttamente, su tutto. Quindi bisogna andare al referendum sul presidenzialismo chiesto da Craxi. Ma Cossiga non si è fermato qui e ha affacciato l'ipotesi di terremoto politico: questo voto ha delegittimato il Parlamento e quindi lo potrei sciogliere. Ma già la Dc e persino uomini del Psi fanno sapere che non seguiranno il Presidente fino a questo punto.

DA PAGINA 2 A PAGINA 11

Sì	26.922.176
No	1.247.951
Bianche e nulle	1.827.359
Astenuti	17.132.832

I «sì» espressi rappresentano il 57,1 per cento dell'intero corpo elettorale italiano composto da 47.130.318 elettori.

A Roma e in tante altre città la gente è scesa in strada per festeggiare il risultato
In corteo da Botteghe Oscure a piazza Navona con una quercia e «l'Unità» straordinaria

«Abbiamo vinto. Finalmente»



La folla festosa davanti Botteghe Oscure dopo la vittoria del «sì»



Festa grande ieri in molte città italiane. Migliaia di cittadini hanno risposto così al successo del Sì. A Roma due incontri. Il primo nel pomeriggio sotto la sede del Pds con migliaia di persone che ascoltavano il discorso di Occhetto mentre andava a ruba una «straordinaria» dell'Unità con un titolo a tutta pagina: «Stavolta è vittoria». Alle venti in piazza Navona la manifestazione ufficiale del comitato per il referendum.

GIUSEPPE CALDAROLA

ROMA. Sono le 18.30 e Occhetto ha appena finito di parlare dal lungo balcone di via delle Botteghe Oscure. Applaudono tutti, ma d'improvviso il centro della piazza si apre e c'è un piccolo, allegro fuggi fuggi. Che cosa è successo? Un gruppo di ragazzi ha stappato una bottiglia di spumante e la versa sui più vicini come fosse ad un Gran Premio. Si conclude così la prima parte di un pomeriggio di un giorno di festa. Poco più di un'ora dopo a piazza Navona, organizzata dal Comitato promotore per il referendum, la festa si allarga e vede assieme gente del Pds, cittadini legati alle altre organizzazioni promotori o più semplicemente i «militanti della politica pulita». Parlano il liberale Patuelli, Giovanni Moro,

del movimento federativo democratico, il presidente delle Acli Giovanni Bianchi, la repubblicana Carla Mazzucca e poi Occhetto e Mario Segni.

Sono due feste allegre, ironiche. Alcuni dicono a Craxi: «Ti abbiamo fatto tanto M-A-R-E». In piazza c'era chi la vittoria se l'aspettava e chi non ci credeva. Nei discorsi la singolarità di una campagna elettorale fatta di piccole cose, il voto conquistato all'amico, le telefonate fatte scegliendo i nomi a caso sull'elenco del telefono. A via delle Botteghe Oscure si festeggia quasi l'atto di nascita del nuovo partito. Ma nessuno si appropria di nulla. Flavia, disoccupata, ventisei anni, senza partito: «Sono contenta. Adesso spero che ci siano altri risultati concreti».

Occhetto: il Psi si è alleato con le forze sbagliate

FABRIZIO RONDOLINO

A PAGINA 7

Soddisfazione di Segni: le riforme ora sono possibili

ROSANNA LAMPUGNANI

A PAGINA 2

E dalle urne spuntò il «nuovo» partito trasversale

BRUNO UGOLINI

A PAGINA 3

La Dc ostenta tranquillità ma il Quirinale la preoccupa

RITANNA ARMENI

A PAGINA 6

La Confindustria esulta «Abbiamo vinto pure noi»

STEFANO RIGHI RIVA

A PAGINA 8

Iotti: la gente vuole contare non deludiamola

GIORGIO FRASCA POLARA

A PAGINA 8

Per La Malfa è una prova di unità nazionale

PAOLA SACCHI

A PAGINA 8

Craxi: c'è confusione
Martelli: ragioneremo al Congresso

VITTORIO RAGONE

A PAGINA 9

Signorile: «Abbiamo dato di noi un'immagine sbagliata»

PASQUALE CASCELLA

A PAGINA 9

La rabbia di Bossi
«Hanno votato anche i mafiosi»

ANTONIO DEL GIUDICE

A PAGINA 11

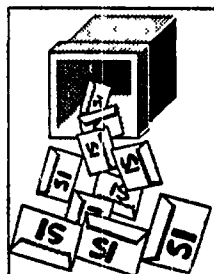
A parer vostro...
A cura di LUANA BENINI e LORENZO MIRACLE

Stavolta è vittoria

Dalle 10 alle 17
«telefoni aperti»
ai vostri pareri

Telefonate la vostra risposta oggi
dalle ore 10 alle 17 a questi due numeri
1678-61151 - 1678-61152
LA TELEFONATA È GRATUITA

Stavolta
è vittoria



POLITICA INTERNA

Tra la gente che per tutto il pomeriggio si è affollata sotto la sede del Pds, fino agli applausi per Occhetto che torna a parlare da un balcone «...per troppo tempo chiuso» E poi gioia e commozione per il comitato promotore a piazza Navona

«Ma quando si vince è un'altra cosa...» A Botteghe Oscure la lunga festa del «popolo degli gnomi»

Due manifestazioni ieri a Roma hanno festeggiato la vittoria del «sì». Poco prima delle diciotto davanti alle Botteghe Oscure migliaia di persone hanno ascoltato un breve discorso di Achille Occhetto. Sul balcone del palazzo del Pds tutto il gruppo dirigente dei democratici di sinistra. Verso le venti a piazza Navona, organizzato dal comitato promotore del referendum, un altro affollatissimo incontro

GIUSEPPE CALDAROLA

ROMA Sono le 18.30 e Occhetto ha appena finito di parlare dal lungo balcone del palazzo di via delle Botteghe Oscure. Applaudono tutti, ma d'improvviso il centro della piazza si apre e c'è un piccolo, allegro fuggi fuggi. Che cosa è successo? Un gruppo di ragazzi ha stappato una bottiglia di spumante e la versa sul più vicino come fossimo a un gran premio. E terminata così la prima parte di un pomeriggio di festa. Due ore prima, appoggiata alle transenne davanti alla sede del Pds c'era solo una vecchia compagnia. Ha settant'anni si chiama Valeria Mecaniti, viene dalla sezione Portuense. «Me l'aspettavo Avevo fiducia». Accanto a lei Carla, casalinga, più giovane. «Io no. Non me la aspettavo. Pensavo che la gente non capisse più certi valori». Flavia ha ventisei anni, è disoccupata, viene dall'Umbria e non è iscritta a nessun partito. «Io la speranza ce l'avevo. Mi ero accorta che c'era tanta gente che voleva dare un segnale. Era stata chiamata

in causa, dissuasa e allora ha risposto. Sono contenta. Adesso spero che ci siano altri risultati concreti». Arriva un gruppo di ragazzi. «Credi che ci sarà un corteo?», chiedono ad uno più anziano che ha portato la bandiera con la quercia. Si riempie così poco per volta la strada in un clima di tranquilla allegria. Cominciano ad arrivare i primi cartelli. Ce n'è uno che porta indosso una signora in cui c'è scritto «Grazie Italia per questo voto intelligente». Un trentenne in Lacoste chiede all'amico: «ma secondo te dove andrà a finire questa volta l'ombrello di Alano?». Mirella Luggeri, impiegata, iscritta alla sezione Pds di San Paolo. «Ho preso un'ora di permesso per festeggiare. Non è insolito tutto ma è l'inizio. Te l'aspettavi?». A differenza delle altre volte, la gente voleva sapere. Ha avuto paura di Craxi. Un voto di protesta? Diana, casalinga, iscritta al Pds alla borgata Alessandrina. «Secondo me sì. Ho visto nel seggio gente



che non avevo mai visto prima. Per questo ero molto ottimista». Gabriella non è d'accordo sul voto di protesta. «È stato un voto di dignità, un voto intelligente. Tu mi dici di non votare ed io vado a votare». Nessuno racconta una campagna elettorale come le altre. «Io ho fatto solo informazione»

dice Flavia. «Ho parlato con quanti più potevo e ho detto di andare a votare». Gabriella sostiene di aver fatto le sue venti telefonate, Amici? «Macché amici. Ho preso l'elenco del telefono e ho scelto nomi a caso. Uno solo mi ha risposto male. Gli altri erano un po' seccati perché me l'avevo in

dubbio che andassero a votare davvero». Camminare tra la folla adesso sono quasi le 18, diventa più complicato. Devi farti largo, chiedere scusa, pestare qualche piede, interrompere conversazioni fra compagni che si rivedono. Impressiona la quantità di donne ed erano an-

ni che non vedevo tanti giovani. Molti di loro non aveva mai vinto prima e c'erano le facce contente di quelli quarantenni e più che avevano cominciato a far politica vincendo poi ne avevano perso il ricordo. Non mi vuol dire come si chiama, ma mi dice quello che pensa questo quarantenne. «Dopo tanti anni che ci spuntavano tutti addosso... ora - conclude - mi sembra di tuffarmi nel passato».

La voglia di ridere è irrefrenabile. Dalla balconata del palazzo di Botteghe Oscure viene la musica di Sting e si affaccia un dirigente con gli occhiali rotondi. «Voi vedere che hanno invitato anche Ligo?», dice quel ragazzo che poi stapperà lo spumante. Si affacciano ad uno ad uno i dirigenti del Pds e poi, in un sussulto di applausi, Achille Occhetto accende il grido «Viva gli gnomi». L'insulto di Cossiga è piaciuto e insistono. «Noi gnomi siamo così e vogliamo sempre sì».

Di fronte alle Botteghe Oscure è comparsa una quercia gigante. Fabio, segretario di sezione, ammiccia. «Voi vedere che ci voleva il Pds per dare uno schiaffo ai socialisti?». Si leva il corteo. «Chi non salta è socialista» e mentre tutti saltano, i Craxi può stare tranquillo. Chi hanno deciso che la vittoria si festeggia con rima come quando il coro scopre che Bettino fa rima con bagnino. Li lascio a Botteghe Oscure

che festeggiano ancora e vado a piazza Navona. Qui Sting ha lasciato il passo Mozart. Il palco è già pronto. C'è un bellissimo sinfonia giallo del partito radicale e su una panchina un vecchio signore tutto in blu spiega alla vicina. «Per la prima volta gli italiani hanno capito che gli ordini dei partiti non servono più». I partiti, la politica pulita, non si parla d'altro anche in questa piazza in cui poco per volta ai turisti si aggiungono quelli che sono venuti qui per festeggiare. La cosa che colpisce è che fra chi nella piazza da qualche tempo aspetta e quelli che dopo aver applaudito Occhetto che dedica la vittoria a Enrico Berlinguer non si notano molte differenze. Comincia ad assomigliarsi questo popolo di sinistra, uscito da tante battaglie, e da tante sconfitte, e che oggi scopre che fare politica è più facile se ti metti sulla stessa lunghezza d'onda della gente.

In piazza arriva Occhetto. Si avvicina una giovane donna con un baccino come fosse una cronista, ma è tutto un trucco per salutarlo. Nessuno sa ancora di Cossiga. La festa non è stata rovinata. Arriva Segni e prende tanti applausi. Vicino al palco c'è Patuelli. Poco più in là felicissimo Giovanni Moro. Segni e Occhetto vanno al bar e tutti gli vanno dietro. Poco dopo la manifestazione comincia. Sarà anche bello partecipare, ma quando si vince è un'altra cosa.

Segni esulta dopo il trionfo «Craxi sconfitto da una valanga riformista»

Mario Segni, dopo la vittoria del sì per il referendum. «Chi ci ha combattuto fino all'ultimo con ogni mezzo, anche con una campagna sleale, adesso fa finta di niente. Non si è accorto di essere stato seppellito da una valanga riformista». Il presidente del comitato promotore per il referendum sostiene che gli unici sconfitti sono stati gli astensionisti. «Il risultato allontana le elezioni anticipate».

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA Gli tirano la giacca lo prendono per il braccio, gli piombano addosso per stringergli la mano. È la grande giornata di Mario Segni, il presidente del comitato promotore del referendum. È l'onorevole che si concede per pochi minuti, per un breve bilancio del voto.

Una grande vittoria.

Non c'è dubbio. È stato un voto con un forte contenuto di pulizia morale, di rinnovamento del costume politico e di rinnovamento istituzionale.

Ma quando ha iniziato questa avventura se l'aspettava? Assolutamente no. Anzi credeva che sarebbe stata difficilissima.

In quanti avete iniziato questa sfida? Il gruppetto del comitato pro-

motore era formato inizialmente da me e da De Mattei delle Acli, Ceccanti della Fuc, Barile, Giannini, Scoppola, Bordon e Barbera del Pds, Monticone dell'azione cattolica, Baslini del Pli, Caldarola del Pri.

Un vasto e composito schieramento. Come si sente all'interno di questo partito trasversale?

Benissimo. Sono convinto che la stagione delle riforme passa solo se c'è il collegamento culturale di varie parti dell' Paese.

Lei è sempre stato anticomunista convinto. Come giustifica ora l'alleanza di ferro con il Pds?

Evidentemente quella di anticomunista è stata una definizione frettolosa. Da quando mi battevo per la rottura dell'unità nazionale molta acqua è pas-

sata sotto i ponti. Ma c'è una continuità con quella politica nella battaglia contro il conservativismo che può abboccare solo nell'ammendamento di una democrazia dell'alternanza.

Qualcuno l'ha definita rappresentante della «destra tecnocratica». Ora si è trovato a combattere una battaglia di sinistra. Come si sente?

Ho sempre poco creduto alle etichette e così non rimango turbato né in un caso né nell'altro. Ma credo, come mi ha detto una volta un amico di essere un moderato per cultura e temperamento, ma non un conservatore perché in Italia ci sono molte cose da cambiare.

Questa di oggi non è una mezza sconfitta per la Dc?

La Dc aveva lasciato libertà di voto. Quindi non è stata una sconfitta per il partito, ma solo per alcuni che hanno assunto posizioni decisamente astensioniste.

Al Pal, per esempio.

Anche all'interno della Dc ci sono degli sconfitti. La posizione del Psi è diversa, è stato il capofila degli oppositori al referendum, su posizioni apertamente criticabili per il metodo, perché un grande partito non

può astenersi sulle questioni istituzionali, ma deve scendere in campo.

Diciamo che questa è stata la prima vera grande sconfitta di Craxi?

Sì, è più giusto parlare di sconfitta di Craxi che del Psi. Infatti tanti elettori e dirigenti socialisti hanno assunto posizioni diverse. Ma cosa può significare per il Psi il voto di oggi non posso prevederlo. È l'unica confusione, a differenza di quanto afferma, è quella sua.

Questo travolgente risultato avrà dei riflessi sulla tenuta del governo? Si deve temere il congresso straordinario del Psi di fine giugno come occasione per aprire una crisi?

Non credo. Ritengo invece che questo referendum e questo risultato eviteranno il rischio di elezioni anticipate. Ormai non è più consentito a nessuno mettere veti o minacciare elezioni.

Dopo questo voto cosa succederà? Cosa farete voi del comitato promotore?

Noi riproporremo i referendum dentro il Parlamento. La linea del comitato è sempre stata quella di considerare questo referendum sulle preferenze un primo pezzo del gruppo per cui abbiamo rac-

colto le firme. I tre referendum abbracciavano insieme la riforma elettorale a tutti i livelli e per questo abbiamo in queste settimane chiesto il voto. Intanto avremmo delle proposte di legge in aula. Ma non escludiamo una nuova raccolta di firme.

Questa competizione elettorale è caduta in un momento di gravissimo scontro istituzionale. Cosa ne pensa? Crede che i sì sono stati anche un segnale critico verso questa situazione?

Della crisi istituzionale non voglio parlare.

Ci sono i presupposti, nel caso di uno scioglimento immediato delle Camere, per votare con il sistema delle preferenze appena abolito?

Mi sembra un'idea assurda. Il popolo si è appena espresso. Dopo che la Cassazione avrà proclamato i risultati del referendum, il capo dello Stato ha il dovere di emanare un decreto che dovrà essere pubblicato dalla gazzetta ufficiale. Da quel momento la nuova legge entra in vigore. Tuttavia Cossiga può, su deliberazione del governo per meglio dare attuazione alla volontà popolare, ritardare fino ad un massimo di 60 giorni, l'effetto abrogativo sancito dal referendum.



Firenze, Milano, Bologna nelle piazze con allegria per salutare il «sì»

ROMA. Manifestazioni, feste un po' ovunque. Alcune si sono svolte spontaneamente subito dopo che erano stati resi noti i primi dati sul superamento del quorum e la vittoria del sì, altre in serata e altre ancora sono state programmate per oggi. In moltissimi casi il comitato promotore del referendum le ha organizzate insieme al Pds e alla Sinistra giovanile come è accaduto, ad esempio, a Firenze dove ben seicento persone si sono radunate in Piazza S. Maria Novella. Sempre in Toscana, a Prato, piazza del Comune ha iniziato a riempirsi fin dal primo pomeriggio. Una vera e propria festa con tanto di orchestra e spumante si è svolta a Pisa.

Numerose le iniziative svoltesi anche in Emilia Romagna. A tarda sera a Bologna, in piazza Maggiore, era ancora in corso la manifestazione indetta dal comitato promotore del referendum che ha visto anche la partecipazione del sindaco Imbeni. Manifestazioni si sono svolte un po' in tutta la regione, a Forlì, Ferrara, Modena. Reg-

gio Emilia, Parma. A Ravenna si terrà questa sera un'iniziativa organizzata dal Pds.

Una manifestazione, indennizzata dal comitato promotore si è svolta ieri sera anche a Milano, in piazza della Scala e per questa sera è prevista una festa organizzata dal Pds. Festeggiamenti per la vittoria del sì anche a Torino dove dal pomeriggio fino a tarda sera in piazza Caviglioglio le note di un'orchestra hanno intrattenuto centinaia di persone. Anche Genova festeggerà questo pomeriggio alle 17.30 il superamento del quorum e la vittoria del sì con un'iniziativa che si svolgerà in piazza De Ferrari. Una festa era in programma ieri pomeriggio pure a Napoli in piazza Martelli. Ma, all'ultimo momento, gli organizzatori, per motivi tecnici dovuti al non funzionamento dei microfoni, hanno dovuto ripiegare in una manifestazione svoltasi nel salone della federazione cittadina del Pds che non ce l'ha fatta ad accogliere tutti i presenti. Iniziativa si sono svolte anche in altri centri del Sud.

Al comitato promotore si festeggia «È un vero miracolo della democrazia»

Clima da grande festa al comitato promotore del referendum. Il timore di una sconfitta si è trasformato in una grande vittoria. A festeggiare il risultato ci sono quasi tutti: Acli, Fuc, Mld, tanti parlamentari e intellettuali. E già si parla del futuro, si annunciano nuove iniziative elettorali. «Ha vinto la democrazia», è il commento di molti. «Un miracolo», dice il grande festeggiato Mario Segni.

VICHI DE MARCHI

ROMA. Manca più di mezzo alla chiusura dei seggi ma nessuno ha più dubbi che sarà una grande vittoria del sì. Al quarto piano di un antico palazzo del centro storico di Roma, la sede del Comitato promotore del referendum comincia ad affollarsi. Il clima è quello delle grandi occasioni. C'è ancora un po' di increduli-

tà per risultati che si prevedono al di là di ogni ottimismo. Previsione anche se la certezza di una vittoria c'è già da qualche ora. Il Tg delle 13.30 dà le ultime notizie sull'affluenza alle urne. In testa ci sono il Veneto e l'Emilia Romagna. La responsabile dei comitati provinciali del Nord com-

unicando i ragazzi di Padova. Mario Segni, presidente del Comitato, grande festeggiato della giornata, sguscia dal suo ufficio per concedersi una breve pausa. Una corsa al vicino McDonald's di piazza di Spagna un'insalata consumata in fretta con la moglie Vicki e alcuni dei suoi più stretti collaboratori. Poi di nuovo in ufficio.

I più soddisfatti sembrano essere i dirigenti dell'associazione. Tra i primi ad arrivare ci sono Aldo Di Matteo, vicepresidente delle Acli, Giampiero Rasimelli, presidente dell'Arci, Stefano Ceccanti, ex presidente della Fuc, Giovanni Moro, segretario del Movimento federalista democratico, segretari forti di quella società civica e cattolica, in prima fila in questi mesi per far vincere il sì. Il risultato sembra non

stupirli più di tanto. «C'è stata una mobilitazione senza precedenti», dice Di Matteo, «ma abbiamo trovato un terreno fertile nel mondo cattolico per cui è questo referendum è stato dato anche un significato etico. Si è caricato di una voglia di cambiamento». Anche Ceccanti della Fuc non sembra stupito più di tanto. Racconta la sua campagna referendaria. Nei giorni immediatamente precedenti il voto è stato in Veneto, in Toscana, in Abruzzo ovunque lo stesso clima. «La voglia di aprire una breccia in questo muro di gomma della politica», Giovanni Moro è soddisfatto soprattutto del risultato del Sud.

Molti parlano del futuro del dopo referendum. L'Arci assieme alle Acli dà vita a nuove iniziative contro la mafia, con-

tro la malavita organizzata per la riforma della politica. Il comitato promotore pensa a nuove iniziative di riforma elettorale. Arriva Franco Bassani, ministro ombra del Pds tra i promotori del referendum. Ancora non crede a quel voto che è andato oltre le più ottimistiche previsioni. «Ci ha aiutati l'opposizione feroce, al limite della correttezza, di alcuni leader politici che hanno propugnato il no rafforzato, facendo così riflettere la gente che l'appuntamento referendario era importante». Arriva Bartolo Ciccardini deputato dc, forlunato responsabile della stampa e propaganda dello scudo crociato. È convinto che se il referendum fosse fallito per dieci anni non avremmo più parlato di riforme. Ma smorza i toni contro i «perden-

ti» punta il dito contro Bossi e le Leghe, ma è convinto che anche Craxi abbia vinto perché «le sue proposte di riforma hanno oggi più possibilità di essere messe in discussione». Una tesi controcorrente anche se nessuno ha voglia di inlertare sugli avversari di oggi. Sul volto di tutti è dipinta la soddisfazione, arrivano lo storico Piero Scoppola, Gianni Rivera della Dc, Giovanni Bianchi presidente delle Acli, Willy Bordon e Augusto Barbera del Pds e tanti altri.

Il clima di festa è offuscato da qualche preoccupazione. Si è diffusa la voce che «vogliono» l'abrogazione anticipata delle Camere e l'indizione di nuove elezioni con la vecchia legge elettorale. La cosa sembra inverosimile, un vero colpo di mano. Si tenta una rapida riunione tra i membri del Comita-

to promotore. Ma il tempo stringe. Manca poco alla conferenza stampa. Arriva Achille Occhetto solo un rapido saluto al comitato promotore. Il tempo di una «foto ricordo» poi di corsa verso Botteghe Oscure.

Sono quasi le 17 e Segni a nome del Comitato promotore, incontra i giornalisti. Inizia a parlare con tono pacato leggendo un comunicato dell'Istituto Cattaneo. «Per la prima volta dall'introduzione dell'istituto del referendum abrogativo nel nostro ordinamento il quesito sottoposto al giudizio degli elettori ottiene l'assenso della maggioranza assoluta degli elettori». Il rischio di una sconfitta si è trasformato in un enorme vittoria, «un vero miracolo della democrazia» dirà Segni.

EUROPA/2

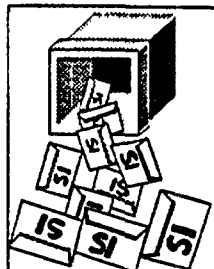
monaco e castelli della baviera

PARTENZE 13 e 27 luglio 3 10 e 17 agosto da Milano - Firenze - Modena - Ferrara - Bologna e Imola
TRASPORTO pullman Gran Turismo
DURATA 7 giorni (6 notti)
ITINERARIO Italia / Innsbruck - Fussen - Monaco - Prien - Solisburg / Italia
QUOTA DI PARTECIPAZIONE da lire 1.300.000
La quota comprende il viaggio a/r, la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria, la pensione completa, tasse incluse.

praga

PARTENZE 29 giugno 27 luglio 3 e 10 agosto da Milano
La partenza da Roma è anticipata di un giorno
TRASPORTO voli di linea
DURATA 5 giorni (4 notti) da Milano e 4 giorni (3 notti) da Roma
ITINERARIO Italia / Praga / Italia
QUOTA DI PARTECIPAZIONE lire 1.145.000 da Milano
e lire 945.000 da Roma
La quota comprende volo a/r, la sistemazione in alberghi di prima categoria, la pensione completa, tasse incluse.

Stavolta è vittoria



Travolto l'astensionismo: ha votato il 62,5%
Per la prima volta i favorevoli sono la maggioranza assoluta dell'intero corpo elettorale

POLITICA INTERNA



Un momento delle operazioni del voto di ieri

E dopo il quorum, una marea di sì

Il 95,6% chiede di cambiare, è stato un referendum-record

95,6 per cento di sì 62,5 per cento di votanti. Sono i dati clamorosi del «referendicchio» sulle preferenze, che ha travolto tutte le manovre del partito dell'astensionismo. Per la prima volta nella storia del referendum il sì vince con la maggioranza assoluta del corpo elettorale (compresi quindi quelli che non hanno votato). Forte la partecipazione al voto e la massa dei sì delle regioni meridionali.

FABIO INWINKL

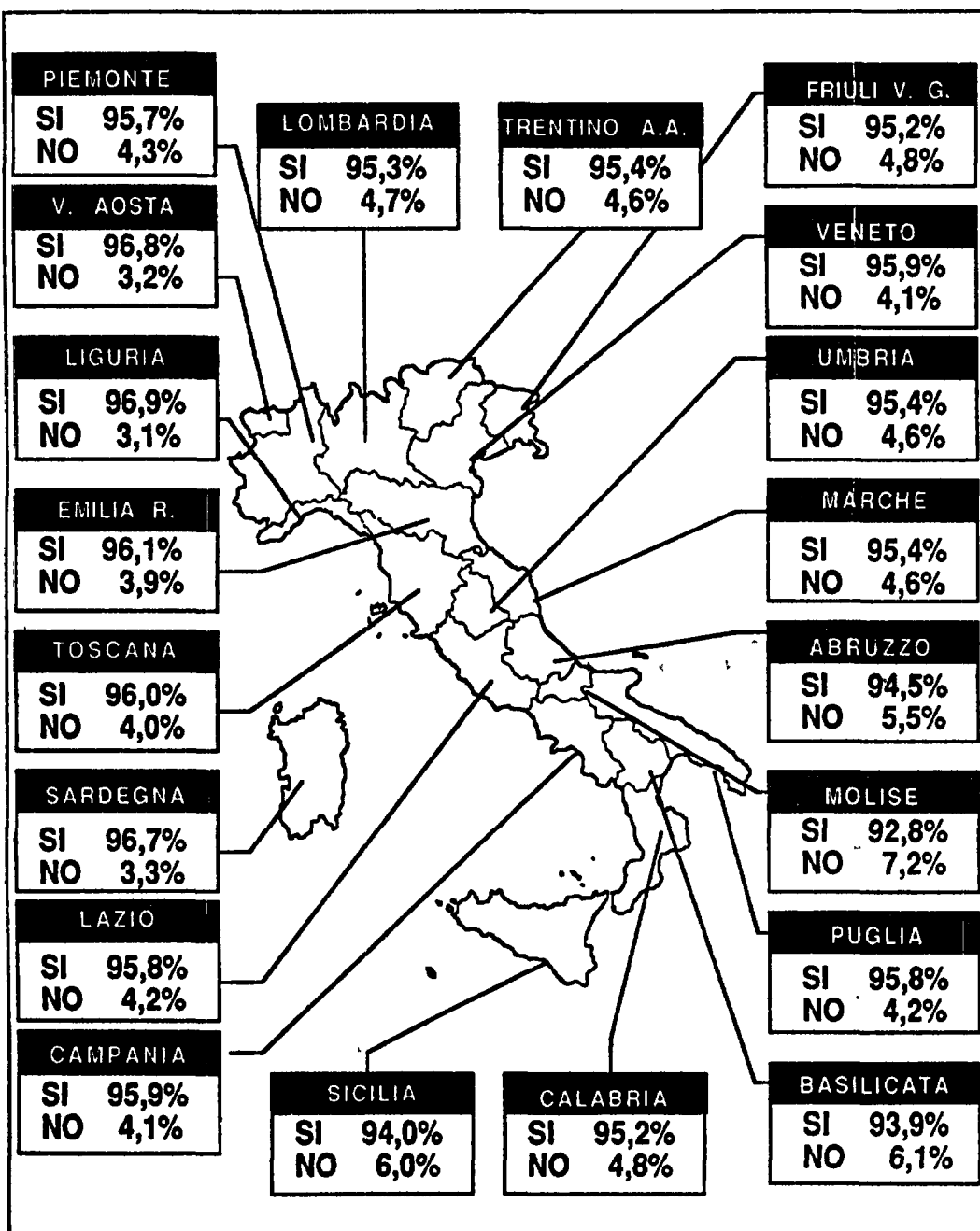
ROMA. Adesso è proprio monno. Altro che speranze di un quorum raggiunto per pochi voti. Il «referendicchio», il quesito marginale sulle preferenze sopravvissuto alle stroncature della Corte costituzionale, è entrato nelle tabelle dei primati prima ancora che fosse ultimato lo spoglio delle schede. Ma, in precedenza, il sì - ovvero la modifica di una legge in vigore - aveva ottenuto la maggioranza assoluta del corpo elettorale. C'è da dire che se anche tutti gli astensionisti avessero votato no, il referendum avrebbe vinto ugualmente. E questa la replica dei cittadini alle manovre e alle intimidazioni di quanti avevano preteso la diserzione in massa delle urne. Un'indicazione per avviare davvero la stagione delle riforme, un segno alto della vitalità della società civile contro le degenerazioni del sistema.

La valanga del sì. Il consenso alla riduzione delle preferenze per la Camera ad una sola è stato plebiscitario. Il 95,6 per cento dei votanti quasi 27 milioni di persone. Non c'era mai accaduto. Non solo, ma questa percentuale si incontra, con variazioni assai lievi, su tutto il territorio nazionale. Il no è dunque confinato ad un livello irrisorio, poco più del 4 per cento. A Genova il 97,2 per cento, a Torino il 96,1, a Bologna il 96,3, a Firenze il 96,4. Rilevanti anche i dati nel Mezzogiorno. Bari è al 96,2, Taranto al 96,1, Siracusa al 95,9, Nuoro al 96,5, Sassari (la città di Mario Segni) addirittura al 96,9. La regione col maggior numero di sì è la Liguria, con il 96,9, il primato dei no spetta invece al Molise, con una percentuale del 7,2.

La conquista del quorum. Era sull'affluenza alle

urne che si giocava la partita più difficile di questa consultazione. Il fronte degli astensionisti - guidato dal Psi, ma esteso a Bossi e ad alcuni notabili dc come Gava e Sbardella - aveva usato ogni mezzo, persino testate del servizio pubblico radio-televisivo, per «depistare» l'opinione pubblica. Referendum «incostituzionale, antidemocratico, inquinante, antisocialista», lo aveva definito Craxi, che aveva anche insistito sullo spreco di denaro. Ebbene, la percentuale finale dei votanti è stata del 62,5 per cento. Ma il quorum era già stato superato al rilevamento delle ore 11, tre ore prima della chiusura dei seggi, allorché aveva votato il 54,8 degli aventi diritto. E da notare che tutte le regioni italiane - con la sola eccezione della Calabria, ferma al 45,5 per cento - hanno sorpassato la soglia della metà più uno richiesta dalla legge. Il primato di affluenza spetta al Veneto, dove ha evidentemente pesato la mobilitazione capillare del mondo cattolico, con il 73,8 per cento. Segue l'Emilia Romagna con il 71,7.

Il voto del Sud. Acquisito un grande significato il dato delle regioni meridionali, su cui pesava l'incognita del controllo esercitato sulla libertà di voto dalle clientele politiche locali e dai gruppi malavitosi, le une e gli altri interessati alla conservazione delle preferenze pluriurne. Il fenomeno delle due Italie, però, non si è verificato. In Sicilia, una delle regioni «a rischio» (dove si tornerà a votare domenica per l'assemblea regionale), è andato ai seggi il 54 per cento degli iscritti. In Puglia il 56,9, in Sardegna il 59,1, in Basilicata il 54, in Campania il 52,6. Il totale dell'Italia meridionale (escluse le isole) è del 53,3.



Ad avvalorare questo livello gioverà ricordare che esso sopravanza la percentuale - 52,5 - raggiunta al sud dai referendum dell'87 - gli ultimi «convalidati» dal quorum - sul nucleare, l'inquirente e la responsabilità civile dei giudici. Invece, il dato globale di affluenza della consultazione di quattro anni fa è superiore all'attuale 65,1 contro 62,5. C'è stato, dunque, un maggior intervento al voto dei cittadini del Mezzogiorno, rispetto ad altre aree del paese, di quanto non sia avvenuto in recenti occasioni. Segno che la matassa del contendere - corruzione, brogli, controllo del voto - era sentita, oltre le possibili intimidazioni. Resta da dire che la città più sollecitata alle urne è stata Padova (79,1), la più refrattaria Reggio Calabria con il 41,4.

I precedenti. Tra ieri e domenica vi è stata una partecipazione al voto superiore di quasi venti punti in percentuale a quella registrata un anno fa, il 3 giugno '90, per i quesiti sulla caccia. Allora la percentuale fu del 43,4 (43,1 sull'uso dei pesticidi) e, naturalmente, il referendum venne invalidato. Lo scarto del voto sulla caccia da tutti gli altri si spiega, a questo punto, con una scarsa presa sui cittadini di questo tema, rispetto agli altri argomenti via via sottoposti al vaglio del corpo elettorale. Non trovano insomma conforto nel comportamento dei cittadini gli argomenti utilizzati contro l'istituto referendario e una sua usura causata dall'abuso di questo strumento di democrazia diretta. Anche se una progressiva erosione, «fisiologica», come del resto avviene in tutti i paesi, si osserva a partire dalla storica votazione del '74 in materia di divorzio (87,7 per cento) a quella sull'aborto dell'81 (79,4), alla scala mobile del '95 (77,9). Un esame retrospettivo segnala che solo nelle consultazioni dell'87 la proposta abrogativa, e cioè il sì, ebbe successo. In tutti gli altri casi vinse il no, ovvero la scelta di conservare la legislazione esistente. Una statistica che accresce ancora la portata del successo di ieri.

Occhetto e Segni, gli industriali e i neocomunisti, cattolici e repubblicani: un'alleanza inedita. Durerà?

E dalle urne spuntò un nuovo «partito trasversale»

C'è un partito nuovo in quella marea di «sì»? C'è stato, è vero, un rimescolamento di carte. De Mita diceva «cavolate» e Fanfani votava «sì». Persino il craxismo di ferro, persino le Leghe, persino Sgarbi e Ferrara si sono divisi. E dall'altra parte il comitato del dc Segni, le Acli, il Pds, gran parte degli industriali, gran parte della Chiesa. Uniti dalla voglia di uscire dalla palude. Ma non tutti i «sì» sono eguali.

BRUNO UGOLINI

ROMA. L'acqua scendeva a catinelle all'ingresso dell'Hotel Miramare di Santa Margherita Ligure. Il vice presidente della Confindustria Giancarlo Lombardi, abbandonava il convegno indetto dai giovani imprenditori e, ridacchiando allegramente, appostolava un altro «vice», Carlo Patrucco. «Vedi, Dio è in guerra con Craxi, vuole che gli italiani domenica vadano a votare e non al mare». Era il tardo pomeriggio di venerdì scorso. Era una previsione azzardata. Il sole, a dire il vero, sabato arrivò e, in molte località, anche domenica. Gli italiani, quelli che poterono

farlo senza bisogno dell'aiuto celeste, presero un piccione con una fava andarono al mare e anche in cabina elettorale a compilare la scheda. A mettere una croce su quel «sì» si sa non neppure leggere l'incomprendibile quesito.

È nato dunque, in que le urne, un nuovo partito «partito trasversale», fatto di industriali e operai, democristiani di sinistra e repubblicani comunisti democratici e rifondatori, missini e verdi, acclisti e ciellini? Avrà un seguito la temibile profezia lanciata dalle colonne del «Popolo» dal bresciano Sandro Fontana nel non lontan-

no gennaio del 1991 a tre giorni da quel pronunciamento della Corte Costituzionale che avrebbe promosso solo uno dei tre referendum proposti, quello, appunto sulle preferenze? Aveva scritto Fontana: «Esistono i rischi di un vero e proprio cambio di regime. Magari, verrebbe da dire oggi. Ma, comunque, tra i primi a parlare di «partito trasversale» era stato Giulio Di Donato, vice-segretario del Psi, pochi giorni dopo Fontana esultante per la sentenza della Corte. «È stato sconfitto il partito trasversale di De Mita, Occhetto, ecc. Ora che è stato sgombrato il campo da quella che abbiamo sempre definito una truffa politica si può riprendere il tentativo di raggiungere una intesa sulle riforme istituzionali ed elettorali di cui il Paese ha bisogno». E Craxi aveva chiosato: «È stata disinnescata una mina». Quella mina che è scoppiata, invece oggi.

Ma bisogna dire che la faccia del «partito trasversale» a cui alludeva Di Donato, promotore della raccolta delle firme per quelli che dovevano essere tre referendum, è molto

cambiata, nel frattempo. Prendiamo un nome a caso, De Mita. La sua adesione, sia pure considerata «velata e parziale», era data, allora, per scontata. Un po', forse, per l'antica amicizia con il povero Roberto Ruffilli, acuto studioso appunto, di riforme istituzionali ed elettorali e che già nel 1986 aveva parlato a favore di una riduzione del numero delle preferenze. Ora però, giunto al «dunque» De Mita inventava, per la sentenza della Corte, un termine sprezzante: «Cavolate». E così la Dc andava allo scontro referendario col vestito di Arlecchino. C'era Sbardella che riempiva i muri di Roma con l'invito a votare «No», ma c'era accanto al «sì» di Mario Segni, i «sì» di Tina Anselmi, di Fanfani, di Domenico Rosati di Formigioni, di Fracanzani i fautori della «diserzione» alla Craxi erano impersonificati solo da Gava. Lo stesso Andreotti alla fine annunciava: «Andrà a votare». E la «trasversalità» toccava perfino lo zoccolo duro del «craxismo». L'invito a votare le spalle al voto, scegliendo

il mare, suonava difensivo, amaro, poco degno di un combattente ispirato dal culto di Garibaldi. «I cittadini», gli aveva risposto Norberto Bobbio, «si distinguono in attivi e passivi: la democrazia ha bisogno di cittadini attivi». Alcuni dirigenti socialisti, Ruffolo e Nesi optavano per il «sì». Altin (Mancini, Signorile) per il «no», ma non per il boicottaggio. E persino l'Amico che risiede al Quirinale sembrava non seguire il leader del Psi, dichiarando in un primo tempo che «votare è un diritto». Ma poco dopo, usando i vari canali radiofonici, correggeva: «È legittimo anche astenersi». E Craxi lo ringraziava. Ma non è bastato. È vero però, che la tarantella «trasversale» prendeva anche i partiti minori. Come il Pn per il «sì», ma con le delusioni di Battaglia e Gunnella. Come per il Pds, per il «no», ma con le delusioni dei giovani. Come per i radicali, con il «no» di Pannella e i «sì» di Caldesi, Aglietta e Corleoni. Perfino le Leghe non sfuggivano al morbo. C'era Umberto Bossi tutto intento a indicare, come Craxi, la via del mare e c'era lo

studio di Gianfranco Miglio che predicava il «sì». E nel Pds? È stato per la prima volta dopo tanto tempo, unito. È stata l'anima del referendum. Anche se nel passato nell'area di sinistra, c'erano state esitazioni e anche se nell'area riformista, era emersa la preoccupazione di mantenere comunque, forte il legame con il Psi. E un «sì» è venuto anche da Rifondazione Comunista di Garavini e Cossutta (con qualche timore per prospettive relative a futuri meccanismi elettorali comprendenti premi di maggioranza).

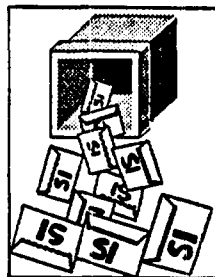
Ma, forze politiche a parte, l'ossatura dell'immaginario «partito trasversale» è venuta dalle associazioni. Quelle cattoliche in particolare come le Acli, la Fuci, l'Azione Cattolica. Come il Movimento federativo democratico. È venuta dalla Confindustria (tutti contrari alla diserzione). Gianni Agnelli compreso la maggioranza per il «sì». Meno visibili i sindacati (con Trentin per la partecipazione al voto altri segretari come Grandi, Colferati e Bertinotti per il «sì»). La Cisl per la li-

bertà di voto, la Uil un po' neutrale. E per andare alle urne, quindi contro il sabotaggio astensionista, era gran parte della chiesa, a cominciare dal cardinal Martini, per finire con il cardinal Biffi. Anche il movimento delle donne cercava strumenti specifici, con i «Comitati per il sì delle donne».

È nato dunque così il partito nuovo, il partito trasversale? E meglio non lasciarsi andare ai facili trionfalismi, anche se il voto di ieri rappresenta una spinta al cambiamento. Ma i «sì» non sono tutti eguali. Tra quello del professor Miglio teorico leghista del «presidenzialismo» e quello di Giovanni Bianchi, presidente delle Acli o di Achille Occhetto segretario del Pds, esistono profonde differenze. Certo tutti costoro però hanno preferito rischiare piuttosto che rimanere nelle paludi dell'immobilismo. È stato come un grande rimescolamento delle carte. Pensate persino Vittorio Sgarbi e Giuliano Ferrara hanno spezzato quello che pareva un sodalizio. Il secondo ha seguito Craxi, il primo non ha obbedito.

	SI %	NO %	VOTANTI %
VALLE D'AOSTA	96,8	3,2	64,0
Alessandria	95,4	4,6	65,3
Asti	94,7	5,3	59,3
Cuneo	95,5	4,5	63,3
Novara	94,8	5,2	60,1
Torino	96,1	3,9	65,3
Vercelli	95,1	4,9	65,2
PIEMONTE	95,7	4,3	64,2
Genova	97,2	2,8	64,3
Imperia	96,7	3,3	61,5
La Spezia	96,4	3,6	65,0
Savona	96,6	3,4	66,8
LIGURIA	96,9	3,1	64,4
Bergamo	94,3	5,7	69,6
Brescia	95,7	4,3	64,8
Como	95,2	4,8	66,2
Cremona	94,8	5,2	70,6
Mantova	94,9	5,1	69,2
Milano	95,7	4,3	67,7
Pavia	95,0	5,0	69,2
Sondrio	95,4	4,6	53,1
Varese	94,9	5,1	65,9
LOMBARDIA	95,3	4,7	67,2
Bolzano	94,9	5,1	58,8
Trento	95,8	4,2	69,9
TRENTINO A. ADIGE	95,4	4,6	64,5
Belluno	96,2	3,8	57,2
Padova	95,7	4,3	79,1
Rovigo	93,3	6,7	74,4
Treviso	96,2	3,8	74,4
Venezia	95,7	4,3	73,1
Verona	96,1	3,9	73,5
Vicenza	96,5	3,5	73,6
VENETO	95,9	4,1	73,8
Gorizia	95,0	5,0	76,8
Pordenone	95,2	4,8	67,7
Trieste	95,6	4,4	68,4
Udine	95,0	5,0	66,7
FRIULI V. GIULIA	95,2	4,8	68,4
Bologna	96,3	3,7	72,6
Ferrara	94,3	5,7	71,2
Forlì	96,7	3,3	69,9
Modena	96,3	3,7	74,1
Parma	96,2	3,8	68,4
Piacenza	95,6	4,4	66,9
Ravenna	96,6	3,4	72,3
Reggio Emilia	95,9	4,1	75,2
EMILIA ROMAGNA	96,1	3,9	71,7
ITALIA NORD	95,7	4,3	68,3
Arezzo	95,4	4,6	62,7
Firenze	96,4	3,6	67,5
Grosseto	95,4	4,6	62,4
Livorno	96,5	3,5	66,7
Lucca	95,2	4,8	60,5
Massa Carrara	96,0	4,0	60,4
Pisa	95,7	4,3	66,7
Pistoia	96,2	3,8	65,8
Siena	95,9	4,1	70,3
TOSCANA	96,0	4,0	65,5
Ancona	95,5	4,5	68,0
Ascoli Piceno	95,6	4,4	65,2
Macerata	94,6	5,4	65,3
Pesaro	95,8	4,2	66,8
MARCHE	95,4	4,6	66,5
Perugia	95,3	4,7	66,2
Terni	95,6	4,4	65,0
UMBRIA	95,4	4,6	65,9
Frosinone	95,2	4,8	56,7
Latina	95,0	5,0	58,2
Rieti	95,8	4,2	63,1
Roma	96,3	3,7	63,9
Viterbo	94,7	5,3	65,7
LAZIO	95,8	4,2	62,8
ITALIA CENTRO	95,8	4,2	64,4
L'Aquila	94,6	5,4	55,2
Chieti	95,8	4,2	58,4
Pescara	95,4	4,6	59,7
Teramo	94,4	5,6	61,3
ABRUZZO	94,5	5,5	58,5
Campobasso	92,6	7,4	51,3
Isernia	93,3	6,7	46,8
MOLISE	92,8	7,2	50,0
Avellino	94,2	5,8	46,6
Benevento	93,7	6,3	47,1
Caserta	94,6	5,4	49,5
Napoli	97,0	3,0	52,8
Salerno	95,0	5,0	58,5
CAMPANIA	95,9	4,1	52,6
Bari	96,2	3,8	59,1
Brindisi	95,1	4,9	57,2
Foggia	95,4	4,6	54,7
Lecce	95,5	4,5	54,1
Taranto	96,1	3,9	57,7
PUGLIA	95,8	4,2	56,9
Matera	95,3	4,7	58,5
Potenza	93,2	6,8	51,9
BASILICATA	93,9	6,1	54,0
Catanzaro	94,9	5,1	44,4
Cosenza	95,4	4,6	49,8
Reggio Calabria	95,3	4,7	41,4
CALABRIA	95,2	4,8	45,5
ITALIA MERID.	95,4	4,6	53,3
Aggrito	94,1	5,9	47,9
Caltanissetta	94,1	5,9	51,4
Catania	95,0	5,0	59,1
Enna	93,8	6,2	49,6
Messina	93,7	6,3	53,7
Palermo	92,1	7,9	48,7
Ragusa	94,1	5,9	62,5
Siracusa	95,9	4,1	58,9
Trapani	94,9	5,1	59,4
SICILIA	94,0	6,0	54,0
Cagliari	96,7	3,3	61,3
Nuoro	96,5	3,5	53,1
Oristano	95,8	4,2	57,0
Sassari	96,9	3,1	60,0
SARDEGNA	96,7	3,3	59,1
ITALIA INSULARE	94,7	5,3	55,3
TOTALE NAZIONALE	95,6	4,4	62,5

**Stavolta
è vittoria**



POLITICA INTERNA

Sottolineata la straordinaria affermazione dei sì che adesso più di prima renderebbe «inevitabile un pronunciamento popolare sul presidenzialismo»
«Bocciata la legge con la quale è stata eletta questa Camera
Bisogna scioglierla? È una decisione che non posso prendere da solo»

«Vi spiego io il senso di questo voto»

Ecco il testo integrale dell'intervento del presidente in tv

ROMA. Ecco il testo integrale dell'intervista al presidente Cossiga mandata in onda ieri sera alle 20.30 a rete unificata dalla Rai.

Una vittoria schiacciante del sì e anche una alta percentuale di astensione alle urne. Come valuta questi risultati?

Anzitutto vorrei dire che io non posso fare valutazioni dal punto di vista politico perché esse non mi competono, posso fare delle valutazioni da un punto di vista formale. Debo dire che il procedimento referendum (nonostante il forte contrasto esistente nel paese al quale si è sommata - anche se per conto mio ho cercato di evitare che entrasse in collisione con questo, argomento - una situazione di disagio istituzionale, di malessere istituzionale), sia nella campagna elettorale, sia nei suoi adempimenti, si è svolto in maniera assolutamente impeccabile. Anche quei timori che il Comitato del referendum presieduto dall'onorevole Segni aveva manifestato - sono cose legittime - che vi potesse essere qualcosa di non regolare o che potesse accadere qualcosa di spiacevole in sede di scrutinio, fortunatamente non si è verificato. Questo significa che anche nelle condizioni di scontro politico più duro e anche in una materia che non era estremamente chiara, come quella sulla quale si andava a votare, il popolo italiano dimostra di avere acquisito una grande maturità di costume elettorale.

Lei ha detto una materia non molto chiara. Craxi non aveva detto addirittura che questo referendum era incostituzionale?

L'onorevole Craxi ha fatto questa affermazione; teniamo conto che io sono il presidente della Repubblica, quindi io mi debbo attenere agli atti formali del procedimento. Il referendum è stato dichiarato ammissibile nei suoi presupposti dall'ufficio centrale della Corte di Cassazione, e la Corte Costituzionale che ha dichiarato non ammissibili altri referendum, ha dichiarato ammissibile questo. Per il presidente della Repubblica valgono soltanto gli atti formali: questi atti formali sono da rispettare - anche se per avventura, questa è soltanto una affermazione puramente formale, in coscienza propria non fosse d'accordo...

Hanno vinto i sì e la partecipazione, quali conseguenze potrebbero esserci? Si può ipotizzare addirittura uno

scioglimento delle Camere visto che la maggioranza è cambiata?

Ecco che cosa succede adesso. Si riunirà l'ufficio centrale elettorale, il quale procederà al conteggio dei voti e accerterà la validità del referendum e farà il conteggio dei sì e dei no, e quindi proclamerà il risultato. Mi comunicherà il risultato, io sono tenuto a emanare un decreto che sarà immediatamente pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale, nel quale dichiarerò avvenuta l'abrogazione delle parti sottoposte a referendum. Prima di fare questo io debbo interpellare il governo per sapere se il governo ritenga invece che si debba rinviare l'entrata in vigore dell'abrogazione. Cioè, il presidente della Repubblica ha il potere di rinviare, al massimo di sessanta giorni, l'abrogazione delle norme... Spero di fare entrare immediatamente in vigore l'abrogazione per far sì che immediatamente, se si dovesse votare domani, la preferenza sarebbe solo una. È sufficiente un mio decreto. Per rinviare questi effetti - non assolutamente per eluderli - al massimo di due mesi, io avrei bisogno di una proposta del presidente del Consiglio dei ministri e del ministro competente previa una deliberazione del Consiglio dei ministri... Senza il governo io non posso rinviare e il governo non può rinviare senza di me. Quindi questa è la procedura.

Lei mi ha posto una domanda estremamente delicata alla quale io rispondo con molta serenità. Io di questo problema ho già precedentemente investito il presidente del Consiglio dei ministri, qualche giorno fa, in via riservata perché sollevare un siffatto problema nel corso della campagna elettorale avrebbe saputo quasi di minaccia. E da un punto di vista astratto, dico da un punto di vista astratto, il problema senza dubbio si pone. E il cosiddetto problema (esistente in ogni regime democratico rappresentativo) della prevalenza della volontà degli elettori sulla struttura del Parlamento. Teorizzato già in Inghilterra dove si dice che esiste un sovrano legale e un sovrano reale. Il sovrano legale è il Parlamento, il sovrano reale è il popolo; tanto è vero che negli ordinamenti parlamentari esiste uno strumento che è appunto lo scioglimento anticipato che è diretto a far sì che per quanto è possibile quello che si chiama il paese reale

ELLEKAPPA



corrisponda al paese legale. Abbiamo dei precedenti nel nostro ordinamento. Ma sono precedenti totalmente diversi da questo. Per esempio un radicale cambiamento del sistema elettorale. Se fosse stato cambiato il sistema elettorale da proporzionale a maggioritario non vi è dubbio che io mi sarei trovato nella necessità di sciogliere il Parlamento, perché il popolo avrebbe dichiarato, con una votazione con questa maggioranza, che rievocava che la sua rappresentanza dovesse essere formata in un modo diverso. Faccio un esempio: ammettiamo che domani il Parlamento approvasse una disciplina per cui il presidente della Repubblica è eletto direttamente dal popolo oppure da un collegio diverso da quello che mi ha eletto, nel momento stesso in cui io promulgo la legge mi devo dimettere perché il popolo ha detto che il presidente della Repubblica deve essere formato in un altro modo. Qui il problema è delicato e complesso a natura della motivazione della sentenza della Corte Costituzionale e della motivazione del progetto di referendum. Che cosa dice la Corte costituzionale? di tutto per lasciar posto ad una sola preferenza chiaramente espressa, nell'intento esplicito dagli stessi promotori di evitare per quanto possibile brogli ed altre pra-

tiche non conformi ad un corretto rapporto fra elettori e eleggenti, che variamente si possono realizzare attraverso la gestione della preferenza. Ed ecco le dichiarazioni del comitato promotore del referendum - che io mi sono fatto dare - (legge il documento del comitato promotore). Quindi vi potrà essere chi sosterrà che il corpo elettorale ha bocciato il sistema elettorale con il quale è stata eletta l'attuale Camera dei deputati: questo non può essere assolutamente negato. E i più cattivi potranno dire che siccome hanno vinto le ragioni dell'antimbroglismo, dell'anticorruzione, grava su questa Camera? Il sospetto... quel sospetto che ha fatto votare sì, perché se non ci fosse il sospetto che questo sistema elettorale abbia fatto votare... delle cordate, della corruzione, della mafia, la gente non avrebbe votato sì. Questo problema esiste, esiste nella mia responsabilità, ma non è un problema che posso risolvere io. È un problema che io risolverò... perché io consulterò su questo argomento il presidente del Consiglio dei ministri, e consulterò i presidenti delle due Camere perché essi mi diano la loro valutazione - dato che sono quelli che sono in Parlamento - sulla portata e il significato della bocciatura della legge che ha eletto questa Camera dei deputati e sulle possi-

bili conseguenze. E trattandosi di cose di estrema delicatezza io terrò nelle mie decisioni grande conto dell'opinione che mi sarà espressa dal presidente del Consiglio dei ministri, dal presidente della Camera dei deputati e dal presidente del Senato della Repubblica. Se io non facessi questo probabilmente non incorrerei nelle polemiche che può darsi io sollevi, nonostante il discorso credo onesto e abbastanza chiaro che ho fatto. Capisco bene che mi diranno che voglio minacciare, che sto mettendo ipoteche contro nessuno, ma io devo esercitare il mio dovere e devo tenere conto di ciò che ha detto la Corte costituzionale, di ciò che hanno detto i promotori del referendum e del grande successo che ha avuto questo referendum, della grande vittoria del sì... Convocherò - per uno scrupolo - il presidente del Consiglio dei ministri, i presidenti delle Camere alla cui saggezza mi affido, che poi conoscono bene queste Camere, e prenderò le mie decisioni di conseguenza.

Ci può dire solo se il corpo elettorale ha bocciato questa Camera?

No, il corpo elettorale ha certamente bocciato la legge con la quale è stata eletta questa Camera dei deputati. Non credo

che si possa sostenere il contrario. Il referendum è stato fatto proprio per questo. Per passare da questo giudizio al giudizio che è stata bocciata questa Camera, occorre una complessa valutazione di ordine politico di cui non sono io che mi posso assumere la responsabilità.

Il fatto che tanta gente abbia votato, il fatto che il referendum abbia avuto un successo così strepitoso, il fatto che il sì sia stato così unanime, implica che c'è una volontà popolare che trova il modo di esprimersi... su questo lei deve dirci qualche cosa.

Certamente. Su questo anzi è mio dovere dirlo... Meglio fare una valutazione che direi istituzionale... Che cosa significa questo referendum? Lasciamo stare il problema delle cinque, quattro, tre, due, una preferenza: è che la gente ha dimostrato di voler decidere lei. Un successo di queste dimensioni con partiti, anche divisi all'interno, con il principale partito italiano, la Democrazia cristiana, che ha lasciato libertà di voto, e che vota così. L'interpretazione che io do istituzionalmente è questa: la gente ha voluto dare un segnale, intende sempre di più decidere sulle cose importanti del paese direttamente e vuole decidere direttamente ed evitando le mediazioni persino dei partiti, delle lobby, dei gruppi di pressione, dei gruppi d'interesse - perché la molteplicità dei voti di preferenza era fatta per dare modo ai gruppi di pressione, di interesse, alle strutture di partito, di combinarsi tra di loro; come gruppo di pressione poteva essere anche la mafia, ma non è che della molteplicità dei voti di preferenza si sia servita solo la mafia. Il popolo vuole decidere anche come votare. Certo dopo questo, io non vorrei essere polemico, ma riesce difficile pensare che sia legittimo, doveroso, un referendum sul modo di eleggere i deputati e stabilire quattro, tre, due o una preferenza, e negare domani al popolo, in una qualche forma che non sta a me indicare, che debba esprimersi se vogliamo la Repubblica presidenziale, semipresidenziale, alla Bush, alla Mitterrand, alla Soares o all'altra, o se vogliamo un presidente della Repubblica che sia la versione repubblicana della regina Elisabetta, o vogliamo un cancelliere alla Kohl o vogliamo un cancelliere alla Hitler, o vogliamo un cancelliere

alla Kreisky o vogliamo un cancelliere alla Dolfus. Se è legittimo, giusto, se il popolo è corso, nonostante le titubanze dei partiti politici, a votare con una vittoria sulla quale non si può portare nessun dubbio, per decidere se dare quattro, tre, due o una preferenza, questo vuol dire che, nelle cose importanti che riguardano la formazione del potere politico, non accetta più le mediazioni. Allora mi sembra difficile non pensare o considerare non legittimo, o considerare non democratico far decidere al popolo cose che, voi mi consentite, sono forse un po' più importanti.

Quindi questo referendum coincide con un aumento di grandi tensioni istituzionali che dopo questo referendum non possono che acuirsi?

No, guardi, qui bisogna distinguere le tensioni istituzionali dai dibattiti costituzionali. Siamo pienamente in dibattiti istituzionali. Non vogliamo mica negare che siamo in una fase, politicamente e culturalmente parlando, di revisioni istituzionali, ci siamo da anni, abbiamo fatto due commissioni parlamentari, tutti hanno il loro modello, il Partito democratico della sinistra ha presentato il suo modello, il Partito socialista ha presentato il suo modello, i repubblicani hanno presentato il loro modello, il partito liberale ha presentato il suo, la Dc ha presentato il suo modello: siamo in piena fase costituzionale, da un punto di vista politico e culturale. Tutte queste cose non possono non essere affrontate, altrimenti la gente non capisce più. Quel distacco dal sistema che finora è stato in vigore, basato sulla mediazione dei partiti e dei gruppi di intermediazione politica, escono condannati da questo referendum. E il popolo si è espresso in maniera chiara nel senso che vuole interloquire direttamente e immediatamente, e non comprendere che dopo tanto votare non si facesse niente.

Un'ultima domanda presidente, lei aveva annunciato che...

Volevo dire ecco, distinguo il dibattito costituzionale dalle tensioni costituzionali. Le tensioni costituzionali vi sono delle tensioni legittime che sono proprie al dibattito, è chiaro che si stanno creando degli schieramenti i quali poi s'intersecano tra di loro, sarebbe troppo semplice dire che si sta



formando un blocco conservatore e un blocco riformista, anche se grosso modo questo sta accadendo. Blocco conservatore e blocco riformista che su altri aspetti invece è formato in modo diverso da quello che è formato sui temi tradizionali. Poi ci sono invece tensioni che sono dovute a imprudenza, a cose che è bene non accadano e che bisogna che non accadano. Bisognerà che ognuno capisca il senso delle sue parole e che nessuno - a cominciare da me - faccia demagogia, ma che ci sia molta attenzione, e che non si scambino iniziative legittime del presidente della Repubblica, non vengano definite imprudentemente addirittura atti di rivoluzione... per carità non è che io sia alieno dalla rivoluzione, ma non mi sembra che sia il caso di parlare di rivoluzione. Bisogna trovare un modo per evitare che il dibattito costituzionale e il confronto costituzionale e le tensioni legittime istituzionali, che sono tra l'altro un sintomo di vitalità, si trasformino in una rissa istituzionale che la gente non tollerebbe più.

Item?

I tempi di queste cose sono tempi che sono anche correlati agli impegni; certo prima delle vacanze almeno due di questi.

E le «conseguenze clamorose»?

Le conseguenze clamorose: il problema è come non compromettere il funzionamento di un organo importante quale è il Consiglio superiore della magistratura - certo organo non eterno, organo che può anche non funzionare, il presidente del Consiglio dei ministri ha detto l'altro giorno, non essendo compreso, che se il Consiglio superiore della magistratura non funziona io si può anche sciogliere, non è una bestemmia, c'è scritto nella legge. Il problema è di vedere come far funzionare questo Consiglio superiore della magistratura con un rapporto anomalo tra presidente e vicepresidente, con il presidente che ha tolto la delega al vicepresidente perché ha ritenuto che avesse rappresentato in maniera non vera il suo pensiero, con un vicepresidente che crede, almeno fino a questo momento, che il presidente della Repubblica sia una specie di Ciceruacchio instaurato al Quirinale e che minaccia i fondamenti delle istituzioni. Però tutto questo non può che essere rinviato per la serenità del procedimento elettorale. Io mi sono sbagliato l'altro giorno dicendo mercoledì e giovedì. Mi è stato fatto presente responsabilmente dal governo e da parti politiche che vi sono le elezioni siciliane. Quindi non complichiamo le cose, lasciamo che gli elettori siciliani votino non pensando a quelli che possono essere considerati conflitti ma che sono soltanto bisticci tra persone.

Lei faceva riferimento alla campagna elettorale per dire che avrebbe tacitato sulle sue decisioni in materia di Can e anche in materia di messaggio alle Camere...

Distinguiamo anzitutto le cose. Sul messaggio io avrei in mente di fare un messaggio sulla giustizia, un messaggio - se lo riterrò necessario e opportuno, dopo che avrò visitato, cosa che io chiamo le regioni più esposte del nostro paese, personalmente - un messaggio sulla criminalità organizzata e sui mezzi per combatterla, in questo aiutando lo sforzo assai lodevole sia del ministro dell'Interno sia del ministro della Grazia e Giustizia, della commissione Antimafia, condotta in un modo così esemplare dal senatore Chiaromonte, e poi

un messaggio sulle riforme istituzionali.

Item?

Le conseguenze clamorose: il problema è come non compromettere il funzionamento di un organo importante quale è il Consiglio superiore della magistratura - certo organo non eterno, organo che può anche non funzionare, il presidente del Consiglio dei ministri ha detto l'altro giorno, non essendo compreso, che se il Consiglio superiore della magistratura non funziona io si può anche sciogliere, non è una bestemmia, c'è scritto nella legge. Il problema è di vedere come far funzionare questo Consiglio superiore della magistratura con un rapporto anomalo tra presidente e vicepresidente, con il presidente che ha tolto la delega al vicepresidente perché ha ritenuto che avesse rappresentato in maniera non vera il suo pensiero, con un vicepresidente che crede, almeno fino a questo momento, che il presidente della Repubblica sia una specie di Ciceruacchio instaurato al Quirinale e che minaccia i fondamenti delle istituzioni. Però tutto questo non può che essere rinviato per la serenità del procedimento elettorale. Io mi sono sbagliato l'altro giorno dicendo mercoledì e giovedì. Mi è stato fatto presente responsabilmente dal governo e da parti politiche che vi sono le elezioni siciliane. Quindi non complichiamo le cose, lasciamo che gli elettori siciliani votino non pensando a quelli che possono essere considerati conflitti ma che sono soltanto bisticci tra persone.

E le «conseguenze clamorose»?

Le conseguenze clamorose: il problema è come non compromettere il funzionamento di un organo importante quale è il Consiglio superiore della magistratura - certo organo non eterno, organo che può anche non funzionare, il presidente del Consiglio dei ministri ha detto l'altro giorno, non essendo compreso, che se il Consiglio superiore della magistratura non funziona io si può anche sciogliere, non è una bestemmia, c'è scritto nella legge. Il problema è di vedere come far funzionare questo Consiglio superiore della magistratura con un rapporto anomalo tra presidente e vicepresidente, con il presidente che ha tolto la delega al vicepresidente perché ha ritenuto che avesse rappresentato in maniera non vera il suo pensiero, con un vicepresidente che crede, almeno fino a questo momento, che il presidente della Repubblica sia una specie di Ciceruacchio instaurato al Quirinale e che minaccia i fondamenti delle istituzioni. Però tutto questo non può che essere rinviato per la serenità del procedimento elettorale. Io mi sono sbagliato l'altro giorno dicendo mercoledì e giovedì. Mi è stato fatto presente responsabilmente dal governo e da parti politiche che vi sono le elezioni siciliane. Quindi non complichiamo le cose, lasciamo che gli elettori siciliani votino non pensando a quelli che possono essere considerati conflitti ma che sono soltanto bisticci tra persone.

Lei faceva riferimento alla campagna elettorale per dire che avrebbe tacitato sulle sue decisioni in materia di Can e anche in materia di messaggio alle Camere...

Distinguiamo anzitutto le cose. Sul messaggio io avrei in mente di fare un messaggio sulla giustizia, un messaggio - se lo riterrò necessario e opportuno, dopo che avrò visitato, cosa che io chiamo le regioni più esposte del nostro paese, personalmente - un messaggio sulla criminalità organizzata e sui mezzi per combatterla, in questo aiutando lo sforzo assai lodevole sia del ministro dell'Interno sia del ministro della Grazia e Giustizia, della commissione Antimafia, condotta in un modo così esemplare dal senatore Chiaromonte, e poi

(Testo trascritto da Giorgio Ciocchetti)

Sabato 15 giugno con

L'Unità

4° fascicolo: «Sud Africa»

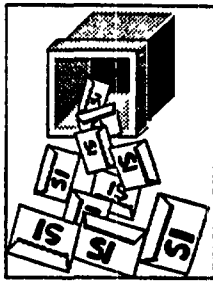
nel fascicolo:
le modalità
per ricevere
gratuitamente
i primi 3 numeri

ISLAM
CURDI
IRAQ

A settembre il raccoglitore
per realizzare il 1° volume
dell'enciclopedia della

«STORIA dell'OGGI»

**Stavolta
è vittoria**



POLITICA INTERNA

Il capo dello Stato per mezz'ora in televisione
ha tentato di appropriarsi del risultato referendario
«Questo Parlamento è ancora legittimo? Mi consulterò...»
Appoggio alla proposta di Craxi: «Sceglia la gente»

Cossiga: «Potrei sciogliere la Camera»

Nel giorno della sconfitta cerca di salvare il presidenzialismo

Non avrebbe avuto dubbi Cossiga a sciogliere la Camera «davanti a un radicale cambiamento del sistema elettorale...». Con l'abrogazione delle preferenze, invece? «Un problema esiste, ma non lo posso risolvere io». Di suo il capo dello Stato offre una interpretazione del referendum in base alla quale ora il popolo dovrebbe pronunciarsi «se vuole il cancelliere di Hitler o...». E il conflitto con la Dc si acuisce.

PASQUALE CASCELLA

ROMA. Si proclama il «tutto» dei risultati del referendum, ma ne dà una interpretazione tutta particolare, la piega alle proprie opinioni e, soprattutto, li utilizza come nuova arma di battaglia nel grande scontro sulle riforme istituzionali. Contro il suo partito d'origine, la Dc, in tutta evidenza, ostile ai modifiche costituzionali di segno plebiscitario. Ma forse scavalca anche il Psi, di cui pure finora è apparso oggettivo alleato. In effetti, a differenza di Bettino Craxi, il capo dello Stato si è pronunciato per il «dovere» del voto (anche se ha chiesto comunque la copertura del «no rafforzato» all'astensione che i socialisti hanno cavalcato per un mero calcolo di convenienza). E del fatto di essere andato personalmente alle urne, quasi allo scadere del tempo utile, alle 13,45 di ieri, Cossiga si è fatto forte per sostenere una tesi ardita. Questa: «Se il popolo è corso in tanta massa a votare per decidere se dare 4, 3, 2, 1 preferenza, allora mi sembra difficile non considerare legittimo, non democratico, fare votare al popolo quelle cose che sono forse un po' più importanti. Cosa? Testualmente: «Se vogliamo la Repubblica presidenziale, semipresidenziale, alla Bush, alla Mitterand, alla Soares o austriaca, o se vogliamo un presidente della Repubblica che sia la versione repubblicana della Regina Elisabetta, o vogliamo un primo ministro, o vogliamo un cancelliere alla Mayor, o vogliamo un can-



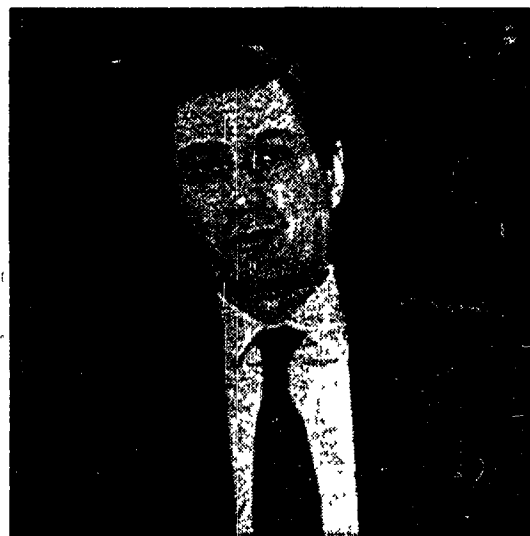
li, davanti ai cronisti dei tre telegiornali tv, Cossiga a un certo punto è sembrato mettere le mani avanti: «Mi diranno che voglio minacciare, che sto mettendo ipoteche... Non sto mettendo ipoteche contro nessuno: devo esercitare il mio dovere».

E però, nel frattempo, Cossiga ha ingaggiato con Andreotti e con la Dc un braccio di ferro parallelo. Quello sulla condanna dei giudici di Galloni. Avrebbe voluto che l'intera delegazione dello scudocrociato andasse al Quirinale per sconsigliare il vice presidente del Csm. Poi ha ripiegato sul solo Forlani. Il quale, però, ha preso tempo e ieri ha concordato con gli altri esponenti del vertice dc che non c'è proprio nulla da concedere. Cossiga, a questo punto, che farà? Anche lui prende tempo per le annunciate «conseguenze clamorose». Mi sono sbagliato a dire mercoledì o giovedì. Mi è stato fatto presente che vi sono le elezioni siciliane... Anzi, pare derubricare lo stesso

scontro al vertice delle istituzioni: «Il problema è vedere come far funzionare questo Csm con un rapporto anomalo tra un presidente che ha tolto la delega al vice presidente perché ha ritenuto che avesse rappresentato in maniera non vera il suo pensiero e con un vice presidente che almeno fino a questo momento crede che il presidente della Repubblica sia una specie di Ciccinnacchio installato al Quirinale e che minaccia i fondamenti delle istituzioni».

Fa e disfa («Guai a chi non cambia opinione»), ma continua a caricare di significati risolutivi della partita i famosi messaggi al Parlamento: quello sulle istituzioni, quello sulla giustizia e forse anche uno sulla criminalità organizzata. Sente, però, il bisogno di dire: «Bisogna trovare un modo per evitare che il confronto istituzionale e le tensioni legittime istituzionali si trasformino in una rissa istituzionale che la gente non tollerebbe più». Lo dice anche a se stesso?

Il presidente della Repubblica Francesco Cossiga durante la votazione. Sotto, Nicola Mancino capogruppo della Dc alla Camera



dell'ultima crisi. Ma a rendere ancora più azardata la partita interviene anche una sottile querelle sulle implicazioni normative e politiche del risultato referendario. Comportano anche lo scioglimento della Camera dei deputati? Cossiga affronta la materia come se svolgesse una lezione di diritto costituzionale. Ma si lascia sfuggire di aver discusso già prima del voto con il presidente del Consiglio («in forma riservata, perché non sembrasse quasi una minaccia») dei possibili risvolti di delegittimazione della legge con la quale è stata eletta l'assemblea di Montecitorio, visto che tanto i promotori quanto la Corte costituzionale nel giudizio di ammissibilità del referendum hanno richiamato il vincente di brogli e corruzioni. «Ci potrà essere chi lo sosterrà...», Cossiga, invece, cosa sostiene? «Questo problema esiste nella mia responsabilità ma non lo posso risolvere io: è un problema che risolverò rapidamente consultando il presidente del Consiglio dei ministri, il presidente della Camera e il presidente del Senato perché essi mi diano la loro valutazione sulla portata e il significato della bocciatura della legge che ha eletto questa Camera dei deputati. Trattandosi di cose di estrema delicatezza lo terrò nelle mie decisioni grandi conto dell'opinione che mi sarà espressa». Quella di Andreotti la conosce già. Ed è secca: «Stai attento - gli ha detto, in buona sostanza, il presidente del Consiglio nell'incontro di venerdì scorso - che anche tu sei stato votato da un Parlamento eletto con lo stesso meccanismo di preferenze. Come dire che se il capo dello Stato forzasse il tasto della delegittimazione della Camera, dovrebbe considerarsi delegittimato egli stesso. Fatto è che,

Ma a rendere ancora più azardata la partita interviene anche una sottile querelle sulle implicazioni normative e politiche del risultato referendario. Comportano anche lo scioglimento della Camera dei deputati? Cossiga affronta la materia come se svolgesse una lezione di diritto costituzionale. Ma si lascia sfuggire di aver discusso già prima del voto con il presidente del Consiglio («in forma riservata, perché non sembrasse quasi una minaccia») dei possibili risvolti di delegittimazione della legge con la quale è stata eletta l'assemblea di Montecitorio, visto che tanto i promotori quanto la Corte costituzionale nel giudizio di ammissibilità del referendum hanno richiamato il vincente di brogli e corruzioni. «Ci potrà essere chi lo sosterrà...», Cossiga, invece, cosa sostiene? «Questo problema esiste nella mia responsabilità ma non lo posso risolvere io: è un problema che risolverò rapidamente consultando il presidente del Consiglio dei ministri, il presidente della Camera e il presidente del Senato perché essi mi diano la loro valutazione sulla portata e il significato della bocciatura della legge che ha eletto questa Camera dei deputati. Trattandosi di cose di estrema delicatezza lo terrò nelle mie decisioni grandi conto dell'opinione che mi sarà espressa». Quella di Andreotti la conosce già. Ed è secca: «Stai attento - gli ha detto, in buona sostanza, il presidente del Consiglio nell'incontro di venerdì scorso - che anche tu sei stato votato da un Parlamento eletto con lo stesso meccanismo di preferenze. Come dire che se il capo dello Stato forzasse il tasto della delegittimazione della Camera, dovrebbe considerarsi delegittimato egli stesso. Fatto è che,

Ma a rendere ancora più azardata la partita interviene anche una sottile querelle sulle implicazioni normative e politiche del risultato referendario. Comportano anche lo scioglimento della Camera dei deputati? Cossiga affronta la materia come se svolgesse una lezione di diritto costituzionale. Ma si lascia sfuggire di aver discusso già prima del voto con il presidente del Consiglio («in forma riservata, perché non sembrasse quasi una minaccia») dei possibili risvolti di delegittimazione della legge con la quale è stata eletta l'assemblea di Montecitorio, visto che tanto i promotori quanto la Corte costituzionale nel giudizio di ammissibilità del referendum hanno richiamato il vincente di brogli e corruzioni. «Ci potrà essere chi lo sosterrà...», Cossiga, invece, cosa sostiene? «Questo problema esiste nella mia responsabilità ma non lo posso risolvere io: è un problema che risolverò rapidamente consultando il presidente del Consiglio dei ministri, il presidente della Camera e il presidente del Senato perché essi mi diano la loro valutazione sulla portata e il significato della bocciatura della legge che ha eletto questa Camera dei deputati. Trattandosi di cose di estrema delicatezza lo terrò nelle mie decisioni grandi conto dell'opinione che mi sarà espressa». Quella di Andreotti la conosce già. Ed è secca: «Stai attento - gli ha detto, in buona sostanza, il presidente del Consiglio nell'incontro di venerdì scorso - che anche tu sei stato votato da un Parlamento eletto con lo stesso meccanismo di preferenze. Come dire che se il capo dello Stato forzasse il tasto della delegittimazione della Camera, dovrebbe considerarsi delegittimato egli stesso. Fatto è che,



Il presidente del Consiglio, Giulio Andreotti

Il voto e l'iniziativa del presidente rendono più precario il «Giulio VII»

Crisi di governo? Andreotti prepara la difesa

Il governo tiene, ma è sotto stress. La malattia, sconsigliata dalle dichiarazioni distensive di tutti i partner, può esplodere anche da oggi, o domani. È lo «stress istituzionale», preannunciato dal presidente della Repubblica alla tv, quando ha chiamato Andreotti (insieme a Spadolini e a Nilde Iotti) a valutare con lui il significato politico del voto. Il presidente del Consiglio, sostenuto dalla Dc, prepara la difesa.

NADIA TARANTINI

ROMA. «È un giudizio politico di cui non posso assumermi da solo, la responsabilità». Le parole di Francesco Cossiga, a reti unificate, rimandano a palazzo Chigi un timore che si è più volte cercato di scongiurare, per garantire una vita - per quel che consente la legislatura - al settimo governo Andreotti. Il presidente della Repubblica chiama in causa il presidente del Consiglio, a condividere un eventuale giudizio: le Camere sono delegittimate, si vada subito al voto. Non è la prima volta che Andreotti viene chiamato in causa in questi modi, e finora ha sempre schivato l'ostacolo, richiamando il presidente della Repubblica alla corresponsabilità. Un gioco di dimissioni mancate (incrociate) tra il Colle e il Palazzo.

Il giorno che avrebbe azzerato il lungo lavoro diplomatico di Giulio Andreotti per non arrivare mai allo scontro esplicito con il Quirinale, è quello del dopo-referendum? Andreotti e la Dc si preparano anche a questo per difendere governo e fine naturale della legislatura. A meno che non ci sia una precisa richiesta socialista. Se insomma il Psi non sposerà la tesi della «Camera eletta con i brogli» e non aprirà una crisi formale. Per tutta la giornata di ieri, tra palazzo Chigi e il Quirinale si sono intrecciate le telefonate che ormai fanno da trama a tutti i paventati choc istituzionali.

«Francesco, prudenza...», sarebbe stato questo il leit motiv di Giulio Andreotti all'induzione del più giovane (ex) compagno di partito. La decisione dell'interlocutore - che ha voluto ribadire in tv che chiamerà il governo a decidere del significato politico del referendum - non avrebbe lasciato, al capo del governo, altra risposta: se siamo delegittimati noi (governo e parlamento) sarà delegittimato anche il presidente della Repubblica eletto dal parlamento, e dal governo sostenuto nelle sue «estremizzazioni» da tutti i partiti costituzionali, non porta la responsabilità politica.

Come ha rivelato anche il capo dello Stato in tv, Giulio Andreotti era già informato da alcuni giorni delle intenzioni di Cossiga, sentiti alcuni costituzionalisti amici, di mettere in discussione «politicamente» il parlamento una volta che, come si è profilato chiaramente nell'ultima settimana, l'invito all'astensione genera-

lizzata fosse fallito. Come lui, ne erano informati tutti gli altri democristiani: il segretario del partito, i presidenti dei gruppi parlamentari, De Mita e Malfatti, che ieri all'ora di pranzo hanno dato subito un segnale. In un vertice a palazzo Sturzo, hanno condiviso la preoccupazione di Andreotti, i partiti della maggioranza debbono avere una linea risolutiva di governo, ha dichiarato dalla Sicilia Amaldo Forlani. «La riforma elettorale - ha aggiunto - sarà utile se indirizzata soprattutto a corrispondere ad esigenze di efficienza e sicurezza nei compiti di governo». E il direttore del Popolo, Sandro Fontana, già anticipa la risposta del presidente del Consiglio: «Il risultato del referendum esalta il ruolo del parlamento e non lo delegittima». «Non temiamo alcuna conseguenza sul governo», era stato il primo commento di palazzo Chigi, nel pomeriggio, prima della nuova «estremizzazione» del capo dello Stato. E anche: «Il governo non si è occupato delle questioni del referendum e quindi non ha alcun commento da fare». E ancora, sia pure in modo più informale, la sottolineatura di tutto il lavoro che attende l'Andreotti VII impegni internazionali, finanza pubblica, la trattativa sul costo del lavoro. Una parola d'ordine che corre, nelle stesse ore, in tutta la maggioranza e in tutta la Dc. Avvisi non ci siano improprie conseguenze politiche sul governo? (Luigi Granelli): «non vedo ragioni per accendere sui risultati del referendum contrasti politici che riguardano la maggioranza e il governo» (Guido Bodrato). Ho sempre cercato, dice il vincitore Altissimo, «di tenere separato il tavolo del governo da quello delle riforme, perciò, afferma, «non dovrebbero esserci ripercussioni sull'andamento del governo», e così ribadisce il ministro per i rapporti con il parlamento, Egidio Stepa: «non si deve cercare questo risultato di troppi significati». Sconvolti, forse, da contrapposizioni agli «scrupoli» che il presidente della Repubblica ha detto di volersi togliere, sulla legittimità di questa legislatura allo scorcio. «Il risultato del referendum non influirà direttamente sulla maggioranza di governo», dice Ugo Intini, portavoce del Psi, peraltro l'unico socialista a non aver tentato, ieri, di ribaltare il senso della valanga di «sì» (Intini continua a considerare il referendum «incostituzionale»).

La Dc imbarazzata reagisce: «Il voto non delegittima il Parlamento»

Una Dc di ghiaccio accoglie le parole di Cossiga. «Sono qui che ancora rabbrivisco», confida un anziano leader del partito. Luigi Granelli: «Il discorso del capo dello Stato non ha nessun fondamento né giuridico né politico». E il Popolo, organo dello scudocrociato, oggi scrive: «Il voto non ha delegittimato il Parlamento». Marco Pannella: «Allucinante ipotesi, per essere coerente Cossiga dovrebbe dimettersi».

STEFANO DI MICHELE

ROMA. Raccontano, alla Dc, che il vertice del partito, riunito ieri mattina nella sede dell'Eur, lontano da occhi indiscreti, abbia «rimproverato» Giulio Andreotti. Il presidente del Consiglio era da giorni al corrente della voglia di Cossiga di «estremarsi» sul referendum, ma non si aveva informato lo stato maggiore scudocrociato.

partito, subito dopo aver ascoltato il presidente della Repubblica.

Uno dei pochi dc che accetta di commentare l'intervento di Cossiga è Luigi Granelli, membro della Direzione e uomo della sinistra del partito. Un giudizio netto e severo. «Mi sembra proprio azzardato, voler interpretare il risultato del voto come un invito a sciogliere le Camere. Anche perché questo è da tempo proprio l'obiettivo di chi invitava a non votare - afferma -. Il discorso del presidente non è condivisibile né ha fondamento giuridico e politico. Dice di voler ascoltare lotti e Spadolini: beh, ottima cosa, dal momento che finora il Parlamento non è stato ascoltato». Aggiunge Granelli: «Se poi il governo dovesse andare in crisi - e non se

ne vede il motivo - si deve semplicemente mettere in moto il meccanismo per un altro governo. Magari anche solo un governo che abbia come obiettivo quello di fare una legge che tenga conto del risultato referendario». Ma al senatore, la parte del discorso presidenziale che meno va a genio è il tentativo di montare in groppa alla vittoria del Sì per far passare l'idea di un voto analogo per la Repubblica presidenziale. «È un tentativo preoccupante - denuncia Granelli -. Ed è bene ricordare che un referendum di questo tipo non è previsto dalla legge e dalla Costituzione». Si tratterebbe, per il senatore dc, di un «aggiornamento della Costituzione». «Se qualcuno - conclude, scandendo le parole -, avesse in mente di fare una cosa del

genere, si aprirebbe una delicata questione, che dovrebbe essere sottoposta all'attenzione delle sedi opportune, per verificare la compatibilità di questi atti con la nostra Costituzione».

La preoccupazione di tentativi del genere ha gettato un'ombra, durante tutta la giornata, anche tra i promotori del referendum. Nel primo pomeriggio, nella sede del comitato di largo del Nazareno, il senatore dc Nicola Lipari, uno dei promotori della consultazione, riceve una telefonata. È subito dopo lancia l'allarme: «Pare che stiano avendo contatti in cerca di pretesti per sciogliere il Parlamento». La notizia viene accolta con incredulità e con qualche amara battuta: «Mica vorrà sciogliere tutti quanti noi?». «Voci inquietanti», continueranno a ripetere fino a sera gli uomini e le donne che hanno ottenuto la grande vittoria di ieri.

La stessa Dc, per la verità, è allarmata. Ed invia un messaggio al Quirinale, sotto forma di un corsivo del Popolo. Il direttore del giornale, Sandro Fontana, polemizzando apparentemente con una dichiarazione del consigliere delegato della Fedemecanica, fa conoscere la risposta del partito: «La spinta del referendum, lungi dal delegittimare, come ha sostenuto con scarsa saggezza Monticelli, il ruolo del Parlamento, tende ad esaltarne rendendone necessaria ed insostituibile l'azione riformatrice». E per tutto il giorno, nelle dichiarazioni dei capi dc, questa esaltazione del ruolo del Parlamento si è ripetuta incessante-

mente. «Sarà difficile - affermava ad esempio Nicola Mancino, capo dei senatori - evitare di affrontare già in questa legislatura non solo la riduzione in ambiti territoriali delle circoscrizioni, ma anche la stabilità del governo».

Coniasta un veemenza l'intervento di Cossiga anche Marco Pannella. «Se l'allucinante ipotesi avanzata dal presidente dovesse avere un minimo di fondatezza, e non l'ha - sostiene il leader radicale -, è comunque evidente che per il suo stesso ragionamento egli dovrebbe coerentemente dimettersi, essendo stato eletto da questo Parlamento. Ma penso - è la consuetudine conclusione di Pannella - che sia ormai al di fuori di ogni ragionevolezza e probabilmente ragione».

A cosa alludi quando affermi che anche la sinistra dc deve riflettere? Mi riferisco sia al vecchio filone della sinistra sociale, tanto indifferente al tema «istituzionale», sia al vecchio filone basista meridionale (oggi impersonato da De Mita) che da sempre vuole rinviare lo Stato, ma rinviando al «dopo» la pulizia nei propri collegi elettorali.

Quali indicazioni di lavoro si possono trarre da questo voto?

Proseguire sulla strada delle riforme: innanzitutto quella elettorale rispondendo alla domanda di «uninominalità» che viene da questo referendum. In secondo luogo, far camminare le riforme superando gli steccati tradizionali tra i partiti: né l'attuale mag-

gioranza né una possibile maggioranza alternativa possono assumersi questo compito.

Chi, invece, potrà assumersi?

L'unica strada percorribile mi sembra quella di approfonire la proposta di Martinazzoli. L'elezione, cioè, di un'apposita Assemblea costituente, comunque denominata, non per formulare una nuova Costituzione, ma per riscrivere solo la parte relativa alla forma di governo. In un'Assemblea costituente non valgono gli schieramenti. La convocazione di una tale Assemblea può valorizzare la trasversalità nobile di questo referendum e recuperare l'anima riformatrice del Psi. Infine questo iter non esclude la possibilità di sottoporre compiuti quesiti alternativi ai cittadini che tanta maturità hanno dimostrato.

Barbera: «Caro presidente, vogliono riforme vere»

Parla il costituzionalista del Pds «Il voto non delegittima le Camere» Perde anche il «centro» della Dc «Proseguire sulla via delle riforme superando gli steccati tra i partiti»

LUCIANA DI MAURO

ROMA. Mentre nella vicina piazza Navona si fa festa, il Comitato promotore al gran completo festeggia con i cittadini della capitale la schiacciante vittoria del sì. Intanto nel Palazzo di Montecitorio si sta col fiato sospeso per il messaggio del presidente della Repubblica, annunciato e avvenuto alle 20 e trenta su reti unificate. Cosa ha detto Cossiga sugli effetti di questo referendum? «Il popolo ha bocciato il sistema con cui è stata eletta questa

Cossiga sugli effetti del voto. «Semmai - dice Barbera - il problema riguarderebbe la Camera e non il Senato. Il corpo elettorale non ha delegittimato questo Parlamento, ma ha soltanto chiesto con un sì forte due cose. Primo: che questo Parlamento dia vita alle riforme elettorali superando i veti incrociati. Secondo: il voto ha comunque sancito che il futuro Parlamento non potrà essere eletto con questa legge elettorale, basata sulla preferenza multiple. In breve c'è una forte domanda al Parlamento più che una sua delegittimazione».

Torniamo al referendum voluto inizialmente da una esigua minoranza

Le definirei, piuttosto, ostinata minoranza «intense» in vari movimenti e partiti. Noi abbiamo avuto il sostegno di un segretario, Achille Occhetto, che ha avuto coraggio anche

nel superare la freddezza iniziale del resto del partito.

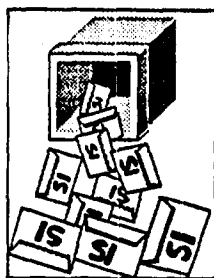
Allora chi vince e chi perde?

Perdono Craxi, le Leghe ma anche una certa sinistra dc deve riflettere. Andiamo per ordine, cominciamo da Craxi. La politica di Craxi e dell'attuale gruppo dirigente socialista ha mostrato di non avere il polso del paese, della propria base e del proprio elettorato d'opinione. Questo perché ha ceduto alle pressioni della nomenclatura cresciuta attorno ai voti di preferenza. Soprattutto è stata sconfitta una linea spregiudicata che dietro il paravento della «grande riforma» pone ostacolo a ogni riforma parziale (ieri l'elezione diretta del sindaco, oggi le preferenze). Insomma la sconfitta di una linea che punta a riforme istituzionali sganciate da riforme elettorali e che

vorrebbe portare in una nuova Repubblica le comode rendite della vecchia Repubblica. Il prossimo congresso di Bari ne uscirà segnato: non potrà non essere per il Psi l'occasione per un salutare ripensamento sulla propria politica e sulla propria forma partito.

Tra gli sconfitti hai annoverato le Leghe e il ventre molle dc, il doroteismo.

Sì, il centro doroteo pur di conservare i propri feudi elettorali, ha scontato una frattura con il proprio retroterra cattolico impegnato in prima linea non solo con il tradizionale associacionismo, ma persino con l'Azione cattolica e molti Vescovi. Le Leghe, poi, sono tra i primi sconfitti, perché si è dimostrato che il sistema dei partiti ha in sé le energie per reagire al degrado della politica. Bossi e le Leghe hanno finito per appa-



La Dc incassa il colpo, ma teme l'effetto Cossiga

I capi democristiani ostentano tranquillità «Il voto spinge a cambiare la legge elettorale Non investe né il governo, né le istituzioni» Forlani torna dalla Sicilia e va al Quirinale

pare consigliabile nel momento in cui i risultati del referendum rendono ancora più caldo il clima nelle massime istituzioni dello stato e fra queste è la Cei. Ma non tutti i capi democristiani ce la fanno a mantenere l'*l'apomb*, il popolo, commenta Granelli. Ha ragione con saggezza alla disinformazione, alla campagna per l'astensione, alle intimidazioni a non compiere scelte inutili e dannose e con un voto chiaro, diffuso in tutto il territorio, ha dato un colpo a scandalose pratiche di manipolazione del voto. «Sono state evitate» ha detto l'ex ministro delle partecipazioni statali Fracanzani - ambigue scorciatoie presidenzialistiche e di seconda repubblica. Chi sosteneva tali tesi con riferimento al ruolo del popolo deve prendere atto della scelta del popolo. «Il Psi ha avuto un appannamento delle capacità intuitive», è stato il commento a caldo dell'euro-parlamentare Romano Formigoni.



«Botta» a Sbardella A Roma è rivolta nello scudocrociato

Arnaldo
Forlani
con Ciriaco
De Mita
Sotto
a sinistra
Giovanni
Bianchi
presidente
della Acl

Associazioni e gruppi democratici esultano per il risultato

Le Acli: «Trionfa la democrazia intesa come partecipazione. Arrivano i frutti del Concilio»

FRANCA CHIAROMONTE

questo referendum, e la straordinaria vittoria dei sì, dicono quanto sia denso il tessuto democratico e partecipativo nel nostro paese. Giudizio analogo dà Ernesto Balducci: «Si sono confrontate due Italie. Quella che considera la democrazia un esercizio funzionale alla conservazione delle classi dominanti al potere; e quella che punta a un cambiamento capace di ridare voce alla volontà dei cittadini».

«Non occorrono nuovi patteggiamenti fra partiti», recita il comunicato.

to delle Acli - I cittadini si sono già espressi per il cambiamento». I cittadini. Quelli che, nonostante i partiti, a volte persino contro i partiti, vogliono fare politica. Tra questi cittadini, l'arcipelago dei cattolici. Difficilmente riconducibili a una unità politica («desertiamo le urne», recitava un manifesto della Dc romana), ma uniti da una cultura della partecipazione e dell'impegno civile che è stata e continua a essere un pilastro della vita democratica.

Una cultura che si oppone

di fatto, con la sua stessa esistenza, con il suo stesso radicamento sociale, a quella riduzione della politica a sistema delle regole che sta alla base delle proposte presidenzialiste e plebiscitarie. «Non si comprende l'impegno dei cattolici - afferma ancora Giovanni Bianchi - se non si guarda a quella che è la quotidianità del cattolicesimo italiano, un cattolicesimo fatto di associazionismo popolare più che di ricchezza di liturgie. «La quotidianità del mondo cattolico -

colpa già impegnerono. E così, una grande tradizione, l'assenza di una politica di laicità e di una secolarizzazione. Una tradizione fatta di sensibilità nei confronti dell'ingiustizia. Viene alla mente un altro momento in cui il voto dei cattolici fu determinante per l'affermazione di una cultura del progresso: il referendum sul divorzio, in cui, per la prima volta, il cattolicesimo democratico rese evidente la sua autonomia politica. E poi, nel 1974, la vittoria della sua vicinanza ai problemi della gente, prima che alle indicazioni di questo o quel partito. Erano altri tempi, certo. Quell'altro voto segnò, nel 1974, una svolta nella vita politica nazionale. Forse non è il caso di manifestare, rispetto al risultato di ieri, facili ottimismo. Forse la storia non si ripete. Eppure, oggi, come allora, questo pezzo di popolo, composto di uomini e di donne, che si definiscono cristiani, ha una prova di maturità ancora una volta, un monito vitale.

«ROMA» La valanga di si uscia dalle urne della capitale ha sommerso Vittorio Sbardella. «I democristiani che fanno campagna per il sì sono dei falliti», aveva detto un potente assessore comunale vicino al capo della Dc romana. A Roma infatti il referendum aveva un avversario in più. A giocare la carta dell'astensione non c'era soltanto il Psi, ma anche la Dc che conta, quella di Vittorio Sbardella, in grado di mobilitare centinaia di migliaia di voti dei romani, decisi che è scesa in campo per far pubblicità alla fuga al mare e lasciare intatto il meccanismo delle preferenze. Manifesti che invitavano all'astensione, guerra con le parrocchie dove invece la campagna era per il sì e libertà sull'elettorato che i vertici nazionali avevano lasciato ai propri elettori nella capitale non c'è stata. E Vittorio Sbardella è stato di parola, non ha fatto nulla, nemmeno con la sua signora come aveva annunciato. Quando è rientrato, alle sette di ieri sera, ha trovato la città che lo aveva tradito e nel suo partito la sinistra pronta a chiedergli il conto. «Questo referendum era una sciocchezza, lo pensavo prima e lo penso ancora - dice uno Sbardella poco convinto e senza neanche un applauso visto il plebiscito dei romani - Rispetto la nuova legge elettorale e mi dispiace per chi ha speranze diverse ma si vedrà che il nulla». Ma c'è chi è convinto che qualcosa cambierà. Intanto, all'interno della Dc romana,

«All'italiani quelli che sbeffeggiati dai potenti hanno sostenuto il sì, escono rafforzati dal voto e già pensano come far pagare a Sbardella e i suoi l'errore... L'appello all'astensione è stato un gesto arrogante di chi governa la dc romana, in contrasto con l'indicazione nazionale - dice l'assessore dc Gabriele Mori - E invece c'è stata una forte reazione della gente ad un metodo di fare politica, di cui Sbardella è il simbolo. C'è persino qualche sospetto che i democristiani non siano stati così entusiasti della base che la dei "cancali" quando si sono astenuti: Sbardella ha preso l'8% dei voti, gli altri astenuti l'9% dei non votanti organici, sono tutti, tranne gli astensionisti organici, del Psi». Pietro Giubilo, il segretario della dc, ex sindaco, fedelissimo di Sbardella è in forte imbarazzo. Ha firmato i manifesti che invitavano a non votare. «Una sconfitta? Certo, io ho dato un'indicazione ed è andata diversamente - dice - Ma non posso che constatare, in questo caso, che il mio rispetto la volontà popolare, ma è stata una scelta sbagliata». Ma che quel voto possa mettere a repentaglio la maggioranza che governa la dc romana secondo Giubilo è un'ipotesi remota. Ma la pattuglia di quelli che nella dc possono cantare vittoria esse argomenta da questo referendum. «Chilci governa il partito romano vive di meccanismi elettorali perversi, dove le cordate e le clientele sono lo strumento per vincere le elezioni - dice Cesare Geronzi - e non il consenso elettorale. Il referendum è un'operazione comunale che è stato impegnato nel comitato nazionale per il referendum... Ma la mag-

giornata assoluta dei romani. Ma non ha lanciato un appello per la pulizia nella politica, e la cosa che se ne dovrà tenere conto. L'assessore Bernardino Antonelli, un altro dei «falliti» che ha sostenuto il sì, è dispiaciuto: «Gli anni arrabbiati per come la dc romana è andata allo scontro referendario. «Poteva essere una vittoria per tutta la dc, per quello che dovrebbe essere il partito di tutti, e non per il partito presente nella società che lavora per il rinnovamento della politica - dice - E invece non mio partito c'è stato chi ha detto finito quello che si impegnava, e non per il sì dei falliti. Se avessi dei principi significa essere un fallito non ho paura a riconoscerlo che lo sono». La libertà del voto referendario ha liberato davvero ai margini i due partiti che si sono divisi, e non è una cosa della città, ma è una cosa che nonostante gli scongiuri di Giubilo e Sbardella, in casa dc si andrà ad uno scontro ravvicinato. Le ostilità, a parte le questioni ideali e di principio che non appassionano mai troppo il partito, si sono già aperte quando Giulio Andreotti è stato nominato senatore a vita. A Roma aveva come sempre una certa «astensione» nei riguardi dei tre trecentomila gliendosi le sue trecentomila preferenze e trascinando appresso i suoi fedeli. Ma la sua eredità di voto è certo che non passerà a Sbardella o a uno dei suoi. Si dovrà trovare un nuovo uomo, e le regole nuovi che con questo referendum entreranno in vigore renderanno lo scontro ancora più duro e difficile. Sbardella, dopo questo risultato, ha perso il partito e il suo posto. Il bastone del comando c'è il ministro della finanza Franco Manini.

CROCIERA DI FERRAGOSTO
con la m/n **Taras Schevchenko**
dal 6 al 16 agosto '91



MILANO - Viale Fiume Testi 75 - Tel. (02) 64 40 361
ROMA - Via dei Taurini 19 - Tel. (06) 44 490 345
Informazioni anche presso le federazioni del Pa

PROGRAMMA

6 agosto • martedì

Genova

Ore 20.00 inizia operazioni di imbarco
Ore 22.00 partenza.
Night Club e Nastrolecca.

**7 agosto - mercoledì
navigazione**

Intera giornata in navigazione. Giochi di ponte, bagni in piscina, spettacoli cinematografici.
In serata - Cocktail e pranzo di benvenuto del Comandante - Gran ballo di apertura della crociera. Serata danzante. Night Club e Nastroieca.

8 agosto - giovedì
navigazione

intera giornata in navigazione. Giochi di ponte, bagni in piscina, spettacoli cinematografici.
Serata danzante e spettacoli di cabaret. Night Club e Nautica.

9 agosto - venerdì
Cadice (Siviglia)

Ore 9.00 arrivo a Cadice.
Escursione facoltativa Siviglia
(intera giornata, seconda co-
lazione inclusa) lire 135.000.
Ore 20.00 partenza da Cadice.
Serata danzante Nigh-
Club Nastroleca.

10 agosto - sabato
Lisbona

Mattinata in navigazione
Ore 14,00 arrivo a Lisbona.
Escursioni facoltative: visita
della città (pomeriggio) lire
35.000
Sintra-Cascais-Estoril (pome-
riggio) lire 43.000.
Ore 2,00 (dell'11 agosto) par-
tenza da Lisbona. Night Club
e Nastroleca

11 agosto - domenica
navigazione

intera giornata in navigazione. Giochi di ponte, bagni in piscina, spettacoli cinematografici.
Serata danzante. Night Club a Nakhoseta.

12 agosto • lunedì
Malaga

Ore 7.00 arrivo a Malaga.
Escursioni facoltative: Malaga,
Costa del Sol, Torremolinos
(pomeriggio) lire 35.000.
Granada (intera giornata, se-
conda colazione inclusa) lire
110.000.

Ore 19,30 partenza da Mala-
ga.

13 agosto - martedì
Alicante

Mattinata in navigazione.
Ore 14.00 arrivo ad Alicante

della città (pomeriggio) lire
33.000.
Ore 19,30 partenza da Alican-
te.
Night Club e Nastroteca.

14 agosto - mercoledì
Palma di Maiorca

della città (mattino) lire 33.000.
Grotta del Drago (intera giornata, seconda colazione inclusa) lire 80.000
Serata al Barbacoea (cena inclusa) lire 60.000
Serata al Casinò (cena inclusa) lire 105.000.
Ore 2,00 (dal 15 agosto) partenza da Palma di Maiorca

Night Club e Nastroteca

**15 agosto - giovedì
navigazione**

Intera giornata in navigazione. Giochi di ponte, bagni in piscina, spettacoli cinematografici.

In serata -Pranzo di commiato del Comandante.

Spettacolo folkloristico sovietico e serata danzante «La lunga notte dell'amvederci» Neph Club e Nastroeca.

16 agosto - venerdì
Genova

Ore 9,00 arrivo a Genova.
Prima colazione. Operazioni
di sbarco e termine della cro-
ciera

QUOTE INDIVIDUALI DI PARTECIPAZIONE
(Basate sul cambio di: 1 Rublo = Lit. 2.100)

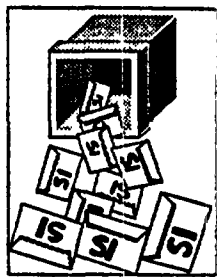
LAVABO - SENZA SERVIZI PRIVATI

CAT	TIPO CABINE	PONTE	QUOTE
SAI	Con cabina a 4 letti (2 bassi - 2 alti) ubicata a poppa	terzo	999.000
P	Con cabina a 4 letti (2 bassi - 2 alti)	terzo	1.110.000
O	Con cabina a 4 letti (2 bassi - 2 alti)	Secondo	1.250.000
N	Con cabina a 4 letti (2 bassi - 2 alti)	Principale	1.370.000
M	Con finestra a 4 letti (2 bassi - 2 alti)	Passaggiata	1.500.000

CABINE A 2 LETTI - CON LAVABO - SENZA SERVIZI PRIVATI			
CAT	TIPO CABINE	PONTE	QUOTE
SI	Con cabina a 2 letti (1 basso - 1 alto) ubicata a poppa	terzo	1.333.000
I	Con cabina a 2 letti (1 basso - 1 alto)	terzo	1.460.000
K	Con cabina a 2 letti (1 basso - 1 alto)	Secondo	1.620.000
J	Con cabina a 2 letti (1 basso - 1 alto)	Principale	1.740.000
H	Con finestra a 2 letti (1 basso - 1 alto)	Passaggiata	1.900.000
G	Con finestra singola	Passaggiata	2.450.000

CABINE A 2 LETTI - CON SERVIZI - BAGNO O DOCCIA E W.C.			
CAT	TIPO CABINE	PONTE	QUOTE
FAI	Con cabina a 2 letti (1 basso - 1 alto)	terzo	2.450.000
E	Con finestra a 2 letti bassi	Passaggiata	2.700.000
D	Con finestra a 2 letti bassi	Lance	2.800.000
C	Con finestra a 2 letti bassi e salottino	Lance	3.200.000
B	Appartamenti con finestra a 2 letti bassi	Bridge	3.600.000

**Stavolta
è vittoria**



POLITICA INTERNA

Intervista al leader del Pds dopo il trionfo del sì
«Questo risultato accelera il processo democratico di riforma
Il partito unito ha colto un'ottima vittoria politica
Il Psi è stato sconfitto, si è alleato con le forze sbagliate»

Occhetto: «Un successo straordinario»

«È una spinta all'alternativa, Craxi scelga da che parte stare»

Botteghe Oscure il giorno della vittoria è un gran via-vai di dirigenti, militanti, gente comune. E la porta dell'ufficio di Occhetto si apre e si chiude di continuo. Il leader del Pds è soddisfatto, sereno, allegro. In notte ha brindato al quorum, oggi riflette sul risultato. «La gente - dice - è scesa in campo per indicare una via democratica alle riforme istituzionali. Per il Pds è una straordinaria vittoria».

FABRIZIO NONDOLINO

ROMA. Manca poco alla mezzanotte quando, nella saletta che abitualmente ospita le riunioni dell'esecutivo del Pds, esplodono i tappi di spumante fra applausi e gran risate. Ugo Pecchioli ha disegnato con i bicchieri di carta un bel 60 sul tavolo. È la previsione del risultato finale, che però peccherà di pessimismo. C'è il caso D'Alema, Petruccioli, Salmi (domenica era il suo compleanno) Veltroni, stanchissimi per la giornata passata a compulsare dati, tradisce una felicità da grandi occasioni. E Occhetto? Occhetto è felice, scambia baci e abbracci con le segretarie e i funzionari che lo attorniano, gusta una vittoria rincorsa a lungo e conquistata con fatica e entusiasmo.

La mattina dopo, a Botteghe Oscure, è ancora festa. Il secondo piano del palazzo, dove si affacciano gli uffici dei membri dell'esecutivo, è un via via continuo di dirigenti, gente qualsiasi, giornalisti, operatori televisivi. Si prepara la grande manifestazione del pomeriggio, si scambiano saluti e abbracci. Occhetto è nel suo ufficio, sorseggia un caffè e scorre gli ultimi tabulati che Draghi, il «mag» delle proiezioni, gli ha appena portato dal quarto piano.

Occhetto, te l'aspettavi un risultato così bello?

Nelle ultime settimane ho visto crescere la mobilitazione della gente, spesso spontanea, sempre molto motivata e attenta. Certo, non spesso fino a che punto quest'onda avrebbe raggiunto gli strati più profondi dell'opinione pubblica. Invece è successo che la gente si sia riconosciuta come parte di uno stesso spirito pubblico. Proprio come ai tempi del divorzio.

Non erano in molti a credere a questo referendum, però...

Quando firmai il referendum, molti mi dissero che quei temi non avrebbero mai mobilitato la gente, che le questioni istituzionali sono troppo astratte, troppo lontane dalla vita della gente. E invece. Vedi, questo

referendum è il vero atto di fondazione del Pds. E dico di più: lo sarebbe stato anche se non avessimo raggiunto il quorum. Perché nel codice genetico del Pds c'è la riforma della politica, la costituente democratica. Parlando con la gente semplice ho capito che questo non è affare soltanto dei politologi o dei club, ma dei cittadini di questo paese. Per questo dico che la vittoria politica ci sarebbe comunque stata perché abbiamo fatto la scelta giusta. Lo schieramento del Sì è impressionante: c'è tutta la sinistra di opposizione, ci sono le forze imprenditoriali, c'è il cattolicesimo democratico.

È lo schieramento dell'alternativa?

Oggi si è espressa un'alternativa democratica profonda che è la premessa del rinnovamento della politica e dell'alternativa. Il sistema di potere incentrato sulla Dc è la causa fondamentale del blocco del sistema politico. Ora si tratta di spezzare quel blocco. Un moto di alternativa democratica si è espresso nel referendum e non a caso è composto da persone e gruppi schierati su fronti politici diversi. Insomma, rifondare la politica è la precondizione dell'alternativa. Perché non ha senso, e spesso la gente non lo capisce, parlare di programmi e alleanze quando è il meccanismo a non funzionare più.

Ti accuseranno di «draverosismo»...

Il referendum è trasversale perché è trasversale la crisi dei partiti e del sistema politico. Io non dico che i gruppi e i partiti che hanno votato Sì formano lo schieramento dell'alternativa. Perché se parlassi ora di sigle o schieramenti, tradirei proprio lo spirito del voto. Che invece rivela una disponibilità - maggioritaria - all'alternativa al vecchio sistema di potere. Proprio per questo il referendum ha tagliato trasversalmente i partiti, ha diviso chi vuole cambiare - pur da posizioni politiche diverse - e chi invece vuole conservare la vecchia politica.

Craxi è stato sconfitto in modo netto. Ha un consiglio da dargli?



Achille Occhetto saluta la folla accorsa a Botteghe Oscure per festeggiare la vittoria del «Sì»

do netto. Ha un consiglio da dargli?

Di riflettere su questo dato il paese chiede di cambiare la politica. Senza spallate, ma democraticamente. Craxi deve scegliere se restare nel vecchio sistema di potere, oppure uscire. E lui che oggi deve muoversi nel mondo nuovo rivelato dal referendum. Nel quel mondo che deve muoversi nel recinto stretto dell'unità socialista.

Craxi però ha dato la colpa alla Dc...

Il suo primo commento mi sembra un po' imbarazzato, per la verità. Mi sembra che Craxi continui a non cogliere il vero punto politico. Che è un altro. Il Psi ha sbagliato quando si è schierato per il boicottaggio, puntando sulla passività e sulla rassegnazione, e ritrovandosi alleato della mafia e del capibastone. Questa è la vera sconfitta politica del Psi. Che non sarebbe stata meno grave se l'astensionismo avesse vinto. E poi, dare la colpa alla Dc significa pensare che tutto si risolva nella sfera dei partiti. È un vizio di onnipotenza partitica, questo. Mentre il referendum è esattamente l'opposto. Il referendum è della gente.

E la Dc? Se l'è cavata con la libertà di voto, può dire di

avertito?

La Dc si è mostrata più in sintonia col paese di quanto non lo sia il Psi. Però la Dc non ha vinto. Anche la Dc dovrà riflettere su questo voto. Il cui significato di merito sconvolge un consolidato sistema elettorale. La verità è che il referendum spinge tutti i partiti a rinnovarsi, ne mette in movimento la vita interna. Nella Dc, c'è una parte che ingola il rospo, una parte che ha proprio sbagliato.

Il referendum incide sul quadro politico? Che succederà al governo?

Io non so se ci saranno conseguenze immediate. Però un dato è certo: la vittoria del referendum accelera il processo democratico di riforma istituzionale e avvicina la riforma elettorale. E spinge i partiti di governo a riflettere sul paese reale.

Il Pds è l'unico partito ad essersi presentato unito al referendum. È una bella soddisfazione, dopo tante polemiche interne...

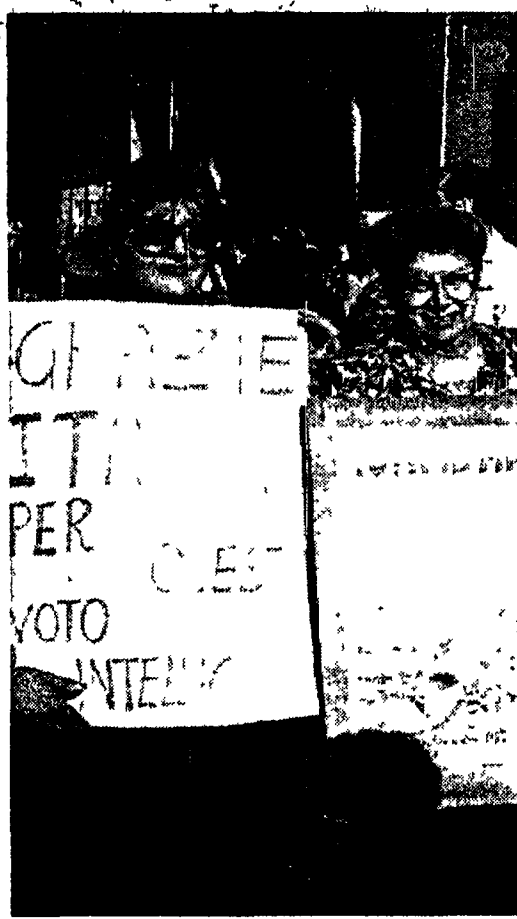
È una bella soddisfazione davvero. Dopo il congresso di Rimini e il travaglio della «svolta», qualcuno ci ha scambiati per un punching ball chiunque passasse si sentiva autorizzato a darci una sberla. Invece il Pds si è presentato unito, e ha

vinto unito. Ma non è casuale. Perché il Pds tra le sue ragioni fondanti ha la riforma del sistema politico: regole nuove per rendere la parola ai cittadini e per creare anche in Italia un sistema democratico moderno, fondato sulle alternative politiche e programmatiche. Per questo il referendum è l'atto di nascita del nuovo partito.

Sei soddisfatto della reazione del partito? Tutto il Pds era schierato per il referendum?

Non tutti ci credevano, all'in-

izio. Il Pds è appena nato, e qualche resistenza negli apparati c'è stata. La nuova politica è un partito faticoso, anche per un partito che si è profondamente rinnovato e che è nato proprio per cambiare la politica. Ma il referendum ha mostrato un'Italia paragonabile a quella del divorzio. Un'Italia che vuole cambiare le regole per ricominciare a discutere di politica, di programmi, di progetti. È l'Italia del Pds, è l'Italia democratica e progressista, laica e cattolica. Per noi, non



C'è un bel contrasto fra la tranquilla determinazione della gente e le ruse intorno al Quirinale... che ne dici?

Beh, intanto lasciami dire che la formula del «no rafforzato», coniata da Cossiga, non ha poi avuto quel grande successo. La verità è che c'è stata una reazione democratica all'idea che le riforme si fanno dall'alto, a colpi di piccone esasperando lo scontro ai vertici del sistema istituzionale. Le donne e gli uomini che hanno votato, i giovani, i lavoratori, i cittadini che hanno sconfitto l'inerzia e la rassegnazione, chiedono, anzi, pretendono una nuova politica e un rinnovamento profondo dei partiti. La gente è scesa in campo per indicare una via diversa. Una via tranquilla e serena. Una via democratica alle riforme.

Alcuni militanti del Pds, ieri sotto la sede del partito

Riflettono D'Alema, Veltroni, Angius, Tortorella, Ranieri e Bassolino Torna il sereno a Botteghe Oscure «Ha vinto davvero tutto il Pds»

L'unico partito che ha vinto. E ha vinto davvero tutta la Quercia. Tra battute scherzose, a Botteghe Oscure cominciano le riflessioni sul voto. E si discute sul significato del referendum, sulle battaglie da fare dopo la schiacciante vittoria del «Sì». I pareri (con qualche sfumatura diversa) di Massimo D'Alema, Walter Veltroni, Gavino Angius, Aldo Tortorella, Umberto Ranieri e Antonio Bassolino.

STEFANO BOCCONETTI

ROMA. Hanno perso in molti. Hanno vinto in tanti. Tra questi, anche il Pds. E, una volta tanto, tutta la Quercia. A Botteghe Oscure è una giornata diversa. Lo si vede da tante cose. A cominciare dall'insolita disponibilità dei giovani dirigenti a farsi «catturare» i commenti al bar Così da Vezio, il tradizionale luogo di ritrovo dietro la direzione, si vede (e si sente) Walter Veltroni, che rispondendo ad una battuta del gestore su Craxi, risponde così: «È più difficile gestire una sconfitta che una vittoria. Noi lo sappiamo bene». Non c'è euforia, però. Anzi, ad un cronista che chiede al gruppetto di dirigenti se sia proprio questo lo stato d'animo prevalente, sempre Veltroni risponde così: «Guardate Mussi, sembra un lord inglese. Insomma, siamo sereni». Ed è proprio il clima giusto per capire cosa sia stato questo voto per la

partecipazione, sulla passione politica, sul decentramento. Un voto di rinnovamento, comunque, perché il paese ha capito che non si risponde ad una campagna di disgregazione solo difendendo il vecchio assetto, ma cambiando. «La riforma della politica - aggiunge - è avvertita come una necessità, un'emergenza da grandi masse. Si diceva che con la riforma delle istituzioni si entrava nel «cielo del politicismo». Beh, mi pare evidente che non sia così». Walter Veltroni - è ormai pomeriggio - è letteralmente rinchiuso da una miriade di microfoni di radio e Tv. Con lui si scende a scambiare solo una frase: «Chi ha perso? La vecchia politica. Un voto di protesta, ma una protesta ragionata».

Più tempo a disposizione, invece, per discutere con Gavino Angius. L'esponente dell'«area dei comunisti» non aveva firmato per il referendum («avevo riserve di carattere giuridico, e mi sembravano politicamente poco chiare»). Poi? «La battaglia per la preferenza unica ha assunto significati, connotati molto precisi». E così anche lui come tutto il Pds, si è battuto per la vittoria del «Sì». E che significa ora quella vittoria? «È stata l'affermazione di chi reclama una riforma non autoritaria ma autenticamente democratica».

«Anzi - aggiunge ancora Angius - consentimi di dire: è stato un no al presidenzialismo». Cosa dovrebbe fare ora la Quercia? «Esattamente quello che l'allora Pci fece dopo altre prove referendarie. E cioè dare voce a questa profonda aspirazione alla partecipazione e alla giustizia. Insomma, il segnale che è venuto è preciso: la gente vuole risolvere la questione morale, considerata parte della questione democratica». E come farlo pesare? «È il problema che abbiamo di fronte: si parla di riforme istituzionali. Ma le riforme possono aver uno sbocco di sinistra o di destra. E il voto di ieri ci dice che c'è una domanda a sinistra. Che vuol dire legare la battaglia per le riforme alle battaglie sociali, a quelle sui diritti dei cittadini, dei lavoratori. Anche Aldo Tortorella, altro esponente di quella che si chiamava la seconda mozione, sembra particolarmente allegro. Il paese - dice - ha capito l'importanza della battaglia contro il mercato delle preferenze. Un tema che era sempre stato una bandiera dei comunisti giustamente ripreso dal nuovo partito». E ora che accade? «Che la vittoria ha un significato rilevantissimo: dice che non bisogna temere l'arroganza e la prepotenza di chi ha tratto i maggiori benefici dell'attuale sistema politico». Poi aggiunge: «La gente ha del-

to che vuole un sistema più pulito. E la battaglia per la pulizia e la moralità ha un nome e cognome. L'area che apparteneva al Pci e la sinistra cattolica. Da non confondere con la sinistra Dc».

Anche Umberto Ranieri, esponente di quella che si chiama «area riformista» non ha firmato il referendum («tremavo che non venisse inteso appieno il senso di questa battaglia»). È soddisfatto, però, degli impegni unitari profusi dalla Quercia. «Anzi, è quasi un miracolo». Ma la gente cosa ha detto con i suoi «Sì»? «Ha manifestato, in maniera concreta, quel sentimento diffuso che vuole bloccare il degrado della vita pubblica». E il Psi? «L'errore di Craxi è stato quello di sottovalutare tutto ciò e di contrapporsi a questo sentimento. E tu riformista come vedi oggi i rapporti a sinistra? Come cambiano? «Bada, che

no: abbiamo sempre accompagnato all'esigenza unitaria, l'alleanza necessaria battaglia politica». E ora? «È il momento di smetterla con le chiacchiere e con le ruse e avviare sul serio un confronto sulle riforme istituzionali». Come? «Ridando un ruolo al Parlamento, che deve diventare la sede del confronto. Ma anche prevedendo le forme attraverso cui la gente dovrà esprimersi». Le ultime parole sono per Antonio Bassolino. Chi ha vinto? «La democrazia della partecipazione. E ha vinto contro un processo che definirei di «passivizzazione» delle masse sul quale si era esplicitamente puntato». E sul piano politico? «È evidente, non tanto per scelta del comitato promotore ma per errore del Psi che il referendum ha via via acquisito un altro «valore aggiunto». E nel Sud che significa? «È stato un risultato notevole, perché è

soprattutto sul Sud che puntavano gli avversari del referendum. Ci puntavano gli avversari «illegittimi», i gruppi mafiosi ma anche gli avversari «politici». Che da sempre sanno che nel voto di scambio c'è chi compra, ma c'è anche chi vende. Insomma, pensavano che molti avrebbero avuto interesse a mantenere quel sistema. Ecco la grande importanza del voto al Sud. Attenzione, però sui grandi temi di libertà di diritto il Mezzogiorno risponde sempre positivamente. Risponde bene sulle battaglie di principio. E questo dimostra che un colpo al sistema di potere si può dare con battaglie di questo tipo, più che con battaglie economiche e sociali in senso stretto, che quel sistema di potere riesce ad assorbire». Comunque, tutto bene per il Pds il giorno dopo? «Tutti i problemi sono grossi e seri come dimostrano i recenti voti amministrativi. Siamo alla vigilia di un appuntamento difficilissimo come le elezioni siciliane. Per affrontare queste difficoltà e i problemi del partito che in alcune realtà sono molto seri sarà decisivo chiarezza e nettezza di linea in tutti i campi. Da quella della battaglia democratica contro il presidenzialismo - che oggettivamente esce rafforzata dal referendum - a quella per le battaglie sociali».

**Gianni Rivera
«Questa volta
la gente
ha fatto gol»**



«La gente ha fatto gol». È stato il commento di Gianni Rivera (nella foto) ex «golden boy» del calcio italiano e oggi deputato dc, appena conosciuta la notizia del raggiungimento del quorum. «L'occasione per passare dalle chiacchiere ai fatti era unica, un vero e proprio «assist» - ha aggiunto Rivera proseguendo nella metafora calcistica - servita su un piatto d'argento dal fronte astensionista più che da quello del «no». «Adesso un altro passo da compiere, in Parlamento questa volta - dice Rivera - è l'incompatibilità tra incarico di governo e mandato parlamentare».

**Soddisfazione
e dubbi del
«Club cognomi
difficili»**

Il raggiungimento del quorum per la validità del referendum sulle preferenze da registrare la soddisfazione del «Club cognomi difficili», ma c'è un «ma». Secondo il segretario nazionale Cristiano Kustermann «se la legge elettorale prevedesse la sola possibilità di scrivere il cognome si produrrebbero due gravi violazioni della costituzione». La preoccupazione del club è peraltro giustificata, se si pensa che i suoi esponenti di spicco portano nomi come Silvia Menzinger di Preussenthal, Vahed Massihi Vartanian, Stefano Leszczynski.

**Cuperlo
«Ha perso
la politica
del portaborse»**

«Ha vinto la riforma della politica, e sono stati sconfitti quanti pensavano che ormai la gente e i giovani ragionassero come Cesare Botero, il ministro del film. Il portaborse». Questa l'opinione di Gianni Cuperlo (Sinistra giovanile), che aggiunge: «Deve acquistare fiducia un'intera generazione per la quale sembrava quasi impossibile intaccare il sistema di potere e di controllo del consenso che i partiti di governo hanno consolidato in questi anni. Con questo spirito la Sinistra giovanile si mobilita in questi giorni di campagna elettorale in Sicilia per conquistare voti e consenso alla sinistra, al Pds e ai suoi candidati».

**«Ripropommo
i quesiti bocciati
dalla Corte»
dice Calderisi (Pr)**

Il grande successo della partecipazione è certamente una grande risposta democratica dei cittadini contro la pretesa arrogante di chi voleva delegittimare l'istituto del referendum. Lo sostiene il capogruppo federalista europeo, Peppino Caldensi. Il sì che esce dalle urne «non è un sì per controforze partitocratiche come quella dei collegi più piccoli e del collegio unico nazionale che costituirebbero il trionfo della partitocrazia». E neppure un sì «per leggi elettorali fondate sullo schema bipolare caro a De Mita». E quindi necessario - secondo Caldensi - «riproporre in autunno la campagna per due referendum bloccati dalla Corte Costituzionale, l'unico modo per imporre il confronto su una seria riforma elettorale nella fase costituente della prossima legislatura».

**Riforma
elettorale
Oggi alla Camera
presentate
due leggi**

Nella seduta della Camera di oggi verranno annunciate le due proposte di legge presentate venerdì scorso per la riforma della legge elettorale del Senato e della Camera sia verso l'uninominalità maggioritaria con una parziale correzione proporzionale, come indicato nel referendum sul Senato «bocciato» dalla Corte Costituzionale. Le due proposte di legge «intendono fornire - dicono i promotori - in una nota diffusa alla stampa - un chiaro indirizzo riformatore per il dopo-referendum».

**Al Tg1
un dibattito
senza esponenti
del «Sì»**

Ieri sera, il Tg1 ha voluto dare una lettura molto particolare del referendum sulle preferenze. Il giornalista Badaloni ha infatti moderato un dibattito a cui partecipavano il vicesegretario socialista Giulio Di Donato e il deputato democristiano Pier Ferdinando Castelli, uomo di Forlani. Quindi, un esponente del partito che ha scelto il «no rafforzato» dall'astensione e un portavoce della scelta ufficiale democristiana della «libertà di voto». E i rappresentanti del comitato del «Sì» che aveva ricevuto il 95% dei consensi? Ininfluente, evidentemente, e privi della necessaria autorevolezza per commentare il risultato finale. Il dibattito, peraltro, era registrato e veniva mandato in onda contemporaneamente ad uno «speciale» sulla Terza rete che si svolgeva in diretta e ospitava assieme a Di Donato e a Castelli, anche l'onorevole Segni e l'onorevole Veltroni.

GREGORIO PANE

Nel numero di giugno

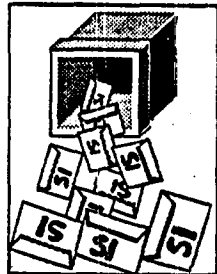
SIGNORI SI CHIUDE.
Numero chiuso a Capri, Firenze e Venezia?
LA CITY BIKE.
Il meglio per pedalare in città.
LO SHOPPING DEL FUTURO.
L'Eco-Expo di Los Angeles.



COMPLEANNO

Il compagno BRUNO GULLI festeggia oggi i suoi 80 anni. Attivo nel movimento operaio e nel partito sin dalla illegittimità sempre presente in tutte le iniziative politiche e sindacali - egli è ancora oggi impegnato nelle lotte sociali. In questa lieta occasione l'unità di base del Pds di Barbara Vecchia si unisce alla moglie ed al figlio compagno Ada e Claudio, nel omologare al caro Bruno i migliori auguri di una lunga vita. Sottoscrive per l'Unità

**Stavolta
è vittoria**



POLITICA INTERNA

Intervista alla presidente della Camera Iotti:
«Hanno perso coloro che invitavano
all'apatia. Il sì, un risultato eccezionale»
«Dal popolo un mandato a fare, non a disfare»



La presidente della Camera Nilde Iotti

«La gente vuole contare Non possiamo deluderla»

«I cittadini hanno mandato un messaggio inequivocabile: a chi gli diceva di rifugiarsi nell'apatia hanno risposto che vogliono contare, direttamente». È la riflessione a caldo della presidente della Camera, Nilde Iotti. «La percentuale del sì ha una forza eccezionale. Ho visto i giovani appassionarsi al tema delle istituzioni, ora il Parlamento non deve deluderli. Deve lavorare senza esitazioni alle riforme».

DAL NOSTRO INVIATO
GIORGIO FRASCA POLARA

VIENNA. «Il risultato del referendum segna un ritorno della gente alla politica, una volontà dei cittadini di partecipare e di contare. Questo è il primo, più importante dato. Ma c'è un altro segnale assai significativo: ho visto i giovani mobilitarsi, discutere, cercare di capire, appassionarsi su un tema chiave come quello della vita e del funzionamento delle istituzioni. Lo splendido risultato del referendum raggiunge Nilde Iotti a Vienna: la presidente della Camera è qui da ieri mattina, in visita ufficiale, ospite del suo collega socialista Heinz Fischer».

Si temeva che il quorum non scattasse. La maggioranza invece non solo è an-

data a votare ma ha detto un sì smagliante... La percentuale del sì ha una forza e una consistenza eccezionali. Rappresenta la maggioranza assoluta del corpo elettorale. Già questo è un dato politico inequivocabile che deve far riflettere tutti. È stata una campagna referendaria difficile e combattuta che, per la prima volta dopo il '46, ha portato un tema istituzionale al voto diretto dei cittadini. C'era da temere che, in un momento di profondo disorientamento, e in un clima politico faticoso, i cittadini accentuassero gli elementi di sfiducia verso la politica vista come partiti-acchiappapopolo, e si rifugiassero nel disinte-

resse, nell'apatia, in base al triste ritornello del tanto-non-cambia-nulla. Ma proprio questo non è avvenuto: è la cosa più importante di tutte. In questo senso oso paragonare l'importanza del successo di questo referendum a quelli, pur tanto diversi, per il divorzio e per l'aborto.

Quale morale ne trae? Che vi è stato un rifiuto consapevole di delegittimare, di buttar via uno strumento importante di democrazia diretta che è di per sé un indubbio arricchimento della dialettica civile e democratica. Credo che l'invito a starsene a casa non avesse una interna forza politica, ma sia apparso piuttosto come una sorta di intimidazione: tu statti bene da parte, che a decidere ci pensiamo noi. La gente non è restata a casa; ed ha voluto dire: conto anch'io, anch'io voglio pesare.

Una sorta quindi di «rivolta», di contrapposizione; o c'è un ragionamento politico più profondo?

Ritengo che siano presenti tutti e due gli elementi. C'è in questo voto una critica espri-

ta al sistema dei partiti, alla loro invadenza nelle istituzioni, a come spesso, e in vaste zone del paese, alcuni di essi si presentano con un volto di prepotere se non anche di corruzione e persino di collusione con la criminalità organizzata (e qui considero importantissimo il voto meridionale, in particolare quello della Sicilia). Questo elemento ha fatto sì che i cittadini accettassero il restringimento di una loro facoltà - da tre-quattro a una sola preferenza - pur di lanciare un segnale che è di protesta e insieme di rifiuto di pratiche (le cordate, la compravendita e il controllo del voto) che mortificano la democrazia. Accanto, ecco il ragionamento: con il mio sì, lo cittadino riaffermo la necessità e l'urgenza di riforme istituzionali, a partire certo dalla legge elettorale, ma che a questa non si ferma.

Quindi una volontà forte di innovazione. Ma con quali contenuti?

Raccogliamo intanto quella che mi sembra una volontà chiara: che la nostra democrazia, conservando intatti

quei valori che hanno fatto crescere il nostro paese in quasi mezzo secolo, si dia delle regole nuove, più razionali ed efficaci ma - badiamo bene - senza deleghe. Non illudiamoci: i cittadini vogliono un potere politico più efficiente, più onesto, che sappia dare il volto giusto ad un'Italia matura. Ma non vogliono contare di meno, anzi...

Cosa occorre per «costruire» questo volto più giusto del paese?

Il vero compito, la vera e storica responsabilità delle forze politiche sta oggi proprio qui. Sento tutta la necessità che i gruppi presenti in Parlamento sappiano lavorare in questo scorcio, non poi tanto esiguo, di legislatura intorno ai grandi temi di riforma che sono maturi: dalla nuova legge elettorale a una vera riforma del bicameralismo, alla riduzione del numero dei parlamentari.

Secondo te, dunque, altro che rinviare tutto alla prossima legislatura?

Dal popolo viene un mandato a fare, non a disfare. Il risultato del referendum, le de-

licate questioni che vedono coinvolti i vertici istituzionali del paese, l'imminente messaggio alle Camere del presidente della Repubblica mi confermano in una mia vecchia idea. Le forze politiche tornino allo spirito della Costituente e identifichino - in un confronto limpido e serrato - i temi su cui è possibile operare. Il Parlamento, nella pienezza dei suoi poteri costituzionali e proprio come espressione della volontà popolare, decida le riforme necessarie. I cittadini siano infine chiamati a pronunciarsi su quanto ha deliberato il Parlamento.

Ce faranno i partiti, in questo clima di acute tensioni, a trovare questo

scatto di coraggio e di fantasia politica?

Non lo so, ma me lo auguro. Del resto è l'unica strada possibile, anche e proprio dopo questo risultato. Un risultato che rappresenta una occasione assolutamente da non perdere per tutti, qualsiasi posizione sia stata presa. Perdere questa occasione significherebbe tutto: accetterebbe ancora il divario tra cittadini e partiti; svilirebbe uno strumento di democrazia; spegnerebbe le speranze di cambiamento e di innovazione istituzionale che si sono accese nei cuori e nelle menti di tanti cittadini, in questo splendido weekend di giugno.

Soddisfatto il «fronte laico»
Solo Cariglia in difficoltà
Pri e Pli lo giudicano un
segnale per la moralizzazione

La Malfa e Altissimo: «Ora le riforme»

Il fronte laico, fatta eccezione per Cariglia, è pienamente soddisfatto. La Malfa ed Altissimo vedono nel risultato del referendum un segnale che va in direzione della moralizzazione e non risparmiano stoccate a tutti coloro che si sono battuti per il No o l'astensionismo. Cariglia tenta di cavarsela dicendo che, comunque, l'importante è che si sia votato. Soddisfatta «Rifondazione comunista».

PAOLA SACCHI

ROMA. L'unico che si differenzia è Cariglia. Anche se all'ultimo momento tenta di cavarsela con non *chalance*. L'importante - ha sostenuto - è, comunque, che l'astensionismo sia stato battuto, che gli elettori siano andati alle urne. Seppur certo per non esprimere quel No che lui auspicava. Ma il segretario del Psdiufama e invoca una riforma che avvicini elettori ed eletti. Per il resto, dal fronte dei laici è soddisfazione piena per il risultato del referendum. Una doppia vittoria (il raggiungimento del quorum e la vittoria del Sì) che, secondo La Malfa ed Altissimo, va in direzione della moralizzazione e della trasparenza. «Al raggiungimento del quorum - ha affermato il segretario del Pri - si aggiunge come motivo di grandissima soddisfazione la straordinaria affermazione del Sì di proporzioni tali da superare qualunque aspettativa. È una grandissima prova di maturità democratica dell'elettorato italiano». Una prova della quale La Malfa ha sottolineato tre aspetti. «Il primo - ha detto - è che l'elettorato si è espresso in maniera inequivocabile a favore di misure concrete di moralizzazione della vita pubblica contro le degenerazioni inquinanti dei partiti di cui la lotta per le preferenze ha costituito una delle manifestazioni più emblematiche e deteriori. Il secondo aspetto sono le richieste che invoca l'elettorato e cioè «altrettanta concretezza dalle forze politiche che devono mettere mano alle riforme nelle sedi opportune invece che combattere in polemiche violente che logorano le istituzioni e non consentono di fare un solo passo avanti». Per il Pri, insomma, dal risultato referendario esce rafforzata la necessità di una riforma elettorale in senso uninominale. Infine, il comportamento di Nord e Sud. Entrambi, secondo il segretario repubblicano, «hanno risposto per il voto e per il Sì in proporzioni tali da smentire sia gli argomenti degli astensionisti sia di chi vorrebbe spaccare il paese». «È una gran prova di unità nazionale - ha concluso La Malfa - nel segno di una vita pubblica più trasparente ed efficiente».

La vittoria del Sì - ha dichiarato, dal canto suo, il segretario del Pli Renato Altissimo - è il segnale netto ed inequivocabile della volontà dei cittadini di partecipare alla riforma della politica e di non arrendersi o rassegnarsi alle degenerazioni dei partiti. «È confortante - ha proseguito il segretario liberale - che la gente abbia capito che non basta la protesta sterile o il mugugno di certi «arruffapopolo», come i leghisti, che portano a casa una sonora sconfitta, ma che bisogna utilizzare tutti gli strumenti della democrazia per affermare con forza che la Repubblica si salva se si avviano finalmente le riforme». Secondo Altissimo, quindi, il risultato del referendum «va nella direzione giusta, quella cioè di restituire centralità al cittadino, liberandolo dalla morsa dell'apparato dei partiti e, in certi casi, anche delle organizzazioni malavitosi». Infine, una stoccata agli alleati di governo che hanno fatto propaganda per l'astensione e per il No: «La gente ha dimostrato di essere più matura di quanto la vorrebbero certi politici».

Più cauto il suo collega di partito e ministro per i rapporti con il Parlamento, Egidio Sterpa secondo il quale «non si deve caricare questo risultato di troppi significati perché non risolve tutti i problemi». Un risultato, secondo Sterpa, che, comunque, costituisce «una prima importante spallata ed un invito pressante alla classe politica». Nella soddisfazione per il risultato referendario da «Rifondazione comunista» che lo definisce «una risposta democratica a quanti volevano seminare sfiducia e rassegnazione». «È una battuta d'arresto per l'asse Craxi-Cossiga - ha commentato Lucio Libertini, presidente dei senatori di Rifondazione comunista - Tuttavia vogliamo subito avvertire Segni ed i suoi amici che si illuderebbero se immaginasero di passare da questo risultato a una legge elettorale maggioritaria. Condurremo una durissima battaglia per la proporzionale e contro una nuova legge truffa». Il partito radicale, dal canto suo, preferisce sottolineare l'importanza della partecipazione al voto, ovvero la dimostrazione «che il bisogno di pulizia nel paese non è vinto, ma si sta rafforzando sempre più». Commenti soddisfatti anche nell'Ulivo. Il presidente dei deputati, Franco Serravalle, ha sostenuto che «ricordando massicciamente alle urne gli italiani hanno inferto la prima, consistente spallata al sistema partitocratico».

Gli industriali esultano: un successo anche nostro

Facce sorridenti in Confindustria
Da Pininfarina a Lucchini, da Falck a Fumagalli: «Gli italiani sono disponibili a cambiare, riflettano Craxi e Bossi. Hanno sbagliato»

STEPANO RIGHI RIVA

MILANO. È la tarda mattinata. In Assolombarda, per onorare il cambio della guardia alla testa della più potente associazione territoriale degli industriali italiani, è riunito al gran completo lo stato maggiore dell'economia e della finanza nazionali. E mentre si snodano le proslusioni ufficiali, tra le file delle autorità e degli ospiti eccellenti circolano le fotocopie d'agenzia con gli ultimi risultati parziali dell'affluenza al referendum.

Commenti sottovoce, larghi sorrisi, e quando la cerimonia si conclude, la piena soddisfazione confindustriale per l'esito del voto diventa formale e palese: «Quello del quorum è un fatto positivo, dimostra l'attaccamento della gente alla politica», commenta il presidente Sergio Pininfarina. E se Cesare Romiti si limita a un «bene» mentre fugge rapido, Giorgio Falck, uno dei pochi

superstiti delle grandi famiglie «autoctone», esplicita un giudizio severo: «I partiti debbono fare mente locale: la gente ha idee diverse dalle loro». Altrettanto severo il bresciano Luigi Lucchini, che di Confindustria è un ex presidente, con uno «spero che serva di lezione ai politici». Ennio Presutti, neoletto capo degli industriali milanesi e grande manager dell'Ibm, si scusa di non aver formulato un giudizio nel discorso d'investitura, «ma solo per cortesia, visto che l'esito non è ancora ufficiale. Comunque siamo assai soddisfatti, visto che ci eravamo impegnati sul referendum».

Di questo giudizio chiediamo conferma, dopo qualche ora, a Aldo Fumagalli e a Giancarlo Lombardi. Fumagalli, il capo dei giovani, che solo l'altro ieri a Santa Margherita aveva speso con con-



Il presidente della Confindustria Sergio Pininfarina

vinzione, nell'incertezza della vigilia, l'impegno delle nuove leve, adesso è orgoglioso del risultato: «Abbiamo contribuito a determinarlo. È un messaggio forte. Alla prima vittoria di un processo di cambiamento, una vittoria al di là delle aspettative. La parte sana del paese, che si è mobilitata,

vuole aver fiducia, crede nella politica. Spero che adesso il segnale venga raccolto, che le riforme si facciano sul serio».

Lombardi, l'industriale tessile che forse più di tutti in questi mesi ha dato voce all'insoddisfazione e al bisogno radicale di cambiamento, è ancora più preciso: «È una

delle notizie più belle degli ultimi tempi, una cosa davvero importante. Il referendum è partito alla chetichella, era molto tecnico, quindi astruso. Poi è nato in un momento di disaffezione alle consultazioni. Bene, se si aggiungono il no durissimo del Psi e delle «emergenti» Leghe, il defila-

mento, con diversi no, della Dc, non si può che attribuire al voto un significato politico netto. La gente ha voluto votare, ha dato un segnale che va al di là del quesito referendario».

Quale? «Quella che sembrava solo protesta, ha trovato una formulazione più artico-

lata. Sta nascendo una grande speranza, sulla base del bisogno di pulizia, del desiderio di partecipazione sui quali il referendum è nato. Forse siamo alla vigilia di un rimescolamento, non meccanico intendiamoci: non ci sono i numeri per farlo, né il problema è di «mandare via» tutti coloro che sono al governo. Ma si apre uno spazio per alleanze diverse, o forse per un modo diverso di intendere le alleanze».

«Leggo che Craxi - conclude Lombardi - parla adesso di confusione. A me piuttosto pare fermento, voglia di cambiare, in meglio».

Sentiamo ancora altri. «Sì, un bello scivolone per le leghe - commenta Adriano Teso, industriale delle vernici - non solo per loro. Non si può predicare la chiarezza e poi dare cattivi consigli al momento buono. Mi pare che ai politici che hanno detto no, anche ai nomi famosi, per intenderci, sia arrivata un'indicazione importante». Infine

A parer vostro...

A cura di LUANA BENINI e LORENZO MIRACLE

**PENSIONATI A 65 ANNI
IERI AVETE RISPOSTO COSÌ:**

SÌ 11% NO 89%

Ampla maggioranza contraria alla proposta Marini di elevare l'età pensionabile, per tutte le categorie e per i due sessi, a 65 anni. L'89% di quanti ci hanno chiamato, infatti, si è espresso contro la proposta del ministro del Lavoro. Alle nostre 2 linee verdi sono giunte ieri 707 telefonate, di cui il 61% dal Nord, e il 29% effettuato da lettrici.

I pareri contrari all'elevamento dell'età pensionabile sono stati variamente motivati: scarsa produttività e lucidità dopo un certo numero di anni di lavoro, esigenze di lasciare spazio ai giovani.

Chi ha votato a favore, invece, lo ha fatto pensando all'innalzamento progressivo della società, ma chiedendo insieme una riduzione dell'orario di lavoro.

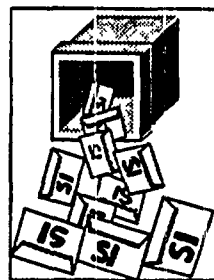
Saranno amici per la pelle.

Prepariamoci a vivere in una società multirazziale. Senza pregiudizi, con naturalezza. Ce lo chiede la storia, che ci piaccia o no. Ai bambini di certo l'idea non disturba: ce lo dimostrano tutti i giorni nelle scuole, nei cortili, per le strade. Di fronte ad ogni diversità sanno essere spontanei. E spontaneamente non fanno dell'amicizia una questione di razza, religione o colore. Sono loro il futuro. Guardiamoli e impariamo.

PIRELLA GÖTTSCHE LOWE

No al razzismo. Sì alla tolleranza.

Stavolta è vittoria



POLITICA INTERNA

Dopo il successo schiacciante del sì il leader del garofano ammette il colpo subito e dice: «C'è confusione politica»
Intini si scaglia contro lo schieramento referendario ma Martelli afferma: «Dal voto una potente volontà di riforma»

Il lunedì nero dei socialisti

Craxi, il grande sconfitto: «Ma io non faccio miracoli...»



Il segretario socialista, Bettino Craxi

Dopo la sconfitta, Craxi avverte che c'è nell'aria «una certa confusione politica». Ma per ora lascia la parola a Ugo Intini che si scaglia contro lo schieramento del sì. Fra i socialisti cresce l'inquietudine, a due settimane dal congresso straordinario. Martelli dice che il referendum ha espresso «una potente volontà di riforma», e contesta agli alleati: «Il Psi è rimasto da solo a difendere la linea della maggioranza».

VITTORIO RAGONE

ROMA. Che aria tetra, a via del Corso. I piani deserti, le stanze silenziose, qualche funzionario che si lamenta: «È un voto contro Craxi». È mezzogiorno, arriva Giuliano Amato, con la cartellina e la solita faccia pensosa: «Che volete che dica - risponde ai cronisti - non si sono neanche chiuse le urne». Nel pomeriggio, quando i 51 vengono giù a valanga, infilano il portone l'altro vice-segretario, Giulio Di Donato. Lui la butta sullo scherzo: «Clima pesante nel palazzo, eh? Non c'è nessuno...». A scanso di equivoci, però, sorridendo disinnescando la battuta: «Ma no, ma no: sono tutti in Sicilia, per le elezioni».

Giornata inedita, in casa del Garofano. Dopo anni di bollettini vittoriosi, è arrivato il tempo delle incertezze, e dei primi, timidi dissensi. Alle 14 viene annunciata per le 17 una riunione della segreteria, senza Craxi. Mezz'ora dopo, arriva la smentita: «Niente segreteria, c'è stato un equivoco». Da Bettino, il segretario dice poco. «Le Nazioni unite non mi hanno mandato qui a parlare delle preferenze», ironizza. Per trarre la somma politica, dopo la sconfitta, rimanda tutti ad oggi, quando sarà ad Istanbul per l'Internazionale socialista.

Domenica sera, quando era già chiaro che la scommessa astensionista si era rotta contro di lui, il leader del Garofano si era rimesso alla «regola della maggioranza». Non che avesse ammorbidito le sue idee sul referendum, tutt'altro: «Eravamo e restiamo convinti - ha ripetuto - che era inutile e incostituzionale». Ma il trend - aveva aggiunto - era chiaro da stamani. Miracoli non li posso fare. Per fare i prodigi - lasciava capire Craxi - sarebbe stato necessario l'aiuto dello scudo crociato: ma «viste le decisioni della Dc - commentava - e di alcuni fra i suoi maggiori leader, il risultato non poteva essere diverso da quello che è stato». Il primo messaggio, dunque, era rivolto al grande

alleato di governo. Non un segnale di guerra, ma certamente un «chi va là». Craxi infatti aggiungeva: «Non posso che riconoscere che nel mio paese c'è una certa confusione politica. Avremo occasione di riparlare».

Qualche messaggio il segretario l'ha mandato anche al partito: «Non sono i socialisti - ha detto - ad avere i più grossi problemi da questo esito referendario. Ci possono essere alcuni problemi, ma facilmente risolvibili». A chi pensa? A Claudio Signorile, che chiede un cambiamento di linea politica, assecondato da Nerio Nesi? A Giorgio Ruffolo che è andato a votare Sì? A quella piccola folla di dissonanze che sente arrivare da deputati come Stefano Milani, da vecchi leader come Giacomo Mancini, dai direttivi di sezioni socialiste craxiane che sono andate alle urne? L'esercito dei dissidenti non è grande, ma nel Psi l'inquietudine sta montando. E mancano appena due settimane al congresso straordinario, già convocato a Bari. Forse per questa ragione Giulio Di Donato, che nella campagna referendaria è stato un po' il megafono dell'astensionismo, attaccando i non ortodossi si preoccupa di spiegare che «fino all'ultima riunione, quella di giovedì scorso, dissensi espressi non ce ne sono stati, neanche quello di Signorile». E accusa Tamburrano di essere stato «un fervente sostenitore della

campagna astensionista ancora prima che il partito prendesse una decisione ufficiale».

In attesa di far sapere che cosa pensa, il leader del Psi mantiene telefonicamente i contatti coi suoi colonnelli. Ieri sera, dopo averci parlato a lungo, Ugo Intini ha scritto per l'«Avanti!» un lungo editoriale, una sorta di anticipazione del Craxi-pensiero, che si scaglia contro lo schieramento referendario, e che non ha in sé nulla di politico e di omogeneo. «Un risultato opposto sarebbe stato difficile - scrive Intini riferendosi al quorum e alla schiacciante vittoria del sì - perché i soli socialisti hanno suggerito l'astensione, e questa posizione è stata sostenuta con serietà e coerenza, senza tuttavia ingaggiare battaglia attraverso spot televisivi, manifesti o comizi». Gli avversari invece, secondo Intini (che fa la vittima e dimentica i silenzi del Tg2), contavano «sul sostegno prevalente della stampa, con punte da crociata nel gruppo Repubblica e nel Giornale nuovo». La consultazione - scrive ancora Intini - ha rischiato di «dissolvere l'attenzione da un grande quesito di fondo: se i cittadini vogliono o no eleggere direttamente il capo dello Stato».

«La battaglia politica per le riforme istituzionali vere - annuncia perciò il portavoce di Craxi - riprende da domani, dopo la conclusione di una battaglia referendaria per riforme finite, il cui risultato, come

I Verdi: «Craxi voleva fare un bel bagno... e l'ha fatto»



«Gli italiani hanno votato contro il sistema dei partiti che voleva privarli dell'unico strumento di democrazia diretta previsto dal nostro ordinamento, il referendum». Lo afferma il capogruppo verde alla Camera Massimo Scalia. «I cittadini andando alle urne si sono espressi per la pulizia e la trasparenza della politica», ha sottolineato la Federazione dei Verdi. Soddistati anche Mario Capanna e Gianfranco Amendola: «Craxi voleva farsi un bagno - ha detto quest'ultimo - e gli italiani gli hanno fatto fare proprio un bel bagno, in acque non inquinate però».

D'Antoni (Cisl) «Anche il Sud ha sconfitto l'astensionismo»

Il raggiungimento del quorum era la cosa più importante secondo la Cisl, che nelle scorse settimane aveva invitato gli elettori a presentarsi alle urne. Ma la vera sorpresa viene dal Sud, dice il segretario generale della confederazione Sergio D'Antoni: «È un dato che smentisce le polemiche facili e interessate sulla presunta «assenza» del Mezzogiorno». La schiacciante vittoria del sì - conclude D'Antoni - dimostra che il tema delle riforme istituzionali e della riforma elettorale è ormai «una esigenza diffusa e imprescindibile».

Tamburrano: «Mai detto che l'astensione era un azzardo»

Per la prima volta deve rettificare un'intervista all'«Unità», e ci tiene perché lo - che ha sostenuto l'astensione - non voglia apparire uno che dopo nasconde la mano. Lo storico Giuseppe Tamburrano, della direzione del Psi, contesta il titolo dell'«Unità» di ieri («Lo avevo detto, è stato un azzardo»), pur confermando la sua opinione sul referendum: prenderlo di petto è stata «una cavolata» che ha fatto il gioco dei promotori e di chi «cerca tutte le occasioni e tutti i pretesti per dividere la sinistra; e ci riesce, purtroppo».

Rodotà: «Ha perso anche la seconda repubblica»

Secondo il presidente del consiglio nazionale del Pds Stefano Rodotà «il tentativo di sminuire il valore della consultazione e l'invito all'astensione di settori molto importanti della maggioranza e in particolare del Psi hanno avuto un rifiuto molto netto». «La sconfitta dell'astensionismo è a mio giudizio la sconfitta di una delle possibili vie di riforma istituzionale - ha continuato Rodotà - La scelta di chi aveva sostenuto l'astensione era molto coerente con un progetto che vuole cambiare radicalmente la repubblica. Se ci fosse stata una partecipazione inferiore al 50 per cento si sarebbe detto che la gente rifiuta il seguire le strade di cambiamento istituzionale prevista dalla costituzione. Invece non è stato così».

Barile: «Questo voto è un forte monito ai partiti»

Il costituzionalista Paolo Barile, uno dei «difensori» della causa del referendum di fronte alla Corte Costituzionale, si dice «straordinariamente e positivamente meravigliato» dalla maturità dimostrata dagli elettori. «Questa era la prima volta che i cittadini venivano chiamati a dire la loro sulle istituzioni dello Stato dal 1946. La gente ha capito e non si è lasciata scappare l'occasione». L'esito della consultazione costituisce inoltre - secondo Barile - «un forte monito per i partiti che hanno cercato di spostare l'attenzione proponendo riforme inutili. Speriamo che anche la classe politica capisca il messaggio della gente che ha scelto le riforme giuste».

Cosa accade dopo il voto? Importante il ruolo del Quirinale

quale proclamerà il risultato giuridico trasmettendolo al Capo dello Stato. Sarà compito del Presidente della repubblica predisporre un decreto di legge che deve dichiarare abrogata la disposizione oggetto del quesito referendario. Sarà facoltà del presidente sospendere per 60 giorni l'operatività di questo decreto nel caso in cui venga riscontrata l'esistenza di lacune legislative oppure l'esistenza di problemi che necessitano un sollecito intervento normativo. Nel caso tutto proceda senza intoppi questo decreto viene mandato alla Gazzetta Ufficiale per la necessaria pubblicazione e dopo 24 ore la pubblicazione l'abrogazione oggetto del referendum diventerà operativa.

FRANCO BRIZZO

I dissidenti del Psi: «Anche in Sicilia è ora di cambiare»

DALLA NOSTRA REDAZIONE
SAVERIO LODATO

PALERMO. Doppiamente soddisfatto. Euforico per la vittoria del sì, e in particolare per il voto siciliano. Ma anche consapevole di essere in questo momento uno dei pochi socialisti che si sono trovati dalla parte giusta. La linea di via del Corso sul referendum non l'ha mai condivisa. Lo ha detto e ne ha tratto le conseguenze. Angelo Ganazzoli, 60 anni, con un lunghissimo passato di dirigente socialista, è stato infatti ideatore e organizzatore di quel «comitato socialista per le riforme istituzionali» che ha provocato scompiglio nell'arcipelago del garofano e fastidio fra i dirigenti romani. Aveva mandato una lettera con l'invito a votare sì ai 24.000 socialisti siciliani. E un'analoga iniziativa era stata assunta da 15 sindacalisti di area Psi. «Gente che dice di votare socialista»: questo era stato il commento incauto e sprezzante del segretario regionale Nino Buttitta. Benigna destinata ad attizzare il fuoco in casa Psi soprattutto ora, alla luce della stragrande vittoria del sì. «Probabilmente - replica secco Ganazzoli - Buttitta ha perduto il nostro stato di servizio. Dovrebbe ricordare che sono nel Psi da quando avevo 16 anni, che ho occupato le terre, che sono stato per anni dirigente sindacale, presidente della prima commissione regionale antimalfa a metà degli anni 80, che attualmente sono revisore dei conti del Psi a livello nazionale. Con noi c'è Filippo Lenti, che fu arrestato insieme al sindacalista Salvatore Carnevale, poi ucciso dalla mafia, e anche vicepresidente della Regione siciliana. O Nino Di Piazza, più volte assessore al comune di Palermo, o l'avvocato Roberto Spatti, compagni insomma che hanno fatto davvero la storia di questo Psi siciliano. Buttitta avrebbe fatto meglio ad organizzare un dibattito sul sì e sul no, piuttosto che questo risultato dimostra che non è sufficiente una direttiva centrale per costringere i socialisti a non votare con la propria testa». La cosa che Ganazzoli non ha proprio digerito è stato questo tentativo di via del Corso di far di tutto per impedire che il referendum scattasse. «Come? - si indigna - un partito come il nostro che è sempre stato dalla parte referendaria questa volta pretendeva di imporre vincoli al suo elettorato. Avevi capito tutto: la

Il dirigente del garofano: «Era giusto votare. Dobbiamo riesaminare la linea politica»

Signorile: «Abbiamo dato di noi un'immagine sbagliata e pericolosa»

«La partecipazione è stata reale, massiccia, politica». Claudio Signorile è andato a votare in dissenso con la posizione del suo partito ed ha espresso un no. Ora, dopo il risultato, dice: «Abbiamo dato un'immagine sbagliata e pericolosa del Psi. Dobbiamo riesaminare la nostra linea politica. La questione dirimente è quella delle alleanze politiche con cui affrontare le riforme elettorali».

ROMA. Avrebbe ragione di essere soddisfatto, Claudio Signorile. A votare ci è andato, anche se - a differenza di Giorgio Ruffolo, con cui condivide la leadership della sinistra socialista - per mettere la croce sul no. Eppure dice: «Io alle soddisfazioni credo poco. Credo di più ai dati politici. E quello che viene fuori dalle urne è inequivocabile».

Già, è inequivocabile la partecipazione al voto: quasi il 63%. Ed ancora più eloquente è la vittoria del sì: ben superiore al 90%. Lei quale lezione ne trae?

Intanto, sgombriamo il campo da un equivoco: il no aveva ab-

riutato schieramenti tattici. Era giusto votare, e il risultato - al di là del merito - lo dimostra.

Lei si aspettava che il quorum fosse raggiunto?

Sì, ma francamente non in questa misura. La vera lezione ci viene dai numeri. Se si toglie un 20-22% di astensionismo fisiologico, si vede che l'appello al non-voto è stato raccolto appena da un 15-16% dell'elettorato, che non corrisponde per nulla al peso elettorale delle forze e degli stessi personaggi politici che l'hanno lanciato. Vuol dire che la partecipazione è stata reale, massiccia, politica.

Sta dicendo che hanno votato anche i socialisti?

E in gran numero, anche. Lo so bene, perché i compagni di base lo dicevano apertamente nelle sezioni. Questo, lo si voglia o no, è un simpatico partito, che non si lascia ingigantire. Le bretelle può lasciarselo mettere l'uomo d'apparato, ma il militante e all'lettore di un partito che, nel bene e nel male, le battaglie politiche le ha sempre fatte,

non puoi dire: «Vai al mare». Non lo capisce, comunque non ti segue. Ed è questo che più mi dispiace: si è data un'immagine sbagliata del Psi. Sbagliata e pericolosa.

E allora perché il vertice del Psi si è schierato a spada tratta per l'astensionismo?

Ha fatto altri calcoli, evidentemente. Contava su una sorta di complicità tra le forze che sorreggono il governo Andreotti con il non-accordo sulle riforme istituzionali.

Sarà per questo che Bettino Craxi, da Beirut, lamenta che c'è molta confusione?

Lo so che c'è confusione. Abbiamo concorso un po' tutti. E adesso?

Adesso si ripropongono le questioni politiche non risolte in occasione della crisi di governo. Ma, attenzione: non riguardano solo il Psi. Il mio partito ha, certo, da riesaminare la sua linea politica, con il coraggio di chi sa riconoscere segnali come questo e, se opportuno, sa anche cambiare. Ma la questione dirimente è quella

delle alleanze politiche con cui affrontare il nodo delle riforme istituzionali, se no si va ad aggregati indistinti destinati a disperdersi come sabbia nella mano. E questo problema riguarda anche il Pds: ha ottenuto un bel respiro da questo referendum. Ma ora entriamo nella fase dura, quella della qualità delle modifiche da fare al sistema elettorale e a quello politico. Sotto questo aspetto il risultato referendario può avere significati diversi: da come sarà interpretato potrà dipendere una prospettiva nuova per la sinistra.

Intanto, vien fuori una interpretazione secondo cui il Parlamento sarebbe delegittimato. Lo crede anche lei?

Trovo molto discutibile dal punto di vista dell'etica politica sia la tesi che si possono mantenere le vecchie norme con la correzione introdotta dal referendum sia quella secondo la quale se la democrazia politica non riforma se stessa viene riformata. Nel mezzo ci deve pur essere un punto di equilibrio. Tocca alla politica trovarlo. □ P.C.

E l'onda lunga di Bettino s'infranse davanti a quei sì

Per Craxi è il primo scivolone dopo quindici anni di successi
Il leader socialista ha perso la sintonia con la società civile
E si riapre il dissenso interno

ROBERTO ROSCANI

ROMA. Per Craxi è il giorno dell'anti-Midas. Quindici anni dopo. Era il luglio del 1976 quando il giovane dirigente milanese, mezzo sconosciuto nei palazzi romani della politica, fu messo al vertice del Psi. Fu eletto sulla base di un accordo straordinario tra destra e sinistra del suo partito, dopo un dibattito sordo, tra accordi al veleno e notti dei lunghi coltelli. Da allora Bettino Craxi ha condotto una lunga marcia fatta di poche battute d'arresto e di molti successi. È questa primavera del '91 portava con sé tutti i segni dello sfondamento: la bufera istitu-

granello di polvere incapace di fermare la macchina craxiana nella prima vera sconfitta politica del leader del garofano. Contano ovviamente i numeri: quel 62 per cento di affluenza alle urne contro il «no rafforzato» del sì, che si è poi ridotto a un 15-16 per cento raccolto dal sì, che non ammette repliche. E insieme ai numeri conta qualcosa d'altro: è la prima volta che Craxi è in così clamorosa sintonia con l'opinione pubblica, così lontano da quel che si muove, sopra e sotto il pelo dell'acqua, nella società italiana. Quello slogan, «tutti al mare», coniato per bollare il referendum voleva sembrare irridente e postmoderno e ha finito per apparire più legato agli anni Sessanta del boom economico che ai nostri anni Novanta.

Eppure l'Italia politica è talmente abituata a vedere un Craxi vincente che solo una settimana fa la Panorama facendone un ritratto da «grande antipatico» avanzava mille ipotesi sul suo futuro: una: vederlo sconfitto e in maniera così bruciante al referendum. Gli archivi dei giornali e persi-

no gli scaffali delle librerie sono pieni di questo fenomeno Craxi. Partito da un Psi sotto al 10 per cento ora ha per le mani un partito che oscilla tra il 15 e il 18, che è saldamente piantato al governo nazionale e in quelli locali, che rivendica di essere l'unica forza dinamica in un sistema politico arcaico e tendenzialmente immobile. Se la vicenda politica viene letta attraverso questi due poli temporali («76-91») la marcia di Craxi può apparire lineare. Eppure per lunghi anni il risultato elettorale è mancato, le affermazioni sono state piccole e faticose. La fine degli anni Settanta è stata soprattutto segnata dalla presa di possesso del partito, dall'eliminazione di molti vecchi leader in alleanza, prima, con la sinistra lombardiana e poi in piena solitudine. Allievo di Nenni, giovane rampante della destra interna Craxi nell'epoca del compromesso storico scavalcava a sinistra il Pci di Berlinguer puntando tutti le sue carte sull'alternativa, modificando radicalmente l'immagine polverosa del partito, inventando il simbolo del garofano, mette in campo un

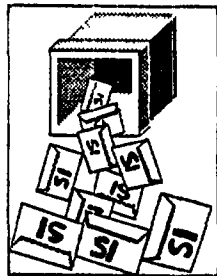
gruppo di nuovi dirigenti e di intellettuali di estrazione liberale. Tutte scelte destinate ad essere presto smentite: Craxi cambia linea e posizioni dalla sera alla mattina, ma resta il disegno di fondo, quel tentativo di sciogliere l'anomalia italiana con la correzione introdotta dal referendum sia quella secondo la quale se la democrazia politica non riforma se stessa viene riformata. Nel mezzo ci deve pur essere un punto di equilibrio. Tocca alla politica trovarlo. □ P.C.

ze perché qualche dirigente autorevole sostenesse pubblicamente posizioni diverse dalle sue. Altrimenti l'allineamento è totale, con tanto di portavoce e di esecuti, di kamikaze e di interpreti: gli spazi di autonomia di alcuni personaggi sono sempre marginali, su temi laterali e non toccano mai la guida del partito. Di capi carismatici i partiti italiani del dopoguerra ne hanno avuti diversi ma in nessun caso c'è stata, come con Craxi, la costruzione della personalità del leader. E in questo Craxi è molto moderno, giornali, televisione, tecniche pubblicitarie non vengono risparmiate. E così i giornali si buttano a capofitto sui dettagli di colore. Anche questi cambiano. Prima c'è il Craxi manager e lontano dal Palazzo che va al Quirinale in jeans, che suona la chitarra, che non conosce il linguaggio diplomatico della politica italiana delle «convergenze parallele». Poi, specialmente con l'approdo a Palazzo Chigi e con tre anni e passa alla guida del governo, emerge il patto dei cimeli garibaldini, lo statista più amato dagli americani ma lo stesso

che sa dire loro di no a Signorile. L'antipatico senza petti sulla lingua che trasforma i suoi difetti in pregi, uno specialista della politica dello «stop and go», della doccia scozzese, i suoi rapporti a sinistra, col Pci prima, col Pds poi, sembrano tracciati da un pennino sismografico impazzito. Inconfini e polemiche, blandizie e condanne senza appello, un rialzo continuo del prezzo, uno scavalcamento disinvolto a parole ma una posizione inchiodata ad una alleanza di ferro con la Dc.

E adesso? La sconfitta non si addice a Craxi, non fa bene alla sua immagine, blocca bruscamente una marcia che puntava dritta ad imprimere di sé la crisi della Prima Repubblica e la nascita della Seconda. Da Algeri arrivano i suoi primi commenti, infastiditi, irritati. Annuncia che farà conoscere il suo pensiero tra una settimana. Le pause nei suoi discorsi sono diventate proverbiali anche quando non significano nulla. Questo è certamente la sua pausa più lunga.

Stavolta è vittoria



POLITICA INTERNA

Raggiunto e superato il quorum, per il sì il 94% dei cittadini
Record d'affluenza a Ragusa, il dato peggiore a Palermo
Ad una settimana dalle elezioni regionali il Pds dice:
«Dobbiamo dare voce a questo pronunciamento libertario»

La Sicilia affonda i boss del voto

Dalle urne un colpo al sistema di controllo delle preferenze

Più di due milioni e mezzo di elettori siciliani hanno votato e hanno votato sì al 94 per cento. Il «quorum» è stato raggiunto e superato. col suo 54,02% la Sicilia contribuisce alla vittoria nazionale di chi vuole cambiare la politica. Per il Pds è l'occasione per definire e rilanciare la propria identità. «Ora dobbiamo dare voce politica», dice Pietro Folena - a questo pronunciamento trasversale e libertario.

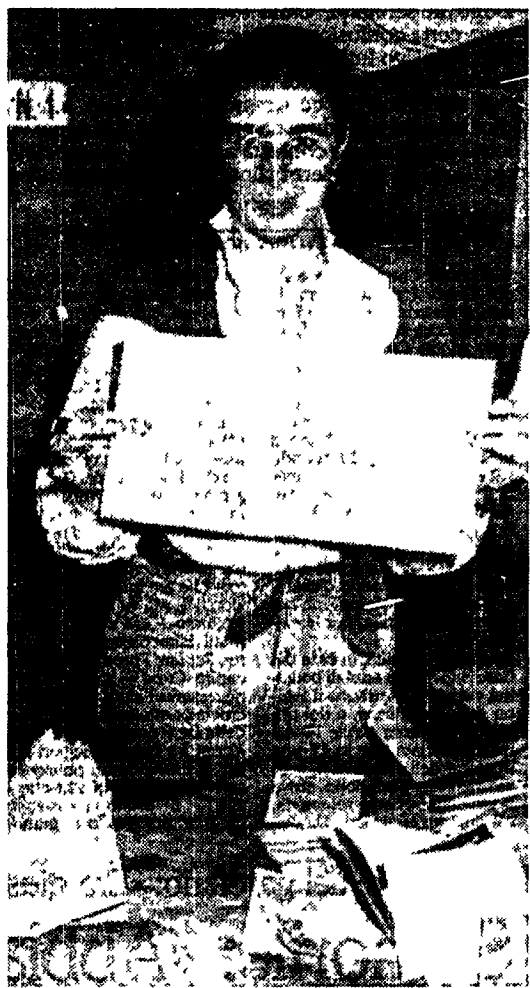
DAL NOSTRO INVIATO
ALBERTO LEISS

■ PALERMO «Fuori con tutte le macchine, coi simboli e gli altoparlanti. Questo dei siciliani è un voto alto, libero, maturo. Dobbiamo uscire, dirlo a tutti. Far festa». Pietro Folena risponde così alle molte telefonate che gli arrivano dalle federazioni e dalle sezioni della Sicilia. E' tarda mattina i risultati definitivi del referendum non si conoscono ancora, ma le percentuali dell'affluenza alle urne delle 11 già dicono che la Sicilia ha dato il suo bel contributo alla vittoria del «sì». Per il Pds - per questo partito ammaccato dalle troppe e aspre polemiche interne, ulteriormente assottigliato dalla scissione, un po' impaurito dalla scadenza elettorale regionale - è un gran giorno. Il giorno di un passo forse decisivo nella difficile ricerca di una nuova identità. E' vero in tutta Italia ed è ancora più vero qui in Sicilia. Al balcone del palazzo barocco che ospita l'unione

cento dei siciliani ha deciso di partecipare al voto. Una frazione percentuale in più rispetto al 54% che aveva votato al referendum sulla giustizia, un forte distacco da quell'ultimo 34,3% che sancì il fallimento delle consultazioni «ecologiche». Il «sì» ha ottenuto il 94,04%, il «no» il 5,96%. La scelta della Sicilia è coerente dunque con la tendenza nazionale. Le analisi che ieri hanno insistito sull'esistenza di «due Italie» ragionando sui primi dati della astensione nel Mezzogiorno hanno quindi peccato d'ennesima volta di schematicità. Ormai dovrebbe essere chiaro che non esiste un solo Sud. Che la Sicilia e la Sardegna non sono la Calabria e la Lucania. Che la società meridionale non può essere tutta riassunta in quei luoghi comuni - certo drammaticamente motivati - della subaltermità alla violenza, della passività, delle aspettative solo assistenziali. Più di due milioni e mezzo di elettori siciliani hanno contestato con i fatti questa rappresentazione dell'«altra Italia». Lo sottolineano ancor più dati come quelli della provincia di Ragusa - dove la sinistra e il Pds sono tradizionalmente forti - che ha raggiunto una partecipazione del 62,49% (il «sì» è oltre il 94%), o delle città più «laiche» come Catania (59,07%), Trapani (59,43%), Siracusa (58,89%) in tutte e tre il «sì» raggiunge o

sfora il 95%. Il «quorum» non è stato raggiunto solo ad Agrigento (47,89%) e a Palermo (48,64%), con il «sì» al minimo regionale del 92,1%. Tuttavia se si disaggregano i dati della provincia dal capoluogo, si scopre che nella città di Palermo si raggiunge il 94,04%. Per il segretario della federazione del Pds Franco Miceli si tratta di un dato che esprime la «voglia di cambiamento» di una comunità che ha visto negli ultimi anni fiorire e spegnersi speranze molto forti. Se si guarda all'andamento di alcuni comuni del palermitano si scopre che nei centri «rossi» come Piana degli Albanesi o Petralia Soprana la partecipazione arriva oltre il 62 e 63 per cento. Cala al 28 in paesi dove il «sì» ha sue roccaforti come Borgetto e Torretta. Nelle altre province siciliane i risultati sono stati questi: Enna (49,56%, «sì» al 93,7%), Caltanissetta (51,41%, «sì» al 94,05%), Messina (53,75%, «sì» al 93,7%). Il risultato «migliore» Craxi l'ha ottenuto nel paese dei suoi «visi Fratello», nel Messinese, dove tuttavia ha votato il 24,48%, e all'85 per cento si è espresso per il sì. Ma qual è la Sicilia che è emersa con questo voto? La campagna per il «sì» è stata fatta soprattutto dal Pds, dalla Cisl, dai comitati sorti un po' dovunque e coordinati regionalmente da Sebastiano Cambria, un cattolico di area dc

Nello Scudocrociato solo il deputato Vito Riggio ha preso posizione e ha fatto campagna per il «sì». Anche un intellettuale di area socialista come Guido Corso, dell'Università palermitana ha scelto - come non pochi socialisti di «base» - di schierarsi all'opposto di Craxi. Il presidente della Regione, il dc Nicolosi, è andato a votare. Piuttosto tiepido l'impegno della «rete» di Orlando e dei Verdi. Molti gruppi di giovani invece, spesso reduci dall'esperienza della Pantera, hanno sostenuto l'iniziativa referendaria. «Non è la prima volta», osserva ancora il segretario regionale del Pds Folena - che il Sud approfitti di un referendum per liberarsi dal tradizionalismo condizionamenti ed esprimere una presenza, una protesta. E' chiaro che il nostro primo compito ora è cercare di dare voce politica a questo pronunciamento trasversale. Folena legge nel voto anche una domanda di semplificazione del sistema politico, un correttivo alla frammentazione che in questo momento colpisce soprattutto la sinistra. Una verifica si avrà domenica prossima. Nell'establishment politico regionale la vittoria del «sì» sembra aver creato imbarazzo ieri, a parte il commento positivo dell'ex sindaco repubblicano di Catania Enzo Bianco, nessuno ha voluto sbandarsi in valutazioni o giudizi.



Una scrutatrice mostra una scheda votata sul «sì»

La Calabria resta inchiodata al 45,2% Sola sotto il quorum, ultima del referendum

È rimasta inchiodata al 45,2 per cento la Calabria, l'unica regione che non ce l'ha fatta a raggiungere il quorum. Reggio è la sola città italiana dove ha votato meno della metà degli elettori. Sfondano Cosenza (la città più socialista d'Italia) col 61 per cento e Catanzaro con il 55,4. L'affluenza è stata doppia rispetto al '90 e coincide con quella dell'87. A Catanzaro festa del sì per la vittoria.

DAL NOSTRO INVIATO
ALDO VARANO

■ CATANZARO Il risultato complessivo, drasticamente al di sotto della media nazionale, oltre a raddoppiare quello dell'anno scorso sulla caccia, si è comunque avvicinato con l'affluenza alle urne registrata sul nucleare e sulla giustizia. Anche questa volta la Calabria è ultima nel referendum, secondo una tradizione consolidata di alti tassi di astensionismo (il 15,9 per cento dei certificati elettorali - ben 85.869 - nella provincia di Reggio non sono stati consegnati), ma anche in questa regione c'è stato uno

scatto in percentuale valanga come nel resto d'Italia, tutte oltre il 95 per cento a favore del sì (a Reggio, il 95,7). Non a caso tutti i commenti nella regione tendono a sottolineare il carattere positivo del risultato, la vera e propria sorpresa rispetto a precedenti dati calabresi. Nessuna sottovalutazione, il «caso Calabria» resta tutto lì, messo in evidenza anche dai risultati di ieri. Ma chi sperava in una vande ora è costretto a rifare i conti. «Tra la Calabria pulita e perbene» ha dichiarato il segretario regionale del Pds Pino Sonoro - le forze del clientelismo e del malaffare c'è un filo a testa. Non c'è il tracollo di chi vuol cambiare. Siamo ad un risultato di speranza che viene proprio da una delle regioni dove più alto è il degrado democratico. I numeri dicono che anche la Calabria può essere recuperata ad una prospettiva democratica.

In assoluto, il risultato migliore si è raggiunto nella provincia di Cosenza, dove con il 49,8 si è andato ad un soffio dal quorum, segue Catanzaro, con il 44,4; quindi Reggio dove si precipita al 41,4. Insomma, il risultato complessivo è stato tenuto basso dalla provincia reggina nonostante l'impena del capoluogo che con il 48,6 si è fermato soltanto lo 0,9 sotto il risultato del nucleare ed ha raddoppiato il 24,6 della caccia. Ma Reggio è il centro della crisi calabrese, una crisi a cui ha potentemente contribuito il voto di scambio. Qui, scorrendo l'elenco dei 96 comuni che compongono la provincia, saltano agli occhi con tutta evidenza quei che è accaduto: l'affluenza alle urne si è abbassata drasticamente nei comuni più piccoli, il dove era più facile controllare i movimenti degli elettori. E' il caso di parecchi piccoli centri della Lucania i cui nomi ricorrono spesso nella cronaca drammatica dell'industria del sequestro e dello stragismo mafioso. Platì, Ciminà, San Luca, Bruzzano, Ferruzzano, Staiti hanno superato di poco il 20 per cento di affluenza. Ma la percentuale è bassissima anche a

Giola Tauro, dove le cosche mafiose sono più potenti e politicizzate. L'affluenza raggiunge un massimo 34,4 per cento. Per non parlare di Taurianova, dove la tacita indicazione dei Macri, nessuno dei quali si è presentato al seggio, ha inchiodato il paese al 31,2. Straordinario, invece, il risultato di Villa San Giovanni, centro del movimento urbanistico, che raggiunge il 60,8 per cento. Demetrio Scordino, presidente della Acli reggina e presidente del Comitato promotore del referendum ha giudicato «positivo» il voto reggino perché «una vasta area dell'elettorato ha, comunque, saputo dire con coraggio basta agli imbrogli elettorali, alle cordate ed al mercato delle preferenze». Marco Minniti, segretario di Reggio del Pds, ancor più nettamente avverte che anche il voto reggino è «una spinta a liberare la politica ed il voto dai condizionamenti affaristici-mafiosi. Reggio - ha concluso - ha posto un mattone per la costruzione di una nuova prospettiva».

Più in generale in Calabria è molto diffusa la sensazione che il voto sia destinato a modificare in profondità il gotha dei politici calabresi. Nel palazzo potenti della regione, dove negli ultimi decenni si sono decise cordate, cooptazioni, alleanze, tradimenti e campagne acquisti con proprietari di pacchetti di preferenze, si è già cominciato a rifare i calcoli. Nel Psi e nella Dc da oltre un anno si erano scelti gli organismi in attesa delle elezioni per la Camera, decidendo spostamenti, promozioni, spartizione delle preferenze. Uomini potenti e temuti perché in grado di controllare le preferenze e dirottare per decidere il successo o la fine di tante carriere politiche sono diventati improvvisamente inutili ed ingombranti. Il voto manda tutto all'aria, spezza patiti di potere e giuramenti di fedeltà. E per la gente perbene si aprono spiragli nuovi anche in questa regione squassata da una crisi che non ha precedenti.

«Un po' di voglia di riscatto e tanta rassegnazione» Economisti e storici giudicano i risultati del Sud

Commenti a caldo sul referendum Mafia, 'ndrangheta e camorra hanno influito sul voto?
«I boss premevano per una giornata al mare, ma la gente ha votato»

LETIZIA PAOLOZZI

■ ROMA La lettura non può che essere superficiale. E però l'affluenza alle urne della Sicilia è stata alta, molto alta. Come in altri referendum. D'altronde, i referendum vanno sempre in modo diverso, anzi, assolutamente opposto a ciò che avviene nelle elezioni amministrative o in quelle politiche. Si provava a battere un sistema di potere, non la mafia con un voto di opinione che peserà, forse, in seguito. Tuttavia l'appello all'astensione rivolto a quell'elettorato che tradizionalmente protesta non votando in questa occasione ha avuto minore presa. Come mai?

«enti dire. Sono socialista, ma... Aggiungo che qui molti si sono «distratti» pensando al prossimo fine settimana. Pensando al 16 giugno, che non sarà un voto d'opinione. Sicilia, ma anche in Campania è andata meglio di quanto mi aspettassi. In una campagna elettorale irrilevante, in quel clima assenteista, quel 46% delle undici di mattina di lunedì, per Ada Becchi Coliddà, Sinistra Indipendente, è andata bene. I boss premevano per una giornata al mare, come da nota canzone di Paolo Conte tra Gava e De Mita e c'era un accordo di ferro, Ciriaco De Mita si comportava in modo tiepido, tiepido assecondando l'animus andreettiano, infine, il Psi si muoveva a testuggine. E' andata inaspettatamente bene.

I giornali hanno influito. Meno la televisione con le «due Tribune elettorali» da mettersi le mani nei capelli. Ha seminato una terribile confusione diffondendo immagini granghiosche del Mezzogiorno. Vero è che la campagna di questo referendum ha assunto a momenti toni grotteschi nei confronti delle regioni meridionali. Giacché il voto di preferenza - spesso lo danno i seggi-scrutatori non gli elettori - A Napoli sono migliaia gli episodi delle schede bianche riempite, riempite a monte, per indicazione del malaffare diffuso e non a valle, per una scelta volontaria dell'elettorato.

L'indicazione non si spiega esclusivamente con la camorra. «Una volta, come presidente di seggio, ricorda Ada Becchi, ho assistito al voto di un gruppo di monache del vicino pensionato, che dava le sue quattro preferenze, sempre le stesse, senza nemmeno attribuirle alla Democrazia Cristiana».

Evidentemente, il voto dipende da tanti fattori. Può essere legato al sistema clientelare, e non è senza importanza il malcostume del personale che dovrebbe vigilare sui seggi. Ma hanno eguale, se non maggiore importanza, i fattori sociali.

In Calabria il fatto che la percentuale dei votanti nei tre capoluoghi si sia dimostrata più alta rispetto al dato provinciale, ma Reggio non ha raggiunto il quorum, richiederebbe una lettura attenta. articolata. Non basta chiamare in causa la 'ndrangheta. L'ingresso di differenti elementi viene ad assumere significati diversi.

Ci sono aree dove il controllo della 'ndrangheta sul territorio è evidente - ma non esaltare questo dato - l'esortazione dello studioso meridionalista Piero Bevilacqua, direttore della rivista «Mediterranea», giacché non credo in una piovra che estenda i suoi tentacoli alla società, pur se tende a diventare pervasiva. Io nella latitanza elettorale della Calabria leggo piuttosto un segno di sfiducia. In questa regione abbiamo il 30% di disoccupazione. Nemmeno nel Dopoguerra si toccarono tali cifre. La disoccupazione colpisce forze giovanili qualificate come gli ingegneri, che in passato avrebbero trovato subito occupazione.

Drammaticità della situazione sociale inutilità del voto che sembra non servire a niente: reazione a un mondo politico che appare prevaricante la bassa percentuale di votanti parla anche d'altro. Non solo.

Campania oltre il quorum Caserta e Castellammare questa volta puniscono i «signori dei brogli»

Si a valanga in Campania, una buona partecipazione al voto con qualche eccezione, i centri del «voto inquinato». A Casal di Principe, Castelvolturno e Villa Literno, il «triangolo dei brogli», in provincia di Caserta, ad esempio, ha votato appena il 30% degli elettori. Nonostante le pressioni della malavita e quelle dei «signori delle preferenze», ha votato il 52,6% degli elettori ed i favorevoli sono stati il 96%.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
VITO FAENZA

■ NAPOLI Solo nei comuni del «voto inquinato» c'è stato un alto indice di astensionismo. I «signori» delle preferenze hanno vinto solo in questi centri, mentre nel resto della regione, nei capoluoghi di provincia, l'affluenza alle urne è stata massiccia e l'adesione al «sì» plebiscitaria.

In provincia di Caserta, a Castelvolturno ha votato il 34 per cento degli elettori, a Casal di Principe il 29,6 per cento ed a Villa Literno il 28,5 per cento. Sono stati questi dati, assieme ad altri centri dove domina la camorra a portare la percentuale dei votanti al 49,47 per cento, mentre nel comune capoluogo si è registrato il 61,46 per cento ed ad Aversa, la seconda città della provincia il 55 per cento. Lo spoglio qui come negli altri centri della regione non ha presentato sorprese e il «sì» si attesta tra il 94 e il 97 per cento.

«È un risultato straordinario», commenta Antonio Napoli segretario regionale del Pds - anche perché ottenuta in una realtà propensa all'astensione (cioè si registra un «non voto» pari al 34 per cento anche in occasione delle elezioni politiche). La percentuale di partecipazione al voto più alta in Campania si registra a Salerno, sia nel capoluogo (67,15 per cento) che in provincia (58,49 per cento). «Un risultato importante», osserva Napoli - non fosse altro per la massiccia presenza socialista. Questo referendum è uno straordinario evento nella vita politica del paese e di questa regione paragonabile solo a quello del 1974 quando si votò per il divorzio. E se Salerno è la terra di Carmelo Conte, ministro per le aree urbane, Avellino è la terra di De Mita. Ad Avellino città ha votato il 54 per cento degli elettori, mentre in provincia si è arrivati al 47 per cento. A Nusco, paese natale del presidente della Dc, ha votato il 34 per cento degli elettori,

ma il sì ottiene circa il 92 per cento dei suffragi espressi. A Napoli dalle 17 di domenica l'affluenza alle urne è andata in crescendo fino a far raggiungere alla chiusura delle urne la percentuale del 53,7 per cento dei votanti (il 52,8 per cento in provincia). A «spoglio ultimato il 97,51 per cento degli elettori è stato favorevole al quesito referendario. Un dato significativo è quello di Castellammare. Ha votato il 58,31 per cento nonostante Antonio Gava, padron delle tessere di quel comune, avesse pubblicamente affermato la propria volontà di astenersi.

Plebiscitaria, anche in questo centro l'adesione degli elettori all'appello del comitato promotore. «Sono particolarmente soddisfatto», ha commentato Salvatore Voza, segretario della federazione del Pds di Napoli - sia per il risultato di Castellammare che mostra il volto di una città che non è venuta mai meno nei momenti decisivi che quello più complessivo di Napoli dove c'è stata una risposta di grandissimo valore ai «padroni» delle preferenze, dimostrando che esiste una forza volontà di cambiare».

La valanga di voti fa crescere l'entusiasmo, specie dei più giovani, uno di loro arriva con un enorme mazzo di garofani e li distribuisce a tutti, sono di colore rosso sbiadito e non c'è bisogno di chiedere perché siano così, mentre il presidente partecipa al comitato promotore Barberis, commenta soddisfatto i dati. Le note dolenti arrivano dai paesi del «voto truccato», delle prevaricazioni, ma questo era più che scontato. «Abbiamo votato anche per loro» è il commento unanime. Alle venti è cominciata la festa nei pressi della federazione del Pds in piazza Matteotti. Un iscritto chiede dove si vendono le «nuove» bandiere. Per scararmanzia non se le era procurate prima ed ora non ha nulla da sventolare.

U.S.L. N. 40 RIMINI NORD VIA DUCALE, 5 - RIMINI

Avviso pubblico

L'Unità Sanitaria Locale n. 40 Rimini Nord - via Ducale, 5 47037 Rimini (Italy) Telef. 0541/705583, in esecuzione della deliberazione n. 150 del 7/22/1991 indice gara di licitazione privata per l'appalto della fornitura di pellicole radiografiche e prodotti chimici per un periodo triennale dalla data di aggiudicazione. L'importo annuo presunto della fornitura è di L. 1.200.000.000 + I.V.A.

La gara, il cui bando è stato spedito il 6/6/1991 all'Ufficio Pubbliche Relazioni delle Comunità Europee, verrà esposta secondo la normativa prevista dalla legge 30/3/1981, n. 113 e successive modificazioni e secondo le modalità ed i criteri previsti nella lettera invito e relativo capitolato speciale d'appalto.

In particolare la fornitura verrà aggiudicata a lotto unico ai sensi dell'art. 15 lett. b) della L. n. 113/81 sulla base dei seguenti criteri: prezzo (55 punti max) e qualità (45 punti max).

A) la gara possono partecipare più ditte appositamente e temporaneamente raggruppate ai sensi dell'art. 9 della succitata L. 113/81.

Le ditte interessate dovranno inviare le domande di partecipazione redatte su carta bollata e in lingua italiana, perentoriamente entro e non oltre le ore 12 del giorno 12/7/1991 al seguente indirizzo: U.S.L. 40 - RIMINI NORD - Via Ducale, 5 - 47037 Rimini (Italy).

A corredo della domanda di partecipazione, ciascuna ditta dovrà fornire, pena la non ammissione alla gara:

- 1) idoneità finanziaria ed economica resa da istituto bancario;
- 2) dichiarazione concernente l'importo globale delle forniture realizzate nel corso degli ultimi tre esercizi che non deve essere inferiore a 35.000.000 di Ecu;
- 3) dichiarazione concernente l'importo relativo alle forniture identiche a quella oggetto della gara realizzata negli ultimi tre esercizi che non deve essere inferiore a 10.000.000 di Ecu;
- 4) dichiarazione concernente l'elenco delle principali forniture di prodotti radiografici effettuate direttamente o tramite distributori autorizzati negli ultimi tre esercizi con il rispettivo importo e destinatario;
- 5) bilancio o estratto dai bilanci dell'impresa relativamente agli ultimi tre esercizi;
- 6) informazioni tecniche relative alle caratteristiche ed all'impiego dei prodotti;
- 7) listino ufficiale depositato alla CCIAA che illustri l'ampiezza della produzione ed il relativo marchio di fabbrica della gamma dei prodotti che devono essere in grado di soddisfare tutte le necessità dei reparti radiologici;
- 8) documentazione che illustri l'organizzazione del proprio servizio di assistenza tecnica con le modalità ed i tempi di intervento dei tecnici specializzati che debbono avere sede nella Regione dove ha luogo la gara o in regione confinante;
- 9) documentazione che illustri l'ampiezza della propria organizzazione di vendita, la localizzazione dei propri magazzini che devono essere almeno tre sul territorio nazionale (compresi quelli presso agenti o depositari autorizzati) ed il servizio di assistenza post-vendita che è in grado di soddisfare sia sotto il profilo amministrativo che tecnico;
- 10) certificato della CCIAA, in data non anteriore a tre mesi;
- 11) certificato del Tribunale Cancelleria Commerciale e sezione fallimentare in data non anteriore a tre mesi; dal quale risulti il libero esercizio della propria attività;
- 12) dichiarazione di non avere avuto mai risoluzioni anticipate di contratti per inadempimento né di trovarsi in nessuna condizione di esclusione prevista dall'art. 10 della L. 113/81.

Tutte le dichiarazioni più sopra citate dovranno essere eseguite nella forma prevista dalla legge n. 15/1988 ed eventualmente documentate su richiesta di questa U.S.L.

Le domande di partecipazione non vincolano questa U.S.L.

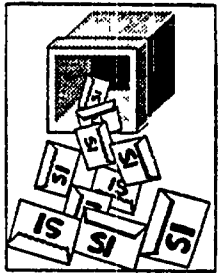
Le ditte alle ditte ammesse alla gara verrà trasmesso entro 20 giorni dalla data di scadenza del presente bando.

Per eventuali ulteriori informazioni contattare il Servizio Provveditorato tel. 0541/705583.

Rimini 6 giugno 1991

IL PRESIDENTE Alfredo Arcangeli

Stavolta
è vittoria



POLITICA INTERNA

La gente del Nord ha sconfessato il leader leghista ed è andata compatta ai seggi per votare sì
Il senatore non ci sta e commenta: «Era solo un trucco»
Per il referendum sono andati alle urne anche i mafiosi»

I «lumbard» alla prima sconfitta

Bossi abbandonato accusa: «È tutta colpa di Craxi»

Il Nord leghista, federalista e antipartito ha fatto a meno di Umberto Bossi, senatore della Repubblica e «re» dei lombardi. Le truppe del Carroccio hanno disatteso le indicazioni del capo. Si sono recate in massa alle urne e vi hanno deposto un «sì» inequivocabile. Lo hanno fatto senza eccezioni: la vecchia capitale del leghismo, Bergamo; e la nuovissima roccaforte, Valenza Po. Un brutto scivolone, per il leader.

ANTONIO DEL GIUDICE

MILANO La cravatta attorcigliata alla mano destra, Umberto Bossi sta davanti alle telecamere come davanti al boia. Si vorrebbe mangiare le mani, e invece è costretto a tentare sorrisi di circostanza. Ogni tentativo è un ghigno malinconico. Il successore di Alberto da Giussano non veste bene l'armatura del politico navigante, capace di trovare una piega positiva anche nell'evidenza della sconfitta. A lui sta bene l'invettiva, l'amatema, lo sciorificio. Fa sincera tristezza vederlo mentre si arrampica sugli specchi, mentre si indovina di rovesciare un risultato che non lascia molte possibilità di interpretazione. Sentiamo, l'argomentazione forte del Senatore. «Craxi ci ha invaso il campo e ci ha disattivato. L'astensionismo doveva essere solo della Lega. Noi soli contro il sistema dei partiti. Craxi ha reso irrisolvibile questa nostra posizione. Per cui, alla fine, noi stessi abbiamo dovuto lasciare libertà di coscienza ai nostri elettori».

Al di là delle caprie politiche, Umberto Bossi non riesce proprio a spiegarsi come mai la fedelissima Lombarda non l'abbia preso proprio sul serio. E allora, prova, come fa sem-

pre, a seguire la corrente. E spiega il voto, a suo modo. «La gente ha risposto come ci aspettavamo. Con questo voto ha sottolineato la volontà di cambiamento. Il risultato del referendum sottolinea questa necessità. Posso dire che, in questo senso, il mio invito è stato parzialmente accolto. A mano a mano che parla, il leader della Lega lombarda si convince delle cose che dice. Le ripete decine di volte, le impara, le aggiusta. Si vede che non è stato colto di sorpresa dal risultato, ma si vede anche che non ha avuto il tempo per preparare una risposta convincente, innanzitutto per se stesso».

Il suo ghizzo migliore arriva quando ripete i toni «lasciasti». Quando recrimina contro tutti. «Volevo - dice - salvare la gente da questo referendum voluto dal regime partitocratico. Ho cercato di spiegare che era un trucco, un mascheramento della partitocrazia. Ho ripetuto che si trattava di un referendum che puntava a lasciare le cose come prima. Altro che lotta alle cordate e alla malavita. Nel Sud hanno votato anche i mafiosi. L'unico cambiamento è la vittoria della Lega. E lo vedrete alle elezioni, quando la Lega strapperà in

tutta Italia». Finalmente, Bossi ha ripreso il suo tono, la sua grinta, la sua autorità di capo riconosciuto e temuto. Ma attorno a lui non c'è nessuno. Lo stato maggiore del partito gli ha lasciato volentieri proseguire e scena. La sede della Lega, in piazza Massari, è un via vai di giornalisti che cercano lo scontro. Lui, Bossi, fuggirebbe volentieri ma non può. Deve rispondere, è costretto a fargli. Conto sulla benevolenza che si riserva ai parenti in tutto stretto.

Perché il fondatore del moderno Carroccio si sia infilato in una tale trappola, difficilmente lo capiremo. Voglia di protagonismo certamente. Voglia di sfruttare la scia di Bettino Craxi nell'atto di assestare una mazzata al Pds e a un pezzo di Dc. Voglia di presentarsi vincitore quasi «unico» alla nascita della Repubblica del Nord, prevista per domenica prossima a Pontida. Tante voglie così possono portare a gesti irragionevoli. Gileto aveva detto e spiegato anche Gianfranco Miglio, politologo e «padre» del federalismo, che lo invitava addirittura a scegliere il «sì». Altro che astensione. Ma Bossi, si sa, è uomo di convin-

imenti profondi. Ultimamente si era convinto che giocare al piccolo Craxi fosse la stessa cosa che essere Craxi. Anzi, pensava di essere più bravo e capace. Visto che il segretario socialista ci aveva messo un decennio a imporsi come leader, mentre lui in un paio d'anni di filippiche aveva raggiunto fama di stratega della politica.

In realtà, Bossi ha mostrato in questa circostanza la sua vera «cifra». Se Craxi ha perso inseguendo un obiettivo che fa parte di un disegno politico, Bossi ha perso perché si è comportato come un gregario di coloro (la Dc e il Psi) che disegna come i peggiori responsabili dello «stato accentratore e mafioso». Prima ha urlato ai quattro venti la scelta astensionista e l'invito ad andare al mare. Poi, preso da un terribile presentimento, ha ripiegato sulla «libertà di coscienza». Contorsioni a parte, la sua gente ha sentito che parlava prima come Craxi e poi come Forlani. Non c'è male, per un capopopolo antistatista e antipartito. Adesso, a trita latta, il Senatore riprende i toni da crociata contro tutto e contro tutti. Forse conta sul fatto che la gente ha memoria corta. Forse muove all'attacco per non essere travolto dal suo avversario interno. Forse riprende a urlare per sentirsi an-



Umberto Bossi, accanto, una manifestazione della Lega lombarda

cora capo. E per convincere il mondo che questo «tradimento» non inciderà nel rapporto fra chi sta sul Carroccio e chi lo segue a piedi.

È possibile che, fra un mese o fra un anno, la Lega torni a essere lo spauracchio dei partiti. Per l'oggi, abbiamo di fronte un Bossi delegittimato dalla sua base elettorale. Un elettorato che, a torto o a ragione, ha colto nel quesito referendario un segno di cambiamento. Un Bossi che non è riuscito a stare in sintonia con gente che lo ha sempre seguito senza obiezioni e senza condizioni. Il feeling si è rotto assai prima del previsto. Il carisma scricchiola da tutti i lati. La solidarietà del gruppo dirigente latita.

Nella casa delle Leghe, Umberto Bossi continua per ore la sua solitaria conferenza stampa. Sembra un disco incantato. L'intrusione di Craxi. La gente che non ha creduto alla indicazione salvifica. La voglia di cambiamento che pur si coglie nell'esito del voto. Nonostante il referendum sia figlio della partitocrazia, dei trucchi e del mascheramento del partito di Roma. L'unica strada vincente è quella della Lega. Da domenica si ricomincia a stravincere. Per ogni telecamera e per ogni giornalista, il leader ripete la sua litania fino alla noia. Può darsi che il futuro dell'Italia sarà quello che lui ci disegna. Può darsi. Ma questo lunedì non è proprio una giornata da mettere nell'album per i posteri.

La gente del Nord ha sconfessato il leader leghista ed è andata compatta ai seggi per votare sì. Il senatore non ci sta e commenta: «Era solo un trucco». Per il referendum sono andati alle urne anche i mafiosi.

La gente del Nord ha sconfessato il leader leghista ed è andata compatta ai seggi per votare sì. Il senatore non ci sta e commenta: «Era solo un trucco». Per il referendum sono andati alle urne anche i mafiosi.

La gente del Nord ha sconfessato il leader leghista ed è andata compatta ai seggi per votare sì. Il senatore non ci sta e commenta: «Era solo un trucco». Per il referendum sono andati alle urne anche i mafiosi.

La gente del Nord ha sconfessato il leader leghista ed è andata compatta ai seggi per votare sì. Il senatore non ci sta e commenta: «Era solo un trucco». Per il referendum sono andati alle urne anche i mafiosi.



Miglio attacca: «Un voto contro la partitocrazia»

L'astensionismo propagandato dal Psi e dalle Leghe ha perso. Ma Gianfranco Miglio, politologo di chiara fama, padre nobile del pensiero leghista, non si sente sconfitto. Non solo perché lui a questo referendum ha sempre creduto ma anche perché - dice - conferma la forza e le ragioni del movimento autonomista. «È stato un referendum contro la partitocrazia: il risultato è un segnale preciso».

ANGELO FACCINETTO

MILANO Il referendum ha vinto. L'appello all'astensione lanciato da Bossi - il «No rafforzato» - è caduto nel vuoto. E chi al mare - come suggeriva il senatore - ci è andato, evidentemente è partito dopo aver deposto la sua scheda nell'urna. A Bergamo, Brescia, Varese, province simbolo della forza del lumbard, la percentuale dei votanti è stata nettamente al di sopra della media nazionale. Gianfranco Miglio, simpaticante ed ideologo del movimento autonomista e - insieme - sostenitore convinto del referendum e del Sì, non si sottrae alla valutazione del voto.

Allora, professor Miglio, chi ha perso? Bossi, la Lega, o tutti e due?

Nelle ultime settimane il referendum è venuto mutando il suo significato. Attenuato il significato specifico, è andato assumendo i connotati di referendum contro la partitocrazia. La gente è andata a votare dando a questo suo gesto un significato di ostilità nei confronti del sistema dei partiti. Sconfitta è la partitocrazia, non quella del No.

Ma la Lega, al massimo livello, si è spesa per il «No rafforzato», cioè per l'astensione. Perché? Non ha fluitato gli umori della società, e anche quelli del suo elettorato?

I dirigenti leghisti si sono comportati così perché pensavano ad uno sforzo inutile, nientevano che non si sarebbe raggiunto il quorum. Non ci sono vinti. C'è solo un grande avvertimento per la partitocrazia: «questo è quanto sia montando nell'opinione pubblica». Ciò è con-

fermato dal diverso atteggiamento degli italiani. C'è un'Italia che si è dimostrata tiepida verso il referendum perché intuisce che il sistema perverso è quello che le consente di campare e sopravvivere e c'è un'Italia che si è mostrata entusiasta di votare Sì. E' l'Italia che paga le spese del sistema.

Ma per Bossi questo voto è una sconfitta.

Neanche per sogno. La sua tesi era semplice: siamo sprecando energie per un cambiamento marginale, teniamoci per battaglie più serie.

L'elettore leghista, però, alle urne c'è andato. E, stando ai dati, ci è andato in massa.

Ci è andato perché sentiva che questo referendum, pur modesto, andava nella stessa direzione in cui si muovono loro, gli elettori leghisti: il cambiamento totale del sistema, il rifiuto della partitocrazia. E alle urne ci sono andati, naturalmente, in modo spontaneo.

Questo voto avrà ripercussioni sulla strategia della Lega?

No, nessuna. Dal risultato delle urne risulta anzi che il cavallo leghista è così robusto ed energico da sfuggire alla briglia dei suoi capi quando sente l'odore del combattimento.

Non è un comportamento grave, il segno di una situazione che sfugge di mano?

No, è grave per gli altri partiti. Perché dà un'idea di quella che sarà la spinta antisistema del popolo leghista alle prossime elezioni. La differenza con le posizioni di Dc e Psi è evidente. Loro hanno boicottato il referendum perché la prefe-

renza unica crea grosse difficoltà all'emergere dei grandi notabili. Con tre, quattro voti di preferenza, in ogni zona della circoscrizione si presentava un notevole accompagnamento da una schiera di aiutanti. Adesso i grandi capi saranno costretti a misurarsi coi sottocapi: sarà una lotta durissima.

Quale scenario prevede per questi partiti?

In quel che molto organizzati e disciplinati come quello comunista Miglio continua a chiamarlo così, ndr è da pensare che la distribuzione delle preferenze avvenga come in passato, disciplinatamente. Negli altri, invece, - è il caso della Dc - la disciplina funzionerà solo in parte. E si innesceranno mischie mortali e certi grossi capi faranno fatica ad emergere. Ci sarà un rimescolamento delle carte.

Uno scenario che vale anche per la Lega?

No, per la Lega Lombarda non vale. Non è ancora un partito organizzato e strutturato. La lotta tra capi e sottocapi non preoccupa Bossi che può contare sull'adesione e sulla disciplina spontanea.

Bossi, però, una decina di giorni fa si mostrava inquieto sostenendo che, referendum o no, i partiti avrebbero comunque trovato il modo di cambiare le carte. Cosa teme la Lega?

I grandi partiti si preparano a varare leggi elettorali maggioritarie, a introdurre i collegi uninominali, in modo da schiacciare i partiti minori. La Dc spera di convincere anche i comunisti. E non dovrebbe essere difficile. Il ragionamento è semplice: «Vinciamo noi e voi e mandiamo a casa tutti gli altri». La Dc poi sta da tempo studiando la riduzione dei collegi per mettere in difficoltà l'odiato nemico che, per loro, è la Lega. Una legge elettorale così concepita sarebbe una legge liberticida. Ecco perché era così inquieto Bossi. Noi, comunque, ci occupiamo di cose molto più importanti di queste. Per cacciare la Dc dal potere la lotta sarà molto dura.

Nella regione bianca il più alto afflusso alle urne. Record a Padova

Veneto da primato, alle urne il 73,8%

Veneto sul podio del voto: il 73,8% degli elettori è andato alle urne, più che in ogni altra regione d'Italia. Un altro primato per Padova. Con il 79% è la città che ha maggiormente risposto al referendum. È sceso in campo, massiccio, il mondo cattolico, dalle associazioni alle diocesi. Nella Dc profonde spaccature «trasversali», molti dorotei si sono espressi per il «sì». Telegramma di congratulazioni di Occhetto al Pds.

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SANTORI

PADOVA. La maglietta rosa, i padovani, hanno cominciato ad indossare domenica pomeriggio, giusto mentre la squadra di calcio rimproverava la Barletta e si avviava per la serie A. Non l'hanno più mollata. Lei mattina la sgroppata solitaria, e alla fine il record nazionale: 78,8% di votanti nel capoluogo, 79,1% in provincia (e oltre il 75% di «sì»). Contemporaneamente anche il Veneto strappava all'Emilia Romagna il primato italiano della partecipazione al referendum: 73,8%. Festa grande, dalle 14 di domenica, in piazza Cavour, a Padova, democristiani e Pds, verdi e cattolici, sindacalisti e commercianti, in un tripudio di vecchi volantini e dichiarazioni al telefonino portatile, di «ombre de vin» e comizi improvvisati. «Padova, che nel 1946 vide nel referendum istituzionale prevalere la monarchia sulla repubblica, oggi si è ampiamente emendata», sorride sotto la barba Elio Armano, segretario del Pds, che ha appena ricevuto un telegramma di congratulazioni per lo splendido successo del referendum nella tua città» da Achille Occhetto. Con la preghiera di estenderle «a tutti i cittadini, i compagni, le personalità della politica, della cultura, del mondo cattolico». Detto, fatto. Armano sottolinea il peso che hanno avuto l'associazione laico e cattolico in particolare, gli atteggiamenti della Diocesi, il ruolo di singole personalità della politica, della cultura, dell'Università. Ma ricorda, orgoglioso, che «pur tuttavia il Pds è stato l'unico partito davvero in campo». Settimo Gottardo, deputato Dc tra gli animatori del comitato promotore, abbozza spiegazioni: «A Padova c'è stata una congiunzione di elementi irripetibili: l'adesione totale del mondo cattolico e di tutte le categorie economiche e produttive nella zona del Veneto

più sensibile alla cultura ed all'innovazione». Tutti assieme, in effetti, dal settimanale diocesano «La difesa del popolo» al quotidiano locale, dagli artigiani ai professori universitari, dal comitato provinciale della Dc al Pds. Tutti o quasi. Perché nella Dc, rinfaccia Gottardo, «non rimasti dall'altra parte quelli del vecchio apparato doroteo».

Nel mondo culturale si è fatto vivo alla vigilia del voto il sociologo Sabino Acquaviva, calatosi nei panni del «cittadino medio»: «Non andrò a votare», aveva scritto, perché «ho la testa confusa». C'è stata, formidabile, la «domanda morale» del cattolicesimo. Ma anche quella dello sviluppo. Mette in chiaro Gottardo: «Il Veneto è ai primi posti per prodotto interno lordo, la politica clientelare gli è d'impaccio. Non possiamo essere con l'economia nel 2.000 con la politica ai primi novecento, al nonotatito». La regione ha votato quasi come

padovano, con percentuali di votanti altissime ovunque, sempre abbondantemente sopra il 70%, con punte particolari a Treviso (77,2 in città), Rovigo (76,3), Vicenza (quasi il 75%). In Friuli-Venezia Giulia e Trentino Alto Adige un po' meno. C'è qualche eccezione, naturalmente: come la provincia di Belluno col 57% (zona di maggior peso socialista), o al nord la bionfre Bolzano, 70,7 nel capoluogo a maggioranza italiana, 58,8 nelle valli a prevalenza tedesca, con una Svp agnostica nella quale solo la corrente degli Arbeltnheimer aveva optato per il «sì».

Ma la ricetta della partecipazione è simile ovunque. Grande mobilitazione del mondo cattolico, dalle Acli agli scout, spesso con l'intervento diretto dei vescovi. Dc divisi «trasversalmente», con «è di moda: per il «no» il segretario regionale doroteo Maurizio Creuso, per il «sì» il capogruppo regionale

doroteo Giulio Veronese, per il «sì» con dubbi il presidente doroteo della giunta veneta Gianfranco Cremonese. Per l'astensione il segretario del gruppo neodoroteo Amedeo Zampieri, per il «sì» Fracanzani, Fontana, Tina Anselmi, la maggioranza dei segretari provinciali, dei sindaci, dei deputati. Ed il «doge» Carlo Benini? Tutti adesso scoprono di non sapere come ha votato. Anche l'altro ministro veneto, Gianni De Michelis, è stato piuttosto silenzioso. I bombardamenti (scarsi) il Psi li ha affidati al sottosegretario Maurizio Sacconi, al segretario regionale Angelo Cresco («Questo referendum è merce avviata») e all'on. Laura Fincato, che ha preso di mira in casa propria il gruppo dirigente di Vicenza. Si erano permessi, i vicentini, di annunciare che, magari «no», ma avrebbero votato. Solo ed essere una scelta di intelligenza», gli ha replicato la fedelissima di Craxi.

Le si possono superare le divisioni ideologiche».

La vittoria del «Sì» indica la «voglia di riscatto della società civile», aggiunge il segretario regionale del Pri Gianni Ravaglia. Satisfazione esprime anche l'on. Giancarlo Tesini, l'unico parlamentare dc bolognese che si è dichiarato a favore del «Sì». In casa socialista il clima è quello dell'imbarazzo e della difficoltà. Il segretario regionale Gabriele Gherardini afferma che il giudizio del Psi «resta intatto» e dice che il voto espresso è anche e prevalentemente espressione di una più incisiva attesa di cambiamento. Poi una nota di vittimismo: «Il Psi inviata a riflettere autocriticamente sul dissenso da carattere antisocialista che da parte di alcune forze politiche si è voluto dare a questa campagna referendaria».

Soddisfazione dal Comune, dal Pds, dagli industriali. E anche dalla Curia fanno capire che...

Così l'Emilia risponde alle attese: 96% ai sì

Ha votato il 71,7 per cento degli elettori; al «Sì» è andato il 96,1 per cento. L'Emilia Romagna ha portato tutta la sua dote. Superata ogni aspettativa. Soddisfazione tra i promotori del referendum: «Sensibilità e maturità politica». Commenti positivi anche tra le altre forze della società, dagli industriali alla Curia. Zani (Pds): «Il paese ha a disposizione una nuova risorsa democratica». Imbarazzo nel Psi.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
RAFFAELE CAPITANI

BOLOGNA. L'Emilia, la «rossa», non ha deluso. Ha capito che la posta in gioco era alta ed è andata alle urne in massa e per votare «Sì». Gli elettori che hanno partecipato al voto sono stati il 71,7 per cento. Quelli che hanno votato a favore del «Sì» sono stati il 96,1 per cento; il 3,9 ha detto «No». Delle province quella che ha votato di più è stata Reggio Emilia (75,2 per cento). Tra le città capoluogo il primato

to di rilievo è che hanno votato per convinzione sul quesito e non per appartenenza di partito, disattendendo le indicazioni di Craxi e di Bossi. Un voto che dimostra la voglia di riforme istituzionali. Per Stame dice che quello di Craxi è stato uno sbaglio però mette in guardia dal rischio che il risultato si trasformi in uno «scontro politico e in una battaglia contro il Psi».

Anche in curia si vedono facce sorridenti. Alla vigilia del voto era stata lasciata filtrare la notizia che il cardinale Biffi sarebbe andato a votare. Uno dei suoi più stretti collaboratori, il provicario generale mons. Ernesto Vecchi, si era pronunciato a favore del «Sì». «Un voto che dimostra la sensibilità dei cittadini» è il suo commento al risultato. «La gente risponde, crede ancora in questo Stato e nella possibi-

lità di cambiare in bene perché le cose funzionino», sottolinea mons. Vecchi.

Il significato del voto - commenta il sindaco di Bologna - è chiaro e semplice: i cittadini elettori hanno deciso che vogliono decidere e non più delegare. Hanno detto che sono stanchi di un sistema elettorale che non permette di scegliere maggioranze e governi stabili, vincolati non dalle oscillanti preferenze di questo o di quel partito, ma degli elettori stessi. Ora è stato fatto il primo passo per moralizzare una vita pubblica che andava sempre più degradando. Ora bisogna fare gli altri».

Mauro Zani, segretario regionale del Pds, non ha dubbi: «Bisogna fare tesoro di questo risultato: c'è stata una reazione civile ad uno dei più insidiosi tentativi di rendere la politica patrimonio privato di gruppi di pote-

re e di oligarchie partitiche». Ai socialisti dice che questo «non era un referendum contro il Psi» e che se in parte lo è diventato ciò è dovuto essenzialmente a chi in quel partito «ha dato l'impressione di voler sequestrare il tema istituzionale». Il segretario del Pds sottolinea anche che dopo questo referendum il paese ha a disposizione una nuova «risorsa democratica»: forze diverse hanno comunicato tra loro per dare voce ad un impegno civile dal basso. Per Zani questo è un rapporto che «non va perduto, ma coltivato ed arricchito». «Soddisfattissimi» gli imprenditori che si sono schierati sul fronte del «Sì». Il presidente dell'Assindustria, Gianandrea Rocco di Torrepadula, afferma che «è la vittoria delle persone di buon senso e ciò dimostra che quando si affronta un tema serio e visibi-

le si possono superare le divisioni ideologiche».

La vittoria del «Sì» indica la «voglia di riscatto della società civile», aggiunge il segretario regionale del Pri Gianni Ravaglia. Satisfazione esprime anche l'on. Giancarlo Tesini, l'unico parlamentare dc bolognese che si è dichiarato a favore del «Sì». In casa socialista il clima è quello dell'imbarazzo e della difficoltà. Il segretario regionale Gabriele Gherardini afferma che il giudizio del Psi «resta intatto» e dice che il voto espresso è anche e prevalentemente espressione di una più incisiva attesa di cambiamento. Poi una nota di vittimismo: «Il Psi inviata a riflettere autocriticamente sul dissenso da carattere antisocialista che da parte di alcune forze politiche si è voluto dare a questa campagna referendaria».

le si possono superare le divisioni ideologiche».

La vittoria del «Sì» indica la «voglia di riscatto della società civile», aggiunge il segretario regionale del Pri Gianni Ravaglia. Satisfazione esprime anche l'on. Giancarlo Tesini, l'unico parlamentare dc bolognese che si è dichiarato a favore del «Sì». In casa socialista il clima è quello dell'imbarazzo e della difficoltà. Il segretario regionale Gabriele Gherardini afferma che il giudizio del Psi «resta intatto» e dice che il voto espresso è anche e prevalentemente espressione di una più incisiva attesa di cambiamento. Poi una nota di vittimismo: «Il Psi inviata a riflettere autocriticamente sul dissenso da carattere antisocialista che da parte di alcune forze politiche si è voluto dare a questa campagna referendaria».

le si possono superare le divisioni ideologiche».

La vittoria del «Sì» indica la «voglia di riscatto della società civile», aggiunge il segretario regionale del Pri Gianni Ravaglia. Satisfazione esprime anche l'on. Giancarlo Tesini, l'unico parlamentare dc bolognese che si è dichiarato a favore del «Sì». In casa socialista il clima è quello dell'imbarazzo e della difficoltà. Il segretario regionale Gabriele Gherardini afferma che il giudizio del Psi «resta intatto» e dice che il voto espresso è anche e prevalentemente espressione di una più incisiva attesa di cambiamento. Poi una nota di vittimismo: «Il Psi inviata a riflettere autocriticamente sul dissenso da carattere antisocialista che da parte di alcune forze politiche si è voluto dare a questa campagna referendaria».



Contro la politica sanitaria del governo
Il Partito Democratico della Sinistra promuove la raccolta di firme

per abolire i tickets
per impedire il passaggio all'assistenza indiretta
che costringerebbe i cittadini a pagare in anticipo l'intero costo delle prestazioni e delle medicine
per la qualità ed efficienza dei servizi per l'umanizzazione delle cure per la promozione della salute nei luoghi di vita e di lavoro

Firma anche tu.

Altre tappe della carovana della salute:

- 12 giugno Reggio Calabria
- 13 giugno Catanzaro
- 14 giugno Taranto
- 15 giugno Bari
- 17 giugno Napoli
- 18 giugno Pescara



L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Lavoro e pensione

GIANFRANCO RASTRELLI

L'articolo di Giuliano Cazzola (pubblicato dall'Unità venerdì 7 giugno) richiede qualche considerazione e precisazione, perché altrimenti si rischia involontariamente di dividere lavoratori e pensionati, proprio nel momento in cui c'è bisogno di unità per contribuire a vincere una grande battaglia come quella della riforma previdenziale. Esaminiamo brevemente la realtà. Il sistema previdenziale italiano produce questa situazione: l'Inps eroga i trattamenti per circa il 70% dei pensionati italiani. I livelli di pensione sono i seguenti: la pensione sociale, che interessa oltre 800mila persone, per i bisognosi oltre 65 anni, arriva al massimo a 380.000 lire; il minimo di pensione raggiunge 530.000 lire. La media della pensione di vecchiaia (maschi e femmine) è intorno alle 850.000 lire lorde mensili.

Mentre la legge stabilisce che dopo 40 anni di contribuzione la pensione raggiunga l'80% della retribuzione, la media effettiva delle pensioni è circa il 50% della retribuzione, poiché solo il 20% dei lavoratori attualmente arriva a 40 anni di attività lavorativa coperta da contributi. Questo dato è più o meno sui livelli europei, ma bisogna considerare che negli altri paesi, spesso si tratta di riferimenti a salari più alti e che i servizi sociali sono migliori e più estesi.

Inoltre, nel Mezzogiorno le pensioni sono mediamente più basse del 15-20% rispetto a quelle del centro-nord. Le donne hanno pensioni più basse del 30% a causa di un periodo contributivo minore.

Questa situazione iniqua e squilibrata sarebbe ancora peggiore se non ci fossero state le grandi lotte unitarie dei pensionati e delle Confederazioni che hanno ottenuto alcuni risultati importanti. Le piattaforme rivendicative sono state sempre selettive, puntando soprattutto a migliorare le condizioni delle pensioni più disagiate e colpite dalla svalutazione. Negli ultimi sei anni le leggi che rispecchiano sostanzialmente le rivendicazioni dei sindacati sono state soltanto cinque, mentre si sono avute altre 46 leggi o sentenze della Magistratura che hanno spesso creato più squilibri e confusione.

Nel 1983, una legge, insieme alla semestralizzazione della scala mobile, ha sostanzialmente sterilizzato il meccanismo di aggancio delle pensioni alle retribuzioni. Così che negli ultimi sei anni gli aumenti delle pensioni a questo titolo sono stati generalmente zero, mentre la scala mobile, calcolata solo su una parte della pensione, ha coperto poco più del 40% dell'aumento del costo della vita, accentuando così il fenomeno della costituzione delle pensioni d'annata. Se non si risolve questo problema, ripetutamente indicato dal Parlamento al governo, le pensioni saranno continuamente «tagliate», perché la svalutazione le colpirà in modo crescente.

L'e lotte dei pensionati hanno contrastato le tendenze clientelari e assistenziali con qualche risultato. Ma non sono riuscite a imporre su singoli punti e in generale misure di riforma che cambiasse l'intero sistema. Questo è il limite più consistente del movimento sindacale. Ma che dire delle responsabilità dei governi che non hanno, negli ultimi 12 anni, voluto affrontare il problema? Che dire della previdenza del settore dei pubblici dipendenti e di particolari categorie, dove esistono condizioni migliori unitamente a profonde ingiustizie, con ben 52 enti che amministrano soltanto meno di un terzo delle pensioni italiane? Si pensi che ancora oggi per le pensioni degli statali non esiste un fondo autonomo del ministero del Tesoro che ci faccia sapere come stanno realmente le cose in questo settore.

Ci sono quindi tanti e gravi problemi da risolvere e tre i primi naturalmente, la questione delle entrate e delle uscite. Bisogna però ricordare che da un punto di vista finanziario la gestione dei fondi pensione dei lavoratori dipendenti non è catastrofica come si vorrebbe fare apparire. Lo sarebbe certamente in futuro se non si intervenisse decisamente.

Ma non si può ignorare che: a) ci sono sul piano delle entrate oltre 25mila miliardi l'anno di evasione contributiva (e altrettanti di mancate entrate fiscali relative); b) si deve attuare la legge che separa la spesa previdenziale da quella assistenziale e quindi reintegrare all'Inps le somme versate a titolo assistenziale; c) si dovrebbe riordinare l'intero sistema assistenziale attraverso l'istituzione di un minimo vitale agli anziani bisognosi che assorba gradualmente tutti i trattamenti esistenti.

In definitiva si può e si deve intervenire sul sistema previdenziale con misure che abbiano il carattere della gradualità, della flessibilità, dell'equità e della omogeneità dei trattamenti.

Credo anche io che il rischio sia, ancora una volta, quello che non se ne faccia nulla. Ma il sindacato deve insistere su tre punti fondamentali: 1) un disegno di riforma complessiva, non minimale; 2) l'attuazione dei provvedimenti, dentro un preciso processo di riforma; 3) salvaguardia dei diritti maturati.

Il tentativo del ministro del Lavoro, Marini, va quindi incoraggiato, naturalmente dicendo chiaramente quali sono i punti di dissenso e quali di assenso. Certo, palliativi e false misure non servono, perché se tutto rimane come è chi perde di più sono i lavoratori e i pensionati.

segretario nazionale Sindacato pensionati italiani

L'11 giugno del 1984 moriva il più amato dei segretari del Pci
Da allora sembra trascorsa un'epoca. Eppure questo referendum...

Enrico Berlinguer Sono passati 7 o 70 anni?

NICOLA TRANFAGLIA



Sette anni fa, l'11 giugno 1984, moriva Enrico Berlinguer, da 12 anni segretario del Pci. Durante un comizio per le elezioni europee, a Padova, si era sentito male e i tentativi dei medici per salvarlo si rivelarono vani.

I telegiornali quella sera diffusero in tutta la penisola le immagini strazianti di un leader che fino all'ultimo aveva lottato disperatamente per continuare il suo comizio. I funerali cui partecipò, commossa, una grande massa di popolo non solo comunista rivelarono, meglio di qualsiasi discorso, quale fosse l'affetto e l'ammirazione da cui era circondato il segretario comunista. Le elezioni europee, proprio sull'onda della grande commozione popolare, parvero segnare un'inversione di tendenza e premiare il partito che egli aveva rappresentato in quegli anni difficili.

Ora, a distanza di quasi dieci anni da quella drammatica sera, in uno scenario politico e culturale profondamente mutato, c'è da chiedersi quale sia il giudizio storico che si può dare di un uomo che ebbe così grande influenza nelle vicende del Pci ma che aveva legato per molti aspetti il suo nome a quell'ipotesi di compromesso storico che si era conclusa all'inizio degli anni 80 con una sostanziale sconfitta.

C'è da chiederselo oggi tanto più all'indomani di un referendum che ha diviso così aspramente i partiti e gli italiani e che segna dopo molti anni la prima inversione di tendenza proprio in una disputa che ha visto schierati su fronti opposti, da una parte, il Pds nato dallo scioglimento del vecchio Pci e gran parte del mondo cattolico dentro ma soprattutto fuori della Dc, e dall'altra socialisti e socialdemocratici, cioè quelli che dovrebbero poter essere gli alleati naturali per un'alternativa all'attuale sistema di potere.

Non vorrei a questo punto esagerare il peso di quel che è successo né parlare, come ha fatto domenica scorsa Paolo Flores d'Arcais, di una alternativa azionista (che a me sembra una nobile e quanto astratta illusione) ma non c'è dubbio sul fatto che debba a questo punto riflettere sui valori e sulle forze politiche, sociali e culturali con le quali si potrà stringere un'alleanza politica fondata sui programmi piuttosto che sulle formule.

Quanto all'eredità di Berlinguer, occorre dire prima di tutto che egli operò in una fase storica assai diversa da quella attuale. Come non ricordare la grave crisi economica e sociale che attraversava l'Italia degli anni 70 e gli assalti dei movimenti terroristici alla democrazia repubblicana? Non è ancora sciolto il mistero sul ruolo dei servizi segreti e delle componenti più arretrate della classe dirigente di governo nei primi anni 70 e poi nell'affare Moro, ma anche alla luce di quello che ha rivelato di recente l'inchiesta giudiziaria e parlamentare

ancora in corso sull'operazione Gladio non si può non guardare alla strategia di Berlinguer in una luce diversa e con una prospettiva più problematica di quanto avessimo fatto in quegli anni.

Intendiamoci. Non voglio dire con questo che la linea tracciata dal leader comunista, dopo il colpo di Stato contro l'Alleanza da parte del generale Pinochet, con la sicura complicità della Dc, fosse l'unica possibile in quel momento, proprio dopo le elezioni politiche del 1976 che avevano visto una grande affermazione elettorale del Pci, né che quella linea potesse risolvere i problemi di una «democrazia bloccata» come quella italiana. Ma voglio dire invece che quella strategia, per quanto destinata a scontrarsi con mille ostacoli insiti nella Dc e fuori di essa, non nasceva dal nulla ma si legava a vincoli reali nella società italiana.

Enrico Berlinguer era stato mosso nel delineare la proposta di compromesso storico, che non voleva esse-

re una combinazione di potere tra il partito cattolico e quello comunista bensì un incontro tra le masse cattoliche e quelle schierate a sinistra, dal desiderio di battere il «sovversivismo delle classi dirigenti», la crisi economica e il terrorismo alle porte. Temeva non a torto contraccolpi della destra ma finiva per vagheggiare una società organica piuttosto che conflittuale e di fatto una funzione del Pci che poteva risultare, come risultato, subalterna.

Quando si rese conto tuttavia che non di compromesso storico si trattava ma di un'operazione della Dc, guidata prima da Moro poi da Andreotti per continuare a fare la propria vecchia politica con l'appoggio dei comunisti, Berlinguer scelse con decisione la strada della dissociazione e del ritorno all'opposizione.

Senonché la sua strategia era fallita e negli anni successivi la proposta di battersi per una alternativa democratica si scontrò con il Psi di Craxi che aveva scelto ormai la collaborazione di governo con la Dc. Furono anni assai

duri per il leader e per i comunisti italiani. Ci fu certo nel 1981 lo strappo decisivo con l'Urss con la dichiarazione da parte di Berlinguer che la spinta propulsiva della rivoluzione bolscevica si era ormai esaurita e che il comunismo sovietico era del tutto altra cosa rispetto al socialismo per cui lottavano i comunisti italiani.

Ma in politica interna ci fu una fase di stallo e di declino della forza comunista messa in luce clamorosamente dalla sconfitta dell'84 nel referendum sulla scala mobile.

Per Berlinguer furono tempi assai tristi contrassegnati da un suo grande ma malinconico impegno di lotta.

Al di là tuttavia di questi episodi che molti tra gli elettori ricorderanno, la personalità del leader comunista è sentita ancora con rimpianto da tanti italiani per la concezione alta della politica che rivelava in ogni momento della sua battaglia. Quando egli parlava della centralità della questione morale, della necessità dell'austerità per il rispetto e l'amore da portare alle nuove generazioni, tutti sentivano con grande immediatezza che egli si rivolgeva direttamente all'uomo della strada, ai non politici, ai governati piuttosto che ai governanti. Che il suo messaggio andava nel senso di una riforma della politica capace di sottrarre potere a chi mescolava e mescolava politica e affari, carriera personale e battaglie politiche. E questo elemento costituiva un presupposto fondamentale del suo carisma, della sua capacità di convincere e commuovere chi lo ascoltava.

D'altra parte il suo grande impegno era la fermezza con cui combatteva. Le battaglie in cui credeva facevano di lui un leader fuori dal comune, in grado di trascinare spesso chi lo ascoltava pur attraverso un'eloquenza scarsa e quasi timida. Di qui, io credo, nasce il ricordo assai forte che egli ha lasciato anche in chi, come chi scrive, non consentì mai con la sua strategia di compromesso storico.

Oggi, all'indomani di una battaglia politica difficile che ha visto tuttavia la vittoria della gente, dell'uomo della strada e di una coalizione formata da persone che spesso non sono d'accordo tra loro contro leader di partiti che hanno al contrario una concezione utilitaristica e ristretta della politica, una tendenza a credere di potere qualsiasi cosa, il ricordo di Enrico Berlinguer sta a segnare la fine di un modo di fare politica che si richiama anche a lui e che sottolinea l'importanza, in una grave crisi politica e istituzionale, di difendere i valori fondanti della Repubblica e dello Stato di diritto.

I risultati del referendum stanno a significare che il Pci ha vinto la battaglia politica. Ma che l'Italia democratica vuole effettivamente la riforma della politica, la fine della nassa tra i poteri dello Stato, la realizzazione di una democrazia moderna.

Caro Michele Serra penso che i figli abbiano bisogno di genitori un po' «saccenti»

ANTONIO FAETI

Caro Serra (per il tono affettuoso con cui hai commentato il mio articolo pubblicato dall'Unità sul tema della chiusura delle discolte vorrei addirittura scrivere «Caro Michele», ma non posso, per ragioni di ritrosia letteraria), ti sono molto grato per avere collocato in ambito pedagogico le tue riflessioni. Sono, ormai, quasi come il professor Aristotele di *Alto gradimento*, ho trentadue anni di insegnamento, trentadue anni di duro lavoro, e ne ho trascorsi sedici come pedagogo (ero maestro elementare di ruolo) e sedici come pedagogo, ovvero come docente di Pedagogia, prima, e poi di Storia della Letteratura per l'infanzia. Non è mai facile scrivere di pedagogia sui giornali.

I grandi quotidiani, quando sentono proprio di dover trattare argomenti pedagogici, li affidano ad economisti, fisici, vulcanologi, sportivi, tuttologi. Ho molti colleghi quasi esclusivamente «orali» che non pubblicano mai nulla. Pubblicare, per un pedagogo, è un esercizio molto rischioso: in Italia sono tutti pedagogisti, anche quelli che scambiano Jean Paul per un linea produttiva di jeans e di polo. Le ragioni che mi hanno indotto a scrivere che, nella leggenda sulla chiusura, anche per me quasi inutile e italianissima nel proporre subito un compromesso, vedeva un «piccolo segnale contro l'indifferenza», sono profonde e complesse, temo davvero di non riuscire minimamente a farle intendere. Nel mio articolo alludevo all'esistenza, anche nel 1991, di padri che picchiavano le loro figlie studentesche perché perdono troppo tempo con i libri, e la mia laurea che si è riconosciuta nella citazione ha già parlato con me di questo tema. Però posso avere suscitato equivoci: c'è, senza dubbio, una minoranza di picchiatori, di contro, però, a una fortissima maggioranza di «indifferenti». Di indifferenti ne ho conosciuto di molti, particolarissimi tipi, nel mio doppio ruolo di Aristotele. Che cosa fossero gli indifferenti lo capì molto bene Truffaut, e con grande anticipo sulla loro dirompente diffusione.

Il padre fittizio di Antoine, nel *Quattrocento colpi*, si interessa di macchine, di corse, di gite, di club stralunati e, ogni tanto, adocchia scherzosamente il figlio adottivo. Quando, per caso, incappa nel povero Antoine, è naturalmente il «padre amico», orenda categoria pedagogica che, in quel balordo, splendido autore, ha trovato il suo emblema e il paradigma. Pochi anni dopo, forse senza volerlo, nelle sue *Parole al telefono*, Gianni Rodari inventò il «babbo in filo» che raccontava fiabe stando lontano, perché era un commesso viaggiatore. Nelle società sciagurate e moleste come quella in cui viviamo, almeno dagli anni del boom, fare un figlio è diventato sempre più come firmare una polizza, come creare una mutua individualizzata, salvo nel nostro Sud dove i figli rappresentano ancora una vdimazione catto-testicolare. Ma l'interlocutore pedagogico per l'età giovane, per interlocutori tanto diversi, naturalmente antagonisti, quali devono essere i figli e i giovani, è ormai quasi assente. A mio avviso, però, su una contraddizione che tu, per altro, segnali, si gioca più che mai il destino della pedagogia. Ne tratto in un capitolo di un volume che ti spedirò; qui riassumo.

Certo, le generazioni adulte sane, hanno sempre saputo, di non poter davvero contare nello sviluppo di quelle giovani, perché si cresce davvero solo facendo esperienza, non accogliendo consigli o attendendosi a modelli. Però, alla base di ogni crescita c'è, appunto, quel recitativo, quella messa in scena che è l'ineliminabile teatro della contrapposizione. Ho letto con commosso divertimento il tuo elenco di miti americani sulla «memoranda», un elenco degno di Perce, mi sento quindi di chiederti di ripensare a come e perché soffrì uno dei due ragazzi della *Valle dell'Eden*.

L'indifferenza di un babbo un tempo uccideva in altri modi, oggi è spesso l'inizio di un percorso che porta alla droga. Ma quando leggi, dettaglio per dettaglio, in *Padre e figlio* di Edmund Gosse, come il figlio combatte, giorno dopo giorno, una terrificante battaglia contro un padre saccente, uno zoologo antidarwiniano che si sentiva demurgo, più che padre, senti che in quella

lotta c'è il sapore della redenzione. Tu definisci la leggenda «saccente». Un paradosso della paternità, quello che la rende culturalmente ossimorica, è la necessità di fondarsi sulla «saccenteria». La crescita, scontro dopo scontro, si determina quando c'è un interlocutore stabile, aggressivo, non tacito. Quando c'è un adulto che, come fai tu nella «Memoranda», non si vergogna dei propri sogni, delle proprie finzioni, del sapore dei propri gelati, dei suoni delle proprie canzoni, delle luci e delle ombre dei propri film. Poi, i padri sono tutti, per scelta pedagogica, anche dei «capri espiatori», come lo splendido Benjamin Malaussène de *Il paradosso degli orchi*, che non è padre di nessun figlio ma è padre dei suoi fratelli. Vuoi uno struggente esempio di spudorata «saccenteria» pedagogica? Leggi (o rileggi) la memorabile lezione che, da pagina 158, Ben realizza per sua sorella Chiara sulla poetessa Louise Labé.

È una lezione «saccente», dico io, perché Ben non nasconde se stesso, i suoi tic, i suoi amori, le sue follie, le sue fervide prese di posizione. Nelle assenze di padri veri, questo non padre che è ubiqquo come Sant'Antonio e il sintomo di una disperata ed emarginata e tacitata richiesta. La saccenteria e i tic definivano, naturalmente, anche il ruolo dei professori, un tempo. Se abbiamo avuto la fortuna di conoscerne, di patemi e saccenti professori con i tic, continuiamo a dialogare con loro anche quando sono morti. Come ha scritto Gianni Celati in un suo libro, la famiglia è un teatro, tutti recitano, ci sono molte parti affidate, poi cala il sipario e tutto finisce. I ragazzi che si drogano mi hanno fatto bene intendere che sul teatrino a cui avevano dato dentro c'era sempre scritto «Chiuso per ferie».

Il giovane Ferdinand, in *Morte a credito* di Céline, disprezza suo padre inesistente, però poi trova una baldanzosa e buffonesca e affascinante figura di padre in Courtial Des Perrières, eroe verissimo, clatrone esaltante da bonavente. Oggi sono scomparsi sia i padri saccenti, immersi nel dignitoso squallore di un antagonismo fondato sul ruolo, sia i padri sostituiti, erranti fra i meandri della società. E un mio libro «di culto», *Verso una società senza padre*, di Alexander Mitscherlich, oggi devo soprattutto leggerlo pensando che, quando mancano i padri famigliari o quelli scolari, si cerca un padre assoluto, con gli stivaloni o con la papalina. Nel suo memorabile *Infanzia e storia*, Giorgio Agamben riprende un mito di iniziazione degli indiani Pueblos: quando gli adulti portano gli iniziandi a scoprire quali misteri nasconde il *Katona*, questi ultimi apprendono solo che le *Katona*, gli esseri soprannaturali che li hanno spaventati in tante occasioni, sono gli stessi stessi, mascherati. Non c'è, apparentemente, un contenuto, ma c'è questo straordinario passaggio del ruolo adulto, da una generazione ad un'altra. Walter Benjamin ha scritto di avere appreso dai suoi silabari infantili a ribellarsi contro di loro. In *Coire. Album sistematico dell'infanzia*, Schärer e Hocquenghem riabilitano la figura dell'orco e quella del rapitore: Colodi li aveva preceduti perché, a comporre un'unica figura di babbo, ha chiamato l'inferno Gieppetto, il robaone Mangialorco e il Grillo Parlante, naturalmente «saccenti».

Molti genitori di drogati assomigliano al Gatto e alla Volpe nella scena dell'Osteria del Gambero Rosso, oppure ripropongono il «dillo rosso» del divano della Rafai in *Chi l'ha visto?*, dove non si capisce perché i padri cerchino i figli, perché si capisce sempre, guardandoli e ascoltandoli, perché sono fuggiti.

Con l'aggettivo «saccente» il mio «piccolo segnale» guadagna in pienezza e coerenza: io ho visto in esso la volontà di non assistere, del tutto indifferente, alle stragi notturne. Non è molto, ma sto solo parlando di un segnale. Ho alluso tanto spesso ai babbi perché mi sembra che le madri, anche se hanno meno quel tremendo appello di «mamme del rock», siano staccamente un po' fuori di questo scenario. Sbagliero, certo, ma è ancora al padre zuzzurellone e latitante di Antoine Dolnet che sto pensando. Credo che lui avrebbe detto: tornate quando vi pare, cercate di non morire, rinasceste quando volete, ballate, suonate; a proposito, avete visto che bel faro antinebbia mi sono comprato?

e genere: una come intelligenza di testa (comune a uomini e donne) e l'altra come intelligenza di cuore (soltanto femminile). Ma (l'intelligenza va sviluppata, e occorrono le occasioni che ne promuovono le capacità. Ci pensavo vedendo domenica sera Donatella Rafai, che ci ha lasciato dopo l'ultima trasmissione di *Chi l'ha visto?* Ecco un bell'esempio di doppia intelligenza, di testa e di cuore, in una donna che ha saputo essere insieme lucida e determinata, ma anche partecipe dei casi umani che ha trattato; impetosa nel dire dove sta il male e civicamente appassionata nel denunciare; realisticamente pronta al confronto ma paziente e ostinata nel cercare una soluzione. Certi suoi sospiri erano più eloquenti di un comizio. Le dico fin d'ora arrivederci, convinta come sono che non smetterà di mostrarci un'Italia che nessuna inchiesta è mai riuscita a dire.

PERSONALE

ANNA DEL BO BOFFINO

Maschio e padrone tra tante signore



un bambino è un'opera da sempre rubricata solo la voce «volontario». Nobile, alto, perfino magnifico nelle pitture e sculture di ogni tempo e paese, ma decisamente privo di qualsiasi remunerazione, accompagnato da scarse gratificazioni, povero insomma. Tuttavia le donne non ci rinunciano, e tentano di avvitare bulloni e allattare. Federeccia permette. Ma chissà che non si conquistino spazi di buon lavoro, con le azioni positive.

Quanto all'aridità delle matene polietniche (2), ha detto bene Barbara Mapelli,

del Comitato per le pari opportunità nella Pubblica Istruzione: e se le materie fossero davvero aride, e la presenza delle donne le rendesse un pochino più vivace, come si prefiggono? Costruire edifici pubblici e privati, strade e ponti, impianti idraulici o industriali richiede certo grande scioltezza nell'uso del calcolo e delle leggi di staticità o dell'usura; ma perché non introdurre nell'accoglienza panormale, nel titanico sforzo, nell'onnipotente espressione del costruire una visione ambientale qualche

amore per la natura, un palpito per gli esseri umani che praticheranno le grandi Opere? Se la montagna non va a Maometto... Capiterà, infatti, che se dai 30 o 40 per cento di forza/lavoro le donne saranno al 50 e oltre, anche il Mercato dovrà andare alla montagna: cioè ristrutturarsi a misura della «differenza». E non è detto che il risultato sarà poi fallimentare. Anzi. Dico che l'intelligenza delle donne sia più «complessa» di quella maschile, e vada nel senso della civiltà odierna, complessa per definizione. E sull'intelligenza delle donne

L'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettoni

Editoria spa L'Unità

Emanuele Macaluso, presidente

Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura, Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Quotidiano edito dal Pds

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscritta al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscritta al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3559.



Certificato
n. 1874 del 14/12/1990

La polizia ha sedato a fatica la rivolta evitando la carneficina: il bilancio è di otto feriti e quindici arrestati. In manette i neri, denunciati gli italiani

A Varese in 400 tentano di linciare 15 extracomunitari

Il gestore è stato immediatamente arrestato con l'imputazione di tentato triplice omicidio e piantonato in ospedale. Nel pomeriggio di ieri, dopo che il sostituto procuratore della Repubblica Flavia Perra aveva interrogato i presenti, la posizione di Edmo Bertozzi si è alleggerita: l'ipotesi di reato non è più di tentato triplice omicidio ma eccesso di legittima difesa.

GIUSEPPE VITTORI

quartiere. «Andatevene, qui i marocchini non devono giocare»: questo è stato il secco ordine, accompagnato dalla consueta scarica di insulti. Gli immigrati, qui, sono stati malvisti fin dall'inizio, e la politica dei piccoli numeri scelta dall'assessore comunale ai servizi sociali non solo non è riuscita a garantire l'integrazione, ma neppure a soffocare gli odii primordiali. Sono solo 16, i tunisini del centro: eppure gli abitanti di S.Fermo non li hanno mai voluti. «Sono ubriachi, danno fastidio alle ragazze», così giustificano la loro intolleranza, attingendo al repertorio di quella Lega Lombarda che a San Fermo - in un quartiere abitato per il 95% da immigrati meridionali! - raccoglie il 20% dei voti. Da dicembre i tunisini hanno spesso ingoiato sberle e parolecche dalle bande di San Fermo, isolata infelice nella tranquilla Varese: qui, nella periferia nord della città che per ricchezza occupa l'ottavo posto della graduatoria nazionale, ci sono

Un «telefono amico» per i sieropositivi a Milano

renti alla sua malattia, spesso viene respinto dalle strutture sanitarie pubbliche e private. Tutto questo, lo credo, finirà per produrre una sola, nefasta conseguenza: presto i sieropositivi e i malati di Aids nasconderanno la loro Identità».

Non denunceranno il loro male, ma taceranno. Pur di farsi curare, si lasceranno curare come malati comuni. Ovunque, quindi, fingeranno. Dal ginecologo o dal dentista. Nessun medico potrà prendere precauzioni. Esisteranno ancora le norme di normale Ottenendo, così, per il dente giusto, un trapano normale, il sangue di cui si

parla lungamente Giuseppe Marrazzo nel suo libro «I camorristi». Per non dimenticare, quindi, la recentissima convocazione davanti al giudice Luigi De Ficchy, nella procura di Roma, per rispondere all'iterno di un procedimento sulle trattative occulte tra Cutillo e Cc per liberare Aldo Moro.

Insomma se le bossi di Ottaviano salta fuori così spesso in rapporto con l'ex onorevole Nicola Lettleri, un motivo dovrà pur esserci. Passi la questione geografica; ma davvero la colpa delle mancate conferme (anche economiche), sulla poltrona governativa e, successivamente, in Parlamento, può essere riversata su un solo manifesto fatto stampare dal Pci della valle del Cilento? Chi è causa del suo mal...

■ per com. «Un documento per così dire ambiguo: così il Comitato italiano per la bioetica giudica la proposta di risoluzione del Parlamento di Strasburgo, sull'assistenza ai «malati terminali». Il giudizio riguarda la questione più delicata affrontata dalla risoluzione: l'eutanasia e la definizione di morte. Il Comitato, presiede Adriano Bompiani, composto da personalità diverse, da monsignor Sgreccia a Rita Levi-Montalcini, si è diviso in sei sezioni. Per la prima, la Commissione europea i «saggi italiani rifiutano la definizione di morte dell'individuo: per loro essa s'identifica con la morte cerebrale totale, non con la sola morte corticale. Contestatissimo il punto in cui la risoluzione afferma che il medico «deve» soddisfare la richiesta del paziente di porre fine alla sua vita: è un invito a legalizzare l'eutanasia attiva, polemica». No. Pur deprecando l'accanimento terapeutico, gli italiani chiedono che comunque si mantengano le distanze anche rispetto all'eutanasia passiva. Si imputa a Strasburgo, insomma, di aver portato un documento froitoso e in contrasto con le legislazioni vigenti. Apprezzamento, invece, per i punti che concernono le necessità nella cura dei malati terminali.



L'assassinio di Simonetta

Diciannove rose rosse

Un altro mistero s'aggiunge ai tanti di via Poma

ANDREA GAIARDONI

ROMA. Diciannove rose rosse deposte il 2 novembre dello scorso anno da una mano ancora ignota nel cimitero di Genzano sulla tomba di Simonetta Cesaroni, la ragazza uccisa tre mesi prima, la sera del 7 agosto negli uffici dell'Associazione regionale degli alberghi della gioventù, in via Carlo Poma, a Roma. Ma familiari, amici e conoscenti già interrogati dai funzionari della Squadra mobile non ne sanno nulla. E allora la fantasia torna ad essere la protagonista del più intricato e appassionante «giallo» degli ultimi anni. Quella fantasia, da mesi sopra le analisi del «calleto» delle analisi del sangue trovate in quegli uffici che ha di fatto scagionato tutti i personaggi che via via sono stati coinvolti nelle indagini, dal portiere Pietro Vanacore, al capufficio Salvatore Volpini, tanto per citare i due più noti. La fantasia pretende che quelle rose rosse siano state deposte dall'assassino, nella migliore tradizione dei gialli d'autore.

Ma la realtà è ben diversa. Agenti in borghese della squadra mobile si sono alternati, in questi ultimi sette mesi, a sorvegliare la tomba della ragazza uccisa nella speranza che la mano ignota tornasse a deporre fiori. Speranza vana. A chiedere gli appuntamenti era stato il legale della famiglia Cesaroni, l'avvocato Lucio Molinaro, sollecitato dagli stessi genitori della ragazza un po' turbati dalla scoperta di quel bouquet. A concederli, il sostit-

to procuratore Pietro Catalani. E la notizia, per evidenti esigenze investigative, non era stata divulgata.

Ora, nulla esclude che possa essere stato realmente l'assassino a portare sulla tomba di Simonetta quelle diciannove rose rosse. Ma è pur vero che l'episodio è avvenuto il 2 novembre, il giorno di commemorazione dei defunti. Ed è altrettanto vero che il giallo di via Poma, per vari motivi, ha avuto una eccezionale risonanza in tutta Italia. Non è poi così improbabile ipotizzare che a lasciare quelle rose possa essere stata una persona qualunque. Una persona a tal punto colpita dalla drammatica vicenda da voler lasciare su quella tomba un piccolo, anonimo gesto d'affetto.

Il dubbio resta e va ad aggiungersi agli altri mille che hanno costellato questa vicenda. E dopo sette mesi di appostamenti è probabile che resterà tale. In questa, i dirigenti di polizia ammettono di aver eseguito dei controlli dentro e fuori dal cimitero di Genzano, ma più per scrupolo investigativo che altro. «Non speravamo certo di sorprendere l'assassino», confida un funzionario. «Diciamo che non sarebbe stato utile lasciare qualcosa di inteso. Anche allora, quando siamo stati avvisati del mazzo di rose, a novembre, non abbiamo avuto difficoltà nel valutare la consistenza dell'ipotesi. Ma i controlli andavano fatti comunque».

Feriti nel sonno 2 fratellini per una esplosione davanti alla porta dell'abitazione

Grave la ragazzina di 12 anni

Obiettivo erano madre e zia che sono rimaste illese

Un regolamento di conti nel mondo dell'eroina

Bimbi vittime del tritolo in un attentato a Cagliari

Regolamento di conti al tritolo nel mondo dell'eroina: ne hanno fatto le spese due bambini, figli di una tossicodipendente cagliaritano, rimasti feriti dall'esplosione di una bomba davanti a casa. La più grande, Michela Vacca di 12 anni, è ricoverata all'ospedale con prognosi riservata, il fratello Stefano, di 10 anni, se la caverà in 15 giorni. I veri obiettivi erano la madre e la zia che dormivano nella stanza accanto.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PAOLO BRANCA

CAGLIARI. Alle quattro e mezzo di ieri mattina, l'intero quartiere di Is Mirionis - nel cuore di Cagliari - è stato svegliato da un boato. Una bomba fatta esplodere all'ultimo piano di una palazzina popolare della piazza Medaglia d'Oro, al numero 11, ha mandato in frantumi porte e finestre, divelto muri, sventrato appartamenti. L'infarto è entrato nella stanza da letto di due bambini, Michela e Stefano Vacca, di 12 e 10 anni: le schegge del portone d'ingresso, letteralmente d'integrato dall'esplosione, gli si sono conficcate nelle gambe, nell'addome, e a Michela, anche nella testa. La bambina adesso è ricoverata con prognosi riservata all'ospedale civile di Cagliari, anche se i sanitari escludono che sia in pericolo di vita. Per Stefano, invece, la prognosi è di dieci giorni di cura.

Un regolamento di conti nel mondo dell'eroina. Per una volta, gli investigatori sembrano mettere da parte dubbi e riserbo e indicano una pista precisa per l'attentato. Nella stanza accanto a quella di Stefano e Michela, dormivano infatti Rosa e Patrizia Tavolacci 33 e 31 anni, rispettivamente madre e zia dei due bambini, e veri «obiettivi» degli attentatori. Due nomi da tempo noti

alle cronache di droga, soprattutto quello di Patrizia, condannata di recente a 20 mesi per una rapina. Ma ancor più lo è quello di un altro fratello, Walter, 34 anni, in carcere da sei anni per due omicidi fra i più efferati nel mondo della droga: quello dello studente Giuliano Ficus, ucciso nel corso di una rapina nell'estate di 8 anni fa, e quello di Paolo Mura, un giovane con precedenti nel mondo dell'eroina. Tossicodipendente, affetto da Aids allo stato terminale, nei mesi scorsi Walter Tavolacci aveva ottenuto gli arresti domiciliari a causa delle gravissime condizioni di salute, per poi finire nuovamente in carcere in seguito ad una rapina.

La «vendetta» al tritolo di ieri mattina era in realtà diretta contro di lui? Gli investigatori sembrano piuttosto scettici, visto che il giovane è ormai da tempo «fuori dal giro». Su un fatto, comunque, non sembrano esserci dubbi: non è stato un semplice avvertimento. Quella bomba fra le case popolari di piazza

Medaglie miracolose non solo avrebbe potuto uccidere, ma forse doveva uccidere. Due conferme sono giunte di lì a poche ore, dagli stessi abitanti della zona: alcuni giovani hanno trovato, alle 8 del mattino, una seconda bomba inesplosa, nel giardino condominiale, mentre altri testimoni, hanno dichiarato di aver sentito uno sparo nei momenti convulsi del dopo-esplosione. Scosse, in lacrime, madre e zia dei due bambini sono state interrogate a lungo dai dirigenti della squadra mobile.

È la prima volta che il raket della droga arriva al punto di mettere le bombe a Cagliari, ma il fatto, in fondo, stupisce fino ad un certo punto. I fatti di violenza e di criminalità, legati al traffico della droga, infatti, sono in sconcertante aumento in città e nella provincia: dall'inizio dell'anno ci sono già stati una decina di omicidi, mentre aumentano vertiginosamente furti e scippi ad opera di tossicodipendenti.

«Ormai Cagliari può essere considerata una vera e pro-

pria capitale della droga», commentano in Questura. Due dati fra tutti: il record nazionale di furti d'auto (un reato anche questo sempre più segnato dalla droga) e l'escalation impressionante di morti d'overdose: 20 in appena sei mesi, tra la città e l'hinterland. In tragico aumento anche i casi di Aids, con oltre 30 decessi negli ultimi mesi, nella stragrande maggioranza giovani tossicodipendenti proprio del quartiere di Is Mirionis.

Del resto, è già da parecchi anni che il capoluogo della Sardegna si trova al centro di un crocevia della droga, in particolare tra la Sicilia, la Lombardia e le regioni dell'eroina, Turchia e Thailandia su tutte. E già si intravedono i segni di una organizzazione di tipo mafioso, con regole e metodi tipici della grande criminalità organizzata. La bomba di Is Mirionis sembra segnare un inquietante salto di qualità proprio in questa direzione. In questura allargano le braccia: «Le indagini sono appena all'inizio...».

Con

AMBROGIO DOMINI

scomparsa una delle figure più eminenti del movimento comunista. Nato l'8 agosto 1903 a Lanzo (Torino), aderisce al Pci nel 1927, nel pieno della dittatura fascista. Assume incarichi di grande responsabilità come membro del Comitato centrale clandestino del Partito e partecipa attivamente alla battaglia antifascista. Dalla Francia (dove fu capopredatore del «la voce degli italiani») e dagli Stati Uniti (dove fu direttore della «Unità del Popolo»), dove aveva trascorso l'esilio, torna in Italia con la Guerra di Liberazione. È uno dei collaboratori più stretti e fedeli di Palmiro Togliatti, è ambasciatore italiano a Varsavia dal 1947 al 1948. È eletto senatore per due legislature. È il fondatore dell'Istituto Gramsci e della casa editrice del partito e vicedirettore di Rinascita. Contribuisce, con le sue traduzioni, alla diffusione dei testi classici del marxismo in Italia. Intellettuale di primissimo ordine, succede ad Ernesto Buonaiuti nella cattedra di Storia del Cristianesimo all'Università di Roma. Scrive opere fondamentali per le scuole superiori e per le università tradotte in numerose lingue straniere. Lucidamente coerente con gli ideali che hanno sempre animato la sua vita, contribuisce alla nascita dell'Associazione culturale marxista e, dopo il Congresso di Rimini, del Movimento per la Rifondazione Comunista. I comunisti inchinano commossi le loro bandiere dinanzi a lui e indicano la sua opera ad esempio per tutti i compagni e per le giovani generazioni.

Roma, 11 giugno 1991

Il compagno

AMBROGIO DOMINI

non c'è più. Partecipo per lui la sua vita, le lotte che ha combattuto, la limpida fedeltà agli ideali comunisti. Il suo ricordo sarà per noi un insegnamento sempre vivo ed esortazione per portare avanti la nostra lotta. Comunisti sempre.

Roma, 11 giugno 1991

La Fondazione Istituto Gramsci partecipa commossa al dolore per la scomparsa del suo primo direttore

AMBROGIO DOMINI

insigne studioso che ha dedicato tutta la sua vita alla causa della cultura, della democrazia e del socialismo.

Roma, 11 giugno 1991

Ina e Michele Pistillo ricordano commossi l'amico e compagno

AMBROGIO DOMINI

La Direzione e la Redazione dell'Unità profondamente colpite dalla scomparsa del

prof. AMBROGIO DOMINI

si uniscono al dolore dei familiari ai quali porgono le più sentite condoglianze.

Roma, 11 giugno 1991

Nel 7° anniversario della tragica morte di

ENRICO BERLINGUER

Umberto Cuccini lo ricorda con tanti altri grandi compagni. In memoria sottoscrive per l'Unità.

Milano, 11 giugno 1991

Nel 7° anniversario della scomparsa del compagno

MAURO CABONA

il padre, i cugini e i parenti lo ricordano con rimpianto e grande affetto a compagni, amici e a quanti lo conobbero e lo stimarono. In sua memoria sottoscrivono lire 200.000 per l'Unità.

Uscio, 11 giugno 1991

L'istituto Ludovico Geymonat per la Filosofia della Scienza, la Logica e la Storia della Scienza e della Tecnica nelle persone del prof. Ludovico Geymonat, del suo presidente prof. Mario Dal Pra e di tutti i colleghi membri, ricorda con viva commozione e grande affetto la signora

NORA BONETTI

mancata nei giorni scorsi a Sassari. La sua figura di studiosa e di direttrice della rivista «Scientia» resterà impressa in tutti come un esempio di grande impegno e di tenace diffusione della cultura scientifico-filosofica.

Erando Agazzi, Francesco Barone, Enrico Bellone, Giampaolo Bozzolo, Luigi Bultrini, Vincenzo Capelletti, Ettore Casari, Mauro Ceruti, Domenico Costantini, Maria Luisa Dalla Chiara, Giuseppe Galatolo, Eleonora Fiorani, Gisèle Geymonat, Giulio Giorello, Giovanni Battista Gori, Angelo Guerraggio, Gabriele Lolli, Carlo Macagnoli, Edgardo Macagnoli, Roberto Malocci, Gianpiero Manicci, Bruno Martora, Corrado Mangione, Michele Massara, Fabio Minazzi, Marco Mondadori, Felice Mondella, Alberto Paia, Alberto Pasquini, Marcello Pera, Mario Quaranta, Enrico I. Rambaldi, Paolo Rossi, Aldo Scandovi, Silvano Tagliagambe e Luigi Zanzi porgono alla famiglia le loro più sentite condoglianze.

Milano, 11 giugno 1991

Abbiamo appreso solo ora che il giorno 30 maggio è mancata ad Alba all'età di 82 anni la compagna

LUCIA BIANCOTTO

Nobile figura dell'antifascismo piemontese, arrestata più volte, condannata dal Tribunale Speciale, confinata nell'isola di Ventotene con suo marito, Felice, che fu anche partigiano combattente, funzionario di partito dedicato la sua vita a battendo per gli ideali di libertà e in difesa delle classi lavoratrici. La Federazione Torinese del Pci ricorda le doti e i sacrifici la indica ai compagni come esempio di coerenza e dedizione. Ai suoi ripponiamo le più sentite e affettuose condoglianze.

Torino, 11 giugno 1991

La fine dell'anno scolastico

I maturandi sono 506.964

Gaspari: «Scrutini regolari, puniremo i docenti ribelli»

Per la prima volta sono più di mezzo milione, per l'esattezza 506.964. Sono gli studenti che si preparano ad affrontare, dalla prossima settimana, l'esame di maturità, mentre saranno un milione e mezzo i ragazzi alle prese con quelli di licenza elementare e media. Il governo, intanto, minaccia pesanti sanzioni nei confronti degli insegnanti in «sciopero bianco» per ritardare scrutini ed esami.

ROMA. L'ultima campanella suonerà domani. Almeno ufficialmente, perché di fatto, grazie al referendum, per gran parte degli studenti l'anno scolastico si è concluso fin dalla scorsa settimana, da quando cioè in decine di migliaia di aule i banchi hanno dovuto lasciare il posto a urne e cabine elettorali. Le vacanze estive, però, non sono ancora cominciate per tutti: per due milioni di ragazzi quella di questi giorni è solo una breve parentesi prima di affrontare, a partire dalla prossima settimana, gli esami di licenza elementare e media e quelli di maturità. Sempre che, ovviamente, lo «sciopero bianco» proclamato da Gilca e Cobas consenta di concludere gli scrutini, come previsto dal calendario ufficiale, entro sabato.

L'eventualità di uno slittamento delle date appare però poco probabile: non solo perché Cgil, Cisl e Uil hanno condannato lo sciopero e lo Slals ha deciso all'ultimo momento di sospendere tutte le agitazioni fino a settembre, ma anche perché proprio ieri il ministro della Funzione pubblica, Remo Gaspari, ha emanato - su richiesta del responsabile della Pubblica Istruzione, Riccardo

Misasi - un'ordinanza con la quale minaccia sanzioni amministrative, disciplinari e pecuniarie per i docenti «ribelli» e prevede la possibilità di sostituire quelli assenti con «supplenti temporanei».

Salvo sorprese, quindi, i primi a tornare tra i banchi, lunedì di prossima, saranno i settecentomila bambini di quinta elementare - che dovranno affrontare due prove scritte, italiana e aritmetica, e un colloquio - e gli ottocentomila ragazzi che si preparano a lasciare la scuola dell'obbligo con un esame articolato su tre scritti (italiano, matematica e lingua straniera) e un colloquio interdisciplinare. In ambidue i casi gli esami dovranno concludersi entro sabato 29 giugno. Mercoledì 19 andrà invece in scena per 506.964 studenti (è la prima volta che si supera il mezzo milione di candidati) l'ennesima replica, la ventesima, della maturità nella formula introdotta, in via sperimentale, nel 1969, articolata su due prove scritte (la prima di italiano, la seconda di diversa a seconda degli indirizzi di studio) e su un colloquio su due materie (una scelta dal candidato, l'altra dalla commissione) tra le quattro indicate in aprile dal ministero della Pubblica Istruzione. □ P.S.E.

L'infanticidio di Vigasio: l'autopsia dice che il bimbo è morto per lesioni multiple

Era vivo quando l'hanno gettato dall'auto: caccia ai genitori del neonato nel Veronese

È morto presumibilmente per il lancio dall'auto in corsa il neonato trovato dai carabinieri domenica mattina all'alba, a Vigasio, nel Veronese. Il referto dell'autopsia parla solo, però, di «frattura al cranio e lesioni multiple». Il piccolo, nato vivo, è vissuto solo per 20 minuti. Indagini a tappeto per trovare i genitori infanticidi. Il Comune ha chiesto di poter seppellire il corpicino a Vigasio.

VERONA. «Frattura al cranio e lesioni multiple»: ecco il risultato dell'autopsia che è stata effettuata ieri sul corpo del neonato trovato domenica mattina, alle 6.50, a Vigasio, paese del Veronese. Il referto non spiega quale sia vera delle due possibilità, e forse ugualmente crudeli, ipotesi: se il bimbo sia stato ucciso prima di essere lanciato dall'auto in corsa nel centro del paese, o se sia morto in seguito alla caduta. Si sa solo che è nato vivo e che la sua vita è durata un soffio: venti minuti.

Si avvalorava così l'idea che fosse stato partorito nella stessa macchina, per essere gettato via subito dopo. L'autopsia è stata effettuata presso l'Istituto di Medicina di Borgo Roma di Verona, nell'ambito dell'inchiesta aperta dal sostituto procuratore Guido Papalia. Intanto il Comune nel quale il bimbo ha visto la luce, ha vissuto la sua brevissima vita ed è stato ucciso, ha chiesto che il corpicino possa essere sepolto nel camposanto demaniale.

Quanto al resto delle indagini, regna ancora il buio. Non hanno ancora un nome né un volto i genitori - che presumi-

bilmente sono anche gli assassini - del bambino. Le ricerche, che nella prima giornata si sono svolte a tappeto in tutti gli ospedali della zona, ieri sono state trasferite nelle abitazioni di tutti i comuni e le campagne limitrofe: i carabinieri dicono che procederanno porta per porta.

Vigasio è un comune di 6.000 abitanti, a pochi chilometri dal confine fra Veneto e Lombardia, ricco di diverse attività agricole e industriali: la popolazione è quasi totalmente occupata, e la situazione economica attira lavoratori stagionali da fuori. Forse è fra questa gente di passaggio che vanno cercati i protagonisti della tragica vicenda. Almeno così fa capire il parroco del paese, don Luigi Bertagnoli, che osserva: «Se chi ha ucciso questo bambino fosse di qui, avrebbe commesso il suo gesto altrove, lontano dal paese». L'assistente sociale della zona, Maria Marini, esclude che la gravidanza possa essere maturata negli ambienti «difficili» coi quali lei stessa è a contatto. Indagini sono in corso sulle gravidanze registrate nella zona e presso gli ospedali. Si tratta di capire se una

donna, la madre del neonato, abbia avuto bisogno di cure nei mesi scorsi, mentre era incinta, o nelle ultime ore, dopo aver dato alla luce quel bambino così barbaramente soppresso pochi minuti dopo.

L'infanticidio è avvenuto all'alba di domenica, nel centro del paese, dove si incrociano le strade provinciali di Verona e Villafranca. A quell'ora le persone in giro erano pochissime. Qualcuna più del solito a causa dell'appuntamento elettorale: scrutatori e rappresentanti di lista. Una macchina dei carabinieri in servizio di sorveglianza elettorale, alle 6.50, ha trovato il corpo del piccolo: ha rischiato di investire, poi ha frenato bruscamente. I carabinieri hanno visto la sagoma, hanno creduto che fosse un bambolotto gettato da qualcuno sulla strada provinciale, poi hanno capito che di cosa si trattava. Il bambino doveva essere stato gettato sulla strada da pochissimi, perché un passante, capitato di lì pochi minuti prima, non l'aveva visto. A quell'incrocio, a constatare il macabro ritrovamento nella luce ancora incerta del mattino, si sono recati la guardia medica dell'ospedale di Isola della scala, Anna Sorio, e un medico legale. Ma non hanno potuto fare altro che constatare la morte del bambino. Per natura sano, perfino bello, con capelli neri e fitti, lineamenti ben disegnati. Con il cordone ombelicale ancora attaccato al corpo. Ma rifiutato dai genitori: fratturato, lesionato, a morte, insanguinato dal parto e dal terribile volo.

Roma, pregiudicato sequestra per un giorno un piccolo zingaro

ROMA. Un bambino rom di nove anni, L.C., è stato sequestrato per l'intera giornata di sabato da Mario Gubietti di 33 anni. È rimasto nove ore legato mani e piedi a una sedia senza sapere il perché. Verso le sette di sera il ragazzo è riuscito a liberarsi e tornare nel campo nomadi di via Cristoforo Colombo, nella zona nord-ovest di Roma, nel quale vive. Tutti i nomadi della zona lo stavano cercando.

Gubietti, pregiudicato per furti, è stato arrestato la sera stessa per sequestro di persona poche ore dopo la fuga del bambino. L.C. però non ha saputo dire cosa volesse da lui quell'uomo che lo teneva legato sedendogli davanti. E Gubietti ha dato solo spiegazioni confuse, che lasciano per ora aperta ogni ipotesi. Quando l'hanno fermato era in casa. Non pensava che i carabinieri sarebbero andati a cercarlo.

Bloccato dalle dieci di mattina, il piccolo rom pensava solo al modo di sfuggire a quell'uomo. Ora dopo ora il bambino sentiva che la corda di nylon che gli serrava i polsi, stava cominciando ad allentarsi. Di nascosto, piano piano, muoveva le braccia, guadagnando un millimetro di libertà alla volta. Quando il suo carceriere si è spostato in un'altra stanza,

L.C. si è slegato ed è fuggito dal seminterrato attraverso una finestrella. Si trovava alla Garbatella, vicino al suo campo. È corso verso «casa», alla sua roulotte. Prima di arrivarci, però, ha visto sua madre con un maresciallo dei carabinieri: cercavano lui, insieme ai nomadi dei vari campi vicini. Tutti pensavano che fosse stato rapito e temevano il peggio. In un primo momento, la madre aveva sospettato di un membro di un clan rom rivale, attualmente a Firenze, che è stato subito raggiunto dai carabinieri del posto. Ma il nomade non c'entrava. Nel frattempo, il clan rivale si era offerto di partecipare alle ricerche. Il ragazzo era stato visto l'ultima volta da una parrucchiera del quartiere: lui le aveva chiesto un po' di soldi, lei aveva tirato fuori mille lire. Poi nessuna notizia. Quando infine è riapparso, L.C. presentava solo alcuni graffi lasciati dalle corde e qualche escoriazione, ricordo della rocambolesca fuga dalla finestra. Poco dopo, guidati dal bambino, i carabinieri hanno arrestato Mario Gubietti. Non aveva neppure tolto la corda dalla sedia del soggiorno del suo appartamento. In strada lo attendevano i rom. I militari l'hanno dovuto portare via di corsa.

AFIDAMP

Ente promotore:
Associazione
Fabbricanti
Italiani
Distributori
Attrezzature
Macchine e
Prodotti per
la Pulizia.

VERONA 12-15 Giugno 1991

PULIRE 91

Fiera di Verona - Pad. 8-9 orario 10-18

14

l'Unità
Martedì
11 giugno 1991



Flaminio Piccoli

Interrogato Flaminio Piccoli «Il Piano Solo? Avevamo paura che il Pci prendesse il potere...»

■ VENEZIA. Un'ora e mezza di interrogatorio per Flaminio Piccoli, nella stanza del giudice veneziano Carlo Mastelloni. Novanta minuti a parlare di Piano Solo, fondi della Cia alla Dc, ed «Argo 16», l'aereo del Sid, e di «Cladio». Piccoli, attualmente presidente della commissione Affari esteri della Camera, era accompagnato dall'avvocato Pino Degori, ma è stato sentito solo come teste.

Chi autorizzò, nel novembre 1973, il volo di «Argo 16» in Libia (pochi giorni dopo, a Marghera, l'aereo precipitò per un sabotaggio ora imputato alla «vendetta» israeliana), per restituire sottobanco quattro terroristi palestinesi presi a Fiumicino mentre preparavano un attentato ad un Boeing della «El Al»? Secondo Piccoli l'operazione avrebbe avuto il «consenso» non solo del governo, ma anche della magistratura. Che sa, lui che nel 1964 era vicesegretario della Dc, del «Piano Solo»? A suo giudizio era solo una contromisura dovuta

al timore della presa di potere da parte del Pci, niente insomma alla democrazia... Ultimo argomento, il robusto assegno mensile che negli anni sessanta, prima durante e dopo la segreteria di Aldo Moro, la Cia inviava alla Dc. Ne aveva già diffusamente parlato a Mastelloni l'ex segretario di Moro, Sereno Freato. Piccoli avrebbe risposto negando di conoscere cose che erano di competenza dell'apparato amministrativo del partito; ma considerando anche che in un periodo di guerra fredda tutto era possibile e giustificabile.

Flaminio Piccoli, all'uscita, non ha voluto commentare col giornalista il contenuto della deposizione. È tornato, invece, a sostenere la causa di Renato Curcio, il leader storico delle Br: «Quell'uomo è rinchiuso da 16 anni e non può rimanere in carcere per sempre. Curcio non è un assassino, è una persona che ha creduto, sbagliando, di creare un mondo migliore».

□ (M.S.)

La Malfa attacca aspramente il ministro Scotti che ha annunciato a Corleone la fine dei soggiorni obbligati

«È un segnale che inquina le elezioni in Sicilia» Rodotà incalza: «Una scelta che lascia stupefatti»

«È un favore alla mafia il gran ritorno dei boss»

Pesantissimo attacco del segretario nazionale del Pri, Giorgio La Malfa, verso la decisione del ministro Scotti che rimanda a casa i boss mafiosi confinati al soggiorno obbligato nei paesi del Centro-Nord. «È una decisione destinata ad inquinare le elezioni siciliane», Rodotà (Pds): «Un ministro che dà questo annuncio in un momento così delicato compie un'azione politicamente e civilmente censurabile».

WALTER RIZZO

■ CATANIA. «Nella migliore delle ipotesi si tratta di un errore grande come una casa, una decisione destinata ad inquinare le elezioni siciliane», Giorgio La Malfa non usa mezzi termini per attaccare a fondo la decisione del governo di rimandare a casa i boss mafiosi che si trovano al soggiorno obbligato nelle regioni del Centro-nord, tra i quali Leoluca Bagarella, cognato di Salvatore Riina, considerato l'attuale capo di «Cosa Nostra». Dopo l'annuncio del ministro degli Interni Vincenzo Scotti, che per informare il paese di questa decisione del governo ha scelto la piazza di Corleone, la patria di Luciano Liggio, il segretario nazionale del Partito repubblicano non ha perso tempo, ha convocato i giornalisti in un albergo catanese e ha fatto partire le sue battute. «Al rilievo di merito - ha detto La Malfa - dobbiamo aggiungere un rilievo su un punto molto delicato. Esso riguarda la straordinaria circostanza della scelta dei



Vincenzo Scotti, a sinistra, Giorgio La Malfa



tempi di questo annuncio. Dare la notizia a sette giorni dalle elezioni siciliane del ritorno a casa dei boss mafiosi precedentemente in soggiorno obbligato assume il significato di un segnale di favore che non può non riverberarsi sull'esito delle elezioni. Il governo - ha aggiunto La Malfa - avrebbe quanto meno dovuto posticipare del tempo necessario questo annuncio: il segnale che è stato lanciato a quella parte del voto controllato o influenzato dalla criminalità è un segnale inequivocabile. In serata, l'ufficio stampa del Viminale ha replicato alle affermazioni di La Malfa: «Il governo ha replicato alle affermazioni di La Malfa: il decreto è stato discusso in commissione giustizia al Senato, è stato fatto notare, non è stato presentato alcun emendamento alle norme. Come dire che il Pri avrebbe potuto prendere una posizione netta in Parlamento».

Ieri accanto a La Malfa c'era Enzo Bianco, l'ex sindaco ha il non facile compito di guida-

Bianco racconta un episodio di poche ore prima. «Un imprenditore, responsabile di una catena di distribuzione, mi ha detto che se tornano costoro allora lui sarà costretto ad andare via».

«Sono stupefatto - dice Stefano Rodotà, presidente del Consiglio nazionale del Pds - in politica i tempi sono essenziali. Un ministro che dà questo annuncio in un momento così delicato compie un'azione politicamente e civilmente censurabile. Da anni si discute dei limiti del soggiorno obbligato, quest'improvvisa decisione di far tornare i boss mafiosi finisce oggi con l'assumere il valore di un doppio segnale: alla parte meno nobile della Sicilia, alla vigilia di una delicatissima consultazione elettorale, e alla parte meno nobile dell'Italia del Nord, a quelle Leghe alle quali sembra proprio si voglia dire che da oggi in poi tutti i problemi siciliani saranno risolti esclusivamente sull'isola».

LETTERE

Il parere di un'americana su un ministero inutile

■ Caro direttore, sono americana e conosco da vicino i devastanti problemi del razzismo e della xenofobia. Ci vogliono senz'altro un grande impegno, molti soldi e una buona organizzazione per cercare di risolvere i problemi dell'immigrazione. Questo, per me, è il nocciolo della questione.

Ho invece dei dubbi sul nuovo ministero per l'immigrazione creato, penso, più per concessione a Craxi e per diffondere la vaga sensazione che si stia «facendo qualcosa», che per reale utilità. Voglio precisare che questa sfiducia non è rivolta nei confronti di Margherita Boniver, una donna capace che merita miglior riconoscimento.

mai i tibetani continuano a fuggire dal Tibet? Come si spiega il grande numero di prigionieri nelle 5 prigioni di Lhasa?

Il premier cinese continua ricordando il sistema teocratico medievale e feudale esistente in Tibet prima della «pacifica liberazione» ad opera delle truppe cinesi. In questo trova il consenso anche di alcuni politici occidentali. Ma forse Lu Peng e i suoi amici si sono dimenticati che proprio il Dalai Lama è la prima persona che non desidera un ritorno al vecchio ordinamento politico del Tibet. Il Dalai Lama ha più volte ribadito che non avrà più alcuna parte attiva nella conduzione del Paese una volta che la questione tibetana sarà risolta ed i tibetani potranno tornare nella loro terra. Il popolo tibetano è dunque, tra i molti che lottano, con la non violenza, per riconquistare la perduta libertà.

Luca Corona. Per il Gruppo regionale Veneto dell'Associazione Italia-Tibet

Dopo la morte di due «azzurre» della canoa fluviale

■ Signor direttore, dopo i recenti fatti avvenuti nel mondo agonistico della canoa fluviale che hanno portato alla morte di due atlete della nazionale italiana, ho deciso di restituire la tessera di atleta della suddetta Federazione.

Oltre alla denuncia queste righe sono un grido d'allarme e di rabbia che rivolgo al mondo della canoa fluviale. Un grido che dal buio della «morte per ambizione altrui» di due canoiste, è un tentativo per far capire che prima di essere atlete di una nazionale succhiassano erano ragazze, compagne e amiche di un ambiente sportivo che sta perdendo quella genuinità che sicuramente ne era immagine ed essenza.

Dopo il grido, viene la denuncia per un mondo sportivo sempre più violento verso i giovani che lo frequentano. E in particolare denuncio i comportamenti tutt'altro che esemplari dei dirigenti della Federazione, che pensano soltanto alla «gestione manageriale dell'attività sportiva».

Francesco Sullì. S. Vincenzo a Torri (Firenze)

Accuse infondate (di fonte democristiana)

■ Signor direttore, in relazione ad affermazioni calunniose pubblicate sul suo giornale, sabato 8 giugno «Anche a Milano commercio in preferenza», secondo le quali il Movimento popolare farebbe «commercio», di voti, desidero precisare che tali accuse sono false. Esse possono venire solo da chi sembra incapace di riconoscere metodi di azione politica diversi da quelli che dice di condannare.

Ma non ha niente di segreto, la posizione elettorale del movimento è sempre stata espressa in documenti diffusi in migliaia di copie in tutta Italia, compresa l'indicazione dei candidati. Ma non ha mai fatto mistero di preferire quei politici che lavorano per realizzare «più società e meno Stato» e che rispondono, non a parole, ma coi fatti ai problemi della gente. Identificare questo sostegno ad alcuni candidati con quella che è stata definita da qualche politico democristiano milanese «che parla sempre per sentito dire» (non funzionava così anche il sistema delle delazioni sotto Stalin?) - una comparsa di preferenze, può essere frutto solo di malafede interessata.

Alberto Savorana. Ufficio stampa di M. Milano

Le affermazioni contenute nell'articolo contestato dall'Ufficio stampa del Movimento popolare provengono da ambienti della Dc milanese. A.F.

«A questo punto è meglio mettersi in quattro...»

■ Caro direttore, siamo un gruppo di operai dell'Ivco che tutti i giorni debbono fare 30 km di corsa per recarsi al lavoro a Brescia. Lo stesso fanno anche molti dei nostri figli, per recarsi a studiare.

Negli ultimi 18 mesi le tariffe sono aumentate del 50 per cento, portando i nuovi tesserini settimanali (per sei giorni) a 19.000 lire. E questo anche se moltissimi lavoratori al sabato non lavorano: quindi un giorno di spesa va perduto. E lo stesso accade agli studenti se ammalati, o altro.

Ora facciamo i conti e vediamo che in un mese viene a costare circa 80.000 lire. A questo punto è meglio usare un'auto, mettersi in quattro per dividere la spesa e sentire l'altro si guadagna in tempo e denaro. Per contro la città diventerà sempre più caotica e inquinata.

È questo il modo di incentivare il mezzo pubblico?

Lettera firmata da 28 lavoratori dell'Ivco Gottiengo (Brescia)

Due risposte al primo ministro cinese sul Tibet

■ Signor direttore, il Primo ministro cinese Li Peng, in un'intervista all'agenzia di stato Nuova Cina di alcuni giorni fa, ha affermato che «... forze straniere labbrano accuse di violazioni dei diritti dell'uomo in Tibet e volutamente interferiscono negli affari interni della Cina...».

Alcune domande sorgono spontanee. Se è vero ciò che afferma il leader cinese, come mai è sempre stato proibito l'ingresso in Tibet a rappresentanti di Amnesty International? Come mai il turismo individuale, che negli anni passati fu scomoda testimonianza della repressione cinese in Tibet, è stato proibito? Come mai i giornalisti occidentali non hanno avuto accesso in Tibet? Come si spiega la presenza così massiccia di forze di polizia, sproporzionata al numero della popolazione? Come

contato da Cossiga.

Per l'uccisione di La Torre, Mattarella e Reina rinviati a giudizio nove «padrini» della mafia

Sui delitti di Palermo torna l'ombra di Gelli

La pista interna seguita per anni dai giudici nell'ambito dell'omicidio La Torre diventa «presunta». Lo scrive il giudice istruttore Gioacchino Natoli nella sua sentenza di rinvio a giudizio per mandanti e killer degli omicidi politici di Palermo. Chiesto un supplemento d'indagini nell'ambito dei processi sull'uccisione dei leader comunista e del presidente della Regione. Ritorna l'ombra di Licio Gelli.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
FRANCESCO VITALE

■ PALERMO. Dieci anni di indagini non sono bastati. Chissà quanto dovremo ancora aspettare prima che sia scritta la parola fine alle inchieste sui delitti politici di Palermo. Ieri mattina (come anticipato nei giorni scorsi da l'Unità) il giudice istruttore Gioacchino Natoli ha depositato la sentenza di rinvio a giudizio per nove padrini mafiosi, due terroristi neri e due calunniatori: il pentito catanese Giuseppe Pellegri e il suo suggeritore, il dop-

piogiochista Angelo Izzo. Inchiesta chiusa, dunque? Niente affatto. Il giudice Natoli non si è limitato ad accogliere interamente le richieste della Procura. È andato oltre chiedendo all'ufficio del pubblico ministero di approfondire le indagini su due punti delicati: le dichiarazioni del neofascista palermitano Alberto Stefano Volo nell'ambito del delitto Mattarella e quelle dell'ex funzionario del Pci, Paolo Serra, sul clima che si respirava all'in-

terno del partito in Sicilia nei mesi precedenti all'uccisione del segretario. Due inchieste staziarie che se da un lato alimentano la speranza che i giudici riescano un giorno ad andare al di là dell'incriminazione della cupola mafiosa, dall'altro danno addito a qualche perplessità.

Volo disse che l'assassinio del presidente della Regione siciliana era stato deciso in casa di Licio Gelli. Una circostanza che l'estremista palermitano aveva avuto confidenza dal suo amico Ciccio Mangiameli, pochi giorni prima che questi venisse ucciso. Immediata la replica del «venerevole» che, dopo avere respinto ogni adddebito, ha querelato Volo. I magistrati della Procura, nella requisitoria presentata nel marzo scorso, non dimostrarono di voler dare particolare peso alle rivelazioni del neofascista palermitano, dipingendolo come un mitomane. Adesso quegli stessi giudici - su richiesta dell'ufficio istruttore - dovranno approfondire questo aspetto delicato del processo Mattarella. Riascoltando Volo ma soprattutto interrogando per la seconda volta il capo della Loggia massonica P2. Il quesito da sciogliere è sempre lo stesso: Volo è credibile o è un milantatore?

Ed eccoci alla seconda inchiesta staziarie, quella relativa all'omicidio La Torre. Il pool antimafia della Procura ha inserito nella requisitoria alcune dichiarazioni al veleno di Paolo Serra, ex dirigente del Pci, che per alcuni mesi lavorò nel partito in Sicilia durante la gestione La Torre. Tra le altre cose, Serra disse che l'opera di moralizzazione avviata dal leader comunista incontrò molte resistenze all'interno del partito. E ancora: fece i nomi di alcuni professionisti dell'ex Pci che avrebbero intascato com-

pensi per il progetto di risanamento della costa palermitana. Da qui l'individuazione di quella «pista interna» più volte citata dai magistrati della Procura nel loro «accuse» scatenando le reazioni degli avvocati di parte civile. In un dossier presentato al giudice istruttore pochi giorni fa, gli avvocati Zupo e Sorrentino contestavano - carte alla mano - le dichiarazioni di Serra chiedendone l'arresto per calunnia. Ecco perché Gioacchino Natoli ha chiesto alla Procura di approfondire le indagini. Se Serra non indicherà la fonte da cui ha appreso quelle notizie, rischia l'incriminazione. Altro fatto importante: nella sentenza di rinvio a giudizio la «pista interna» diventa presunta.

«Prendiamo atto che dopo tanti anni di poteri sulla pista rossa i giudici abbiano deciso di chiedere conto al signor Serra delle sue dichiarazioni. Per il resto prendiamo atto che il giudice istruttore, arrivato buon ultimo, non poteva fare di più».

Ma torniamo alla requisitoria. Secondo il giudice Natoli gli omicidi di Piersanti Mattarella, Pio La Torre e Michele Reina furono ordinati da un gruppo di boss: gli inafferrabili padrini di Corleone Totò Riina e Bernardo Provenzano, il potentissimo capo della famiglia di San Lorenzo, Ciccio Madonia, il papa di Cosa Nostra siciliana, Michele Greco, il reggente della famiglia di San Giuseppe Jato, Bernardo Brusca, l'ex patriarca di Mondello, Rosario Riccobono e il superkiller Pino Greco «Scarpuzzedda». Questi ultimi due, secondo i pentiti, sarebbero stati uccisi dai rivali durante la guerra di mafia degli anni Ottanta. Ma poiché non esiste un certificato di morte, per la giustizia italiana i due

boss vanno considerati ancora in vita. Rinvio a giudizio anche per i due killer neri Giuseppe Fioravanti e Gilberto Cavallini accusati di avere scaricato le loro «38» addosso al presidente della Regione siciliana, Piersanti Mattarella. Alla sbarra anche due calunniatori: Giuseppe Pellegri e Angelo Izzo. Il primo sostiene che il mandante dell'omicidio Mattarella fosse l'eurodeputato dc Salvo Lima e che lui stesso aveva preso parte all'agguato del gennaio 1980 in via Libertà. Due circostanze smentite dalle indagini avviate subito dai giudici. Messo alle strette, il pentito catanese confessò che a raccontargli quei particolari era stato uno dei massacratori del Circeo, Angelo Izzo. Risultato: l'allora procuratore aggiunto di Palermo, Giovanni Falcone, incriminò per calunnia sia Pellegri che Izzo.

Il capo dello Stato non aveva detto alla commissione d'inchiesta che la Marina tentò di liberare Moro

Quel blitz di tredici anni fa ricordato da Cossiga

Che gli incursori della Marina avessero tentato di liberare Moro, il presidente della Repubblica l'ha detto a La Spezia. Passati tredici anni da quei fatti. Una rivelazione strana e inquietante, che Cossiga ha però dimenticato di fare ai giudici e alla commissione parlamentare d'inchiesta su Moro. È tornata alla memoria del capo dello Stato quando è saltata fuori la storia delle indagini Sismi su via Fani.

ANTONIO CIPRIANI

■ ROMA. «Noi speravamo di aver individuato in una notte lontana, il luogo dove Moro poteva essere arrestato. Gli incursori della Marina sono prontamente intervenuti. E se le informazioni fossero state esatte voi (riferito ai reparti speciali Comsubin della marina ndr.), voi vi eravate dispiacenti per avere la sua liberazione... Si potrebbe dire dell'ufficiale medico che si offrì volontario per far da scudo con il proprio corpo alla vita di Moro».

Strane e inquietanti rivelazioni sul caso Moro, quelle del presidente Cossiga. Un covo, insomma, era stato individuato durante i 55 giorni del sequestro dello statista, ed era scattato anche un piano per la liberazione. Ma segreto. Talmente segreto che l'attuale capo dello Stato, nella primavera del 1978, ministro dell'Interno, si è guardato bene dall'accennare a chiunque in questi tredici anni. Silenzio con i magistrati. Silenzio persino

con la commissione parlamentare Moro.

Il presidente ha esternato, quasi fossero confidenze personali, queste rivelazioni a La Spezia, in occasione della Festa della Marina. Per quale motivo questa storia, evidentemente sepolta nella memoria di Cossiga, è tornata ad affiorare solo ora? Il capo dello Stato si è ricordato di quei giorni lontani passati nel Viminale, proprio quando è saltata fuori la notizia che un nucleo speciale di carabinieri inquadrati nel Sismi aveva «seguito» il sequestro Moro. Proprio quando è apparsa sui giornali la notizia che il colonnello Camillo Guglielmi era in via Fani il 16 marzo del 1978. Ma non solo: che il «gruppo speciale» che aveva indagato sul caso Moro era diretto proprio da Guglielmi, ed era stato inventato dal capo dei Sismi Santovito e costituito dai co-

lonnelli Belmonte e Musumeci. Insomma: un «giro» ad alto inquinamento piduista che muoveva le pedine dei servizi segreti nella primavera del 1978. Lo stesso giro legato a Gelli che ha fatto il bello e il cattivo tempo all'interno di Sismi e Sisdal almeno fino al 1981.

Così soltanto in questo «caldo» giugno del 1991, Cossiga ha deciso di dire che cosa sarebbe accaduto tredici anni fa. E ciò che, chissà perché, ha deciso di non dire il 23 maggio 1980, davanti alla commissione d'inchiesta sul caso Moro. Ma quel giorno di cose approssimative Cossiga ne affermò davvero molte. Sul fatto che l'operazione Moro in qualche modo fosse stata «annunciata»: «Non risulta pervenuta alle autorità di governo, né agli organi di polizia, né ai servizi di informazione e sicurezza, alcuna

notizia informativa su azioni terroristiche». Eppure da tempo nei comunicati delle Br i «vertici» della Dc erano indicati come obiettivi, non solo, tre mesi prima dell'agguato di via Fani in questura era arrivato un «avvertimento» preciso sulla probabile «irrandizzabilità» di Roma».

Poi il 6 marzo stesso era arrivata al Sismi, da parte del gruppo di Dalla Chiesa, la segnalazione di un detenuto di Campobasso: «Ci sarà un altro attentato a una grossa personalità di Roma». Però a Moro, presidente della Dc, non era stata concessa neanche l'auto blindata, fornita dal ministero a personaggi di minore importanza. «Se me l'avessero chiesta - disse in commissione Cossiga - gli sarebbe stata data senza difficoltà». Eppure i famigliari di Moro e degli agenti della scorta hanno dichiarato che l'auto blindata era stata

chiesta; anzi il maresciallo Leonardi era infuriato perché sapeva che erano stati segnalati «brigatisti non di Roma». E Leonardi aveva fatto rapporto al comando generale dell'Arma. Quindi Cossiga, in commissione, aveva parlato degli sforzi delle istituzioni per salvare Moro, soffermandosi sulle sedute parapsicologiche, ma dimenticando il blitz degli incursori della Marina militare. E proprio nel ministero della Marina militare si sarebbe riunito il «comitato di crisi ombra», quello a cui avrebbe partecipato anche Licio Gelli, amico fraterno dell'ammiraglio Antonio Geraci.

Di un possibile blitz armato, aveva parlato il 17 ottobre 1978, con lo stile sibillino che lo contraddistingueva, Mino Pecorelli sulla rivista «Op». In una lettera anonima, ma non troppo, al di-

rettore c'era scritto: «Dice: ma il ministro non ne sapeva niente, la Digos non ha scoperto nulla, i servizi poi...». Si ribatte: il ministro di polizia sapeva tutto, sapeva persino dove era tenuto prigioniero; dalle parti del ghetto (ebraico). Dice: il corpo era ancora caldo... perché un generale dei Carabinieri era andato a riferirglielo di persona nella massima segretezza. Risponde: il ministro non poteva decidere nulla su due piedi, doveva sentire più in alto e qui sorge il rebus: quanto in alto, magari sino alla loggia di Cristo in Paradiso?... la risposta, il giorno dopo quando la sentenza fu lapidaria: abbiamo paura di farli intervenire perché se per caso ad un carabiniere parte un colpo e uccide Moro... chi se la prende la responsabilità? Chissà se si riferiva davvero al blitz rac-

Irak-sciiti «Baghdad si prepara all'attacco»

TEHERAN Radio Teheran ha denunciato «attacchi preparati» dell'esercito iracheno contro le centinaia di migliaia di sciiti intrappolati nel territorio paludoso dell'Irak meridionale. Citando fonti diplomatiche alle Nazioni Unite, l'emittente iraniana ha detto che negli attacchi sono stati impiegati carri armati, mezzi corazzati ed elicotteri da combattimento. Di questi raid, che preluderebbero nei prossimi giorni alla temuta offensiva su vasta scala, secondo la stessa fonte si parla anche in una relazione segreta inviata al palazzo di vetro da osservatori, posti alla frontiera tra l'Irak e il Kuwait, delle Nazioni Unite.

Sabato scorso il regime di Baghdad aveva negato il contenuto di una corrispondenza della Bbc, secondo cui era imminente una massiccia offensiva contro le popolazioni sciite. La Bbc, in particolare, aveva detto che dai 400 ai 700mila musulmani sciiti erano spinti dalle truppe irachene verso la zona tra Nasiriyah e Bassora. Ora radio Teheran sostiene che i soldati di Saddam hanno circondato tutti i proluoghi e bloccato tutte le strade da cui arrivano gli approvvigionamenti di viveri e medicinali agli sciiti.

Intanto il presidente iraniano, Rafsanjani, ha inviato un messaggio al suo collega turco, Ozal, mentre il Consiglio dei ministri iraniano ha espresso, sul problema, grave preoccupazione.

Il portavoce della Casa Bianca
«Improbabile la data di giugno»
Pomo della discordia
gli aiuti economici all'Urss

I sovietologi dicono che ora
a bussare alle casse americane
ci saranno sia Gorbaciov
che il leader dei radicali

Bush aspetta le elezioni russe E il vertice si allontana a luglio

Bush ha deciso di aspettare come va a finire con le elezioni in Russia prima di fissare l'appuntamento con Gorbaciov? Ieri Fitzwater ha detto che «si allontana» la prospettiva che i due si vedano a Mosca entro giugno. «Ora sono lì in due a chiedere soldi», Gorbaciov e Eltsin, titola un settimanale. Il problema non sono più gli armamenti, ma cosa succederà in Urss, spiega uno dei collaboratori.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. «Gli ostacoli sullo Start? Che ci vuole? Basta che gli proponiamo di comprarsi tutti i missili nucleari. Così si prendono due piccioni con una fava. Risolviamo il problema della riduzione degli arsenali nucleari e al tempo stesso aiutiamo l'Urss a risolvere i propri problemi economici...». Questa la battuta che circolava tra i collaboratori di Baker a Ginevra dove l'incontro con Besmertnykh si era concluso con un nulla di fatto.

Il summit Bush-Gorbaciov resta apparentemente arenato sul disarmo, da sottili quanto oscure «questioni tecniche» su missili e testate nucleari. Ma l'impressione dominante è che

le ragioni del perché la tirano così alla lunga ad annunciare il summit di Mosca siano altre. Non le divergenze sul disarmo che sia gli addetti ai lavori americani che quelli sovietici riconoscono come «problema del passato», bensì le divergenze sugli aiuti economici che sono il problema del futuro. Ieri il portavoce di Bush ha gettato altra acqua fredda sulla prospettiva che ci sia un summit Bush-Gorbaciov prima dell'appuntamento di metà luglio in coda al G-7 a Londra. «Mano a mano che andiamo avanti nel calendario è realistico ritenere che la possibilità (che il summit ci sia entro giugno) si allontana», ha detto Fitzwater. Aggiungendo al termine del

suo briefing che «se non ce la facciamo per giugno molto probabilmente slitterà per la fine di luglio». Il che fa il paio con una sorta di rassegnazione da Mosca dove il portavoce di Gorbaciov dice ora che loro non fanno fretta per un summit, sono d'accordo che prima si risolve lo Start.

La ragione ufficiale dello slittamento è che l'accordo sui missili strategici non c'è ancora. «Si tratta di un documento di 450 cartelle: ci sono ancora un centinaio di punti importanti da risolvere... ci sono due o tre questioni filosofiche fondamentali su cui c'è ancora bisogno di discutere e francamente non abbiamo ancora avuto una risposta tale da suggerire che la cosa possa essere risolta prima della fine di giugno», ha detto Fitzwater. E dice che ancora qualche giorno fa la davano quasi come cosa fatta.

Ma è davvero militare l'inghippo? Il fulcro si è già spostato. Anche se Baker ufficialmente è volato a Ginevra per parlare di disarmo, questo tipo di questioni, che avevano dominato gli anni '70 e '80 ora sono passate in secondo piano. La discussione vera è su quel

che succederà in Urss» spiega a Thomas Friedman del New York Times uno dei sovietologi del segretario di Stato.

La sensazione è che piuttosto Washington non abbia ancora deciso come misurarsi con le richieste di aiuto economico, e soprattutto voglia attendere di vedere come andrà a finire, a cominciare dalle elezioni russe di questa settimana. In particolare vogliono prima vedere come e se vince Eltsin. Da Mosca l'ora rivale e ora alleato di Gorbaciov si è affrettato a far sapere da Sverdlovsk che se sarà eletto presidente della Russia per prima cosa cercherà di visitare gli Stati Uniti. «Probabilmente entro la fine giugno», dice l'agenzia di informazioni russa, prospettando addirittura la possibilità che Bush veda lui prima ancora di Gorbaciov. Sempre Eltsin ha fatto sapere che non vuole chiedere «grossi aiuti all'Occidente». Ma il settimanale U.S. News and World Report riassume il problema titolando: «Ora sono in due a chiedere i soldi».

Nelle ultime due settimane è stato un andirivieni di possibili postulanti alternativi al Dipartimento di Stato a Washington rappresentanti del Partito democratico russo, membri del Fronte azero esponenti politici ed economici armeni, il ministro degli Esteri della Georgia leader baltici ed esponenti di diverse correnti del Soviet supremo. Tutti a sollecitare rapporti diretti. Non è inconcepibile che gli americani siano un po' frastornati, nella migliore delle ipotesi temano che una simile frantumazione non si possa concludere che in un caos economico da domare con un giro di vite militare. «Credo che nel 1917 le cose ci sarebbero apparse altrettanto confuse. In retrospettiva i cambiamenti erano chiari e andavano in una direzione precisa. Ma ora sembra di trovarsi nel bel mezzo di una rivoluzione», dice uno stretto collaboratore di Baker.

Ma c'è chi trova «curioso», se non «pericoloso» il nuovo atteggiamento di passività. «Dobbiamo tirarci fuori proprio adesso che si decide il futuro dell'Urss, dopo che abbiamo speso qualcosa come 5 mila miliardi di dollari per fronteggiare la loro minaccia di militare?», si chiedono nell'ultimo numero di Foreign Affairs i sovietologi Robert Blackwill e Graham Allison.

La superparata per i reduci del Golfo con tonnellate di coriandoli e due milioni di spettatori

E New York diventa il Canyon degli eroi

Con la superparata di New York si è probabilmente chiusa, negli Usa, la stagione delle celebrazioni per la vittoria nel Golfo. Oltre 5 mila tonnellate di coriandoli e quasi 500 chilometri di stelle filanti sono piovute sui 25 mila marcianti e su un pubblico valutato in quasi 2 milioni di persone. Piccoli ma insistenti gli episodi di contestazione. Ora, passata la sbornia, resta una domanda: a cosa è servita questa guerra?

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. L'ultima e più ardua battaglia, ora, è affidata al sacrificio ed alla provata esperienza degli uomini della nettezza urbana. E vincerla, dicono gli esperti, non sarà davvero facile. Semina tonnellate di coriandoli ed alcune centinaia di chilometri di Ticker-tape - una volta ridotti a semplici cartaccia macerata dai passi di quasi due milioni di persone - costituiscono infatti un'assai impressionante quantità di spazzatura, nonché un'inedita sfida, anche per una metropoli già da tempo assisa, in materia di rifiuti (smaltiti o non smaltiti), ad ogni genere di record internazionale. Per prevalere, informano i responsabili del Municipio, ci vorranno mezzi pesanti - bulldozer ed autodistruttori - oltre ad un ancora imprecisabile numero di ore di lavoro. E, con l'amore per le statistiche che contraddistingue ogni buon funzionario pubblico americano, ricordano come la più «sporchevole» delle precedenti parate - quella che nel '69 salutò il ritorno degli eroi dell'Apollo - a malapena avesse raggiunto le 3 mila tonnellate di coriandoli. Buon

per loro, vien da pensare, che i drastici tagli recentemente preannunciati dal sindaco Dave Dinkins - triste conseguenza della catastrofica crisi di bilancio vissuta da New York City - ancora non siano diventati operativi.

Per le strade dunque, finita la festa, resta la spazzatura. E molto di più, ovviamente, resta nella memoria di quanti, nel calor vivo del «Canyon degli eroi» o nella quiete paciosa del salotto di casa, hanno entusiasticamente assistito - per restare alla non originalissima frase coniata per l'occasione da Dinkins - a questa indimenticabile «madre di tutte le parate»: quattro ore di marce e di bandiere, di applausi e di bande. Restano i suoni e le immagini, le voci ed i colori d'uno spettacolo snodatosi per quattro ore, senza respiro, nell'affascinante ed impetibile scenario di Broadway. Resta il ricordo dei fuochi artificiali che, a notte, hanno illuminato, come un paesaggio di fiaba mai visto prima, il ponte di Brooklyn e la lunga di cemento di Lower Manhattan. Resta, ancora, il senso della vittoria che New



Un'immagine della parata di sabato scorso a Washington

York ha una volta di più consumato, con umiliante grandiosità, nei confronti di Washington, la capitale, pretenziosa ed irritante rivale la cui parata, benché vecchia di appena due giorni ed illuminata dalla presenza presidenziale, non pare ormai che una consunta ed opaca meteora. Ma, soprattutto, mentre gli spazzini ripuliscono le vie della città, resta una domanda per quale ragione gli Usa hanno testimoniato questo incontenibile bi-

sogno di strafare? Per quale motivo hanno sentito la necessità di celebrare con le parate più grandi della loro storia, la più rapida e più facile (oltre che, probabilmente, più incompleta ed ambigua) delle loro vittorie?

Per cancellare, risponde qualcuno, l'ombra del Vietnam. Per festeggiare il proprio reincontro con il senso appannato, o perduto, della forza e della ragione che nutrono quella che Bush è tornato a

chiamare, scegliendo la guerra, la «missione» degli Usa nel mondo. E forse è proprio così. Ma solo il tempo, passata la sbornia, dirà se davvero quello di questi giorni è un trionfo o un semplice e facile esorcismo. Solo il tempo dirà se le ragioni della Storia stanno con le folle che hanno accompagnato queste celebrazioni o, al contrario, con le poche voci che, in queste ore, si sono levate contro di esse.

E' accaduto domenica po-

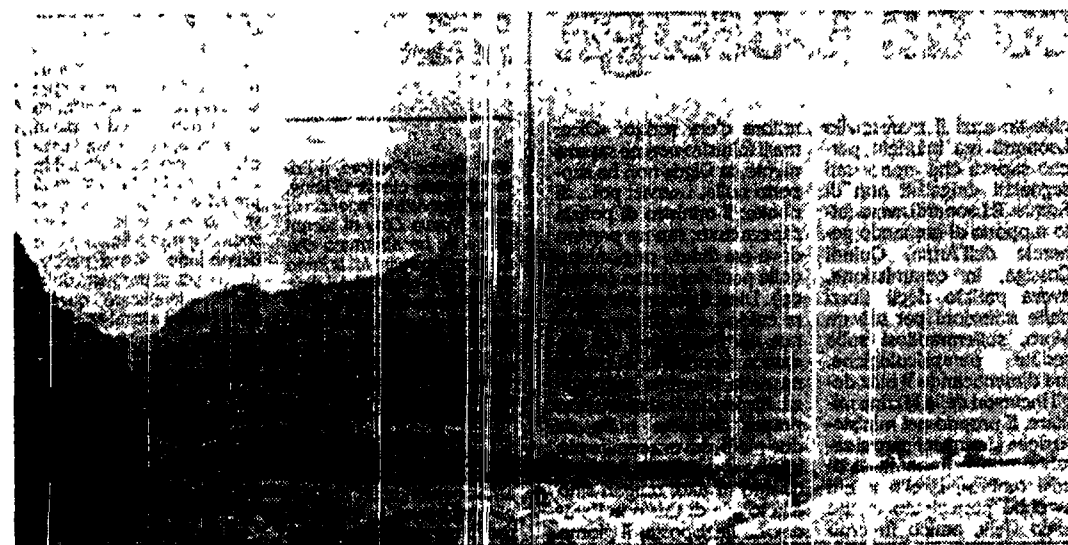
meriggio nella chiesa di St. John the Divine, dove tutte le congregazioni religiose si erano riunite - presenti i generali Schwarzkopf e Powell, ed il segretario alla Difesa Cheney - per commemorare i caduti americani della guerra. Per otto volte - tante quanti erano i contestatori filtrati attraverso i rigidi controlli dei servizi di sicurezza - il grido di «assassini, voi state celebrando un massacro» è risuonato tra le navate mentre, uno dopo l'altro, i tre gran marshals della manifestazione parlavano dal pulpito a ridosso dell'altare. Un'accusa solitaria ma pesantissima, questa, alla quale Norman Schwarzkopf ha brillantemente risposto affidandosi alla poesia impareggiabile di Virgilio. Un colpo da maestro: leggendo il discorso di Ginevra sulla tomba del padre, l'Onore è riuscito a lanciare un messaggio che, insieme, parlava dell'odio per la guerra e della dolorosa necessità di combatterla. Colin Powell, dopo di lui, si è più modestamente limitato a citare Dwight Eisenhower. Ed infine, in un clamoroso decrepescendo, Cheney non è andato oltre una pedissequa rilettura del discorso che Bush, il giorno prima, aveva pronunciato nel cimitero di Arlington. E quella che per Norman era stata un'ovazione, si è trasformata in un timido applauso di convenienza.

Anche ieri, comunque, ai margini della manifestazione, molti cartelli sono tornati a ricordare i forse 200 mila morti americani della guerra. Una verità che non è facile seppellire. Neppure sotto semina tonnellate di coriandoli.

Norme Onu sugli «ex nemici» A Roma inviato di Tokio per concordare con l'Italia la richiesta di abrogazione

ROMA. Approfittando del periodico giro di consultazioni con l'Italia, il Giappone è tornato a riproporre il problema dell'annacronismo della clausola degli «ex nemici». Dopo il recente viaggio del ministro degli Esteri Gianni De Michelis a Tokio nel maggio scorso e l'auspicio comune che dalla carta delle Nazioni Unite siano cancellati gli articoli 53 e 107 che classificano ancora Giappone, Italia e Germania, alleati nella seconda guerra mondiale, come «ex nemici», ieri nella capitale è sbarcato un inviato del governo nipponico. Nell'agenda fitta di argomenti da trattare con il partner italiano, è rispuntata infatti l'idea di riproporre alla prossima assemblea dell'Onu a settembre l'abrogazione di norme ormai superate

senza perdere altro tempo. Minoru Tamba, direttore generale dell'ufficio del ministro degli Esteri per gli affari riguardanti l'Onu, sabato è arrivato a Roma, prima di proseguire la sua missione diplomatica per Bonn dove tenterà di superare le perplessità della Germania sulla richiesta italo-giapponese. L'abrogazione della vecchia clausola che bolta i tre paesi come «ex nemici», era stata chiesta dal ministro degli Esteri Taro Nakayama già nella sessione dell'anno scorso suscitando reazioni contrastanti. Bonn non ha accolto con grande entusiasmo la proposta giapponese, temendo di suscitare apprensioni per la nascita di una grande Germania



Filippine Il vulcano Pinatuba semina il panico

MANILA. Almeno 29 mila persone, tra le quali 16 mila americani della più grande base aerea statunitense all'estero, sono state evacuate ieri dopo il violento risveglio di Monte Pinatuba, un vulcano di 1745 metri a 95 chilometri a nordovest di Manila, avvenuto domenica mattina. Il magma è colato lun-

go i fianchi per un raggio di sei chilometri e minaccia i centri abitati sottostanti e la gigantesca base aerea americana Clark, che dista appena 13 chilometri. Temendo attacchi dei guerriglieri, l'evacuazione dei militari americani è stata protetta da elicotteri e aerei da ricognizione.

FLUOR-FORTE
Chlorodont
COADIUVANTE NELLA PREVENZIONE DELLA CARIE

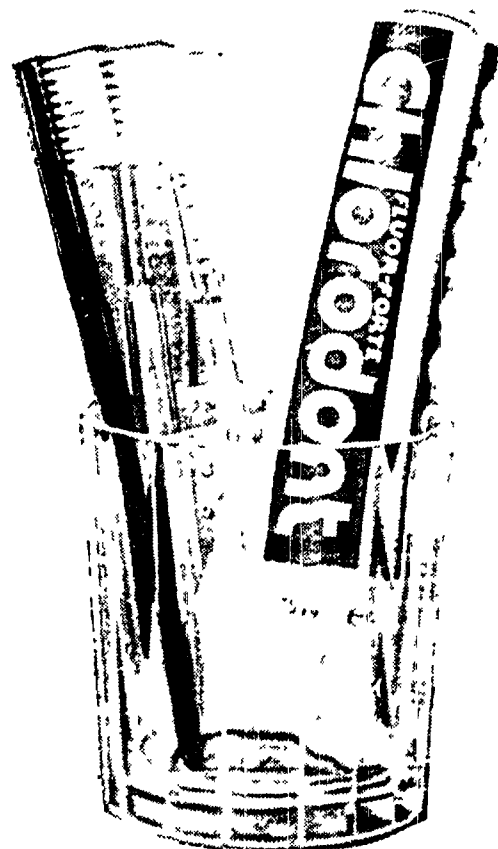
**VINCI
1.000.000
al giorno**

Acquista un astuccio di Chlorodont e spedisce il tagliando di controllo. Puoi vincere TUTTI I GIORNI 1.000.000 in gettoni d'oro, nei mesi di Aprile, Maggio, Settembre e Ottobre 1991.

CON CHLORODONT SCEGLI LA SALUTE DEI TUOI DENTI E DIVENTA MILIONARIO!

E DA OGGI
SEGUI CHLORODONT TUTTI I GIORNI SU

**IL PRANZO
E' SERVITO.**



FLUOR-FORTE
Chlorodont
COADIUVANTE NELLA PREVENZIONE DELLA CARIE
LA SANA ABITUDINE

Francia, esplode di nuovo l'emergenza delle «banlieues»
E si avvicina lo spettro di rivolte come quelle dei ghetti neri americani

Furiosi inseguimenti con la polizia
I «flic» sono accusati di pestaggi
Due morti vicino alla capitale
Il governo manda rinforzi

La «calda estate» delle periferie parigine

Ancora una volta la Francia vive l'emergenza delle «banlieues», delle periferie urbane a popolazione in gran parte immigrata. Due morti nei pressi di Parigi sabato notte hanno avvicinato lo spettro di un'estate calda, come quelle che di tanto in tanto conoscono i ghetti neri americani. Il governo manda rinforzi alla polizia e tenta disperatamente di avviare iniziative sociali. La polemica infuoca

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

PARIGI. Ministri e sindaci ne sono convinti e tremano al solo pensiero. L'estate delle periferie urbane sarà calda, torrida, pericolosa. La rivolta dei ragazzi delle «banlieues» cova come un fuoco sotto la paglia, già divampa con sempre maggiore frequenza, il più delle volte uba o distrugge macchine e negozi, a volte uccide. I focolai sono ormai tanti, dall'immenso agglomerato intorno a Parigi a Lione e perfino nel tranquillo sud-ovest a Tolosa. Un po' dappertutto là dove gli immigrati degli ultimi trent'anni si sono (o sono stati) accumulati, uno sopra l'altro in quartieri-alveare in torri di grigio cemento senza altro attorno se non l'asfalto delle circonvallazioni e dei megaposteggi.

Come a Mantes la Jolie, vezzosa denominazione per un ghetto di ventimila cittadini, in gran parte di origine magrebina. È sabato notte poco dopo l'una. Nelle strade di Mantes passano all'impazzata quattro o cinque macchine. E ormai un classico: un rullo a bordo di automobili rubate alla ricerca di una pattuglia di gendarmi. Se questi abboccano il rullo diventa un rally da folia, un inseguimento da film. I ragazzi hanno le dita coperte da nastri adesivi per non lasciare impronte digitali che sono già registrate in qualche

commissariato. I gendarmi a volte inseguono a volte lasciano fare. Sanno bene che non li prenderanno. Ma sabato notte la gimbiana era più chissà se più angosciante del solito. I caschi hanno deciso di prenderli in trappola: una pattuglia dietro e una davanti appostata di «rappel» sulla strada. Una Renault 9 arriva di gran carriera verso il blocco e decidono di sfondarlo. Due dei poliziotti riescono a saltar fuori la porta non ce la fa. Marie Christine Baillet, 32 anni, poliziotta figlia di un muratore è scaraventata fuori dal veicolo. Sfondando la cassa toracica, arresto cardiaco, morirà di lì a poche ore. I ladri-assassini sono spinti nella notte. I poliziotti chiedono aiuto: arrivano altre pattuglie. Un quarto d'ora dopo ecco di nuovo un carovita di belfa e provocazione: «Sparate, sparate», grida qualcuno. E Pascal Hiblot, anch'egli 32 anni, estrae l'arma d'ordinanza e fa fuoco sull'ultima macchina, che finisce contro un muro. Ne tireranno fuori il cadavere di Youssef Khalil, 23 anni, algerino abitante a Mantes la Jolie. Ha un proiettile piantato nel cervello, entrato attraverso la nuca.

«Sia chiaro, è un affare di banditismo. Il malessere delle «banlieues» non c'entra affatto: ha subito decretato il mondo politico, ministro del-

l'interno in testa. Che i ragazzi di sabato notte fossero dei teppisti non c'è dubbio alcuno. Lo stesso Youssef Khalil non era nuovo alle cronache giudiziarie. Non lo era invece Aissa Ilich, 22 anni, anch'egli abitante della zona morta in carcere due settimane fa. Aissa soffriva di asma. Ed è a una crisi d'asma che l'autopsia aveva attribuito il decesso. Senonché indotto da uno scrupolo di coscienza, un gendarme ha fornito dell'episodio una versione diversa. Aissa Ilich era stato arrestato in seguito ad una serie di disordini (lanci di pietre, rine in frantumi, automobili date alle fiamme) scoppiati sempre a Mantes la Jolie in un

altro sabato notte: quello del 25 maggio scorso. Verso mezzanotte la polizia aveva deciso di operare una sorta di rastrellamento con metodi spicci. Nella rete era caduto Aissa a terra non in grado di nuocere, pare abbia subito una gran nuvola di calci, pugni e manganelle ad opera dei «flic» benché gridasse «non colpite, sono asmatico». E altri colpi avrebbe subito in commissariato, prima di esser gettato in una cella a rantolare e morire il giorno dopo del tutto privo di assistenza. L'inchiesta sulla sua morte è destinata a far ancora parlare di sé.

Lo sforzo del governo, adesso è quello di evitare ogni

L'automobile della polizia dopo lo scontro che è costata la vita a una donna poliziotta. In basso, il ministro degli Esteri Marchais, lascia il quartier generale della polizia



A favore della proposta socialdemocratica, due ministri liberali e un consigliere di Kohl Referendum Bonn-Berlino, primi sì alla Spd A Weimar la Cdu riflette sui propri guai

Conquista consensi la proposta della Spd di un referendum popolare per scegliere tra Bonn e Berlino. A favore si sono dichiarati due ministri liberali e un consigliere giuridico di Kohl, ma i vertici della coalizione continuano a dire di no. La Cdu, intanto, riflette sui propri guai in un «minicongresso» a Weimar, mentre i sondaggi dicono che se si votasse oggi vincerebbero i socialdemocratici.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

BERLINO. Tempo di referendum anche in Germania? Boccata dai vertici della coalizione democristiano-liberale, la proposta formulata dalla Spd di proporre direttamente ai cittadini la decisione di trasferire o meno il governo e le istituzioni statali da Bonn a Berlino incontra sempre più consensi, anche nel campo avversario. Tra domenica e ieri l'idea è stata fatta propria da due ministri federali della Fdp, il titolare della Giustizia Klaus Kinkel e la responsabile dei Lavori Pubblici Ingrid Adam-Schwaetzer, la quale è

anche vicepresidente del partito. Non solo: tra in un'intervista allo «Spiegel» a favore dell'ipotesi socialdemocratica si è pronunciato anche un noto studioso di diritto costituzionale, Wa demar Schreckenberg e la sua presa di posizione ha suscitato qualche sorpresa e un certo interesse. Schreckenberg, infatti, è considerato un intimo di Helmut Kohl, del quale è consigliere giuridico e con il quale ha collaborato anni fa, come capo della cancelleria.

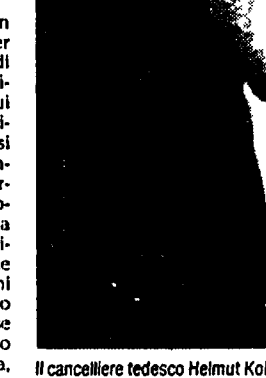
Resta comunque il fatto

che, almeno ufficialmente, il fronte del rifiuto è compatto, dalla Cdu alla Csu alla stessa Fdp, il cui praesident, ien, nonostante le voci autorevoli di Kinkel e della Adam-Schwaetzer, ha confermato il «no» opposto fin dal primo momento. L'argomento principale, anzi veramente l'unico, usato contro l'idea del referendum è che per renderlo possibile, occorrerebbe modificare la Legge fondamentale (la costituzione provvisoria ancora in vigore) con una maggioranza dei due terzi e una procedura complicata il che farebbe perdere del tempo prezioso. Ma la Adam-Schwaetzer, la quale personalmente propende per Bonn ha suggerito qualche scappatoia: al referendum potrebbe essere attribuito un carattere consultivo (il che lo renderebbe attuabile anche senza previa modifica costituzionale) e i gruppi del Bundestag potrebbero impegnarsi volontariamente, a

rispettare le indicazioni. La Spd, intanto, insiste, convinta che il ricorso alla democrazia diretta sarebbe l'unico modo per evitare che la scelta tra Bonn e Berlino, quale che sia, finisca per spaccare la Germania tra «vincitori» e «vinti». Nello stesso tempo, tuttavia, i socialdemocratici lavorano anche alla ricerca di un compromesso che eviti almeno un pericoloso «muro» contro Bonn quando il 20 giugno la questione arriverà al Bundestag. Una soluzione proposta da uno dei loro dirigenti, il borgomastro di Amburgo Henning Voscherau, e che prevede lo spostamento di Berlino dal presidente della Repubblica (il Bundestag) (Camera dei Länder) e del ministro degli Esteri, è quella che finora ha raccolto il maggior numero di consensi.

Gli sviluppi della vicenda Bonn-Berlino, comunque, vadano le cose, non saranno tali da facilitare la vita al cancelliere il quale a suo tempo

(dopo un lungo silenzio e con molti «ma») si pronunciò per Berlino. E Kohl, alla guida di una Cdu sempre più in difficoltà, ha già i suoi guai a cui pensare. Proprio ieri, a Weimar, i cristiano-democratici si sono riuniti in un «minicongresso» della durata di un giorno per discutere le «correzioni» da apportare alla propria politica. Ne è uscita una «dichiarazione» in cui si ammette che nella gestione dei primi mesi dell'unità tedesca sono stati commessi «errori e false valutazioni», ma nello stesso tempo si invocano «fiducia, forza e pazienza» per assolvere l'arduo compito di creare «uguali condizioni di vita» in tutta la Germania. Helmut Kohl, nella sua relazione, non ha abbondato in autentiche. Ha concesso che la Cdu ha subito «amare sconfitte» e che essa «viaggia con il vento contrario» nel favore dell'opinione pubblica. Ma ha fatto anche sapere che per «l'enorme



Il cancelliere tedesco Helmut Kohl

sforza» delle prossime elezioni federali, nel 1994, intende ancora una volta essere lui l'uomo della Cdu per sfruttare appieno la «speciale fiducia» di cui godebbe nei Länder orientali. La quale fiducia non sembra tuttavia tanto «speciale» secondo un sondaggio che il più autorevole istituto

tedesco l'Infas ha diffuso ieri, la Cdu nei Länder orientali sarebbe scivolata nelle simpatie degli elettori, ben al di sotto della Spd e, se si votasse domenica prossima, in tutta la Germania sarebbero i socialdemocratici a vincere le elezioni con il 39,5% dei voti contro il 38,5% della Cdu.

Nuove tensioni in Jugoslavia Milizie serbe in Bosnia Il presidente: «Vogliono controllare la nostra terra»

L'incursione delle milizie serbe della Krajina allarmò la Bosnia Erzegovina. A Sarajevo il presidente della repubblica Alija Izetbegovic parla di «un duro confronto per il controllo della repubblica». Domani in Croazia la commissione d'inchiesta federale sui recenti sanguinosi episodi di violenza. A Pakrac, nella Slavonia, l'altra notte colpito a morte un poliziotto croato. Il processo d'indipendenza della Slovenia

DAL NOSTRO INVIATO
GIUSEPPE MUSLIN

LUBIANA. Si accendono nuovi focolai di tensione in Jugoslavia. Questa volta è di scena la Bosnia Erzegovina, la repubblica con forti minoranze serbe e croate. Milizie serbe della Krajina infatti sono entrate nella vicina repubblica e sono sfilate tra gli applausi della popolazione e a Tivoli Drvar, dove sono state ospitate dal sindaco.

Immediata la reazione del governo di Sarajevo che proprio in questi giorni è all'opera per preparare l'agenda dei colloqui con Belgrado e Zagabria. Il presidente Alija Izetbegovic ha avuto parole dure al limite dello scontro: «È in atto - ha affermato Izetbegovic - un duro confronto per giungere al controllo della nostra repubblica».

Inutile dire che parlare di confronto in questo caso significa alludere ai disegni panserbi di Slobodan Milosevic ma anche di Vuk Draskovic. Il grande vicino della Bosnia Erzegovina non cela infatti l'intenzione di arrivare ad una resa dei conti con Sarajevo. La fortissima minoranza serba, proprio nei mesi scorsi, sulla scia della Krajina ha ripetutamente manifestato l'intenzione di staccarsi da Sarajevo per dar vita ad una propria entità statale.

Non a caso è stata costituita la Bosanska Krajina con l'adesione di numerose comunità e con l'intento di giungere ad un'autonomia che preluda all'annessione alla Serbia.

La Bosnia Erzegovina peraltro non dimentica che anche la Croazia è interessata al suo futuro e che nel caso di una crisi nei rapporti interpubblici con Belgrado che Zagabria non esisterebbe a ridosso dei loro confini a scapito na-

turalmente di Sarajevo. In queste condizioni l'allarme di Alija Izetbegovic non è assolutamente avventato.

Punto di crisi anche nella Slavonia dove ormai non trascorre giorno senza sparatorie ed esplosioni di vario tipo. A Vukovar proprio l'altra notte, si è registrata una recrudescenza di atti dinamitardi: mentre a Borovo Selo dove a maggio c'è stata la battaglia con 12 poliziotti croati morti e una trentina di serbi uccisi è stata fatta saltare in aria un edificio del quotidiano belgradese «Borba». Purtroppo in questo contesto c'è stata l'ennesima vittima. Un poliziotto croato mentre stava tornando di notte a casa è stato colpito a morte durante una sparatoria a Pakrac, altro centro di violenze della Slavonia.

Tutto questo sta succedendo alla vigilia della commissione federale che da domani e fino a venerdì dovrà cercare di individuare i responsabili degli incidenti di questi mesi nella zona di Osijek, mentre un gruppo di lavoro, intanto, sta elaborando i criteri per un indulto che dovrebbe essere concesso solo a quanti non si sono resi colpevoli di atti di violenza.

La Slovenia infine, sta procedendo sulla strada della piena indipendenza. La recente visita di Lojze Peterle a Roma cui ha fatto seguito quella di Milan Kucan presidente della Slovenia, vanno viste proprio nel tentativo di ottenere l'appoggio dell'Italia, comunque vadano le cose in Jugoslavia, tenendo conto che la data del 26 giugno prossimo fissata per la separazione dal paese si sta avvicinando a grandi passi.

Incontro Andreotti-Kucan La dirigenza slovena a Roma per spiegare alla Cee gli avvenimenti jugoslavi

ROMA. La dirigenza della repubblica slovena è arrivata in Italia per portare ad Andreotti e indirettamente al 12 della Cee, una voce diversa da Belgrado, sui fatti jugoslavi. Con questo obiettivo ieri, il presidente Kucan, Dumitrije Rupel ministro degli Esteri e Lojze Peterle primo ministro, erano a palazzo Chigi. Sarebbe stato un peccato - ha detto Kucan - non trasmettere in questo periodo a Roma, che veniva informata solo attraverso Belgrado, le nostre idee e le nostre visioni. Quella di Belgrado non è l'unica verità.

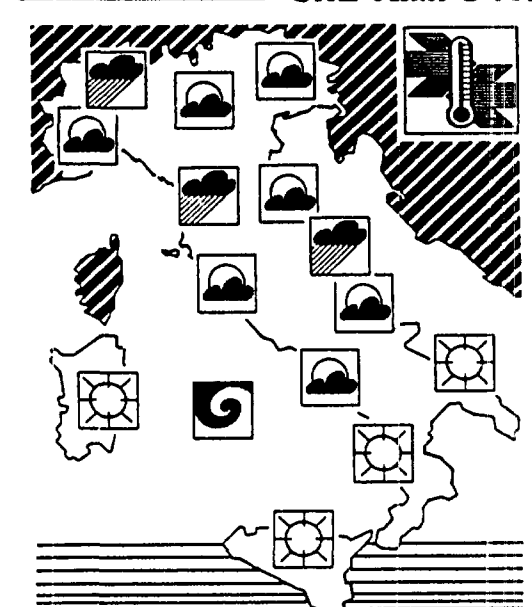
Nella conferenza stampa tenuta al termine dell'incontro con Andreotti il presidente sloveno ha riferito che ha ricevuto «grande attenzione» Andreotti ha augurato che la situazione jugoslava rimanga tranquilla anche dopo l'indipendenza della Slovenia. In particolare Andreotti ha espresso l'auspicio che la saggezza prevalga sulla violenza ricordando che l'Italia rimane legata alla posizione dei dodici, anche se ha garantito - ha aggiunto Kucan -

che essa assumerà un ruolo attivo rispetto alla Slovenia. Per quanto riguarda la posizione dei dodici, il ministro degli Esteri sloveno Rupel ha detto di avere l'impressione che i paesi della Cee non abbiano più una posizione compatta come in precedenza sul problema jugoslavo. «Sembra adesso che la posizione comunitaria non sia più compatta certo non si è dissolta ma si è relativizzata».

Da parte italiana ha riferito il portavoce della presidenza del consiglio Andreotti ha espresso al presidente sloveno attenzione per le difficoltà che la Jugoslavia incontra e l'auspicio che tutto si risolva pacificamente e solidamente attraverso un'intesa tra le varie repubbliche.

Andreotti e Kucan hanno anche parlato del problema delle minoranze italiane in Slovenia e di quelle slovene in Italia, esprimendo la convinzione che quanto sta avvenendo non avrà su di esse un impatto negativo.

CHE TEMPO FA



SERENO	VARIABILE
COPERTO	PIOGGIA
TEMPORALE	NEBBIA
NEVE	MAREMOSSO

IL TEMPO IN ITALIA. La pressione atmosferica sulla nostra penisola si va gradualmente consolidando. La parte meridionale di una perturbazione atlantica che ha interessato principalmente le regioni centrali del continente europeo si sposta verso i Balcani interessando marginalmente il settore nord-orientale e la fascia adriatica. Dopo il passaggio di questa perturbazione è previsto un miglioramento più consistente in quanto la pressione atmosferica sempre destinata ad consolidarsi ulteriormente.

TEMPO PREVISTO. Sulle Tre Venezie sulla fascia adriatica e il relativo settore della catena appenninica addensamenti nuvolosi a tratti intensi e associati a qualche piovoso ma durante il corso della giornata alternati a schiarite. Sulle altre regioni della Italia settentrionale e dell'Italia centrale condizioni di variabilità caratterizzate da formazioni nuvolose irregolari alternate ad ampie zone di sereno. Sulle regioni meridionali cielo sereno o scarsamente nuvoloso.

VENTI. Deboli o moderati provenienti dai quadranti settentrionali.

MARI. Baci centrali e settentrionali mossi, leggermente mossi o calmi gli altri mari.

DOMANI. Condizioni generali di tempo discreto su tutte le regioni italiane per cui durante il corso della giornata si avranno scarsi annuvolamenti ed ampie zone di sereno. L'attività nuvolosa potrà essere temporaneamente più consistente lungo la fascia orientale della penisola. In aumento la temperatura specie per quanto riguarda i valori massimi della giornata.

TEMPERATURE IN ITALIA

Bolzano	16 27	L'Aquila	10 27
Verona	15 26	Roma Urbè	11 26
Trieste	17 25	Roma Fiumic	14 23
Venezia	16 24	Campobasso	15 25
Milano	13 26	Bari	14 28
Torino	15 26	Napoli	16 28
Cuneo	13 23	Potenza	14 23
Genova	17 20	S. M. Leuca	17 28
Bologna	14 27	Reggio C.	19 30
Firenze	15 27	Messina	19 27
Pisa	13 24	Palermo	17 25
Ancona	14 28	Catania	13 28
Perugia	12 25	Alghero	10 28
Pescara	13 27	Cagliari	13 26

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Amsterdam	11 16	Londra	12 18
Atene	15 26	Madrid	13 29
Berlino	8 21	Mosca	11 22
Bruxelles	7 18	New York	19 32
Copenaghen	12 16	Parigi	12 20
Ginevra	11 18	Stoccolma	9 13
Helsinki	10 16	Varsavia	10 21
Lisbona	16 23	Vienna	18 22

ItaliaRadio

Frequenze

FREQUENZE IN MHz: Alessandria 105 400 / Agrigento 107 800 / Ancona 106 400 / Arezzo 99 800 / Ascoli Piceno 105 500 / Asti 105 300 / Avellino 87 500 / Bari 87 500 / Belluno 101 500 / Bergamo 91 700 / Biella 104 500 / Bologna 94 500 / 94 750 / 97 500 / Benevento 105 200 / Brescia 87 800 / 89 200 / Brindisi 104 400 / Cagliari 105 800 / Campobasso 104 900 / 105 800 / Catania 104 300 / Catanzaro 104 500 / 108 000 / Chieti 105 300 / 103 500 / 103 900 / Como 96 750 / 99 900 / Cremona 90 950 / 104 100 / Civitavecchia 98 500 / Cuneo 105 350 / Chianciano 93 800 / Empoli 105 800 / Ferrara 105 700 / Firenze 105 800 / Foggia 90 000 / 97 500 / Forlì 87 500 / Frosinone 105 550 / Genova 96 550 / 94 250 / Gorizia 105 200 / Grosseto 92 400 / 104 800 / Imola 87 500 / Imperia 88 200 / Isola 105 300 / L'Aquila 100 300 / La Spezia 105 200 / 106 650 / Latina 97 500 / Lecce 100 600 / 96 250 / Lecco 96 900 / Livorno 105 800 / 101 200 / Lucca 105 800 / Macerata 105 550 / 102 200 / Mantova 107 300 / Massa Carrara 105 650 / 105 900 / Milano 91 000 / Messina 89 050 / Modena 94 500 / Montecatini 92 100 / Napoli 89 000 / 98 400 / Novara 91 350 / Ostia 105 500 / 105 800 / Padova 107 300 / Parma 92 000 / 104 200 / Pavia 104 100 / Perugia 105 900 / 91 250 / Piacenza 90 950 / 104 100 / Pordenone 105 200 / Potenza 106 900 / 107 200 / Pesaro 89 800 / 96 200 / Pescara 106 300 / 104 300 / Pisa 105 800 / Pistoia 95 800 / Ravenna 94 650 / Reggio Calabria 89 050 / Reggio Emilia 96 200 / 97 000 / Roma 97 000 / Rovigo 96 850 / Rieti 102 200 / Salerno 98 800 / 100 650 / Savona 92 500 / Sassari 105 800 / Siena 105 500 / 94 750 / Siracusa 104 300 / Sondrio 89 100 / 89 800 / Teramo 106 300 / Terni 107 600 / Torino 104 000 / Treviso 107 300 / Trento 103 000 / 103 300 / Trieste 103 250 / 105 250 / Udine 105 200 / Urbino 100 200 / Vado 105 900 / Varese 98 400 / Venezia 107 300 / Verona 104 650 / Vicenza 107 300 / Viterbo 97 050

TELEFONI 06/6791412 06/6796539

PUnità

Tariffe di abbonamento

Italia	Ar. nuo.	Semestrale
7 numeri	L. 325 000	L. 165 000
6 numeri	L. 290 000	L. 146 000
Estero	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 592 000	L. 298 000
6 numeri	L. 548 000	L. 255 000

Per abbonarsi versamenti sul c/c n. 29972007 intestato all'Unità SpA, via dei Taurini 19 00185 Roma oppure versando l'importo presso gli uffici propagandistici delle Sezioni e Federazioni del Pci.

Tariffe pubblicitarie

Commerciale festivo L.	515 000	
Finestre 11 x 14 pagina fennale L.	3 000 000	
Finestre 11 x 14 pagina sabato L.	3 500 000	
Finestrella 11 x 14 pagina festiva L.	4 000 000	
Manchette di testata L.	1 600 000	
Redazioni 11 L.	630 000	
Finanz. Legali - Concess. Art. Appalti		
Fenali L.	530 000 - Sabato e Festivi L.	600 000
A parola	Necrologi - part. tutto L.	3 500
Economici L.	2 000	

Finanz. Legali - Concess. Art. Appalti
Ferial L. 530 000 - Sabato e Festini L. 600 000
Aparati - Necrologi - part. tutto L. 3 500
Economici L. 2 000

Concessionari per la pubblicità
SIPRA via Bertola 34 Torino tel 011/ 57531
SPT via Manzoni 37 Milano tel 02/63131

Stampa Nigi spa Roma via dei Pelasgi 5
Milano via Cino da Pistoia 10
Ses spa Messina via Taormina 15/c
Unione Sarda spa Cagliari Elmas

Borsa
Ferma
piazza Affari
in calo gli altri
mercati
europei



Lira
In ripresa
nei confronti
delle
altre monete
dello Sme



Dollaro
Continua
la sensibile
ascesa
(in Italia
1314,55 lire)



Leonardo
Mondadori
e Silvio
Berlusconi

ECONOMIA & LAVORO

Antiriciclaggio
Nuove regole
per tutta
la Comunità

DAL NOSTRO INVIATO
SILVIO TREVISANI

LUSSEMBURGO. Dal 1° gennaio del 1993 sarà più difficile riciclare denaro proveniente da operazioni illecite nei paesi della Comunità europea. Ieri infatti i 12 ministri dell'Economia e della Finanza, riuniti a Lussemburgo, hanno approvato la direttiva sul «dilettantismo» che obbligherà banche e istituzioni finanziarie a denunciare ogni caso sospetto alla magistratura del proprio paese. E dunque gli operatori avranno il dovere di identificare tutti i clienti che effettuino operazioni d'importo superiore a 15 mila Ecu (22 milioni e mezzo di lire).

Il testo comunitario si richiama espressamente alla convenzione di Vienna del dicembre 1988 e alle raccomandazioni del Gruppo di azione finanziaria costituito a Parigi dal G7 nel giugno 1989, che aveva stimolato il giro d'affari di denaro sporco negli Usa superiore ai cento miliardi di dollari. Si compie però un passo in avanti: il fenomeno del riciclaggio — si legge nella direttiva — non viene riferito soltanto alle infrazioni legate al traffico di stupefacenti, ma anche a tutte le altre attività criminali, come il crimine organizzato e il terrorismo. Le banche inoltre dovranno conservare per almeno 5 anni la documentazione relativa a ogni operazione, anche di clienti abituali, superiore a 15 mila Ecu. Si prevede infine che ciascun governo stabilisca nei propri ordinamenti penali le sanzioni relative al reato di riciclaggio, non averlo a Cee competenza in materia. Il segreto bancario non potrà più essere invocato in caso d'inchiesta. Un apposito comitato coordinerà l'applicazione della direttiva a livello europeo.

Il Consiglio Ecofin nel pomeriggio si è occupato dello stato di avanzamento del processo di Unione economica monetaria (Uem). Considerando che il clima degli ultimi mesi sottolinea una tendenza molto più prudente da parte di tutti, va registrata la smentita tedesca di un allineamento del governo di Bonn alle posizioni inglesi (tesi sostenute con forza ieri dalla stampa di Londra dopo l'incontro Major-Kohl). Il sottosegretario Kautzler ha infatti dichiarato: «per noi la seconda fase dell'Uem deve iniziare il primo gennaio '94, come previsto. Noi non vogliamo rallentare nulla». Il premier britannico John Major vorrebbe invece che tutto fosse sospeso al gennaio '95.

Anche il ministro del Tesoro Guido Carli è intervenuto, ribadendo che per l'Italia va bene il 1994, nonostante il parere italiano non sia molto considerato attualmente, visto che Roma rischia di venire economicamente retrocessa in serie B. A questo proposito, Carli ha presentato ai suoi colleghi il documento di programmazione economica finanziaria italiana (voluto dalla Cee nel quadro della politica di controllo multilaterale delle economie del 12). Il ministro ha tentato di sostenere che questo piano (da lui stesso definito un «libro dei sogni») dovrebbe permettere al governo di Roma di raggiungere quel grado di convergenza economica richiesto per il passaggio alla seconda fase dell'Uem; e cioè riportare entro il 1994 il deficit complessivo sotto il 6%, l'inflazione al 3,5% ed eliminare il disavanzo corrente nel settore pubblico. Carli ha chiesto che il documento italiano venga discusso il più presto possibile.

Procedono infine faticosamente i lavori per arrivare a un accordo sull'armonizzazione fiscale in vista del mercato unico. Londra continua a fare ostacolo sull'Iva (dove esiste già un accordo a 11), mentre ieri a tarda sera aveva detto sì all'intesa sulle accise. Ha però sensibilmente ammorbidito le proprie posizioni, per cui si pensa che entro giugno dovrebbe cedere anche sul primo punto.

Pienamente riuscito lo sciopero di ieri degli agenti di borsa Consob e Bankitalia sotto accusa per i regolamenti delle Sim

Soddisfatti i rappresentanti della categoria. Lunedì tocca agli agenti? Fallito un tentativo di boicottaggio Piro: forse estremi di reato

Tutto bloccato a Piazza Affari

Nessun prezzo è stato rilevato ieri mattina in piazza degli Affari a causa dello sciopero degli agenti di cambio. La protesta della categoria, nonostante qualche defezione, ha raggiunto l'obiettivo che si era prefissato. Sotto accusa Consob e Banca d'Italia, le quali nel lavoro di redazione dei regolamenti delle Sim non terrebbero nel dovuto conto le rivendicazioni degli agenti.

DARIO VENEZONI

MILANO. Carlo Pastorino, titolare di uno dei più importanti studi di Milano, era contrario allo sciopero e ha cercato di boicottarlo. Il suo obiettivo era il titolo Cir, il primo tra i grandi nomi del listino ad essere chiamato. Dopo che erano passate senza scambi le chiamate di titoli minori, giunti alla Cir Pastorino si è fatto avanti e ha gridato: «Tremila! Indicando così di essere disposto a comprare a un prezzo decisamente superiore a quello di venerdì (2.870). Se qualcuno avesse dichiarato di essere disposto a vendere, chiudendo l'affare, sul listino Borsa si sarebbe dovuto fissare quel prezzo. Poi, con le Fiat, le Generali e con tutti gli altri titoli si sarebbe potuto rifare il giochetto, facendo fallire lo sciopero.

Un altro agente di cambio, Capelli, anch'egli titolare di un grosso studio, aveva preso le distanze da quel che era chiamato «sciopero». Prima che qualcuno venditore si potesse fare avanti, ha alzato artificialmente la posta: «Tremila e cinquecento!», ha gridato, spazzando l'offerta di Pastorino. Di fronte a un'offerta simile, il responsabile del comitato ha rinviato il titolo Cir «per eccesso di rialzo».

Superato quell'unico scoglio, la chiamata è filata via liscia, il responsabile annodando uno dopo l'altro i titoli del listino. In meno di 5 minuti le operazioni erano finite. Su iniziativa del comitato i prezzi sono stati così dichiarati «non rilevati».

In pochi minuti il salone si è svuotato: gli operatori sono tornati nei rispettivi uffici, mentre i telefoni ronzavano a vuoto. «Il mio studio è aperto», ha detto polemicamente l'ex presidente delle Borse europee Ettore Fumagalli. «Se qualcuno vuol comprare o vendere, possiamo farlo su Londra». Una boutade più che una minaccia.

Venti titoli quotati ieri a Londra

Benetton	9700	- 50
Comit	4980	- 10
Credit	2760	+ 10
Eridania	7600	- 10
Eni	n.p.	—
Fiat	6175	+ 5
Fiat Priv.	4575	- 35
Fiat Risp.	4890	- 10
Gemina	1885	- 20
Generali	36300	+ 100
Ili	16250	+ 210
Italgas	3175	—
Mediobanca	16900	- 60
Montedison	1510	- 20
Olivetti	3990	+ 20
Pirelli	1925	- 20
Sip	1285	- 5
Sip Risp.	1285	- 5
Stet	2185	- 15
Stet Risp.	2055	- 15



stino. In meno di 5 minuti le operazioni erano finite. Su iniziativa del comitato i prezzi sono stati così dichiarati «non rilevati».

In pochi minuti il salone si è svuotato: gli operatori sono tornati nei rispettivi uffici, mentre i telefoni ronzavano a vuoto.

«Il mio studio è aperto», ha detto polemicamente l'ex presidente delle Borse europee Ettore Fumagalli. «Se qualcuno vuol comprare o vendere, possiamo farlo su Londra». Una boutade più che una minaccia.

«Siete ambigui» accusa il ministro. «Non è vero, vediamoci» risponde l'Abi

Federconsorzi, accordo o liquidazione Oggi le banche s'incontrano con Gorla

Gorla minaccia le banche: «Nessun rinvio sul salvataggio della Federconsorzi». E lancia un ultimatum: o accettate il mio piano o si va alla liquidazione coatta. Il presidente dell'Abi prende allora carta e penna e scrive a Gorla: «Siamo disponibili a discutere». L'incontro si farà oggi. Compromesso in vista? Sempre oggi Gorla riceve il rapporto dei tre commissari. Le contropartite della Confindustria.

ALESSANDRO GALLIANI

ROMA. Giro di vite per Federconsorzi. Il ministro dell'Agricoltura Gorla incontra oggi il presidente dell'Abi, l'associazione dei banchieri, Piero Barucci. Compromesso in vista? Ieri è stata una giornata calda. Gorla ha preso di pugno le banche e da Ravenna, minacciando, ha avvertito che non è più possibile alcun rinvio. I tempi stringono. Oggi riceverà anche il rapporto aggiornato dei tre commissari Cigliana, Gambino

e Locatelli. Sulla base della loro relazione — ha detto Gorla — prenderò le decisioni necessarie. Insomma, un ultimatum: o il pool di banche creditrici (circa 200) del decotto feudo agricolo Dc accetta il suo piano di salvataggio, o si va alla liquidazione coatta. Uno sbocco, quest'ultimo, che Gorla ha lasciato abbastanza chiaramente intendere. «Vedremo» ha detto riguardo all'ipotesi di liquidazione, aggiungendo

che «ci sono dei vincoli e delle esigenze oggettive che nessuno di noi può superare». Le banche, dunque, si devono decidere. «L'assurdo — ha poi aggiunto con durezza il ministro — è che sembra che invece di fare gli interessi propri, ognuno cerchi di fare gli interessi altrui. Frase un po' obliqua, con la quale Gorla insiste su una sua tesi e cioè che il suo piano (una Federconsorzi bis, trasformata in spa, a cui gli stessi creditori dovrebbero partecipare) è proposto nell'interesse dei creditori e non del debitore. E le banche? Sono divise. La più ostile al piano Gorla è la Bnl, il cui credito nei confronti della Federconsorzi è di 430 miliardi, un'esposizione che sale ad oltre 1.000 miliardi come gruppo (soprattutto per via della controllata Agrifactoring). Non esiste comunque una mappa certa dei debiti contrattati dalla Federconsorzi con le

varie banche. Se ci fosse sarebbe possibile capire meglio chi si oppone e chi no al piano di Gorla. Sicuramente tra le più inattive ci sono le piccole casse di risparmio e le casse rurali, che sono quelle più seriamente colpite dal crollo del gigante agricolo Dc. L'Abi ha comunque cercato di gettare acqua sul fuoco. «Continuiamo ad essere disponibili ad un colloquio — ha scritto in una lettera a Gorla Piero Barucci — e ad una soluzione che riduca al minimo le perdite del sistema bancario». E la lettera qualche effetto lo ha raggiunto, visto che il ministro ha accettato di incontrare Barucci. I margini per una trattativa continuano comunque ad essere strettissimi. Gorla, infatti, sempre ieri ha ribadito: «È chiaro che essendo la crisi nata nel sistema dell'economia, il bilancio dello Stato non può esservi chiamato a farvi fronte». Argomen-

to questo difficile da digerire, visto che la Federconsorzi è un feudo Dc, «controllato» dal ministero democristiano per eccellenza, quello dell'Agricoltura e foraggiato da un sistema bancario talmente legato alla Dc, da andare a discutere del piano Gorla direttamente a piazza del Gesù. Inverosimile per questo pasticcio italiano e democristiano sono le banche estere, che vantano crediti per oltre 500 miliardi. Il presidente dell'Abi (l'associazione italiana delle banche estere) Guido Rosa ha detto ieri di essere schierato con l'Abi. E sempre l'Abi rivela che i dirigenti Federconsorzi si presentavano a chiedere prestiti definendosi un'agenzia statale. Inoltre la Confindustria, l'organizzazione agricola vicina al Pds e al Psi, ha proposto un rilancio della Federconsorzi che parta dal risanamento dei 73 consorzi agrari «allar-

gando la loro base sociale e favorendo l'iscrizione di tutti gli agricoltori finora esclusi e delle associazioni di produttori». Insomma, un'alternativa alla spa controllata dalle banche proposta da Gorla, nella quale la Confindustria sarebbe disposta ad entrare solo nel collegio dei sindaci. Infine prosegue la crisi dei fornitori della Federconsorzi. L'Enichem di Ferrara (fertilizzanti) chiuderà per tre mesi.



Giovanni Gorla

gando la loro base sociale e favorendo l'iscrizione di tutti gli agricoltori finora esclusi e delle associazioni di produttori». Insomma, un'alternativa alla spa controllata dalle banche proposta da Gorla, nella quale la Confindustria sarebbe disposta ad entrare solo nel collegio dei sindaci. Infine prosegue la crisi dei fornitori della Federconsorzi. L'Enichem di Ferrara (fertilizzanti) chiuderà per tre mesi.

Beni d'impresa Un nuovo «buco» di 8750 miliardi?

ROMA. Nel conti pubblici c'è un buco «fantasma». Si tratta di quasi novemila miliardi che il governo prevede di incassare entro la fine del '93 grazie alla tassazione agevolata sulla rivalutazione dei beni d'impresa e sullo smobilizzo dei fondi accantonati in sospensione d'imposta, due provvedimenti collegati alla finanziaria '91. Soliti che non entreranno mai, sostiene il Cer, l'Istituto di ricerca diretto dall'economista Luigi Spaventa.

Di fronte alla valutazione dei ministri economici, che stima l'incasso a quota 17.750 miliardi nel biennio '91-'93, il Cer prevede un introito di 9 mila miliardi (correggendo verso l'alto la cifra rispetto all'ultima previsione). Il buco sarebbe dunque di 8.750 miliardi, così ripartiti: 4.850 miliardi nel '91, 3.750 nel '92, e 150 nel '93. L'Istituto di ricerca prevede inoltre un maggior successo per il provvedimento sulla rivalutazione dei beni, che potrebbe provocare una perdita di soli

2.400 miliardi; molto peggio quello sullo smobilizzo dei fondi, che darebbe vita a un buco di 6.350 miliardi.

La difficoltà di realizzare il gettito previsto — sottolinea il Cer — deriva dalle caratteristiche del provvedimento che possono annullare la convenienza e scoraggiare l'adesione da parte delle imprese che non prevedono di ricorrere a processi di cessione o di trasformazione nel prossimo futuro. Sono limiti — osserva il centro di ricerche — che riflettono le incertezze e le indecisioni circa le finalità da perseguire, e si calano in un contesto tributario che vede già nel nostro paese il livello del prelievo sulle imprese fortemente accresciuto negli ultimi tempi. Il Cer è d'accordo che il peso dell'imposta sulle società in Italia assume un valore inferiore alla media europea di circa un punto percentuale. Ma è anche vero — rimarca — che nel corso degli anni ottanta in Italia l'imposta sulle società ha quasi raddoppiato l'incidenza rispetto al valore aggiunto.

Dalla Bri allarme per inflazione e crisi del risparmio mondiale

Guerra al superdollaro sui mercati La Bundesbank: è troppo alto

Dollaro in corsa, ai massimi dal 1989 in Italia (1.314 lire). L'intervento delle banche centrali sotto la spinta giapponese e tedesca non ottiene granché. Si riapre lo scontro sul valore della moneta americana e sui tassi di interesse: la Bundesbank non gradisce un dollaro troppo alto. Da Basilea allarme per la crisi del risparmio e l'inflazione. I sovietici alla riunione della Banca dei regolamenti internazionali.

ROMA. La giornata campale per le banche centrali escluse quella americana è cominciata in Giappone dove il dollaro ha presto sfondato quota 141 yen e via via ha preso piede in Europa. A Parigi il dollaro ha guadagnato sei franchi, a Francoforte ha raggiunto 1.717 marchi nonostante l'intervento della Bundesbank che ha cominciato di concerto con le altre banche centrali a vendere dollari. Anche la Banca d'Inghilterra ha mollato gli ormezzi e si è acco-

data alle cugine europee. In Italia il biglietto verde ha raggiunto quota 1.314,775 lire, una quota che non toccava dal dicembre 1989. A New York, il mercato ha proseguito la corsa puntando sempre sul dollaro, interprete di una economia che viene giudicata ottimistica. Il giro di boa dalla recessione verso una lenta ma chiara ripresa. Conta naturalmente il fatto che in Giappone non sono ancora chiare le scelte sui tassi, conta che la crisi del-

l'Urss e le difficoltà dell'unificazione tedesca (ieri la Germania ha dato il definitivo addio al suo surplus commerciale dopo dieci anni di bilancia in attivo) si riversino sulla valutazione del marco. Ma è il vento americano a segnare l'andamento di breve periodo delle contrattazioni nei mercati monetari. Sui mercati le banche centrali misurano le loro tensioni. Anche il governatore della Banca d'Italia Ciampi ha fatto capire che non è così scontato che il coordinamento delle azioni sul dollaro «possa» avvenire d'intesa con gli Stati Uniti. E l'intesa oggi non c'è, visto che la Bundesbank dice a chiare lettere di non gradire l'attuale livello del dollaro. Sul tavolo del vertice economico dei sette paesi industrializzati c'è da giurare che le politiche monetarie ed economiche saranno al centro di forti discussioni. Anzi, molto probabilmente si riuniranno da qualche parte nel mondo i sette mi-

nistri dell'economia e governatori delle banche centrali del G7 (Usa, Giappone, Germania, Francia, Gran Bretagna, Italia e Canada) per preparare il terreno.

La Banca dei regolamenti internazionali che ha presentato a Basilea il suo rapporto, d'altra parte, aveva scritto nero su bianco che il dollaro è sottovalutato e che i ripetuti tentativi coordinati di frenare il suo rialzo si sono rivelati meno efficaci di quelli effettuati in precedenza per ridargli vigore. La Bri ha lanciato l'allarme per la crisi mondiale del risparmio: nei paesi del G7 in rapporto al prodotto lordo, il risparmio netto è calato al 10% negli ultimi dieci anni rispetto al 13,5% del decennio precedente. Il presidente Dennis ritiene che si stiano «sottostimando» i rischi dell'inflazione. Alla riunione della Bri era presente anche il governatore della banca sovietica Chershenko.

Presutti presidente «Svolta» all'Assolombarda

MILANO. Si è insediato ufficialmente ieri, in occasione dell'assemblea generale, il nuovo presidente di Assolombarda Enrico Presutti. Presutti succede a Ottaviano Beltrami, che ha esaurito, dopo sei anni il suo mandato. Ingegnere sessantenne, romano d'origine, è a capo della struttura Ibm per l'Italia e il Mediterraneo, oltre che vicepresidente della casa madre americana.

È la prima volta che la più potente tra le associazioni territoriali degli imprenditori italiani viene guidata da un uomo che rappresenta le grandi multinazionali. Ciononostante pare che la sua elezione, preannunciata da gran tempo e preceduta da una lunga consultazione, non abbia trovato mai significative opposizioni. A favore, sin dal primo momento, sarebbero stati alcuni grandi gruppi, primo tra tutti quello Fiat, che ormai nell'area milanese è insediato in posizione determinante. Ma, a parte

qualche tentativo di ostacolo da parte di aziende concorrenti del settore, peraltro subito rientrato, anche nei comparti maggiormente messi in ombra da questa scelta, la piccola e media impresa per esempio, che in Assolombarda è largamente maggioritaria, non si è ritenuto di presentare candidature alternative.

Segno, da una parte, del grande peso che gli industriali milanesi conferiscono, in vista del '93, a una figura di sicuro rilievo e prestigio internazionale. Dall'altra, del relativo declino delle grandi famiglie milanesi e del loro distacco dalla «cassa pubblica».

Presutti, nel discorso d'investitura, ha illustrato le sue opzioni strategiche: valorizzazione delle risorse umane e delle nuove relazioni industriali, significato «civico» dell'impresa, attenzione all'ambiente, alla trasparenza, agli investimenti socialmente rilevanti.

Cgil Cisl Uil attenuano i contrasti sulla riforma previdenziale. «Solo chi vuole a riposo a 65 anni»

«Calcolo diverso dell'assegno per i nuovi assunti»
Statali, sempre difficile il contratto privatistico

Sindacati uniti sulle pensioni Il nodo del pubblico impiego

Trattativa di giugno
Una settimana e si comincia

ROMA. Continuano le schermaglie in vista della trattativa di giugno. Cgil, Cisl e Uil, i cui vertici si sono incontrati soprattutto per fare il punto sulla riforma delle pensioni, ieri hanno fatto sapere che si attendono una convocazione da Palazzo Chigi dopo il 17, ovvero dopo l'assemblea unitaria che riunirà 1.200 delegati delle tre confederazioni a Roma. Mercoledì prossimo, poi, ci sarà a Palazzo Chigi il primo vertice interministeriale in vista della trattativa di giugno: prima riunione «metodologica» che definirà soggetti, temi, e tempi del confronto.

Come si prevedeva, i sindacati non presenteranno una proposta tecnica di modifica della scala mobile. «Finché le controparti non diranno nulla sulla politica dei redditi e sulla struttura della contrattazione», ha spiegato il leader della Cisl Sergio D'Antoni - il sindacato non può fare ulteriori passi avanti. La consultazione nei luoghi di lavoro per D'Antoni avrebbe dato un «sostanziale consenso» al documento unitario, che verrà formalizzato nell'assemblea nazionale del 17-18. L'assemblea verrà aperta da una relazione del segretario generale della Cgil Bruno Trentin, mentre il documento verrà illustrato dal numero due della Cisl Raffaele Morese, e Pietro Larizza della Uil esporrà l'accordo unitario sulle nuove rappresentanze sindacali. Una mossa vagante sulla strada del confronto di giugno è il pessimo andamento della trattativa per il contratto dei braccianti. I leader confederali hanno da nuovo duramente condannato l'atteggiamento della Confagricoltura, minacciando di chiedere l'esclusione dal tavolo di giugno dell'associazione degli imprenditori agricoli. Entro sabato sono previste altre otto ore di sciopero, e i sindacati ipotizzano il ricorso a ulteriori forme di pressione, fino allo sciopero generale.

Da Milano, dall'assemblea dell'Ascomonda, della trattativa di giugno ha parlato il presidente di Confindustria, Sergio Pininfarina. «È già positivo - ha affermato - che almeno a parole tutti siano convinti della necessità di ridurre l'inflazione, ma servono comportamenti coerenti». Secondo gli industriali privati, questa coerenza oggi non c'è: il governo non manda segnali rassicuranti, sul controllo dei deficit e in tema di fisco. A Pininfarina non dev'essere piaciuta la dichiarazione del ministro dell'Industria Bodrato, che ha detto che il governo non è disposto a pagare (fiscalizzando gli oneri sociali) il pranzo di imprenditori e sindacati. «Voglio rassicurare il ministro - ha detto il presidente di Confindustria - non discuteremo solo di oneri sociali, ma non è il nostro compito considerare come richiesta di denaro pubblico la necessità di restituire all'industria quanto essa paga indebitamente, e comunque in misura molto superiore a quella delle imprese degli altri paesi europei».

Al sindacato, Pininfarina ha chiesto di riflettere sulle incongruenze dell'attuale struttura della busta paga, «sull'assurdo di sistemi di indicizzazione ormai superati e di troppi livelli di contrattazione che impediscono di dominare la dinamica del costo del lavoro e non danno agli stessi sindacati la possibilità di giocare un ruolo da protagonisti nello sviluppo dell'economia dell'intero paese». Immediata la replica dei sindacati. «La struttura della busta paga», ha risposto, «è un sistema di indicizzazione ormai superato e di troppi livelli di contrattazione che impediscono di dominare la dinamica del costo del lavoro e non danno agli stessi sindacati la possibilità di giocare un ruolo da protagonisti nello sviluppo dell'economia dell'intero paese».

«Non ci divideremo sulle pensioni», annunciano Trentin, D'Antoni e Benvenuto dopo i contrasti sul disegno di legge Marini che andrà in Parlamento insieme alle osservazioni dei sindacati. Tra i nodi della riforma previdenziale, i dipendenti pubblici come i privati su cui sono in discussione anche le nuove regole per i contratti. Gaspari: «Non saranno nel negoziato sul costo del lavoro».

RAUL WITTENBERG

ROMA. Il sindacato in questo momento non è diviso e non si dividerà neppure sulle pensioni. Così il leader della Cgil Sergio D'Antoni ha dato il senso della riunione fra i leader di Cgil Cisl Uil dedicata alla prossima trattativa sul costo del lavoro ma soprattutto alla riforma previdenziale. Infatti le anticipazioni sul disegno di legge che il ministro del Lavoro Franco Marini presenterà in settimana alle parti sociali, nei giorni scorsi avevano provocato commenti contrastanti da parte degli esponenti delle tre confederazioni. Contrasti che dopo la riunione sono diventati «diversità di toni».

Ma la notizia del giorno è che i sindacati non esigeranno bariccate contro il progetto di Marini. Un giudizio «autentico» daranno quando il testo del disegno di legge sarà ufficialmente presentato, hanno affermato Trentin, D'Antoni e

Benvenuto che sollecitano Marini a discutere con loro la riforma prima che di presentarla al Consiglio dei ministri. E le osservazioni delle confederazioni saranno portate all'esame di Camera e Senato unitamente al disegno di legge governativo. «Occorre subito un progetto da presentare in Parlamento assieme ai rilievi del movimento sindacale», ha detto il leader della Cgil Bruno Trentin. D'Antoni precisa che superato lo scoglio del decreto «cambia tutto»: nel confronto con Marini «che non è il classico negoziato», «registreremo consensi e dissensi, poi andremo avanti, nessuno vuole bloccare il disegno di legge». «Non vogliamo sabotare la riforma, né rinviarla», conferma Benvenuto.

Salvare i conti previdenziali dalla bancarotta senza tagli alle future pensioni, questo l'assillo dei sindacati. «Si tratta di

verificare in quale misura le nostre preoccupazioni saranno salvaguardate», dice Trentin, «sottraendo la previdenza dal disesto finanziario e le pensioni future da qualsiasi decurtazione». E sarà un rebus di difficile soluzione. Molte le cose che per i sindacati «non possono essere messe in discussione» e «la prima è certamente il grado di copertura previdenziale», afferma Trentin. Ma se è vero che Marini rinuncia a ridurre il rendimento pensionistico delle retribuzioni all'attuale 2%, è pur vero che aumenterà la base di calcolo dai 5 ai 10 anni (e ancor più per il pubblico impiego) significa da solo ridurre l'assegno previdenziale. E appunto sulla base di calcolo c'è l'opposizione della Cisl che, in ansia per i pubblici dipendenti la cui pensione si misura sullo stipendio dell'ultimo mese, ribadisce la necessità che la misura si applichi sui nuovi assunti (pubblici e privati). Così per l'aumento dell'età pensionabile a 65 anni che i sindacati vogliono lasciare o collegato alla volontà del lavoratore. Tuttavia il nodo della riforma sta proprio nel pubblico impiego, il cui trattamento pensionistico dovrebbe essere omogeneizzato con quello più sfavorevole del settore privato. La riforma, dice D'Antoni, non potrà avere effetti immediati ma incidere solo a lungo termine» (se pas-

sasse sui nuovi assunti, intorno al 2030); e ricorda una «griglia di gradualità» proposta dai sindacati per portare i pubblici al livello dei privati «senza influire sui diritti già maturati».

Oltretutto, sull'equiparazione pubblico-privato c'è un altro fronte aperto, quello della contrattazione. Privatizza: il rapporto di lavoro con nuove regole in corso di definizione a Palazzo Chigi appare sempre più difficile. Non solo c'è l'ostilità dell'alta burocrazia, dei ministeriali, e della Confindustria (Pininfarina: «Una operazione di facciata per aggirare i vincoli ancora operanti nel settore pubblico»); ma si allontana la possibilità che la questione entri nel pacchetto del costo del lavoro. Il ministro della Funzione pubblica Remo Gaspari è nettamente contrario: «Non ha nulla a che vedere con il costo del lavoro, escluso che possa venire affrontata nel corso della trattativa di giugno». Ma Cgil, Cisl e Uil non sono d'accordo. Alfiero Grandi ricorda che «il governo parteciperà al tavolo come datore di lavoro» e ritiene necessario un «accordo preventivo» insieme a Domenico Trucchi e Giancarlo Fontanelli che rivendica almeno «una dichiarazione del governo che riconosca i principi fondamentali della proposta sindacale» per rendere «omogenee le condizioni dei lavoratori pubblici e privati».

Problemi per la crisi algerina. Da Bruxelles critiche all'ente elettrico

La Cee contro il monopolio Enel «Allarme metano» per l'Italia?

Passati con la fine della guerra del Golfo i timori per il petrolio, arriva ora il «rischio metano». L'esplosione del fondamentalismo islamico in Algeria è un problema ma l'Enel - dice il presidente Viezzoli - è in grado di far fronte ad una chiusura del gasdotto algerino. Ed intanto si scatena la battaglia della Cee contro i monopoli elettrici: «Devono sparire», tuona il commissario all'energia Cardoso e Cunha.

DAL NOSTRO INVIATO
GILDO CAMPESATO

COPENHAGEN. «È la conferma dei nostri timori di sempre: di gas in giro per il mondo ce n'è moltissimo, ma il problema è farlo arrivare». Il presidente dell'Enel Franco Viezzoli si mostra preoccupato per il rafforzamento del fondamentalismo islamico in Algeria. Se gli esiti della guerra del Golfo hanno spazzato via ogni timore occidentale per gli approvvigionamenti di petrolio, un'altra nuvola di incertezza sembra però addensarsi sul bacino meridionale del Mediterraneo. E su un fronte particolarmente esposto per l'Italia: quello del metano. Il raddoppio del gasdotto della Snam con l'Algeria è uno dei piatti forti degli approvvigionamenti energetici su cui puntano Eni ed Enel per i prossimi anni. Ma la Sace proprio la scorsa settimana ha «tagliato» la copertura assicurativa: troppo rischioso. Sabato Viezzoli

una struttura tecnologica assolutamente obsoleta. Basti pensare che la rete del metanodotti sovietici perde mediamente il 17% del gas trasportato: un punto di fuoriuscita che arrivano al 35%: un vero disastro. Le tante speranze sul gas e sul petrolio sovietici sono ora infrante sui possenti scogli formati dalla massa di investimenti necessari a rimettere ordine nella rete di trasporto sovietica. L'incertezza comincia a farsi strada anche ben oltre gli addetti ai lavori: nei giorni scorsi l'Enel ha tenuto una riunione in Emilia Romagna con i sindacati ed operatori economici. «Ho riscontrato parecchia preoccupazione: da loro il 90% dei consumi energetici privati ed industriali dipende dal metano», informa Viezzoli. Siamo all'allarme? Il presidente dell'Enel tende a smorzare i timori, almeno per quel che riguarda l'ente elettrico. E' vero che nelle nuove centrali il gas ha un ruolo di rilievo. Tuttavia, dice Viezzoli, in caso di chiusura del rubinetto algerino ci si potrà rivolgere ad altre fonti come l'olio combustibile. Anzi, l'Enel sta pensando di utilizzare nelle centrali a turbogas il biometano pesante venezuelano «proprio per liberarci dal monopolio del metano». Insomma, per Viezzoli il problema algerino è soprattutto un altro dubbio

in un mare di dubbi. E tra i dubbi più gravi in questo momento sembra esserci soprattutto la politica della Cee. Se ne è avuta conferma ieri a Copenaghen dove è in corso il congresso dell'Unipede, l'Unione internazionale dei produttori e distributori di energia elettrica. Sull'incontro si è abbattuto come un ciclone Antonio Cardoso e Cunha, commissario Cee all'energia. Un portoghese schierato senza dubbi con la campagna di deregulation di Sir Leon Brittan, il commissario Cee alla concorrenza di cui condivide oltre che le idee anche la ostinazione. E non ha fatto niente per nascondere: «I monopoli in campo energetico devono finire», ha tuonato annunciando nuove direttive e sanzioni contro chi non ci sta: «Ci vuole più concorrenza, dalla produzione alla distribuzione». La risposta degli enti elettrici non si è fatta attendere: «È un settore troppo delicato per sperimentazioni azzardate. L'energia non è come gli altri settori: i rischi sono troppo forti. E su questo siamo d'accordo tutti, pubblici e privati», ribatte Alessandro Ortis, vice presidente dell'Enel e presidente di Eurelectric, il comitato degli imprenditori elettrici europei. Addirittura liquidatorio Viezzoli: «Brittan non conosce il settore».

Montedison corteggia Enichem

Garofano propone a Porta un accordo sul polietilene

MILANO. Inattesa avance di Montedison a Enichem: ieri a Ravenna il presidente del gruppo di Foro Bonaparte, Giuseppe Garofano, ha proposto, dopo la fragorosa rottura di Enimont, una nuova alleanza alla chimica pubblica, questa volta specificamente sul polietilene. Alleanza che servirebbe soprattutto a Enichem, Montedison detiene in materia (e sta ulteriormente sviluppando) le tecnologie d'avanguardia. «Per noi - ha detto - l'accordo non è vitale, il quadro delle opzioni è più ampio».

C'è da domandarsi perché allora sia proprio Montedison a proporre. E la risposta è abbastanza evidente: Montedison, preoccupata forse per gli accordi in via di definizione tra

Alleanza Ibm-Apple?

Trattative in corso per uno scambio di tecnologie

NEW YORK. Una delegazione della Apple si è incontrata ieri mattina con esponenti della Ibm per discutere la possibilità di un'alleanza tecnologica tra le due aziende di computer statunitensi. Indirettamente sull'avvio delle trattative erano emerse nei giorni scorsi. I colloqui - hanno confermato alcuni funzionari della Apple - riguardano in parte una proposta che prevede l'utilizzo da parte della Ibm di programmi Apple. La Apple potrebbe invece utilizzare un potente microprocessore Ibm. La Apple ha in corso di sviluppo un nuovo sistema operativo software, denominato «pink», che sarà pronto fra due anni ed è basato su una nuova tecnologia che

consentirà una maggiore facilità di scrittura dei programmi e maggiori possibilità per questi di essere utilizzati contemporaneamente. La Ibm potrebbe invece offrire alla Apple l'utilizzo del microprocessore «rs/6.000».

SIP

Società Italiana per l'Esercizio delle Telecomunicazioni p.a.

con sede in Torino, via San Dalmazzo, 15
Capitale sociale L. 4.670.000.000 interamente versato
Iscritta presso il Tribunale di Torino al n. 131/17
del Registro Società Codice Fiscale N. 00580600013

AVVISO

richiesto dalla CONSOB ai sensi di legge di avvenuta pubblicazione del prospetto informativo relativo a:

AUMENTO DEL CAPITALE SOCIALE DA L. 4.670 MILIARDI A L. 5.459,44 MILIARDI MEDIANTE OFFERTA PUBBLICA DI SOTTOSCRIZIONE DI N. 789,44 MILIONI DI AZIONI SIP ORDINARIE DA NOMINALI L. 1.000 CIASCUNA CON WARRANT "SIP 1991 - 1994" VALIDI PER LA SOTTOSCRIZIONE DI AZIONI SIP ORDINARIE

Si comunica ai signori Azionisti e ai possessori di obbligazioni convertibili "SIP 7% 1986-1993" che, in esecuzione delle deliberazioni dall'Assemblea Straordinaria del 20 maggio 1991, il Consiglio di amministrazione del 3 giugno 1991 ha deliberato di dare corso alle operazioni di aumento del capitale sociale descritte nel presente avviso.

Ammontare totale dell'emissione

L'ammontare totale dell'emissione è pari a n. 789,44 milioni di azioni SIP ordinarie, godimento 1° gennaio 1991, del valore nominale di L. 1.000 ciascuna.

A ciascuna delle nuove azioni emesse è attribuito un warrant "SIP 1991-1994" al portatore valido per sottoscrivere azioni SIP ordinarie, come da Regolamento contenuto nel prospetto informativo.

Destinatari dell'offerta

L'offerta è destinata:

- agli Azionisti SIP nel rapporto di 4 nuove azioni ogni 25 ordinarie e/o di risparmio possedute;
- ai possessori di obbligazioni convertibili "SIP 7% 1986-1993" nel rapporto di 44 nuove azioni ogni 125 obbligazioni possedute.

Data di apertura e di chiusura della sottoscrizione

L'operazione di aumento capitale potrà essere svolta dal 17 giugno al 16 luglio 1991 compreso.

Trascorsi i predetti termini i diritti di opzione non esercitati saranno offerti in Borsa ai sensi dell'art. 2441, 3° comma, cod. civ.

I diritti di opzione saranno trattati in Borsa dal 17 giugno al 16 luglio 1991 e potranno essere esercitati presso:

le sedi sociali di: Torino - Via San Dalmazzo n. 15
Roma - Via Flaminia n. 189

e, inoltre,

in Italia - presso le consuete Casse incaricate, il cui elenco è riportato nel prospetto informativo, e per il tramite della Monte Titoli S.p.A. per i titoli della stessa amministrazione;

all'estero - presso le filiali degli Istituti autorizzati, il cui elenco è riportato nel prospetto informativo.

I diritti di opzione sono rappresentati:

- per le azioni ordinarie e di risparmio dalla cedola n. 3 e dai relativi buoni modello E;
- per le obbligazioni convertibili "SIP 7% 1986-1993" dal tagliando B e dai relativi buoni modello G.

N.B. I possessori di obbligazioni convertibili "SIP 7% 1986-1993" richiedenti la conversione nel periodo 15 maggio - 15 giugno 1991 potranno esercitare, sempre a partire dal 17 giugno 1991 e presso la Cassa incaricata destinataria della domanda di conversione, i diritti di opzione spettanti alle obbligazioni presentate per la conversione stessa.

Prezzo di sottoscrizione

Le emittenti azioni ordinarie con warrant sono offerte al prezzo unitario di L. 1.130 di cui L. 100 a titolo di sovrapprezzo e L. 30 a titolo di conguaglio dividendo, da versarsi in unica soluzione all'atto della sottoscrizione, senza aggravio di commissioni e di spese a carico del richiedente.

La SIP provvederà a mettere a disposizione degli aventi diritto le nuove azioni ed i relativi warrant tramite la Cassa che ha ricevuto la domanda.

Rapporto di esercizio del warrant "SIP 1991-1994"

I warrant "SIP 1991-1994", che avranno circolazione separata, daranno diritto a sottoscrivere azioni ordinarie SIP di nuova emissione nel rapporto di 1 nuova azione ogni 4 warrant presentati per l'esercizio, al prezzo di L. 1.300, di cui L. 300 a titolo di sovrapprezzo, salvo quanto previsto all'art. 3 del Regolamento.

Condizioni, termini e modalità di esercizio del warrant "SIP 1991-1994"

L'esercizio del warrant "SIP 1991-1994" potrà essere effettuato in qualunque momento fino al 31 dicembre 1994.

Le domande di esercizio del warrant ed i warrant medesimi dovranno essere presentati alla SIP o ad una delle Casse incaricate o per il tramite della Monte Titoli S.p.A. e avranno effetto trascorsi 30 giorni dalla data di presentazione delle domande.

Le azioni rivenienti dall'esercizio del warrant saranno emesse con godimento regolare, vale a dire munite della cedola in corso alla data di esercizio del warrant.

Il prezzo di sottoscrizione delle azioni dovrà essere versato, senza aggravio di commissioni e di spese a carico dei richiedenti, all'atto della presentazione della domanda di esercizio del warrant. La SIP provvederà a mettere a disposizione degli aventi diritto le azioni rivenienti dall'esercizio del warrant tramite la Cassa che ha ricevuto la domanda di esercizio. Le domande di esercizio del warrant non potranno essere presentate per un periodo che va da 35 giorni prima della data di prima convocazione di Assemblea alle quali partecipino i soci titolari di azioni ordinarie SIP sino al giorno successivo alla data in cui ha luogo la riunione assembleare, anche in convocazione successiva alla prima e, comunque, sino al giorno successivo alla messa in pagamento di dividendi eventualmente deliberati dalle Assemblee medesime.

Prospetto informativo depositato presso l'Archivio-Prospetti della CONSOB in data 7 giugno 1991 al n. 1992

RISCHI DELL'OPERAZIONE

I rischi dell'operazione in oggetto sono quelli generalmente connessi ad ogni investimento azionario; non sussistono rischi particolari legati alla Società emittente, alla struttura dell'operazione e alla natura degli emittenti valori mobiliari.

Si precisa che in data 31 maggio 1991 è stata presentata alla CONSOB domanda di ammissione alla quotazione ufficiale nelle Borse Valori Italiane del warrant "SIP 1991-1994". Il prospetto è disponibile, con obbligo di consegnare copia a chiunque ne faccia richiesta, presso:

- a) le sedi sociali dell'emittente;
- b) i Comitati Direttivi degli Agenti di cambio e le Commissioni per il listino di tutte le Borse Valori;
- c) le Casse incaricate.

L'adempimento di pubblicazione del prospetto informativo non comporta alcun giudizio della CONSOB sull'opportunità dell'investimento proposto e sul merito dei dati e delle notizie allo stesso relativi.

La responsabilità della completezza e veridicità dei dati e delle notizie contenute nel prospetto informativo appartiene in via esclusiva alla Società emittente, che ne è il redattore. La stessa Società emittente si assume la responsabilità in ordine ad ogni altro dato e notizia che fosse tenuta a conoscere e verificare.

Il Presidente
Ernesto Pascale

Gruppo IRI - STET



È morto Donini Un dirigente Pci vicino a Secchia

È morto ieri all'età di 88 anni Ambrogio Donini. Nato a Lanzo, in provincia di Torino, nel 1903, si iscrisse in pieno fascismo, nel 1927, al partito comunista. Nel '28 fu costretto all'esilio, prima negli Stati Uniti, sino al 1931 e poi in Francia, dove diresse la casa editrice del Pci e fu redattore capo della «Voce degli italiani», quotidiano edito a Parigi per iniziativa di degli emigrati. Più avanti tornò di nuovo negli Usa, dove diresse il settimanale «L'Unità del popolo». Nel 1945 tornò in Italia dove rimase subito il suo ruolo di studioso e di docente di storia delle religioni. Dal '47 al '48 fu ambasciatore d'Italia in Polonia. Dal '53 venne eletto al parlamento e si impegnò particolarmente nei problemi della scuola e della cultura. Vicino alle posizioni di Pietro Secchia, manifestò più volte negli anni il suo dissenso nei confronti delle scelte del Pci. Nel 1968 si schierò contro la posizione di condanna dell'invasione di Praga. Negli anni settanta polemizzò a lungo con Berlinguer in particolare sul compromesso storico e sui giudizi che il segretario del Pci esprime nei confronti dell'Urss e dei paesi dell'Est. Fondò insieme a Geymonat e altri Interstampa, una rivista che essi stessi definirono «marxista-leninista».

FRANCESCO PITTOCCO

Il suo impegno come storico delle religioni, era stato allievo del professor Bonaiuti, lo portò a scrivere numerosi libri. Ricordiamo: «Lineamenti di storia delle religioni» e il più recente «Storia del Cristianesimo». Quest'ultimo saggio destò un'ampia discussione per le tesi che sosteneva. Dichiarava infatti l'assoluta inattendibilità storica dei Vangeli e giudicava l'ateismo come inseparabile dal marxismo.

È morto Ambrogio Donini, l'uomo di cui la sorte non riserva la soddisfazione di spegnersi nel pieno della loro «forma». Invece, isolato, guardando sfidarsi progressivamente e inesorabilmente il mondo in cui abbiamo creduto, per il quale non solo abbiamo accettato sacrifici personali durissimi, ma ci siamo anche imposti comportamenti pubblici raramente condivisi dal mondo circostante, e forse neppure sempre da noi stessi, è il destino amaro che Donini ha incontrato. Credo che gli ultimi anni di vita nessuna delusione gli abbiano risparmiata. Eppure non dubito che fino a fondo egli sia rimasto caparbiamente e coerentemente fedele alle idee della sua giovinezza, a quelle idee che gli avevano imposto il sacrificio di una brillante carriera accademica, e l'esilio, ma lo avevano anche portato a contatto con «i grandi» del mondo, a sentire l'esaltazione di agire nella Direzione della storia.

Quando ho conosciuto Donini, quel periodo era già passato, e forse egli aveva già dato tutto quello che aveva da dare alla sua battaglia politica. Era ormai passato qualche anno dal fatidico '56, eravamo agli inizi degli anni Sessanta, e già si stava aprendo davanti a lui quel lento scivolare nell'isolamento che si sarebbe progressivamente accentuato. Io lo conobbi ai miei primi giorni passati da studente all'università di Roma e col ritorno a quei giorni voglio ricordarlo e salutarlo. Avevo letto in bacheca l'annuncio del «corso libero» del professor Donini, corso di storia del cristianesimo, tema del corso il rotolo del Mar Morto. Ricordo la curiosità e la sorpresa, un po' scettica, che provai di fronte a quella bacheca. Io, studente di provincia, figlio di un operaio comunista da sempre, conoscevo quel nome da mio padre, come il nome di un senatore comunista, di un intellettuale tra i più rispettati tra gli operai. Che un comunista si occupasse «scientificamente» di cose religiose era per il senso comune dell'epoca cosa incomprensibile, e lo era dunque anche per me. Alla prima lezione, seguita da pochi studenti invero, l'impressione fu formidabile: accanto alla cattedra, in piedi, stava un signore dai capelli candidi, la fronte ampia, serena e luminosa, che ragionava di eventi e personaggi al limite del fantastico, lontanissimi dal nostro tempo, dalla nostra cultura di allora «razionalista e materialista». E lo faceva citando fonti in greco, in latino, in ebraico, con rigore del filologo freddo e sottile, così inteso in un politico e in un politico comunista. Pian piano da quella filologia cominciò ad emergere alla luce un frutto di passione umana che si dipa-

Pippo Franco
nuovo conduttore di «Stasera mi butto» su Raidue conferma: «Crème Caramel» resta alla tv pubblica. Ma intanto lui sogna Berlusconi

Con la morte
di Claudio Arrau scompare uno degli ultimi grandi pianisti del nostro secolo. Famose le sue interpretazioni di Beethoven e Liszt

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

L'invasione dell'America

BRUNO D'AVANZO

■ 1492-1992 cinque secoli che, nella prospettiva degli indigeni e dei negri dell'America latina, significano come afferma Leonardo Boff, «un venerdì santo che sta durando da cinquecento anni, con poche speranze di risurrezione». Consapevoli dei drammi passati e presenti che vivono i popoli oppressi latinoamericani, numerose associazioni cristiane hanno lanciato l'idea di un «pellegrinaggio penitenziale» per la prima metà del giugno 1992. L'iniziativa ha trovato grande impulso nella presenza di Leonardo Boff, francescano del Brasile di lontana origine italiana. Boff, uno dei più rappresentativi teologi della liberazione, è autore di numerosi saggi ormai molto conosciuti anche da noi, l'ultimo dei quali, «Nuova evangelizzazione», trae spunto proprio dalla polemica contro la cattiva evangelizzazione imposta nel passato ai popoli autoctoni dell'America e ai neri importati dall'Africa con la tratta degli schiavi. A Boff chiediamo il senso del «pellegrinaggio».

Perché questa «celebrazione penitenziale» per ricordare il «chieseismo» della scoperta dell'America?

Gli europei cristiani invasero il continente, provocando il maggiore genocidio della storia. Usurparono le terre, distrussero le organizzazioni sociali e politiche, repressero le religioni indigene e interruppero la logica interna di crescita delle culture autoctone.

Con la spada conquistarono i corpi e con la croce dominarono le anime. I missionari cattolici o protestanti non predicavano soltanto il Vangelo, ma anche la cultura europea. Erano parte essenziale di un piano di conquista e di colonizzazione. Il cristianesimo, per i nativi e per gli africani schiavizzati, appariva come la religione dei nemici che soggiugavano e uccidevano. Il Vangelo per loro non poteva essere un annuncio di letizia, ma una cattiva notizia di infortunio. Per questo afferma un testo maya: «L'introduzione del cristianesimo fu l'inizio della nostra miseria, dei nostri patimenti. Essi, gli intrusi, ci insegnarono la paura e vennero per fare appassire i nostri fiori. Perché solo il loro fiore potesse vivere, calpestarono e divorarono il nostro fiore».

Come è percepito oggi il cristianesimo delle popolazioni americane?

Molti testimoni indigeni dicono il Dio cristiano è un Dio crudele e senza pietà. La maggior parte dei missionari calunniavano Dio, tentando di convincere gli indigeni e gli africani schiavi che soffrivano e venivano uccisi per castigo divino, dovuto ai loro peccati per il fatto di non essere cristiani e non credere in Gesù Cristo. In verità, venivano uccisi in contraddizione al Vangelo e alla volontà di Dio, come conseguenza dell'avidità dei colonizzatori e perché i missionari non capirono le loro religioni e non dialogarono con esse, anzi le

condannarono come invenzioni diaboliche che dovevano essere distrutte. Ma il Venerdì santo non è cessato con l'invasione nel secolo sedicesimo. Si è protratto fino ai nostri giorni, attraverso lo sfruttamento economico, l'emarginazione politica, la destrutturazione culturale, la denutrizione cronica, il debito internazionale e mantenendo forzatamente le nazioni in situazioni di sottosviluppo.

Di qui la polemica contro le trionfistiche celebrazioni della «scoperta».

Come celebrare un massacro? Il 12 ottobre non si celebra il giorno mondiale della razza, ma il «giorno della disgrazia continentale». Non si celebra la scoperta dell'America, questa è la visione di quelli che stanno sulle caravelle, ma si piange la sua invasione, questa è la visione di quelli che stanno sulla spiaggia, questa disgrazia continua fino ai nostri giorni mediante la dipendenza economica e senza un progetto politico autonomo di crescita e sviluppo.

Il 1492 è dunque una data da dimenticare?

Non dobbiamo festeggiare la data dei cinquecento anni. È una data cara agli invasori. Ma cogliamo l'opportunità per ricordare i quarantamila anni di storia dei popoli nativi nel Continente.

Dio non è arrivato nel Continente americano con i missionari. Il suo Spirito ha tessuto un dialogo complesso con gli uomini e le donne, con le tribù e i popoli di tutta l'America, recando loro grazia e salvezza.

Intervista al teologo della liberazione Leonard Boff sul cinquecentenario della scoperta di Colombo



Leonard Boff e sotto, una stampa che rappresenta lo sbarco di Colombo



Per una lettura india della «scoperta»

ERNESTO BALDUCCI

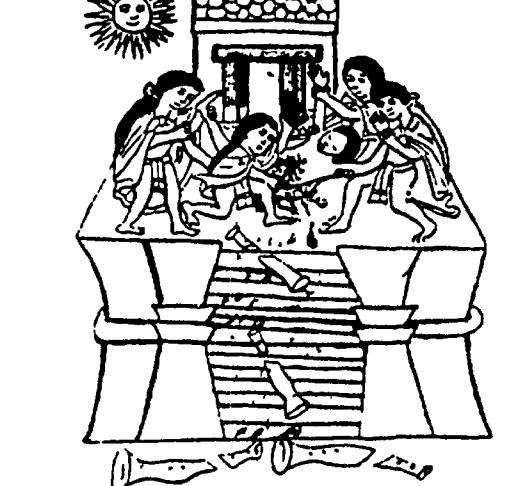
■ Il 1989 non è soltanto l'anno della caduta del muro che tagliava in due l'Europa e di riflesso, in qualche modo l'intero pianeta è anche l'anno del risveglio delle etnie dentro i confini del vecchio continente. E così anche le Nazioni Europee entrano in un processo planetario da cui si ritrovano immuni. Le etnie si stanno riappropriando, anzi se spesso in modo confuso e discutibile, della loro memoria, facendo leva sul riconoscimento dei diritti degli uomini e dei popoli che stanno alla base del nuovo ordine internazionale in via di formazione.

È sulla base di queste considerazioni scaturite da una riflessione sul quinto centenario della «scoperta» dell'America che è nato il progetto internazionale Cinquecento anni di resistenza india 1492-1992. Il progetto si propone di dare la parola ai popoli indiani delle due Americhe e alle loro auto-

nome associazioni affinché offrano una propria lettura della «scoperta» e della «conquista».

La vigilia del quinto anniversario della cosiddetta «scoperta» dell'America è l'occasione ideale per sottoporre a giudizio la memoria trionfalistica con cui l'Europa si ostina a celebrare la propria espansione nel mondo e per restituire alle Nazioni indie sopravvissute al secolare genocidio il diritto di raccontare a se stesse e a noi la verità storica occultata o stravolta dall'ideologia di dominio.

La finalità del progetto è duplice: per i nativi americani si tratta di una occasione per riscoprire le loro tradizioni e culture, nannando un filo interrotto cinquecento anni fa dalla violenza della conquista europea per noi europei ed occidentali è invece un modo per cominciare a conoscere e rispettare l'altro, modificando i nostri atteggiamenti nei con-



Una stampa che rappresenta un sacrificio umano

fronti delle diverse culture e proponendo una corretta informazione stonco-politico-culturale sulle popolazioni indigene, finalmente riconosciute come soggetti della storia, che, come il World Council of Indigenous Peoples, il Consejo Indio del Sudamerica, del Perú e molti altri stanno riflettendo sul modo di affrontare il 1992, che dalla cultura ufficiale viene presentato in modo trionfalistico come la ricorrenza del fatto stonco più importante del secondo millennio, quello da cui ha origine il mondo moderno.

I popoli indigeni vogliono invece ricordare che questi ultimi cinque secoli sono stati per loro motivo di morte, dolore e azzerramento culturale, e al tempo stesso motivo di vergogna per l'Occidente conquistatore. I movimenti indigeni americani, col sostegno e la collaborazione di alcune associazioni italiane (Aci, Arci, Circolo Amerindiano di Perugia e Centro di Documentazione sulle Minoranze Etniche di

Firenze) hanno così elaborato il progetto «500 anni di resistenza india». Per quanto concerne l'Italia questo progetto è stato sottoposto alla Regione Toscana, alla Provincia e al Comune di Firenze che hanno concesso il loro patrocinio e stanno concordando modi concreti per sostenere l'iniziativa. Il progetto, che si svilupperà fino a tutto il 1992, si articola in tre fasi distinte. La prima, dal settembre del 1991 al settembre del 1992, è quella preparatoria che verificherà la «avvicinamento». In questa prima fase sono previsti tre grandi convegni sulla visione spirituale e materiale del mondo dei popoli nativi del continente americano sui seguenti temi: filosofia di vita, medicina tradizionale, rapporto con la Madre Terra.

L'allestimento e l'utilizzazione della mostra rappresenta la seconda fase del progetto, che è prevista dal ottobre del 1992 al dicembre del 1993. Nell'ottobre 1992 sarà inaugurata a Firenze la Mostra dal titolo

«Esta tierra es nuestra tierra» - Voi la chiamate scoperta. Noi invasione - Parlano gli indiani delle Americhe.

La mostra diventerà poi itinerante toccherà alcune delle più importanti città europee ed italiane (Genova, Roma, Milano, Barcellona, Parigi...) con le quali sono stati presi gli opportuni contatti. Per quanto poi concerne il continente americano, potrà essere inoltre valutata la fattibilità di un tour di una carovana attrezzata e correttamente sponsorizzata che, percorrendo dal Nord al Sud, permetta di realizzare un materiale documentario e che nello stesso tempo dia il segno di una solidarietà alle rivendicazioni dei popoli indiani.

È prevista infine una terza fase del progetto durante la quale, fino a tutto il 1993, la mostra continuerà ad essere utilizzata. Successivamente il materiale raccolto, dopo appropriato prodotto, tornerà ai legittimi proprietari, cioè le Organizzazioni delle Nazioni indigene.

«Propongo un pellegrinaggio penitenziale per ricordare il maggior genocidio della storia. Altro che celebrazioni»

Tradizioni, miti e riti sono ancora vivi nell'anima delle popolazioni superstiti.

È opportuno celebrare le rivolte indigene, specialmente di Tupac Amaru I (prima) e II (seconda), la Repubblica cristiana dei Guarani, i «Quilombos» del Brasile, i «pueblos cimanones» della Guayana e la Repubblica negra dei «Palmares» nel Nordest brasiliano.

La resistenza è continuata lungo tutti i secoli nelle campagne e nelle città con insurrezioni, organizzazioni popolari, sindacati e, più recentemente, con la formazione di partiti di liberazione, legati all'identità dei popoli oppressi latino-americani.

Un altro motivo di celebrazione è la ricchezza culturale e religiosa dei popoli nativi e dei neri portati come schiavi dall'Africa. Con le religioni indigene e afro-americane (vodu, candomblé, yoruba ecc.) i popoli oppressi nutrivano la loro speranza e attingevano la forza per non soccombere totalmente.

Infine, possiamo celebrare anche l'assimilazione peculiare che gli oppressi ed emarginati hanno fatto del cristianesimo. Hanno fatto una sintesi aperta con tutte gli elementi

della realtà, e così è sorto il cattolicesimo popolare e, negli ultimi anni, la creazione più originale nella fede cristiana dell'America latina: le Comunità ecclesiali di base.

Sia nel cattolicesimo popolare come nelle comunità di base, per la prima volta, appare il volto meticcio e latinoamericano del cristianesimo.

In che rapporto dobbiamo porci, noi occidentali, con le vittime della conquista?

In primo luogo, si deve ascoltare la voce delle vittime, le proteste, le rivendicazioni degli aztechi, incas, mayas, quechuas, aymaras, guarani, yanomani, krai, akarore, conservate in testi comunitari. C'è stato un monologo durante i cinquecento anni. Ora dobbiamo ascoltare, dialogare, essere disposti a correggere errori e a imparare. Dobbiamo portare avanti sempre la questione della giustizia e della vita ispirate dal Vangelo, come condizione perché esso sia buon annuncio e non prolungamento della dominazione secolare. C'è la necessità di decostruire il cristianesimo, in caso contrario, esso sarà sempre etnocentrico e razzista e, senza valere, manterrà il messaggio cristiano e il Dio di Gesù.

Cristo come ostaggio delle fonti culturali dell'occidente, della tradizione ebraica, della filosofia greca, del diritto romano e delle lingue latine e anglosassoni. È importante rafforzare l'unica evangelizzazione che merita questo nome, quella che viene fatta nel dialogo e nell'incontro rispettoso delle culture con il messaggio di Gesù.

È urgente dare appoggio a tutti i movimenti indigeni e negri che hanno per obiettivo il riscatto biologico delle razze, il recupero della memoria culturale, la rivitalizzazione delle religioni autoctone e il rafforzamento dell'identità in dialogo con la cultura circostante.

Quali atti sarebbero auspicabili come concreti segni di riparazione dei confronti dei popoli oppressi dell'America latina e del Terzo mondo?

Il 1492 segnò l'inizio del colonialismo moderno. Il 1992 potrebbe significare la fine dei neocolonialismi contemporanei. Questo potrebbe tradursi nella devoluzione delle terre agli indigeni e nella riforma agraria per dare terra ai contadini nel rispetto delle culture indigene e afro-americane che sono sempre disprezzate e il loro patrimonio spirituale folclorizzato ed emarginato. Potrebbe tradursi ancora nell'annullamento del debito internazionale, tante volte già pagato con il denaro, con la fame e la disperazione delle grandi maggioranza, inaugurando un nuovo ordine economico internazionale.

E da parte delle Chiese cristiane?

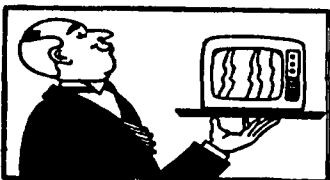
La riconferma del 1992 potrebbe tradursi ancora nell'accoglienza delle religioni dei nativi e degli indiani come agenzie e degne mediante le quali Dio va incontro ai suoi popoli e i suoi popoli camminano verso Dio. Potrebbe anche trasformarsi in un anno di grazia in cui il razzismo fosse contenuto e superato nell'ambito della società. Le Chiese cessero di essere predicatori di fine e di splendore, il volto indigeno-afro-latino-americano delle Chiese di Cristo.

Il 1992, infine, come anno di grazia e di grazia, richiederebbe una inculturazione capace di redimere la dignità dei cristiani appartenenti a culture non europee, di fare riscoprire il volto indigeno-afro-latino-americano delle Chiese di Cristo.

Perché avete scelto Assisi come riferimento e fonte di una nuova evangelizzazione?

Il pellegrinaggio penitenziale e la celebrazione riparatrice si realizzano in Assisi perché qui vive uno spirito evangelico capace di produrre la novità del Lieto Annuncio. Francesco volle che il primo Vangelo ad essere predicato fosse quello della fraternità, della convivenza e del servizio agli uomini. Francesco è presente nell'anima latinoamericana come colui che si fece poverello con i poveri e che visse il Vangelo lontano dal potere, senza incute paura e pieno di tenerezza e di giovialità.

24ORE

GUIDA
RADIO & TV

Ippoliti voleva un programma cattivo, Canale 5 lo ha reso «soft» È nato il telematrimonio

GENTE COMUNE (Canale 5, 10.25). Sarà l'esame di maturità l'argomento discusso dagli esperti nella puntata del talk-show condotto da Silvana Giacobini. Ne parleranno la giovane Paola Valota, che l'esame di maturità lo ha affrontato due anni fa; il professor Massimo Piattelli Palmarini, autore del libro *La voglia di studiare. Che cos'è, come farcela venire*, in questi giorni in libreria; Barbara Orlando, giornalista, e Edoardo De Carli, docente al liceo Baccaria di Milano.

DIogene. ANNI D'ARGENTO (Raidue, 13.15). Come spendono gli anziani? Risponde alla domanda il primo servizio del programma dedicato alla terza età realizzato da Cristina Poli: il 16% degli ultrasessantenni ama molto spendere, in particolare per viaggiare, leggere, divertirsi. Ma non sempre questo è possibile. Antonella Armentano è andata a Cenege, in provincia di Trento, dove non ci sono negozi, e per le loro necessità gli anziani sono costretti a fare due chilometri a piedi. Ancora, si parlerà di un parroco di 74 anni che se ne va in deltaplano, degli sport preferiti dagli anziani e dell'uso che fanno dei prodotti di bellezza.

TV DONNA (Telemontecarlo, 13.30). «Sei pronta a metterti in proprio? Chi vuoi conoscere le profonde inclinazioni che la muovono nel campo professionale deve partecipare al gioco presentato da Carla Urban. Ospiti in studio, Ave Tettamanti di Parma, che ha aperto un grande negozio di bigiotteria e Giovanna Giuffrè, psicologa.

IL MONDO DI QUARK (Raiuno, 14.00). Una salamandra gigante, che vive in Giappone. Una specie rarissima, lunga un metro e mezzo e con 400 denti. È la protagonista del documentario di John Foster presentato oggi dalla trasmissione di Piero Angela.

TG SETTE (Raiuno, 20.40). Di nuovo Pietroburgo o ancora Leningrado? Il referendum con cui gli abitanti della città ne decideranno il nome, apre stasera la puntata del settimanale del Tg1. E, ancora dall'Urss, un'intervista a monsignor Tadeusz Kondrusiewicz, primo vescovo cattolico di Mosca dopo la rivoluzione d'ottobre. Seguirà un'inchiesta sull'anfetamina conosciuta come «ecstasy» e un servizio sull'India che si prepara a votare dopo la tragica scomparsa di Rajiv Gandhi. Infine, chiuderà il programma la storia della navicella spaziale della Nasa, Pioneer 10, che otto anni fa lasciò il sistema solare ma che continua a trasmettere i suoi segnali dallo spazio interstellare.

MISTERI DELLA NOTTE (Canale 5, 22.30). Stasera i misteri di San Francisco notturna, considerata la capitale americana della tolleranza e del libero amore. Un viaggio nei locali gay, sado-maso, per sole donne e per travestiti che si affacciano sulla baia o che si affollano a Castro Street.

FESTA DI COMPLEANNO (22.35). Con Loretta Goggi, a festeggiare un compleanno tutto a fumetti, quello di Sergio Staino, papà di Bobo, ci saranno anche Emanuele Macaluso, il direttore de *l'Unità* ai tempi di Tingo Hendel e David Riondino.

BARELE (Raidue, 22.40). Si conclude stasera il programma di Corrado Augias dedicato ai libri, che è stato seguito da una media di 850mila spettatori. «Quest'edizione - ha detto Augias - ha dimostrato che un programma di libri si può fare anche su temi difficili e senza concedere niente allo spettacolo. Il pubblico c'è». Il tema della serata: cinema e letteratura. Ne parleranno in studio Mario Monicelli ed Ettore Scola, lo sceneggiatore Vincenzo Cerami, gli attori Oreste Lionello e Vittorio Mezzogiorno.

(Eleonora Martelli)

Sono migliaia le lettere che arrivano alla redazione di *Scene da un matrimonio* per invitare Davide Mengacci ai matrimoni italiani e più di tre milioni gli spettatori che seguono in tv queste storie d'amore nostrane. Perché il matrimonio interessa tanto, segno del riflusso? Risponde il conduttore, ex mattatore delle candid camera targate Fininvest, e ormai, «invitato speciale» alle nozze degli italiani.

STEFANIA SCATENI

ROMA. Ormai non si parla più di riflusso. Ma allora, da cosa dipende il successo di *Scene da un matrimonio*, il programma di Gianni Ippoliti condotto da Davide Mengacci ogni mercoledì alle 22.30 su Canale 5? Gli oltre tre milioni di spettatori che hanno seguito in media ogni puntata del programma (22% di share) ha convinto i dirigenti della Fininvest a programmare già una terza edizione per l'autunno prossimo. Un programma nato per «spiarne» le cerimonie un po' obsolete degli sposali e che è invece diventato il luogo dove si celebra la tradizione. Per un pubblico soprattutto femminile, perché, secondo Davide Mengacci, inviato speciale della trasmissione, «l'argomento tocca le corde del

sentimento». «Il programma doveva avere un taglio giornalistico, quel tipo di giornalismo un po' soft, e invece si è trasformato in una serie di piccoli film. Ogni puntata è un racconto, incentrato sui due protagonisti e sui personaggi legati alla loro storia d'amore». Le pressioni dei dirigenti della Fininvest hanno avuto un peso determinante su questa metamorfosi: è sempre Mengacci a parlare: «Il numero zero di *Scene da un matrimonio*, realizzato a quattro mani da me e Gianni Ippoliti, era molto ironico e divertente. Di quella comicità che ha caratterizzato sia il lavoro di Ippoliti che le mie precedenti realizzazioni. Il ciclo sulla candid camera. La rete invece voleva realizzare un programma più popolare, più appetibile al pubblico. All'inizio abbiamo accettato di

malavoglia, ora devo ammettere che avevano ragione quei dirigenti che ci hanno spinto su una strada più morbida, quasi da reportage». *Scene da un matrimonio* è diventato insomma una specie di telenovela. «Con la differenza - precisa Mengacci - che la nostra è una telenovela vera» e questo la gente lo sa.

«Entrò nelle case della gente - prosegue Mengacci - fai vedere usanze e costumi che in altre parti d'Italia non sanno nemmeno che esistono, mandati in onda la tradizione popolare, il folklore, tutte cose che sono state quasi dimenticate. Nel panorama televisivo non esiste niente di simile a *Scene da un matrimonio* e alla sua filosofia. Forse il Chiambretti degli inizi, quello che entrava nelle case della gente può avvicinarsi allo spirito della nostra trasmissione». Allora ha ragio-

ne Ippoliti quando dice che questo programma è nato per fare da contraltare alla tv realtà che mostra soprattutto la disperazione, la solitudine e i problemi della gente comune? «Esattamente - risponde -. *Scene da un matrimonio* è nata per essere una tv realtà senza sangue. Siamo partiti per registrare le cose così come si presentavano, poi il programma ha preso una piega più sentimentale. Tutto viene fatto perché emerge la storia dei due innamorati, anche se c'è sempre qualche macchietta che si fa notare, come lo zio che si ubriaca a pranzo o l'ex fidanzata che si morde le unghie fuori della chiesa. La gente oggi si sposa di più e con più tranquillità rispetto ad anni fa. Non ha più i dubbi che potevano rodere le generazioni degli anni '60 e '70».



Pippo Franco con il coro di «Stasera mi butto»

Pippo Franco: «Mi butto... ma in braccio a Berlusconi»

GABRIELLA GALLOZZI

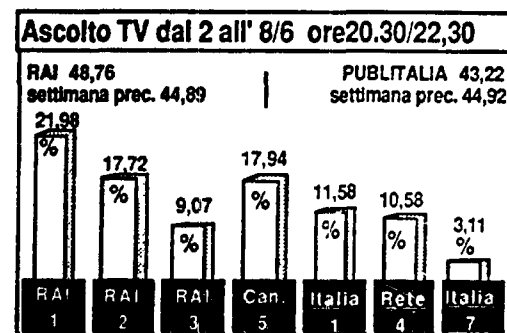
ROMA. Cambio della guardia a *Stasera mi butto*, il varietà estivo di Raidue che torna quest'anno, a partire dal 21 giugno, in diretta dalla discoteca «Bandiera gialla» di Rimini. Sarà Pippo Franco, reduce da *Crème caramel*, a prendere il posto di Gigi Sabani (richiamato a sostituire Toto Cutugno accanto alla Carrà, per il varietà *Cuando calienta el sol*). «Non mi preoccupo dell'eredità che mi ha lasciato Sabani - ha detto Pippo Franco nel corso della conferenza stampa di presentazione - perché la tv è uno strumento per portare fuori se stessi. E io con questo me stesso ci vivo bene da parecchi anni».

Come nella passata edizione - che ha registrato nell'ultima puntata oltre nove milioni di ascolto - *Stasera mi butto* riprende la formula-concorso degli imitatori allo sbaraglio.

In ogni puntata si esibiranno degli aspiranti Alighiero Noschese. «Ad affiancare Pippo Franco - ha spiegato Emilio Colombino, capostruttura di Raidue - sarà Heather Parisi. Farà dei piccoli interventi di «disturbo» che le offriranno la possibilità di proporsi diversamente dal suo solito ruolo di show-girl. Un'altra novità sarà lo spazio dedicato agli imitatori in erba: potranno partecipare alla «corrida» anche i ragazzi in erba: potranno partecipare alle solite «Piadin» le ragazze che «oltre alle gambe hanno di più», che daranno man forte alla «filata», insieme all'abitual gruppo musicale del «Toto savio».

Per Pippo Franco quest'impegno estivo sarà solo una parentesi d'ingaggio con Raidue. Infatti, dopo l'interruzione delle trattative con Berlusconi

(che voleva «comprare» tutto lo staff del Bagaglino), il comico torinese in autunno alla ribalta del salone Margherita, al timone del sempre più discusso *Crème caramel*. «Personalmente non ho avuto il piacere di conoscere Berlusconi - ha detto Pippo Franco - ma quando ho saputo dell'offerta Fininvest ho spinto perché venisse presa in considerazione. Non avrei disdegnato di realizzare un varietà satirico per loro, sarebbe stata un'esperienza nuova e stimolante. Per quest'anno dunque resteremo alla Rai, ma sono convinto che Berlusconi è nel mio futuro». Anche Pierfrancesco Pingitore, tra gli autori di *Stasera mi butto* e al fianco di Castellacci nel firmare *Crème caramel*, ha ribadito le trattative in corso con la Rai per la nuova edizione del varietà, e ha aggiunto che «la formula del programma non dovrebbe avere cambiamenti sostanziali».



Il calcio vince l'Audite! ma «Beautiful» spopola ancora

Publico da Mondiali per l'incontro di calcio Norvegia-Italia in onda mercoledì scorso su Raidue: 11 milioni e mezzo di italiani sono rimasti incollati al televisore. Al secondo posto *Scenettario che...* la varietà del sabato sera di Raiuno, condotta da Fabrizio Frizzi, che è stato seguito da oltre 9 milioni di fedelissimi. Nelle seguenti cinque posizioni, «stravince» *Beautiful*, la soap-opera di Raidue con oltre 7 milioni di telespettatori. All'ottavo posto figura il film *Quell'ultimo ponte* (6 milioni e 18 mila) su Raiuno, seguito da *Varietà* di Pippo Baudo sempre di Raiuno (5 milioni e 950 mila) e dalla *Corrida* di Corrado (5 milioni e 750 mila) su Canale 5.

Denuncia al Premio Flaiano «La Rai non dà spazio al teatro in televisione»

PESCARA. È stata la produzione inglese della Bbc *Morie di Otello* ad aprire ieri il festival europeo del Teatro in televisione, inserito nel XVIII Premio Flaiano di letteratura, teatro, cinema e televisione, che si svolgerà a Pescara fino a sabato prossimo, quando verranno consegnati i premi. Il programma della manifestazione, organizzata dall'Associazione Flaiano e dalla rivista *Oggi e domani*, in collaborazione con l'Ente dello spettacolo, con Nuova Aclret ed il Premio Italia, prevede la proiezione di 17 film prodotti da altrettante televisioni di 12 paesi europei (Belgio, Bulgaria, Cecoslovacchia, Francia, Gran Bretagna, Germania, Italia, Spagna, Svezia, Svizzera, Urss e Yugoslavia). L'Italia è rappresentata da Raidue, che porterà *La signora Morli* una e due. Oltre alla proiezione di film e sceneggiati, il festival ha in programma altri due appuntamenti: una retrospettiva del teatro televisivo di Peppino De Filippo e di Luigi Pirandello, e le puntate del programma di Vittorio Gassman *Tutto il mondo è teatro*. Gli organizzatori del premio sottolineano, da parte loro, che il festival vuol essere una sorta di cimento tra le produzioni europee, inserite probabilmente nell'ampio raggio dei prossimi confronti del 1993, che dovrà esprimere la leadership anche in campo televisivo. Il vicepresidente dell'Ente per lo spettacolo, Angelo L. Lorenzini, ha accusato, però, la tv italiana - «perché non intende concedere nei suoi palinsesti uno spazio significativo al teatro di prosa», mentre per Edoardo Guboni, presidente del «Premio Flaiano», la partecipazione qualificata delle tv europee lascia ben sperare per una soluzione positiva, seppure graduale, della crisi del teatro in tv, che negli altri paesi sembra non esserci affatto. □ F.V.

RAIUNO	RAIDUE	RAITRE	TELE+1	TELE+2	TELE+3
8.55 UNOMATTINA. Con Livia Azzariti 10.15 FIVE MILE CREEKS, STAZIONE DI POSTA. Sceneggiato 11.00 TG1 MATTINA 11.05 LA SIGNORA IN GIALLO. Telesfilm 11.55 CHE TEMPO FA 12.00 TG1 FLASH 12.05 OCCHIO AL BILUETTO 12.30 PIACERE RAIUNO. (Replica) 13.30 TELEGIORNALE 14.00 IL MONDO DI QUARK 14.30 CROMACHE DEI MOTORI 15.00 40° PARALLELO. A SUD E A NORD 15.30 CICLISMO. 74° Giro d'Italia 17.00 L'ALBERO AZZURRO 17.30 NUOTOMETING Internazionale 17.55 OGGI AL PARLAMENTO 18.00 TG1 FLASH 18.05 GIORNO DI GIORNO. Dal 74° Giro d'Italia 18.45 PALLACANESTRO. (Da Treviso) 19.50 CHE TEMPO FA 20.00 TELEGIORNALE 20.40 TG - SETTE. Settimanale di attualità a cura di P. Di Pasquale e F. Porcarelli 21.40 GRAN GALA. Con la partecipazione di Plácido Domingo, Montserrat Caballé, José Carreras. (Dal Teatro Massimo di Siracusa) 24.00 TG1 NOTTE. CHE TEMPO FA 0.30 OGGI AL PARLAMENTO 0.55 MEZZANOTTE E DINTORNI 0.55 DSE. Speciale Ambientale	10.25 DESTINI. Telenovela 11.25 TG2 - FLASH 11.30 LA PADRONCINA. Telenovela 12.10 LA CLINICA DELLA FORESTA NERA 13.00 TG2 ORE TREDECIM 13.45 BEAUTIFUL. Telenovela 14.15 QUANDO SI AMA. Telenovela 15.20 LA LANCIA DELLA VENDETTA. Film 17.00 TG2 - FLASH 17.10 SPAZIO LIBERO. Creta 17.35 ALF. Telesfilm 18.00 TG2. Divagazioni umoristiche 18.20 TG2 SPORTSERA 18.30 ROCK CAFÉ. Di Andrea Olcese 18.45 HILL STREET GIORNO E NOTTE. 18.45 TELEGIORNALE 20.15 TG2 LO SPORT 20.30 WARGAMES. GIOCHI DI GUERRA. Film con Matthew Broderick. Regia di John Badham 22.25 UN MESSAGGIO DALL'AFRICA. L'Aids in Costa d'Avorio (2°) 23.15 TG2 PROSA. Fatti e opinioni 24.00 METEO 2 - TG2 OROSCOPO 0.10 APPUNTAMENTO AL CINEMA 0.30 LA REGINA CRISTINA. Film con Greta Garbo. Regia di Rouben Mamoulian	12.00 DSE. Il circolo delle 12 14.00 TELEGIORNALE 14.30 TG3 - POMERIGGIO 14.45 DSE. La scuola si aggiorna 15.45 FOOTBALL AMERICANO 16.15 GOLF. Open Cerutti 16.40 LOTTA. Trofeo Milone 17.00 ATLETICA. Camp. Ital. assoluti 18.30 GIORNALI E TV ESTERE 18.45 TG3 DERBY 19.00 TELEGIORNALE 19.45 BLOC CARTOON 20.00 BLOC DI TUTTO DI PIÙ 20.25 CARTOLINA. Di e con A. Barbato 20.30 UN TERNO AL LOTTO. Un programma ideato e condotto da Oliviero Beha 22.35 TG3 SERA 22.40 BABELE. Con Corrado Augias 23.35 TG3 - SERA 0.20 IL CIMITERO DEL SOLE. Film di Nagisa Oshima «Wargames» (Raidue, ore 20.30)	15.00 ANDREA CELESTE 15.30 CANNON. Telesfilm 17.15 CARTONI ANIMATI 19.15 CANNON. Telesfilm 20.30 IL SONNAMBULO PIÙ PAZZO DEL MONDO. Film 22.15 COLPO GROSSO. Show 23.10 LA PORTA DALLE 7 CHIAVI. Film con H. Drache 14.00 HOT LINE 16.00 ON THE AIR 19.30 SUPER HIT E OLDIES 21.00 BLUE NIGHT 22.00 ON THE AIR 23.30 FINE YOUNG. Concerto 1.30 NOTTE ROCK	13.00 OGGI NEWS. Telegiornale 15.00 UNA BATTAGLIA PER JENNIFER. Film di H. Moses 16.50 TV DONNA. Attualità 18.10 AUTOSTOP PER IL CIELO 20.00 TMC NEWS 20.30 HO FATTO 1300 QUIZ 22.30 FESTA DI COMPLEANNO 23.30 STASERA NEWS 0.30 LA GUERRA DELLE BIRRE. Film di John Debello 14.30 SFIDA SUL FONDO. Film 16.00 IL DOTTOR CRIPPIEN È VIVO. Film di H. Moses 17.30 LA VENDETTA DI URUSUS. Film con Samson Burke 19.30 CARTONI ANIMATI 20.30 SE VUOI VIVERE... SPARA. Film con Sean Todd 22.00 NAUTICAL SHOW 23.30 L'ARBITRO. Film	8.30 GIORNI SENZA FINE Regia di Philip Karlson, con Fredric March, Ben Gazzara, Ina Balin. Usa (1961). 106 minuti. Un classico plot, in un ospedale arriva un giovane medico appena laureato (un Ben Gazzara agli inizi della carriera). Lo scontro col primario tradizionalista (Fredric March) è inevitabile e la contrapposizione si inasprisce finché un episodio drammatico non scioglie le incomprensioni tra i due. CANALE 5 17.30 LA VENDETTA DI URUSUS Regia di Luigi Capuano, con Samson Burke e Livio Lorenzini. Italia (1962). 87 minuti. Ecco uno dei tanti «Urusus» del cinema italiano del dopoguerra. La trama è esigua ma è solo un pretesto per un grande sfoggio di muscolatura. Tra una rissa e l'altra l'Urusus libera una principessa e la impalma. ODEON TV 20.30 WARGAMES. GIOCHI DI GUERRA Regia di John Badham, con Matthew Broderick, Dabney Coleman, John Wood. Usa (1983). 110 minuti. Il «Dottor Stranamore» insegna: basta un niente per scatenare una guerra totale. Qui, la favola pacifista è rivisitata e corretta nell'era del computer e dello spionaggio informatico. L'androide possiede un personale, riesce a infiltrarsi sulla linea della scuola e cambia i voti. Poi prosegue col gioco e va a finire dentro il cervello del Pentagono... RAIDUE 20.35 LA LANCIA CHE UCCIDE Regia di Edward Dmytryk, con Spencer Tracy, Richard Widmark, Jean Peters. Usa (1954). 105 minuti. Metodica western dominato da uno Spencer Tracy cinquantacinquenne. E Matt Devereaux, dispettoso proprietario terriero dell'Arizona, che preferisce ai suoi tre legittimi rampolli, Joe, il figlio della sua seconda moglie indiana. Su questo sfondo si snoda una vicenda di odio e vendetta. RETEQUATTRO 22.30 L'ARBITRO Regia di Luigi Filippo D'Amico, con Lando Buzzanca, Joan Collins, Massimo Mollica. Italia (1974). 109 minuti. Velleità di satira di costume ma il risultato lascia molto a desiderare. Lando Buzzanca, arbitro siciliano incorruttibile (il personaggio è liberamente ispirato a Lo Bello, pare), viene coinvolto in una speculazione da un mafioso locale. Quando cerca di opporsi si accorge di essere stato incastro. ODEON TV 23.10 LA PORTA DALLE SETTE CHIAVI Regia di Alfred Vohrer, con Heinz Drache, Klaus Kinski, Sabine Sasse. Germania (1962). 100 minuti. Una serie di cadaveri. Tra le vittime non c'è nessun legame, salvo il fatto che tutti erano in possesso di una chiave. Un mistero che quelli di Scotland Yard riescono a svelare solo con l'aiuto di uno scassinatore. Unica attrattiva la presenza di Klaus Kinski. ITALIA 7 0.20 LA REGINA CRISTINA Regia di Rouben Mamoulian, con Greta Garbo, John Gilbert, Ian Keith. Usa (1933). 101 minuti. Uno dei ruoli che hanno consacrato il mito della divina Garbo, quello della fredda ma passionale regina di Svezia, Cristina. Donna indipendente e volitiva, chiesta in sposa dai monarchi di tutta Europa non vuole nessuno. Ma durante una scorribanda notturna travestita da peggio incontra l'ambasciatore di Spagna, Don Antonio, e se ne innamora. RAIDUE

Sponsor Il cinema chiede aiuto ai fumatori

ROMA. Un tempo si chiamava mecenatismo, adesso, più concretamente, sponsorship. Soprattutto se a tirare fuori i soldi è la Philip Morris, celebre azienda americana produttrice di sigarette e di generi alimentari imbottiti. Da ieri (anche se ufficialmente l'associazione è nata il 16 novembre del 1990) esiste un «Progetto cinema» finanziato dalla Morris. Ambizioso e arricchito dal contributo di illustri personalità, a partire dal regista Giuseppe Tornatore, socio fondatore insieme al produttore Mario Cecchi Gori. Purtroppo l'entità della cifra messa a disposizione — per ora solo 1 miliardo — si incarnerà probabilmente di ridimensionare l'operazione, che nasce da un'esigenza in sé apprezzabile. Per dirla con le parole di Aleardo Buzzi, presidente della Philip Morris International, l'associazione si propone di valorizzare il cinema come grande spettacolo, di promuovere il cinema come cultura dei tempi moderni, di sostenere i nuovi talenti del cinema italiano. Tutte cose che dovrebbe fare lo Stato, ma sapeva come vanno le cose da noi (basta pensare all'iter sofferto della nuova legge per il cinema, attesa da cinque lustri).

La differenza, rispetto ad iniziative simili, dovrebbe consistere nel rapporto meno celebrativo, di pura premiazione dell'esistente, che la Morris intende sviluppare senza farsi coinvolgere direttamente nella produzione. Dice Giuseppe Tornatore, durante la lussuosa conferenza stampa di presentazione alla casa Valadier: «All'inizio ero scettico. Poi ho letto lo statuto e mi sono convinto che è un'iniziativa seria. Esiste il problema di far conoscere il cinema italiano al pubblico. Film interessanti che fanno uscire, sale invecchiate e fatiscenti, classici del cinema da restaurare, per la cancellazione di un ricco patrimonio culturale. Sono questi i campi di intervento dell'associazione, perciò ho ritenuto utile aderire».

E quanto ripetono Giovanni Grazzini, Lina Wertmüller, Mario Cecchi Gori, Carmelo Rocca, Carmine Cianfrani, Carlo Verdone, tutti coinvolti nel «Progetto». Un po' troppo fiduciosamente, nel caso del presidente dell'Anica Cianfrani («Grazie per essere venuti dalla lontana America»), più di scetticismo nel caso di Grazzini («Manca una chiara e unica volontà politica a sostegno del cinema italiano. In questo quadro ogni iniziativa privata risulta inutile»).

Stanno a vedere se è solo un'operazione d'immagine, volta ad allargare al cinema gli interventi finora compiuti nel campo della musica lirica, della fotografia, della pittura. Un miliardo è davvero una cifra esigua, anche se i dirigenti della Philip Morris promettono per il futuro ritocchi all'insù. Certo è che il primo gesto pubblico dell'associazione (un premio collettivo a Volere, parola di Maurizio Nichetti, guarda caso prodotto da Cecchi Gori) non brilla per originalità.

CM/An.

Con la morte a 88 anni del pianista cileno scompare uno dei maggiori interpreti del nostro secolo Un virtuoso senza esibizionismo

Arrau, l'ultimo dei classici

Con Claudio Arrau scompare uno degli ultimi grandi pianisti del nostro secolo. Il pianista cileno aveva ottantotto anni, ed era reduce da un intervento chirurgico. La sua morte segue di pochi giorni quella di altri due grandi, Rudolf Serkin e di Wilhelm Kempff. Ex bambino prodigio (esordì a soli cinque anni), Arrau interpretò con grande equilibrio e senso del «classico» Beethoven, Liszt e Brahms.

GIORDANO MONTECCHI

Questo 1991 passerà alla storia dell'interpretazione come un anno fatale. Perché anche Claudio Arrau, il grande pianista cileno, una vita durata ottantotto anni e una carriera quasi altrettanto lunga, è scomparso lasciando un vuoto che non è il solito vuoto e qualcosa di speciale, un vuoto storico, perché sulla strada che porta ai Campi Elisi Claudio Arrau segue di pochi giorni Rudolf Serkin e Wilhelm Kempff. Non è allora più il caso del ricordo commosso o del paragono di circostanza per un artista che ci lascia. L'emozione più forte è quella che si prova a considerare quanta parte di costoro, della loro fatica di interpreti che hanno curato la schiena per una vita intera sulla tastiera, ci rimane. Ci rimane grazie a un insieme di apparati tecnologici che tutto sommato si fatica talvolta ad accettare come autentici veicoli d'arte, sospettando in essi il simulacro, l'inautentico. Come legare dunque quell'Arrau Edition

che la casa discografica del pianista scomparso aveva licenziato alcuni anni fa per l'ottantesimo compleanno dell'artista? Qual è l'atteggiamento più sereno, più retto, al di fuori del dandismo di chi ostenta disprezzo per il disco e il suo consumo, o al di là dell'idolatria da discifili? Perché è innegabile che mentre questi grandi interpreti se ne vanno, ci accorgiamo quanto della loro opera invece ci è conservato. Strano, perché mentre verrebbe da dire «è un'epoca che si chiude, uno dopo l'altro scompaiono i maestri, coloro che hanno edificato il gusto, la storia dell'interpretazione pianistica di questo secolo», contemporaneamente ci si rende invece conto di quanto la loro lezione, proprio ora, postuma, varrà e conterà forse ancora più di prima. In altre parole non sarà come per l'arte strumentale divinizzata di Bach o di Paganini o di Liszt. E anche una buona parte di fisicità che ci rimane,



Claudio Arrau, il grande pianista cileno è morto all'età di 88 anni

non più la smaterializzata virtù di Clara Schumann. La vita postuma di cui parlava Walter Benjamin — l'unica che conti lungo il cammino storico nell'arte — è concessa non più solo all'opera, ma anche al suo interprete: noi ricorderemo con precisione e altrettanto potranno i nostri nipoti se lo vorranno.

I profili critici di Claudio Arrau Leon incappano tutti, prima o poi, in una parola: «classicista». Questo non tanto per il fatto che il suo repertorio aveva, anzi ha, in Beethoven un pilastro. La ragione è invece un'altra ed è legata al modo con cui Arrau si poneva di

fronte all'opera, di fronte al testo. Classica è la sua lettura, un esercizio di equilibrio fra possibili seduzioni sempre sospese al rispetto del testo. Ed è strano, ancora una volta, se si considera che il nome che ha presieduto al consolidarsi della personalità di Arrau è stato l'emblema stesso della sedu-

zione, dell'istronismo Franz Liszt, maestro del suo maestro, quel Martin Krause che non fece a tempo a vedere il suo allievo vincere per due volte di seguito il Premio Liszt a 16 e 17 anni, dopo quasi mezzo secolo che non veniva assegnato. Strano ma non inespugnabile: «Per Liszt — aveva detto Arrau in una recente intervista — bisogna avere il virtuosismo di un dio, ma anche l'umiltà di usare ciò solo a fini musicali e non soltanto per mettersi in mostra».

E tante volte — lo confessa Piero Rattalino, che al pianista cileno ha dedicato molta attenzione — quel termine «classista» con Arrau è divenuto in pratica sinonimo di riserbo, di mancanza di carisma, di moderato coinvolgimento emotivo. Quando su altri palcoscenici suonavano Horowitz o Michelangeli o Richter, la scrupolosità di Arrau suonava al primo ascolto assai poco teatrale. Eppure proprio nella disciplina di questo ex fanciullo prodigio di cinque anni, per il quale la stampa di Santiago scomodava Dio e Mozart, ma che per il suo carattere di interprete ha avuto poi un riconoscimento molto tardivo, è racchiusa una delle lezioni più alte per noi: l'invito al riserbo, che, implicitamente, è anche il sintomo di un'età musicale nuova. Quella della musica riprodotta, nella quale anche all'ascoltatore superficiale è concesso oltrepassare, piano piano, la facciata.

Al festival «Incontroazione» di Palermo in scena «Il funambolo» dello scandaloso autore francese

Sul filo con Genet, diavolo in convento

Parigi-Palermo: sotto questa insegna, il festival «Incontroazione», promosso per il ventiduesimo anno dal Teatro Libero del capoluogo siciliano, ha offerto al suo pubblico (giovane, numeroso e attento) una scelta di spettacoli di danza e prosa provenienti d'Oltreoceano, nuovi per l'Italia e quasi tutti in esclusiva. In evidenza particolare l'allestimento franco-italiano d'un raro testo di Jean Genet, *Il funambolo*.

AGGIO SAVIOLI

PALERMO. Genet in convento. Ovvero, il diavolo e l'acqua santa. Ma no, niente di scandaloso. Riconosciuto, come si deve, l'animato aperto dei padri benedettini dell'Abbazia di San Martino delle Scale (splendido complesso monumentale a una decina di chilometri da, anzi sopra, Palermo), già sede, comunque, di manifestazioni artistiche, soprattutto musicali, bisogna pur dire che quest'opera, *Il funambolo*,

nella figura del «funambolo», nella tensione drammatica che la innerva, nella solitudine che le si impone come necessario spazio creativo, separato da quello degli spettatori, in presenza dei quali dovrà tuttavia verificarsi, l'autore rispecchia la sua stessa condizione, la condizione dell'artista, il suo arduo, angoscioso, ma anche esaltante rapporto con gli altri.

Manifesto di poetica, o piccolo poema in prosa, *Il funambolo* che come prima pubblicazione risale agli Anni Cinquanta, è stato ristampato più tardi, non per caso, nel volume comprendente la produzione in versi di Genet. Nel luglio 1988 se ne annota la messinscena, ad Avignone, per mano di Alain Tamar. Lo stesso regista ha curato adesso lo spettacolo palermitano (alla sua firma si aggiungono, per la traduzione, quelle di Paul Bedari-

da e Aurelio Pes), con attori diversi: Franco Mazzè, che dice con asciutta aderenza il testo, e Olivier Roustan, equilibrista e giocoliere, che gli fornisce, sul filo d'acciaio o al suolo, esatto riscontro di gesti, movimenti, azioni.

Anche per il luogo dove si è rappresentato, vasto cortile all'interno dell'Abbazia, *Il funambolo* ha assunto dunque un accentuato disegno di casto rigore: e nella ricerca della perfezione assoluta, ascetica, quasi sacrificale, che è il senso ultimo del lavoro, non è apparso indebito avvertire una risonanza propriamente religiosa: «Le leggende gotiche parlano di saltimbanchi che, non avendo altro da donare, offrivano alla Vergine le loro acrobazie. Danzavano davanti alla cattedrale. Non so a quale dio dedicassero i tuoi giochi di destrezza, uno dovrai pur averlo...».

C'erano non pochi monaci tra quanti si spellavano la mani ad applaudire, in queste sere, la nuova impresa del Teatro Libero.

Altro titolo di riguardo, nel cartellone della rassegna, conclusasi domenica con un bilancio più che confortante, per l'affluenza d'un pubblico sempre folto e interessato, *Les pierres* («Le pietre»), adattamento di François Rivière da un racconto di Gertrude Stein (*Miss Furr e Miss Skeene*, storia di un'amicizia femminile), per la regia di Thierry Rosin; interpreti Victor Abbou, Levent Beskardes, Monica Flory, Chantal Lienne, Nathalie Joly. Già, ma a questo elenco di nomi (ai quali si possono aggiungere quelli dei collaboratori tecnici-artistici, a cominciare da François Marlier, che ha scritto le musiche) significa poco. E perfino la dicitura della «ditta produttrice, l'International

Visual Theatre, attivo a Vincennes, presso Parigi, dal 1977, rischia di suonare equivo-

co. *Les pierres* è molto più che un esemplare di «teatro visivo», sebbene la composizione delle immagini abbia qualcosa di pittorico (ispiratore evidente l'americano Hopper). Quattro su cinque attori (in eccezione la pur brava e bella Nathalie Joly, in funzione di narratrice) sono infatti sordomuti («non udenti», come si preferisce dire oggi). Nella loro espressività, di sicuro, mimica, gesto, articolazione corporea, hanno parte. Ma quella che essi «parlano» è una lingua specifica, fatta di segni silenziosi quanto vivamente comunicativi, la cui tenera forza conquista anche noi, estranei a un idioma che s'intuisce pieno, ricco, umano, perfino invidiabile da chi sopporta ormai a fatica il vaniloquio e il fragore dominanti.

Il regista premiato ad Agrigento per l'«Efebo» insieme a Ettore Scola Dal Rinascimento al dopoguerra Tutto l'oro di Giacomo Battiato

Efebo d'oro per il cinema a Ettore Scola per *Il viaggio di Capitan Fracassa*, Efebo d'oro per la tv a Giacomo Battiato per *Cellini, una vita scellerata*. Inoltre, premi agli attori Remo Girone, Waclaw Stanczak, Pamela Villoresi, allo scenografo Josef Svoboda e a Fernando Di Giammatteo per il volume su Rossellini. Così il «verdetto» della giuria nel corso delle tre giornate agrigentine sul rapporto cinema-narrativa.

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE ANSELMINI

AGRIGENTO. «È la mia opera prima». Giacomo Battiato, veronese, classe 1943, lo dice sempre quando sta per affrontare un film. «È un vezzo che devo abbandonare», sorride. Cresciuto professionalmente in tv (dal *Marsigliese* a *Martin Eden*, da *Il cugino americano* a *Cellini, una vita scellerata*), il regista intrattiene un rapporto sofferto con il cinema. Passa per un cine-biografo di lusso, in realtà è un autore. Per questo parla volentieri, tra un pranzo di pesce e una proiezione sfocata, di *L'oro del mondo*, che comincerà a girare a fine agosto. Un bel titolo, misterioso ed evocativo, come il romanzo di Sebastiano Vassalli (Einaudi) da cui è tratto. Lo scrittore genovese ha due anni più di Battiato, la sua storia personale è diversa, ma tra i

rubare loro le pensioni, un tipo affascinante e spregiudicato, insieme. Cialtrone, seduttore, ex collaborazionista. I vizi degli italiani si condensano benissimo in lui. La madre, tipica donna italiana, vinta e umiliata, ha trovato scampo al matrimonio dedicandosi alla cura di un eroico tenente di vascello tomato invalido.

Chi ha letto il romanzo sa che Sebastiano cresce, tra Milano e il Ticino, accolto dallo zio Alvaro. «Un morto vivente, scampato per miracolo all'eccezione di Cefalonia (una pallottola gli ha trapassato la testa senza ucciderlo)», e gran frequentatore di braccianti, ambulanti, fantasisti, barcaioli. Il mondo pittoresco e marginale, insomma, che si riunisce all'Osteria del Genio con Locandri, continua il regista.

Battiato non ha ancora messo a punto il cast (ci saranno Massimo Ghini e Ricky Tonizzo), sulla base di un copione scritta dallo stesso Battiato e Graziano Diana che ha «tagliato» via, d'accordo con l'autore, la parte contemporanea del romanzo. I costumi e le scenografie saranno curati dagli abituali collaboratori del regista, Nana Cecchi e Gianni Quaranta. Costo previsto, tre miliardi.

Un passo importante per un cineasta abbinato a ricostruzioni di epoche all'insediare del kolossal, tra duelli a corte e stoffe fruscianti, anche se dentro una cornice personale e problematica (pensate al dramma dell'«alienazione» nel *Cellini*). «Ero stanco del Medioevo, di un cinema di nobile confezione. Cast complicati, coproduzioni, riprese in inglese. *L'oro del mondo* è un «piccolo» film, intimista e cattivo, un modo per raccontare questo paese senza inseguire la cronaca. L'alba della vita di Sebastiano assomiglia a quella dell'Italia postbellica. Hanno la stessa età. Entrambi senza padri, si guardano addosso senza sapere dove stanno andando», spiega il regista.

Il quale conosce benissimo i rischi del genere «romanzo di formazione». «In genere — dice — sono film attraversati da una vena nostalgica, dolce, anche quando raccontano storie drammatiche. Penso ad *Arrivederci ragazzi* o a *Il prete bello*, per fare due esempi. Qui, invece, ci sarà molta crudeltà. Il sesso, l'amore, la ribellione al padre. Sebastiano farà delle scoperte tragiche. La sua è una storia psicologica estrema, senza lieto fine. E mi pare che Vassalli, nel suo romanzo, sia



Nella foto accanto: Giacomo Battiato sul set del film «Il paladino ambientato in un Medioevo fantastico»

ancora più pessimista». Estrazione borghese, padre avvocato, milanese d'adozione, il regista non ha certo cercato l'oro nel Ticino. «Ma avevo uno zio pittore con cui passavo molto tempo. E simili a quelli di Sebastiano erano i vuoti dell'adolescenza, quel senso di spaesamento, di confusione, di sospensione. Uno stato d'animo che sembra essersi prolungato nel tempo, nascosto dietro lo sguardo dolce e la voce calma, e che si traduce spesso in uno stile aggressivo, lebbrie, rittanto».

«Devo molto alla tv — ammette — perché mi ha permesso di lavorare. Quando mi proposero *Il marsigliese*, nel 1975, stavo scrivendo un film sul banditismo in Sicilia. Fu giusto accettare. Ma so bene che sia *Stradivari* che *Cellini* si porta-

no dietro un'eredità. Anche quando escono al cinema, vengono accolti con scetticismo. Forse giustificato. Purtroppo accade anche il contrario. Vedo film nati per lo schermo attraversati da uno stile pigro, paratevisivo, senza guizzi. Un'eccezione mi pare *L'ora serena* dell'«Ovest» di Silvio Soldini. Intelligente ed emozionante».

In attesa di cominciare le riprese di *L'oro del mondo* Battiato continua a scrivere un soggetto originale, e pensa già al Cervantes che girerà per l'Enciclopedia audiovisiva promossa dal francese Jacques Attali (con lui Greenaway, Saura, Resnais e tanti altri). Un ritratto di cinquanta minuti per raccontare la «storia ingrata di un uomo che in vita avrebbe mentito di più».

Presentato il restauro del Kursal Santa Lucia

Un giardino musicale affacciato sul mare di Bari

ONOFRIO PEPE

BARI. Bari si dà un nuovo spazio teatrale e cinematografico. È il Kursal Santa Lucia, antica sala della Bari che conta, costruita in perfetto stile liberty nel 1927, ma da anni chiusa e abbandonata. Ora diventa un punto di riferimento culturale per l'intera regione, grazie all'iniziativa di Maria Costantino che ha creduto nei consigli di Ferdinando Pinto investendo quasi 8 miliardi in un'opera di recupero artistico e funzionale affidato all'architetto Paolo Portoghesi. È una struttura multuso, con un teatro da 600 posti, una sala per concerti e convegni, oltre a uno spazio espositivo e ad un «roof garden» che si affaccia sul mare. Insomma un contenitore polivalente e la prima multisala dell'Italia meridionale.

Ferdinando Pinto, dopo l'esperienza romana che lo ha visto protagonista del recupero e rilancio del Teatro dell'Opera di Roma, ritornato nella sua città, dopo essersi dimesso da vicepresidente dell'Opera, è riuscito a dare concretezza ad un altro pezzo del suo antico sogno di fare del Teatro Pe-

truzzi, del Kursal Santa Lucia e ora anche del Teatro Margherita (se viene sottratto all'incuna e all'abbandono), una grande macchina teatrale che ha in sé, al suo centro, una città della musica affacciata sul mare. La particolarità delle iniziative di Ferdinando Pinto (che curerà la programmazione teatrale) è quella di puntare su una certa imprenditoria privata preoccupata di non abbandonare le radici di questa città. Pinto ritorna così nella sua città dopo l'esperienza all'Opera di Roma, dove con un'accorta gestione riuscì in pochi mesi a attuare un piano di riassetto economico. «È stata un'esperienza fondamentale — dice Pinto — che mi ha ancor più convinto della necessità del varo della legge sul teatro che giace alla Camera e che vede finalmente i consigli di amministrazione sottratti alla plettonica, più manageriali, più pronti, meno ricattabili dalle maggioranze consiliari».

E infatti l'Opera di Roma, all'indomani della nomina di Carraro a sindaco, ritirava nella spartizione dei vari enti comunali «Si — continua Pinto — come la centrale del latte, o

la nettezza urbana. Addittura, senza alcun mio consenso i socialisti romani mi hanno usato per rivendicare, a parole, il loro interesse ad una giusta gestione dell'Opera. Ma poi, snotto, si accordavano con la Dc che pretendeva che un suo uomo, Giampaolo Cresci, andasse a dirigere il teatro. Scandaloso. Un vero e proprio mercato. Se i teatri lirici non smettono di essere luoghi di mercanteggiamenti partitici, sono destinati a morire per inedia. Da Roma a Bari: «Certo qui, da una parte si inaugura il Kursal e i privati fanno meglio di un pubblico ormai assente ed arrogante. Ma dall'altra si chiudono le sale cinematografiche e, nel quartiere San Paolo, l'unico spazio teatrale che c'è rischia di chiudere perché senza sostegni finanziari da parte dell'amministrazione comunale».

Fin qui del suo lavoro di manager culturale. Ma Ferdinando Pinto vuole aggiungere anche un'altra informazione. «Mi chiede se sono andato a votare al referendum? Certo che sì, come la stragrande maggioranza degli operatori culturali italiani. E l'ho fatto con entusiasmo».

(Monica Luongo)

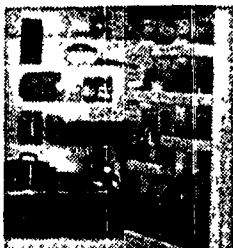
Sarà italiana l'antenna della sonda Cassini per Saturno

Sarà l'industria italiana a realizzare l'antenna per la sonda interplanetaria Cassini che sarà lanciata nel 1995 all'esplorazione di Saturno e del suo principale satellite, Tifone. L'annuncio è stato fatto ieri dal direttore delle relazioni generali della Nasa, Margaret Finarelli in occasione di un incontro tra una delegazione dell'ente spaziale americano e i responsabili dell'Asi, l'agenzia spaziale italiana. Dal buon funzionamento dell'antenna dipende in gran parte la riuscita della missione. Nel corso dell'incontro l'Italia ha anche sollecitato l'appoggio della Nasa alla missione europea Aristoteles, che dovrebbe essere lanciata nell'ambito del programma ambientale mondiale «Global change».



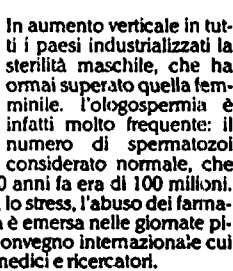
Un frigorifero ecologico «made in Japan» Il gas compressore non buca l'ozono?

L'industria giapponese di elettrodomestici Matsushita electric industrial ha annunciato ieri di aver sviluppato un compressore per frigoriferi che usa un gas a base di idrofluorocarbonio che non danneggia la fascia d'ozono nell'atmosfera. La maggior parte dei frigoriferi usano attualmente un compressore a base di clorofluorocarbonio 12, messo sotto accusa dagli ambientalisti ed oggetto di un piano internazionale per la riduzione delle emissioni. L'efficacia del nuovo compressore sarebbe identica a quello precedente e l'azienda sottolinea che, se il gas da loro brevettato (si chiama HFC134A) sarà approvato dalle industrie che producono sistemi di raffreddamento, la produzione per il mercato potrebbe iniziare già da luglio.



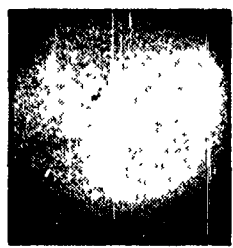
Nei paesi industrializzati aumenta la sterilità maschile

In aumento verticale in tutti i paesi industrializzati la sterilità maschile, che ha ormai superato quella femminile. L'ologospermia è infatti molto frequente: il numero di spermatozoi considerato normale, che oggi è di 40 milioni, fino a 20 anni fa era di 100 milioni. Sotto accusa l'inquinamento, lo stress, l'abuso dei farmaci, il fumo, l'alcol. La notizia è emersa nelle giornate piene di endocrinologia, un convegno internazionale cui hanno partecipato oltre 400 medici e ricercatori.



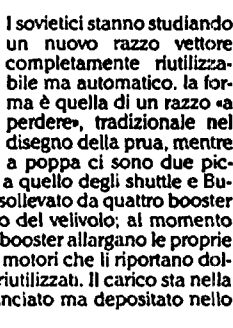
A luglio una spettacolare eclissi di Sole

Sarà la più lunga e spettacolare eclissi del secolo: l'11 luglio la Luna oscurerà totalmente il Sole per un periodo che in alcune zone raggiungerà i sei minuti. L'eclissi sarà visibile da decine di milioni di persone, dalle Hawaii fino al Brasile e, per la gioia degli astronomi, l'eclissi passerà sopra il più grande osservatorio del mondo, quello di Mauna Kea, nelle isole Hawaii. Il fenomeno è anche un'importante occasione per gli scienziati che ne approfitteranno per misurare i cambiamenti di temperatura nell'atmosfera del sole, la cromosfera, man mano che la Luna coprirà l'astro.



Nuovo vettore sovietico automatico ma riutilizzabile

I sovietici stanno studiando un nuovo vettore automatico completamente riutilizzabile ma automatico, la forma è quella di un razzo «a perdere», tradizionale nel disegno della prua, mentre a poppa ci sono due piccole ali ed un timone simile a quello degli shuttle e Buran. Al decollo il razzo viene sollevato da quattro booster disposti a grappolo sul dorso del velivolo; al momento del distacco ad alta quota, i booster allargano le proprie ali ed accendono dei piccoli motori che li riportano dolcemente al suolo per essere riutilizzati. Il carico sta nella parte anteriore: non viene lanciato ma depositato nello spazio.



LIDIA CARLI

Poseidonia, vivaio sottomarino, indicatore ecologico

Barcellona, Marsiglia, Dubrovnik e, fra i porti italiani, Civitavecchia. Il lungo viaggio delle navi-scuola «Poseidonia» prosegue portando per mare l'allarme della progressiva distruzione delle praterie sottomarine, necessarie all'ossigenazione e alla riproduzione, sono scomparse. Il vivaio di Civitavecchia servirà a rimpiazzare qualche tratto, ma occorre fare rispettare le leggi che ci sono. Nei grandi vascioli della centrale di Torre Sud le piantine filiformi hanno trovato un habitat ideale, determinato dall'acqua tiepida che gli impianti termoelettrici cedono al mare dopo il raffreddamento delle turbine. Accanto ai nuovi vivai di Poseidonia ci sono le piscine dove, da dieci anni, l'Enel sta sperimentando l'allevamento di specie pregiate di pesce. Orate e spigole riprodotti in vasca per ripopolare il mare: proprio come è previsto dal nuovo programma dei vivai di Poseidonia di Civitavecchia. In questi ultimi

Milano: povertà materiale e spirituale di una città ricca. Consumi e ritmi di vita nelle metropoli a confronto con una nuova economia, quella ecologica/1

Miserabili benestanti

Quanto è povera una città ricca? Come guardare alla realtà che sta dietro agli indicatori di benessere? Come interpretare i modelli di consumo? Un esempio per tutta l'Italia, Milano, ricca, benestante, inesistente. Diamo inizio, in modo forse inconsueto per la pagina scientifica, ad una serie di articoli che indagano la contraddizione tra due nuove dimensioni della realtà contemporanea: l'economia di mercato e quella ecologica.

MICHELE SERRA

MILANO. Per stabilire se Milano è veramente ricca — anzi: la più ricca città d'Italia — bisognerebbe capire che cosa è la ricchezza. Non dico la ricchezza interiore, il patrimonio spirituale, il benessere culturale: qualità non quantificabili, per fortuna, se non ciascuno per sé. (Anche se sono da paventarsi, temo, sondaggi e statistiche anche sull'essere, visto che hanno tanto successo quelli sull'aver). Parlo proprio della ricchezza materiale, e cioè la disponibilità di mezzi concreti (denaro e servizi in primo luogo) che possono aiutarci a disporre di noi stessi in maniera più libera e autorevole.

In questa chiave, comincerò col sottolineare come i parametri di ricchezza, soprattutto in una città economicamente dinamica come Milano, non sono mai dati una volta per tutte. E anzi, il meccanismo del «benessere» si fonda proprio sulla continua mobilità, verso l'alto, dei «punti d'arrivo», come se si percorresse una strada tracciata, lungo la quale una mano maligna sposta in avanti le pietre miliari. E la famosa corsa del topo (cito il sublime Lauzier, romanziere «fumettista» in Parigi), una sorta di falso movimento, di paradosso sociale secondo il quale la lepre

milanese, per quanto si affanni nella rincorsa, avrà sempre la sensazione di non raggiungere la tartaruga: una lepre, insomma, che come quell'amabile ma poco brillante roditore corre a perdifiato nella sua rotella senza rendersi conto di restare al punto di partenza.

In termini pratici, a Milano non solo il costo della vita galoppa, ma si moltiplicano i costi della vita, al plurale. In un ipotetico «paniere» dei prodotti e degli obiettivi sociali che qualificano un «benestante» a Milano, si aggiungono di continuo nuove necessità e nuovi optional voluttuari (spesso indistinguibili gli uni dagli altri) che danno al milanese «di mezzo» (la maggioranza della popolazione, insomma) la sensazione di allontanarsi dalla testa del gruppo e di essere risucchiato verso il basso. Il box o il posto in garage, prima facoltativi, sono ormai obbligatori quasi ovunque, stante la totale inadeguatezza dei cosiddetti parcheggi; la terrazza o il giardinetto diventano una sorta di polmone d'acciaio per sopravvivere all'assidia materiale e psicologica della città strangolata dal traffico e dall'inquinamento; l'antico e solido tessuto di onesti negozi e di oneste trat-

torie è stato quasi interamente espianato (anche negli ex quartieri popolari) e sostituito da rostitricerie pretenziose e carissime, da orridi ristoranti di finta *nouvelle cuisine*, obbligando la mentalità (e il portafoglio) del cittadino ad adeguarsi alla cultura da vetrina che governa la città da un buon decennio.

Se il ricco, insomma, deve essere quantomeno un benestante, va detto che a Milano per essere benestante bisogna essere molto ricchi, e che i benestanti non ricchissimi (il centro medio di funzionari e burocrati privati e pubblici che tradizionalmente occupava il centro storico) sono espulsi, a ritmo costante, dai loro antichi insediamenti, e devono

«ricalibrare» il proprio essere benestanti nell'ex periferia, a sua volta trasformata, spesso attraverso pure simulazioni, in «zona residenziale». Così Milano è una città fortemente centripeta, che caccia dal centro la borghesia la quale a sua volta caccia dai quartieri popolari la piccola borghesia e i salariati di livello più basso.

Che una riconversione cittadina avvenuta su basi così elementari, addirittura schematicamente classiste, non abbia ancora dato vita a un serio e concreto dibattito politico (specie in una città formalmente governata dalla sinistra) è quasi stupefacente. Vista dall'alto, infatti, Milano contraddice seccamente l'idea quasi mitologica che il

cambiamento, nella nostra epoca, avvenga secondo i criteri della famosa «complessità», termine caro soprattutto a chi non ama giudicare e forse rinuncia a governare. Può darsi che sia avvenuta in modo «complesso» (e cioè scomparando le tradizionali categorie sociali) la trasformazione, ma non vi è dubbio che è stata tradizionalmente semplice, alla fine dei conti, la Grande legge che ha resistito: i milanesi in Milano: chi ha più quattrini sta bene, chi ne ha meno sta malino, e chi sta bene sta nel centro rigovernato e ripulito, lustro e signorile, e chi sta malino deve appostarsi qui e là, arrangiandosi come può. Per la serie: il mondo sarà anche cam-

biato, ma questa, se non erro, l'ho già sentita.

A questa ripartizione neoclassista del «benessere» milanese va sommata la considerazione che si faceva prima: che è poi la considerazione che mi fa scrivere «benessere» tra virgolette. La sensazione sdrucchiante di lavorare e dannarsi non tanto per migliorare, cioè per mettersi alle spalle almeno quale pietra miliare, ma per difendersi, per resistere in un clima di competizione furiosa e drogata.

Come nelle barzellette da dopoguerra di Gino Bramieri, il milanese è sempre uno che va di corsa, solo che oggi — come ulteriore soma — porta sulle spalle la «scimmia», tutta nuova, dello spaesamento.

Va, ma non sa bene dove, in una città nella quale tutti, fino a pochi anni fa, avevano almeno la certezza di sapere dove andare.

In questo senso credo che Milano potrebbe essere un luogo ideale dove studiare la patologia della modernità decadente (che alcuni civettuoli preferiscono chiamare post-moderno). Questo spostare perennemente in avanti il luogo dove fermarsi, dove riposarsi e ragionare, questo continuo rimandare la scelta di un proprio tempo, perché non c'è tempo per avere tempo, Milano si ritrova, alle porte del Duemila, molto simile al proprio luogo comune tradizionale, di città dove «si lavora e basta»: solo che è un luogo comune infeltrito e patetico, soprattutto vecchio, vecchio, vecchio.

Di tutto questo, a Milano, si parla tra amici. Non se ne parla affatto, almeno pubblicamente, nei luoghi dove la città viene gestita (più che governata) e nei luoghi, forse meno evidenti, dove il potere milanese si autorinova. Poiché non voglio essere presuntuoso, può darsi che la Milano di cui vi ho parlato per sommi capi sia la mia Milano, quella che io conosco. Ma di una cosa sono sicuro: che quella di cui parlano gli agit-prop della «città Europa» è sicuramente la loro Milano, quella che ha decisamente staccato i contatti dalla Milano reale, dalla enorme ciurma che rema duro, e spesso rema a vuoto. Una ciurma in abiti firmati, ricca di simulacri sociali ma povera, io credo, di potere: sempre che per potere si intenda la possibilità di governare la propria vita, e non solo a lotti edificabili.

Dalla sindrome di Kiribati alla consapevolezza ambientalista

Una produzione fondata sul capitale naturale?

Il sistema di produzione industriale poggia su di un teorema mai dimostrato: quello della inesauribilità delle risorse. Ora che catastrofiche previsioni ambientaliste «stracciano» quel teorema si tenta di valutare realisticamente l'importanza economica dei capitali della natura. E cambiano i nostri parametri di valutazione, la nostra idea di ricchezza, la nostra fiducia nell'eternità del mercato.

PIETRO GRECO

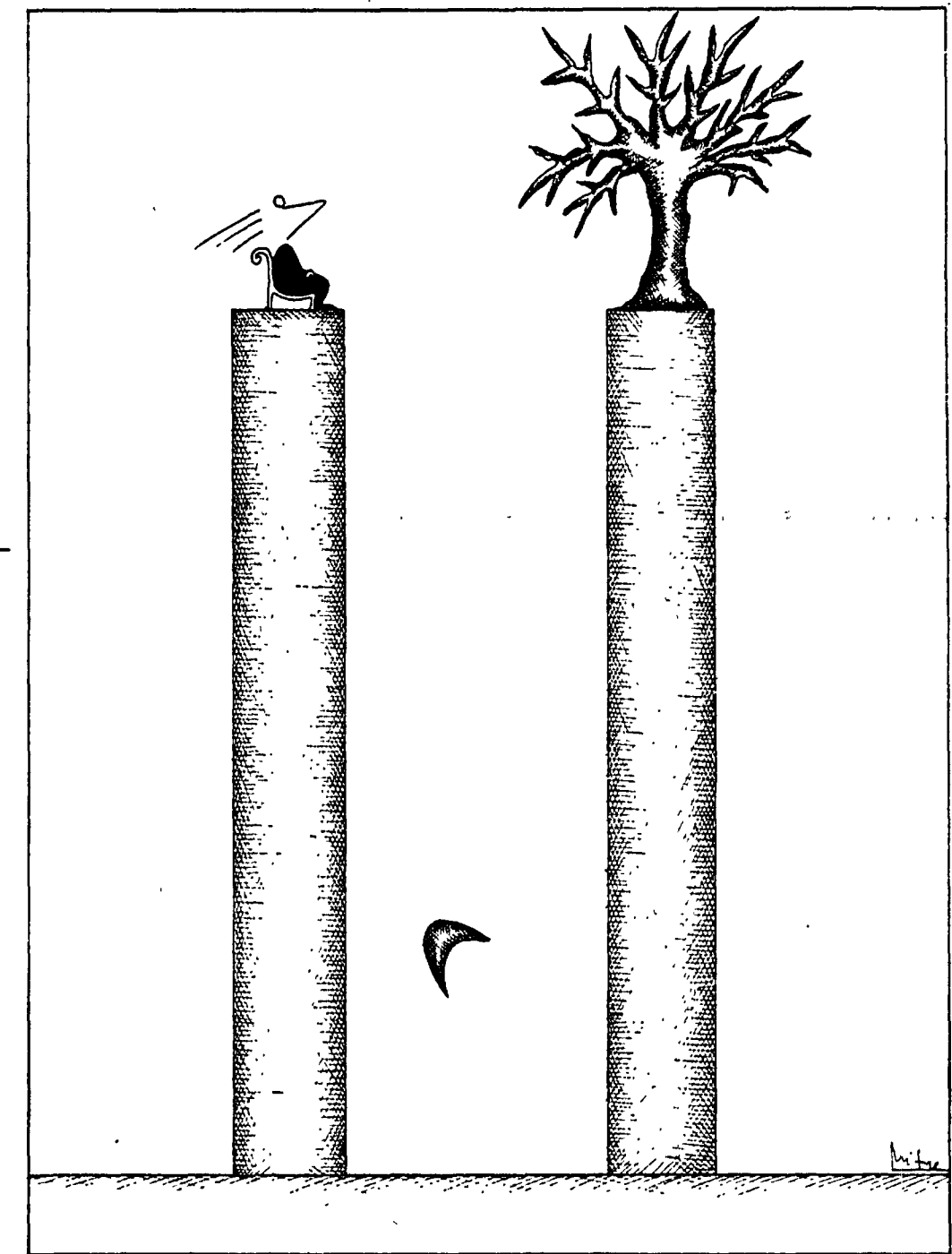
La potremmo chiamare *sindrome di Kiribati*. Dal nome di quel piccolo arcipelago del Pacifico che ne è afflitto. Ed è una strana e, ahimè, diffusa patologia. Colpisce soprattutto economisti e politici. Ma anche buona parte della popolazione. Con due diversi stadi di evoluzione. Il primo è caratterizzato da uno stato di *non coscienza*. E porta alla totale rimozione dell'importanza e del ruolo, anche in economia, dei capitali della natura. Delle risorse minerarie, ma anche di aria, acque, suolo, vita. Insomma, di tutte quelle ricchezze che la natura mette a disposizione di ciascuno dei suoi membri e che l'uomo utilizza a piene mani. Questo primo stadio della sindrome è molto dannoso. A Kiribati, per esempio, si sono del tutto dimenticati che le miniere di fosfati erano esauribili e, all'improvviso, fu finire degli anni '70, la florida economia dell'arcipelago è collassata.

Superato il primo stadio, la sindrome evolve. E porta ad uno stato (positivo, a meno che non diventi maniacale) di assoluta *iper coscienza*. Nella ormai vigile Kiribati, per esempio, si so-

no accorti che l'umanità intera sta dilapidando un altro capitale della natura: il capitale *microcomposizione chimica dell'atmosfera*. E, disperati, stanno inviando i loro ecodiplomatici in giro per la pianeta nel tentativo di avvertirla. La sindrome potrebbe portare ad un cambiamento generale del clima, con aumento della temperatura media e del livello medio del mare del pianeta.

Gran parte del mondo oggi continua a dimenticare l'importanza delle risorse concesse dalla natura. La rimozione è quanto mai grave. Perché, come inizia ad avvertire qualche studioso *iper cosciente*, da un'era in cui il fattore limitante della crescita economica erano i capitali dell'uomo siamo velocemente passando in un'era in cui il fattore limitante dell'economia saranno proprio i capitali della natura.

Già nel 1972 il *Club di Roma* falsificava definitivamente il teorema mai provato della inesauribilità delle risorse, su cui poggiava da un paio di secoli un intero sistema di produzione: quello industriale. E a metà degli anni '70 un noto economista, il



piena solidarietà delle scelte che potrebbero avere effetti solo in un futuro abbastanza lontano. Tra una o due generazioni. E' un compito eccezionale per il quale siamo del tutto impreparati. Riusciamo ad assolverlo e con quali strumenti?

Problemi istituzionali. Siamo in presenza di un unico, grande processo. Quello che l'ecologo Gene Likens definisce lo «human accelerated environmental change»: un cambiamento generale dell'ambiente accelerato dall'uomo. Di cui il clima, l'ozono stratosferico, la biodiversità, la modifica dei suoli sono aspetti diversi, ma non separabili. Invece i negoziati internazionali in ambito Onu sembrano marciare in modo stanco e settoriale. Mentre si erode, come ha denunciato la Lega Ambiente nei giorni scorsi, quello spirito dell'89 che già prefigurava una sorta di governo mondiale dell'economia ecologica. Come ripristinare quello spirito e quali salde gambe istituzionali dargli?

Nei prossimi giorni su queste pagine ospiteremo una serie di interventi che cercheranno di dare una risposta a questi interrogativi.

Premio Nobel Wassily Leontief, poneva tra i cinque principali fattori di crescita dell'economia mondiale ben tre variabili, per cost dire, ecologiche: sviluppo demografico e agricolo, esaurimento delle risorse minerarie, costi economici del disquinamento.

Ma è solo negli ultimi anni che si è tentato di valutare su basi più quantitative l'importanza economica dei capitali della natura. Con risultati che, se confermati, sono senz'altro sorprendenti. Il tedesco Christian Leipert valuta che i costi *compensativi*, cioè i costi che la collettività sostiene per compensare i danni ambientali prodotti dall'inquinamento, sono già molto elevati. All'incirca un quarto della crescita di bilancio in Germania, secondo Leipert, è dovuto a «costi che compensano» i danni prodotti all'ambiente e alle persone. E Leipert ha tenuto

conto solo della «pollution», dell'inquinamento. Non ha valutato il contributo tedesco alla «depletion», all'esaurimento dei capitali della natura. Herman Daly, direttore del Dipartimento Ambiente della Banca Mondiale, sostiene che ormai l'economia dell'uomo utilizza il 25% della produzione primaria netta della fotosintesi. E che quindi vi sono precisi limiti chimico-fisici ad un'ulteriore crescita quantitativa: la crescita economica potrà raddoppiare solo altre due volte. Un limite molto basso. Visto che il famoso Rapporto Brundtland della Commissione Mondiale per l'Ambiente e lo Sviluppo dell'Onu sostiene che per migliorare la qualità della vita anche nelle zone povere del mondo sarà necessario, pur nell'ambito di uno sviluppo sostenibile, che la crescita economica raddoppi

almeno altre cinque volte. Potremmo quindi essere nel pieno di una fase di transizione epocale. In cui, tra formidabili contraddizioni, vecchi modelli crollano e nuovi se ne devono creare. Oppure, volendo essere meno enfatici, possiamo dire di essere ormai entrati nella fase di passaggio dal primo al secondo stadio della *sindrome di Kiribati*. Siamo per diventare tutti *iper coscienti* che i capitali della natura sono tanto preziosi quanto finiti. Dobbiamo quindi imparare ad averne cura come se fossero i nostri personali risparmi. Per farlo dobbiamo risolvere tre ordini di problemi.

Problemi economici. Come regolare un'economia limitata non più dai capitali dell'uomo ma dai capitali della natura? Saprà la «mano invisibile» del mercato attribuire da sola un valore ai capitali della natura? Qualche

dubbio resta. Il mercato è un ottimo strumento, forse indispensabile. Ma insufficiente. Visto che finora si è dimostrato incapace di «internalizzare le esternalità», come con pessimo gergo dicono gli economisti. E che, come scrive Giorgio Ruffolo: «I prezzi che il mercato rivela sono prezzi relativi, non assoluti. Essi misurano scarsità relative, non scarsità assolute. Il mercato non ci dice assolutamente nulla sul prezzo che dobbiamo pagare alla natura, per l'esaurimento e l'inquinamento delle sue risorse».

Problemi politici. I tempi dell'economia ecologica sono diversi dai tempi dell'economia classica. Siamo oggi chiamati, tutti assieme noi abitanti del Nord e del Sud di questo pianeta, con stili di vita, bisogni, aspettative e percezione della realtà del tutto diversi, a compiere in

Disegno di Mitra Divshali

Referendum

Il sindaco astensionista e la Dc di Sbardella che contro la linea decisa da Forlani e Andreotti invitava a non votare sono stati sconfitti. Nella città voto al 64,01% il 96,48% degli elettori ha detto che vuole cambiare il modo di eleggere i deputati alla Camera e che non accetta imbrogli.



Bocciati da una valanga di Sì



Un mare di sì. I romani sono andati a votare in massa nonostante il sindaco astensionista: il 64,01% degli aventi diritto. E la stragrande maggioranza di chi è andato alle urne ha detto «sì»: il 96,48%. Una capitale in festa dopo la domenica del voto, una giornata di bel tempo che non ha svuotato le strade cittadine. Esultano quelli del comitato promotore, «stanchi ma felici». Imbronciato il Campidoglio.

DELIA VACCARELLO

Anche Roma ha detto sì. Un sì generoso, pronunciato dalla grande maggioranza degli aventi diritto, esattamente del 64,01% dei votanti, 1.500.857 su 2.344.695 potenziali elettori. Una città che si è espressa per la preferenza unica, nonostante Carraro, il sindaco astensionista, nonostante Sbardella e i manifesti che invitavano a disertare le urne affissi quasi dappertutto in città dalla Dc. Nonostante la montagna di certificati elettorali non consegnati, rimasti in via dei Cerchi, in attesa della sollecitudine dei legittimi proprietari. E «sì» lo hanno detto veramente in tanti: il 96,48% di chi domenica e ieri ha infilato la scheda nell'urna. Considerando anche la quota delle schede annullate 27.964. «Ha vinto la società civile», ha detto Agostino Ottavi del comitato promotore del referendum «una città molto più matura della classe politica che la governa».

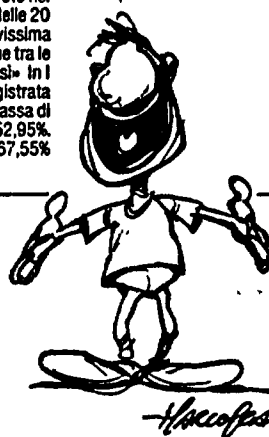
Hanno vinto le associazioni, i partiti, e tutte le persone riunite dalla voglia di «liberare il voto dai brogli». Fra loro, anche i giovanissimi. «Ho fatto i volantini per dieci giorni», dice il giovane del liceo Tasso, appena sedicenne. Ha aderito al comitato dietro l'invito di un giovane compagno repubblicano, ma lui - ci tiene a dirlo - non ha la tessera di un partito in tasca.

«Siamo stati in quindici a impegnarci, sia maschi che femmine. All'inizio, dieci giorni fa, incontravamo tanta gente che non sapeva nulla dei motivi del referendum. Man mano che passavano i giorni raccoglievamo sempre più consensi, e da parte di molti che non votavano più da anni, decisi ad intervenire di nuovo». I telefoni del comitato, installati in una sede provvisoria, sono caldissimi. E i promotori, da due giorni ormai in fibrillazione, non ce la fanno quasi più. Ricordano l'ansia della vigilia, quando mancavano i presidenti di seggio. Una defezione di massa: il comune ne ha rimpiazzati 1320 in 48 ore. I motivi? Sono noti soltanto a quelli ufficiali tra le presidenze, tante hanno inviato un certificato medico che diagnosticava la loro gravidanza, molti invece i malanni dei colleghi maschi. Chi li ha sostituiti? Una schiera di volontari. «Ci hanno tempestato di richieste - dicono al comitato - e noi li abbiamo indirizzati al Campidoglio». Ravaglioli, l'assessore competente, ha prelevato ben 587 nomi dalla lista dei volontari per nominarli al comando dei seggi. Gli altri presidenti sono stati trovati tra i dipendenti del Comune, costretti a fare gli straordinari.

Ad accorrere al comitato nelle prime ore di domenica

La tabella illustra l'andamento del voto nei seggi di ognuna delle 20 circoscrizioni. Lieve oscillazione tra le percentuali di «sì». In I circoscrizione si è registrata la percentuale più bassa di affluenza al voto 52,95%. In XII la più alta, 67,55%.

QUORUM POPULO!



Seggi 3645 su 3645 Sì 96,48%				Tot. affluenza 64,01% NO 3,52%			
Circoscrizioni	Sì	NO	%	Circoscrizioni	Sì	NO	%
I	96,94	3,06	52,95	XI	96,84	3,16	67,14
II	97,76	2,24	63,30	XII	96,95	3,05	67,55
III	97,02	2,98	65,91	XIII	96,43	3,57	60,85
IV	96,80	3,20	66,54	XIV	95,03	4,97	58,40
V	95,97	4,03	66,84	XV	96,06	3,94	64,61
VI	95,91	4,09	64,54	XVI	96,94	3,06	66,30
VII	95,45	4,55	64,06	XVII	97,03	2,97	62,58
VIII	95,00	5,00	62,38	XVIII	96,50	3,50	64,37
IX	96,72	3,28	63,90	XIX	96,66	3,34	65,43
X	96,26	3,74	68,71	XX	97,03	2,97	63,98

La mattina, mentre i romani lentamente affluivano ai seggi, sono stati in molti. Tesi, nervosi, temevano un boicottaggio delle consultazioni da parte del governo. Ma nella capitale, sono stati solo 15 i seggi a ritardare l'apertura per questioni organizzative. Poi tutto è filato liscio, in una domenica di giugno un po' insolita per i romani. Piccole code ai semafori, marciapiedi affollati, bar brulicanti di gente, anche in periferia. Insomma una domenica d'estate che non ha svuotato la città. E un lunedì, per parecchi, di festa. Festa serale a piazza Navona, e festa improvvisata in via Botteghe Oscure, transennata nel pomeriggio dai vigili urbani per contenere la folla accorsa dinanzi al portone del Pds Festa, a due passi da un Campidoglio imbronciato.

L'assessore Ravaglioli, che ha consegnato i dati definitivi alla stampa, non ha nascosto il suo scontento. «Io ho votato no - ha detto - il referendum per come si è manifestato costituisce una mina ben individuata per tutto il sistema politico». E con tono dimesso ha sncollato dati e «curiosità» del voto. Ha dato le cifre della montagna di certificati «giacenti», rimasti fuori gioco 98.937 le cedole non consegnate e non tirate, più 35.857 certificati dei residenti all'estero che non sono tornati in patria per votare. Oltre ai dati, una storiella. Quella del presidente di seggio letteralmente preso dal panico alla notizia che il suo segretario era ammalato di varicella. «Disinfettate tutto, cabine, urne, schede, tutto», ha urlato il timoroso presidente di un seggio della XIX, dopo che il dottore dell'ambulanza, accorso in aiuto del segretario colto da male, aveva emesso il verdetto varicella. Un «attacco» durato, per fortuna, solo qualche minuto.



Conferenza stampa sull'accordo raggiunto Programmi, idee, commenti da qui al prossimo millennio

Su il sipario Carraro presenta Roma capitale

Roma capitale si presenta. Sul filo di lana dell'11 giugno, data oltre la quale la decisione sarebbe passata al governo, il Campidoglio ce l'ha fatta ad approvare il programma che disegna la città nuova. Hanno votato a favore Dc, Psi, Pds, Verdi e Sinistra indipendente. Hanno invece espresso un voto contrario Rifondazione comunista e Movimento sociale. Erano assenti dall'aula al momento dell'alzata di mano i socialdemocratici, i repubblicani e i liberali.

Domani la cronaca de l'Unità pubblicherà interventi di architetti e urbanisti sulle potenzialità e sui rischi dell'operazione che cambierà il volto della città - un'occasione per riequilibrare la capitale, ma che potrebbe anche catapultarla nel buio

ALLE PAGINE 26 e 27

Notte senza taxi Protesta antirapina dei conducenti



Hanno sospeso il servizio per protesta e con le loro auto gialle si sono fermati in piazza del Cinquecento. I tassisti del turno notturno, circa il 50% di quelli in servizio, hanno manifestato per chiedere sicurezza e protezione nel loro lavoro. Negli ultimi tempi sono aumentati gli episodi di violenza nei loro confronti. Rapine, passeggeri che minacciano e non pagano dopo essersi fatti accompagnare. I tassisti, che nei giorni scorsi hanno chiesto al prefetto e al questore interventi in loro difesa, sono esasperati. Ieri, all'inizio del turno di notte, alle 22, molti di loro hanno deciso di non rispondere alle chiamate e di non raccogliere passeggeri per richiamare l'attenzione delle autorità sulla loro situazione.

Ha un nome l'assassino del giovane del Portuense



L'assassino di Herman Betelli è stato identificato. L'uomo che sabato sera ha sparato al giovane ventenne davanti ad un bar al Portuense è Roberto Amici (nella foto), 29 anni, trasteverino, da poco trasferito a Spinaceto, con una storia di violenze alle spalle. La vittima, invece, era un ragazzo incensurato. Lavorava in un cantiere e viveva con i nonni da cinque anni, da quando la madre, tossicodipendente, era stata uccisa dal suo convivente. E di lui tutti giurano che non aveva nessun tipo di rapporto con la droga. Mentre il capo della sezione omicidi, Nicolò D'Angelo, è certo che la cattura è questione di poche ore, non si pronuncia ancora sul possibile movente. Ci sono solo ipotesi. Forse una ragazza contesa, una dose di droga non pagata, o qualche altro «sgarro» che ha fatto scattare la furia di Amici.

Quattro giorni di sciopero dei macchinisti del metrò «B»

Una raffica di scioperi è in arrivo per il metrò «B». Il 14, 17, 19 e 21 giugno, meno che il prefetto non intervenga come ormai accade puntualmente, i macchinisti della linea «B» della metropolitana bloccheranno i viaggi dei treni. Ad indire gli scioperi sono state le rappresentanze sindacali dei macchinisti aderenti alla Faisa-Cisal. Il calendario delle astensioni dal lavoro prevede per venerdì 14 un blocco dell'attività tra le 8,15 e le 11,15. Lunedì 17 i treni dovrebbero fermarsi tra le 14,15 e le 17,15; mercoledì 19 tra le 10 e le 13, venerdì 21 tra le 15 e le 18.

Raid ecologico in gommone da Fiumicino alle Baleari

Faranno una traversata da Fiumicino alle Baleari per difendere il mare e la sua fauna dall'inquinamento. Il quattro agosto prossimo un gruppo di aderenti al «Cas Sub Roma» manderà gli ormeggi di 8 gommone e di una barca in vetroresina per attraversare le 2 mila miglia che li porteranno dopo venti giorni fino alle Baleari. L'obiettivo del raid ecologico è di recuperare i rifiuti galleggianti, pericolosi per la navigazione, e di controllare i metodi di pesca utilizzati nelle zone di mare che saranno attraversate. In particolare modo i sub daranno la caccia alle reti chiamate «trammagli», quelle che i pescatori gettano in alto mare e che ogni anno provocano stragi di delfini, cetacei e tartarughe.

Sequestrati 4 miliardi in cambiali e assegni rubati

Riciclavano cambiali e assegni rubati. I carabinieri ne hanno sequestrati per un valore di oltre 4 miliardi di lire e hanno fermato tre persone, una romana, un uomo di Potenza e uno di Verona, denunciandole per ricettazione. I militari del reparto operativo della capitale sono riusciti ad individuare la banda dopo alcuni mesi di indagini e ritengono che il materiale sequestrato fosse pronto per essere immesso sul mercato nazionale. Le indagini dei carabinieri proseguono per chiarire tutti i meccanismi usati dalla banda e per individuare gli eventuali complici dei fermati.

Frosinone Ragazzo muore travolto dal treno

Non si è accorto che il treno stava arrivando e ha tirato dritto con il suo motorino. Il locomotore lo ha preso in pieno travolgendolo e uccidendolo all'istante. Davide Corsetti, un ragazzo di 14 anni residente ad Arce, in provincia di Frosinone, ven pomeriggio stava attraversando la linea ferroviaria Roccasecca-Sora, all'altezza di un passaggio a livello. Quando il macchinista del treno è riuscito a chiedere soccorso era già tardi. Il medico legale non ha potuto far altro che attestare la morte del giovane che, per l'impatto tremendo, è stato fulminato.

Frascati Rapina fotocopia nella stessa banca dopo 5 mesi

Il copione è stato identico a quello di una rapina messa a segno cinque mesi fa. Ieri mattina alle nove e mezza tre uomini a volto scoperto sono entrati nella filiale del Banco di Santo Spirito di Frascati, nella centralissima piazza San Pietro. Prima di entrare hanno aggredito la guardia giurata che era all'ingresso. All'interno, minacciando il personale e i clienti con le armi, hanno nullo il bancone degli impiegati. Da un primo accertamento sembrerebbe che il botino sia di un centinaio di milioni. Secondo i carabinieri, che conducono le indagini, il modo di agire dei banditi e la loro descrizione fornita dai testimoni hanno molte analogie con un'altra rapina, ai danni dello stesso istituto, avvenuta il 28 dicembre dell'anno scorso e non si esclude che possano averla messa a segno componenti della stessa banda entrata in azione ieri.

CARLO FIORINI



Il sindaco parla dei progetti e glissa sugli screzi interni alla maggioranza
«Sarebbe stato un fatto grave non approvarli entro i termini di legge»
C'è stato un confronto aperto, coraggioso, alla luce del sole
Ora il programma passerà alla commissione nazionale per le osservazioni

E alla fine Carraro la spunta



Il sindaco Franco Carraro

Carraro, il sindaco del programma per Roma capitale. Il manager socialista lo sa. Ieri mattina, il giorno dopo il voto «storico» del Campidoglio, ha incontrato i giornalisti. «Sono soddisfatto». Eppure le decisioni cruciali sono state prese da altri non dal sindaco. Sul programma c'è stato l'aperto dissenso di due partiti di maggioranza, Pli e Psdi. Carraro è tranquillo. «Non c'è alcun problema politico».

FABIO LUPPINO

«Sono soddisfatto. Sarebbe stato un disastro se non avessimo approvato il programma entro i tempi stabiliti dalla legge. Sarebbe stato grave sul piano politico». Carraro il giorno dopo l'approvazione del programma Roma capitale. Nulla e nessuno possono minacciare il suo buonumore. Le traversie che hanno portato al voto di domenica mattina, dopo l'«eroico» ostruzionismo del missino Teodoro Buontempo (9 ore di intervento interrotto da una mozione di censura per un suo scatto d'ira), non lo interessano. Il sindaco ha messo in tasca un risultato storico, e lo sa. Al problema politico che si è aperto per il non voto sul programma dei partiti laici di giunta, non gli va di pensare. Amabile, si concede alle domande dei giornalisti. Accanto a lui sono seduti il capogruppo dc Luciano Di Pietrantonio e il missino Teodoro Buontempo (quest'ultimo nelle vesti di giornalista).

Il Psd sostiene che nella trattativa che ha deciso la localizzazione dell'Auditorium (lo scrive l'Unità) il sindaco avrebbe perso la sua centralità.

Altri hanno scritto che avrei svolto un ruolo opposto.

L'accordo, è noto, è stato raggiunto tra Dc e Psd, scavalcando il Psd.

L'incontro tra Dc e Psd è avvenuto venerdì alle 10 di mattina nell'anticamera del mio ufficio. C'erano Bettini, Salvagni, Tocci, per il Psd, Di Pietrantonio, Gerace, Cioffarelli, per la Dc.

Il parcheggio Flaminio è la soluzione del Psd per l'Auditorium, non della maggioranza.

Quando si è formata questa giunta, si è fatto il programma. Indicavamo l'Auditorium nella zona Flaminio e la riqualifica-

zione del Borghetto Flaminio. La collocazione precisa dell'Auditorium non era indicata. Tutti dicevano che l'ubicazione più affascinante fosse il Borghetto, qualcuno riteneva oggettivamente difficile quella soluzione. Giovedì, nell'incontro di maggioranza tre partiti erano per il Borghetto (Dc, Pli e Pri). Il disaccordo era solo tecnico, né ideologico, né politico. La decisione di maggioranza era sul Borghetto, il Psd aveva fatto sapere che aveva qualche riserva. La Dc ha cambiato opinione, si è mantenuto l'impegno di maggioranza. Il fatto che il programma sia stato votato da più partiti è utile, prima di tutto su un piano morale. Questa legge l'abbiamo voluta. È importante che ci sia un consenso ampio. La grande convergenza è utile, poi, anche su un piano pratico. Non finisce qui. Si tratta di farle le cose. La nostra, comunque, resta una maggioranza compatta che cerca il dialogo con i partiti dell'opposizione.

In queste convulse giornate si è verificato ciò che ha portato il governo nazionale ad avere un partner in meno, «per mancanza d'informazione». Pli e Psd non hanno votato a favore del programma. Ciò non apre un problema politico?

Lo escludo. Ci sarà una verifica di maggioranza?

gioranza?

Non vi sarà alcuna verifica di maggioranza, perché siamo coesi. Avevamo deciso martedì che la sede per fare le compensazioni sarebbe stata la conferenza dei capigruppo. Erano tutti informati.

Sindaco, alle 17 di venerdì lei ha invitato Gerace e Battistuzzi a fare la relazione di maggioranza sull'Auditorium. La scelta della giunta, dopo una giornata di trattative era caduta sul Borghetto Flaminio. Lei dice che nulla è passato sulla sua testa. Cosa pensava in quel momento?

Il comportamento della Dc che ha portato ad una cambio di decisione lo considero improntato a grande correttezza.

Come giudica una classe politica che sceglie una localizzazione, il Borghetto, e poi cambia idea, dopo un gioco di ricatti, accuse, scambi, patteggiamenti segreti?

Non parliamo di ricatti. C'è stato solo un modo energico di esporre le proprie idee. Nel programma avevo indicato tre localizzazioni. Se un errore è stato fatto, è stata la sottovalutazione che il 10 giugno arrivava rapidamente. Qualche ritardo c'è stato perché l'assessore al piano regolatore è stato convocato il tavolo di concertazione con i sindacati e le organizzazioni datoriali.

È avvenuto alla luce del sole tra l'aula di Giulio Cesare, le sale rosse e delle bandiere, l'anticamera e il mio studio privato.

Il programma ora passerà nella commissione nazionale Roma capitale che ha 60 giorni per fare delle osservazioni e poi di nuovo in Campidoglio (ma il sindaco sta cercando un escamotage tecnico per allungarli altrimenti il programma torna in consiglio in pieno agosto). Poi, dopo 30 giorni, nuovo passaggio in commissione nazionale e definita approvazione, per decreto, della presidenza del Consiglio, se si arriverà ad un voto unanime e del Consiglio dei ministri, in caso contrario. Ieri burocratico, che, per quest'anno, finirà in pieno inverno. «Non farò che essere l'interprete della volontà del consiglio comunale di ieri e di quelle che mi auguro potranno venire nei prossimi giorni», dice Carraro.

Cominciamo ad arrivare, intanto, le prime voci contrarie sul programma approvato domenica. Tra i sindacati, se Cgil e Uil esprimono valutazioni positive, la Cisl è perplessa sulla concreta realizzazione delle opere. «Ci sfugge la ragione per cui il sindaco - dice Mario Ajello, segretario generale romano della Cisl - prima del voto, non abbia ritenuto opportuno convocare il tavolo di concertazione con i sindacati e le organizzazioni datoriali».

Teatro Argentina

Lo stabile va a rotoli e stasera in forse la «prima»

■ Ancora sipari agitati all'Argentina: la precaria situazione dello stabile romano rischia infatti di far saltare la «prima» della compagnia spagnola la «Cuadra» e questa situazione di stacco del teatro non fa certo onore a una vera capitale. Diretto da Salvador Tavora, il celebre gruppo di attori andalusí avrebbe dovuto presentare stasera *Cronica de una muerte anunciada* tratto dal romanzo di Garcia Marquez, uno spettacolo che ha già raccolto numerosi consensi durante una fortunata tournée in Europa e in America. Ma nella capitale, forse, avrà vita di scena difficile: una nota dei lavoratori dello stabile lascia prevedere che lo spettacolo forni il pretesto per una clamorosa protesta. Senza presidente e senza direttore, l'Argentina si trova impossibilitata a preparare la stagione estiva e nell'ottica ancora più drammatica di veder saltare anche il cartellone invernale. *Cronica de una muerte anunciada* minaccia di essere davvero l'ultimo spettacolo dell'Argentina, un sinistro epitaffio per lo stabile romano che potrebbe addirittura chiudere il prossimo anno, dopo aver perso un contributo ministeriale di tre miliardi. Si teme che la programmazione finisca in altre mani, come accadrà per la gestione dell'antiteatro di Ostia Antica, promessa a due cooperative che da tempo servono gli interessi della regione Lazio. Entro il 30 giugno va infatti presentata la domanda di sovvenzionamento al ministero dello spettacolo e appare poco probabile che i giochi di potere interni al teatro risolvano velocemente i nodi della questione. La dc preme per la candidatura a direttore di Pietro Carriglio, il sindaco Carraro insiste nel cercare una personalità «di grande spicco teatrale e culturale con rilievo nazionale e internazionale», secondo le indicazioni della maggioranza del consiglio comunale. È solo da questa scelta potrà derivare l'accordo sul colore politico del presidente.

Un gioco di rimandi che preoccupa giustamente i lavoratori del teatro e i sindacati, impegnati da tempo e senza risultati a denunciare lo stallo delle cose.

Artisti, architetti, intellettuali
Sui progetti un cauto entusiasmo

«Speriamo davvero che non siano solo chiacchiere»

Verso la città del duemila. Pari, dubbi e speranze dei personaggi pubblici. Parlando architetti, musicisti, consiglieri comunali, ambientalisti e gente di spettacolo.

MARIO MANIERI ELIA

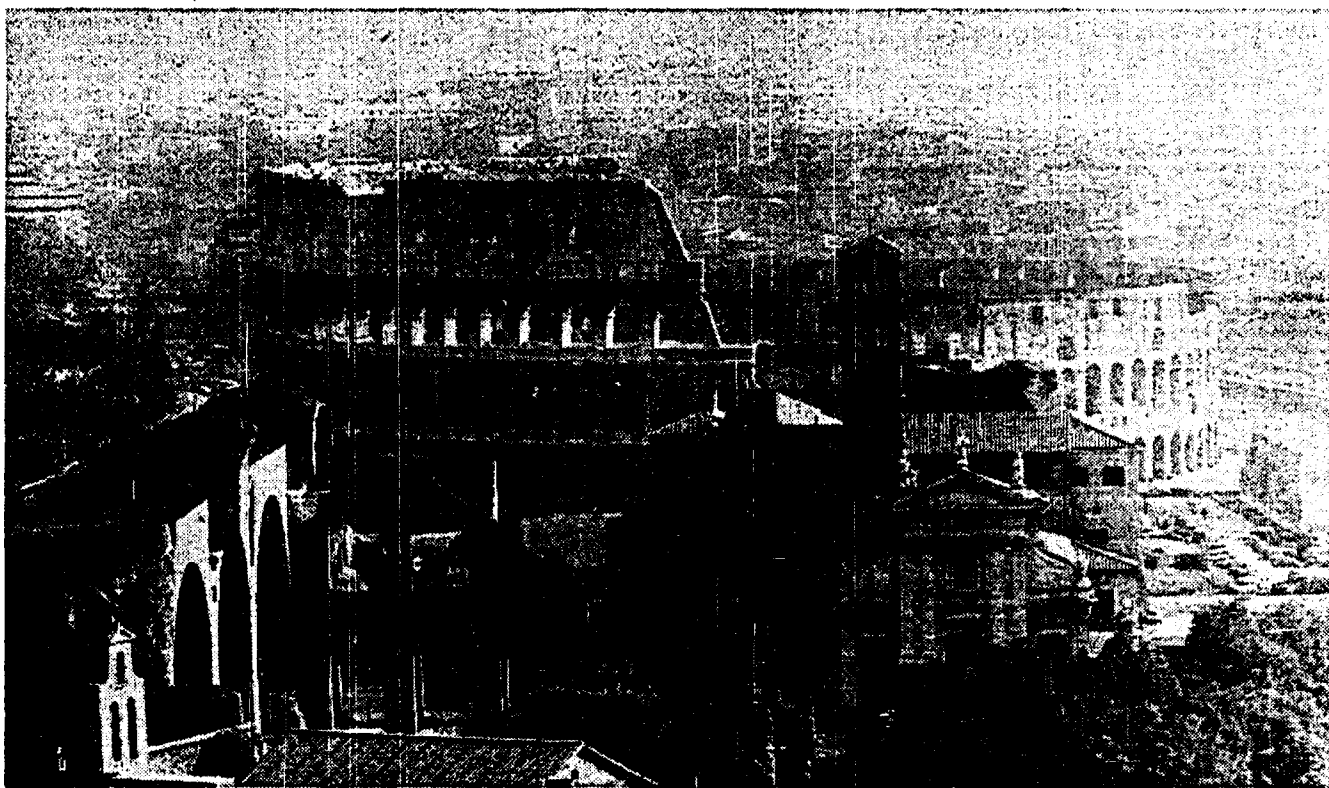
Architetto. Sono convinto che molto è stato ottenuto legando i programmi di attuazione dello Sdo all'esproprio dei suoli, spostando l'Auditorium del Borghetto Flaminio, programmando l'avvio di grandi, vecchi programmi come il parco dell'Appia, la valorizzazione dei Fori Imperiali e così via. Occorre però a questo punto che nessuno creda di aver sbaragliato il nemico della città, individuato nella rendita fondiaria: oggi il pericolo non è rappresentato solo da quel vecchio tipo di speculazione, ben più insidioso e aggressivo sono le manovre di sfruttamento e di spreco che si insinuano nei passi di trasformazione urbana. A partire dalla organizzazione della progettazione, dalla modalità di concessione e di appalto e a finire nella gestione nel tempo delle opere realizzate. Se non si vigila su questi processi che attingono ad una ancora rara cultura del progetto e alla qualità scientifica degli interventi, si dà per scontato proprio ciò su cui si deve invece esercitare la più attenta, qualificata vigilanza, e il massimo impegno di lotta culturale.

ENZO FORCELLA

Consigliere comunale e giornalista. Qualcosa sta cambiando al Comune di Roma. Cambia lentamente con molte difficoltà e diverse contraddizioni, ma cambia. Cambia prima di tutto il rapporto tra maggioranza e opposizione: è caduto quel muro di assoluta incommunicabilità che ha caratterizzato le precedenti amministrazioni. E si cerca il dialogo sui problemi concreti. Inoltre, si lavora di più anche se non si è ancora riusciti a rendere i lavori meno verbosi. L'approvazione di «Roma Capitale» non è il primo ma il più corposo esempio di questo clima diverso. Purtroppo non si è riusciti a rispettare i tempi per l'esame degli emendamenti alla Variante di salvaguardia, che è un aspetto essenziale di Roma capitale. Ora comunque mi aspetto, come presidente vicario per la commissione per lo Statuto, che questo clima si rifletta anche sui lavori della nostra commissione. Siamo in enorme ritardo e per quanto mi riguarda ho già comunicato

LUCIA POLI

Attrice. Vorrei leggere questo piano per Roma Capitale come un segnale di rinnovamento. La sistemazione di una città che solo fino all'anno scorso sembrava dovesse esplodere, ingolfata dai lavori in corso per i Mondiali e dal traffico. Ben vengano dunque servizi come la metropolitana L e il tranveto fino a piazza Venezia. Facilitare l'accesso al cuore della città, così necessario per incontrarsi, comunicare e far tornare Roma come agli inizi degli anni '70, ferdiva di movimento e di voglia di fare.



al sindaco, che se non si riuscirà a stabilire un ordine di lavori serrato e soprattutto se non si riuscirà a farlo rispettare, non sono disposto a mantenere l'incarico.

GOFFREDO PETRASSI

Compositore. Ci voleva una legge speciale per far capire a politici e cittadini la necessità di costruire una casa della musica e della cultura. In questo senso dico benvenuto alla legge per Roma capitale che ha permesso, dopo ben 56 anni, di decidere di costruire un Auditorium. Riguardo invece alla scelta dell'area, la decisione di costruire uno spazio musicale al parcheggio Flaminio mi trova completamente d'accordo e spero che si faccia al più presto. Per realizzare il tempio della musica mi sembra quanto mai opportuna.

DON LUIGI DI LIEGRO

Presidente della Caritas diocesana. Roma Capitale? Avrei desiderato che si fosse data la possibilità a questa città di diventare una città più europea puntando maggiormente sull'organizzazione dei servizi sociali. Secondo me, per essere all'altezza delle grandi capitali europee, Roma deve prima di ogni cosa rispondere ai bisogni e ai problemi più elementari dei cittadini.

CRISTIANA COMENCINI

Regista. I politici si sono dimenticati del cinema. Roma non ha nessun servizio pubblico e gli spazi culturali esistenti sono insufficienti. Abbiamo soltanto decine di ristoranti e le sale cinematografiche a nostra disposizione sono purtroppo poche e sgangherate. In questo settore è ancora tutto da inventare. La città dovrebbe contribuire a far circolare le pellicole nei circuiti, e non privilegiare unicamente le prime visioni. Un confronto per tutti: a Parigi il film novità è distribuito contemporaneamente in sei cinema, mentre Roma è già molto se il nuovo titolo è in cartellone in un'unica sala cinematografica. Una capitale dunque che è ancora lontana dall'essere capitale della cultura.

LELLO ARENA

Attore. Meglio di niente. Vorrei prenderli in parola, ma sono scettico: Roma di palazzi inutili ne ha già tanti. Se il progetto prevede solo di fare del centro una piccola bomboniera, non mi sta bene. Ci vuole una filosofia d'uso adeguata alle strutture. La situazione di questa città è molto triste: è una capitale che, sul piano dell'assistenza non riesce a garantire gli stessi romani, figu-

riamoci i cittadini extracomunitari che sono ora presenti. Naturalmente prima di esprimere un giudizio bisogna verificare quali forze e a quali tecnici verrà affidata la realizzazione del programma per la città del duemila.

MAURO BOLOGNINI

Regista. Non ne so niente, però sono molto contento che abbia vinto il Sì. Cosa posso aiutarci? Spero solo che venga costruito presto questo benedetto Auditorium. Sarebbe pure ora che si faccia!

ANTONELLO VENDITTI

Cantautore. Tutto ciò che si fa per Roma è santo e giusto. Ma, se si vuol fare della nostra città una vera metropoli bisogna realmente tutelarla. Spero che questa volta i soldi vengano spesi bene, e che il progetto Roma capitale non sia un piano fantasma come è quello attuale per i Campidoglio mondiali di calcio. Non sono invece d'accordo sulla sistemazione dell'Auditorium al parcheggio Flaminio. I motivi? In primo luogo non sento la necessità, anche come musicista, di uno spazio di tali proporzioni. Inoltre per la scelta dell'area: Roma già soffre per la carenza di parcheggi, il progetto approva-

to dal Campidoglio sottrae ulteriore spazio alle macchine per «regalarlo» ad un cupolino di cui non ne conosciamo ancora l'architettura. Per lo più hanno deciso di collocarlo in una zona di particolare pregio. Ritengo che questa sia comunque una scelta un po' azzardata.

LEA MASSARI

Attrice. Essendo nata a Roma, da genitori romani, sono orgogliosa di una futura nuova veste della mia città. Ma voglio, desidero e spero che questo progetto dia spazio non solo agli uomini, ma anche ai «cittadini animali». Roma ha bisogno di un cane municipale alternativo a quello che abbiamo le cui strutture sono fatiscenti. I cani di Roma stanno diventando pazzi, devono avere un rifugio più spazioso. Perché non prendiamo come esempio Parigi che possiede quattro canili ampi e per giunta dislocati alle porte della città?

RENZO ARBORE

Show man. Roma per essere la quinta potenza mondiale manca ancora di attrezzature: siamo quasi giunti al 2000 e ancora posteggiare le automobili sui marciapiedi. Per

quanto riguarda gli spazi musicali qualcuno ha strizzato l'occhio al mio piano sulla città della musica: la vorrei in un'area verde, facilmente raggiungibile dai giovani, in una zona centrale che sia punto d'attrazione anche per i turisti.

FULCO PRATESI

Presidente del Wwf italiano. Finalmente si potrà definire il progetto di Villa Ada. Finalmente qualcosa si muove per dare a Roma le attrezzature di cui è carente. Certo, bisogna vedere ora come il piano verrà realizzato, ora non resta che una grossa incognita: la Variante di salvaguardia. Ritengo invece positiva e civile, cosa che difficilmente capita, la decisione di collocare l'Auditorium al parcheggio Flaminio.

UGO GREGORETTI

Regista. Forse avrei preferito l'Auditorium al Borghetto Flaminio. Ma l'importante è che venga fatto, finalmente. Di questo progetto su Roma capitale apprezzo molto anche l'approvazione per il Parco archeologico del Foro e dell'Appia Antica, un atto doveroso nei confronti della città e della sua storia.

Parco archeologico

Un'idea per l'Antiquarium Ruberti è lo «sponsor»

La sigla è «P.Arch.O» e significa Parco archeologico orientato. Lo propongono il consorzio e l'associazione Civita, che riuniscono l'università della Tuscia, Cnr, Ena e alcune grandi imprese. Il progetto proposto da «Civita» ha due grandi obiettivi: la realizzazione del parco archeologico e dell'Antiquarium, il nuovo museo di Roma.

«P.Arch.O» ha sostenitori illustri: è stato presentato ieri mattina da Antonio Maccanico, presidente dell'associazione, e da Antonio Ruberti, ministro per la Ricerca scientifica.

Per realizzare il parco archeologico, secondo i promotori dell'iniziativa, occorre un programma di ricerca scientifica e tecnologica, che affianchi i progetti urbanistici. Il parco dovrebbe essere vasto 2.500 ettari: lo dovrebbe gestire un'agenzia, che ne promuova l'immagine anche all'estero. I soldi? In parte verranno dalla legge per Roma capitale e, in parte, secondo i promotori del progetto, dovranno essere reperiti grazie a interventi del ministero dell'Ambiente, della Ricerca, dei Beni culturali e dei Lavori pubblici.

La proposta dell'Antiquarium dovrebbe invece «colmare la lacuna di un vero museo archeologico a Roma e realizzare la struttura nell'edificio di via dei Cerchi» (che oggi ospita il Centro elettronico del Comune). Qui, dovrebbero essere collocati i circa ottanta reperti attualmente custoditi (meglio: abbandonati) negli scantinati di vari istituzioni. Per Antonio Maccanico, sarà determinante l'apporto che, sul piano organizzativo oltre che su quello economico, potranno dare le industrie e i privati, superando però la logica limitativa delle sponsorizzazioni. È intervenuto anche Gianfranco Imperatori, presidente del consorzio Civita, che ha detto: «Il nostro progetto, nell'ambito dei provvedimenti per Roma capitale, non è propriamente urbanistico. Dunque, non è in contrasto con altri progetti, ma li integra».



Sala «Giulio Cesare»

Chiuso il palcoscenico diventerà un supermarket?

■ Che ne sarà del «Giulio Cesare»? Da un passato remoto di sala cinematografica a un lungo periodo teatrale, l'ampio locale di viale Giulio Cesare sembrava destinato a ritornare alle sue origini. «Conquistato» da Berlusconi, doveva infatti ridiventare cinema, stavolta con più sale, mentre quinte e sipari erano stati trasferiti in via del Viminale sotto l'insegna di «Teatro Nazionale». Ma la ristrutturazione del fu teatro Giulio Cesare appare sospesa a molti: Verdi e ambientalisti temono che al posto di una sala multimediale, il locale venga adibito a megasupermercato. Un surplus commerciale in una zona già carica di negozi e che invece avrebbe necessità di punti di riferimento culturale. È stato un peccato veniale «declassare» il teatro a cinema, ma diventerebbe mortale trasformarlo in un emporio di merci varie.

Roma capitale

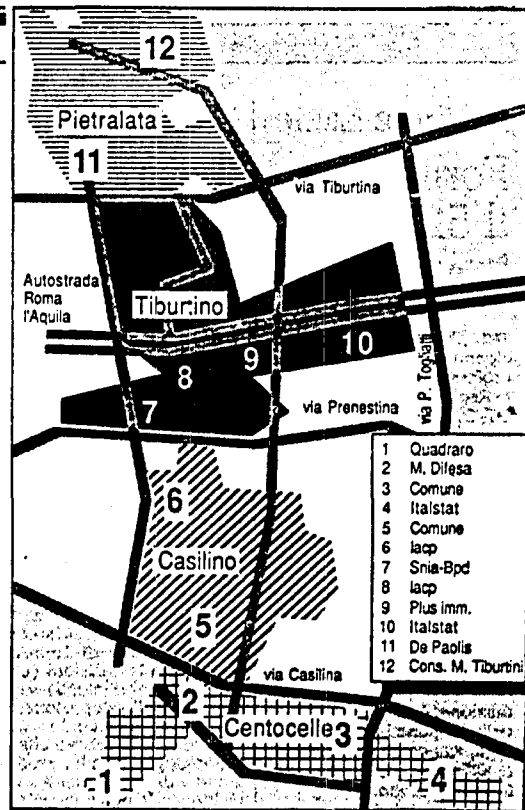


Un programma gigantesco difficile anche da immaginare. E infatti la parola Sdo per molti è solo un rebus. Spiegazioni e un'avvertenza: questo è il progetto «ideale»

ROMA



Nella piantina sono indicati i proprietari delle aree Sdo: tutti i terreni saranno espropriati. In basso, una zona vicina a Tor Bella Monaca, interessata dal progetto



Sentite bene, domani accadrà...

1 Dove si racconta che tutte le aree interessate dal progetto saranno espropriate, diventeranno cioè di proprietà pubblica. Le scelte non saranno condizionate dalla proprietà fondiaria. Nella città dei «sacchi» del territorio non è poco.

La Roma che verrà nasce all'insegna di una conquista: si costruirà su aree espropriate, cioè su suolo pubblico, per evitare speculazioni, e, soprattutto, per scavalcare la logica del profitto e per ridare al Campidoglio il diritto di progettare libero dalle pressioni della proprietà fondiaria. A noi, cittadini, forse, il diritto di vivere la città.

Il primo grande esproprio riguarderà il Sistema direzionale orientale. La definizione Sdo è entrata nella «legenda» da quando se ne parlò per la prima volta nel piano regolatore del '62. La «legenda» riguardava soprattutto la sua futura realizzazione (quando?). Per anni è stato tutto fermo. Per anni si sono mossi le più sinistre ombre speculative. Ora il Campidoglio ha stabilito che esproprierà tutte le aree private. Si inizierà con un fondo di 65 miliardi. Questi soldi saranno

utilizzati per coprire gli interessi sui mutui che il Comune accenderà per espropriare tutto contemporaneamente. Tra le acquisizioni che il Campidoglio effettuerà nell'ambito del grande progetto di Roma Capitale, c'è anche l'esproprio di una grossa fetta del parco di Villa Ada. Dei 150 ettari previsti a parco pubblico fin dal piano regolatore di ventinove anni fa, ne sono stati acquistati finora soltanto una sessantina, lungo la via Salaria. Il resto, ancora di proprietà di casa Savoia fino a qualche anno fa, fu acquistato dal finanziere Renato Bocchi. Per il recupero di questo enorme polmone cittadino saranno spesi 26 miliardi.

Sempre di 26 miliardi la spesa prevista per espropriare il parco dell'Appia Antica e il primo settore di quello della Caffarella. Una città più «pubblica», quindi, che sarà costruita e organizzata in base alle esigenze comuni e non secondo gli interessi dei privati.

2 Dove si racconta che il Sistema direzionale orientale (che ospiterà la nuova città degli uffici), si comincerà a costruire dai trasporti. Prima metropolitana, strade e parcheggi, poi edifici. Quindi, almeno in teoria, niente traffico.

E anche una città più «mobile», in cui dovrebbero scomparire le barriere di traffico, ingorghi, file ai semafori che oggi ci opprimono. Non solo costruire, quindi, ma in primo luogo collegare. Lo Sdo sarà raggiunto dalla linea L della metropolitana, che si snoderà per Tor Vergata, Tor Bella Monaca, Anagnina. Alla stazione Arco di Travertino la linea L si congiungerà con l'attuale linea A. Non più isolati, in una «cattedrale nel deserto» gli studenti della seconda università di Roma. E soprattutto non più uffici irraggiungibili, periferie a distanze siderali, non più città disgregata e disgregante.

Oltre alla realizzazione immediata della linea L, nel centro-milardi stanziati dal programma (10 per la progettazione, 90 per l'avvio, appunto, della linea L) è prevista la progettazione preliminare di altre quattro linee (B, D, F, G). Una vera e propria rete di ragno

sotterranea che collegherà tutte le zone periferiche al centro della città. Non proprio Parigi, dove le linee di metrò non si contano, ma quasi. Speriamo che francesi siano i tempi di realizzazione, cioè rapidi.

Ma il nuovo sistema di trasporti non si limita alla metropolitana. Un collegamento ferroviario è previsto tra Casalotti e piazza Venezia, nel cuore cittadino. Una scelta «ecologica», di basso consumo energetico e basso tasso di inquinamento.

Il Comune, in ritardo, si è ricordato anche di chi ha difficoltà a muoversi. Nel centro storico, infatti, saranno realizzati itinerari protetti per i portatori di handicap, saranno installati nuovi sistemi di segnalazione, con un finanziamento di tre miliardi. Una città tutta da «passeggiare», così, forse, apparirà il centro, oggi «affogato» nel traffico e rumore.

Come sarà la città del futuro? La Roma che vedremo, attraverso i progetti della legge su Roma Capitale, approvata due giorni fa in Campidoglio? Prima regola seguita: l'esproprio delle aree edificabili. Salvaguardati, così, gli interessi di tutta la collettività. 65 miliardi per coprire gli interessi sui mutui che verranno accesi per espropriare le aree dello Sdo (Sistema direzionale orientale).

Le periferie si «avvicineranno» al centro, grazie a una rete di trasporti eccezionale, che prevede linee metropolitane e percorsi tranviari. Per una città più «comoda», alleggerita del traffico soffocante e del rumore.

Il verde giocherà un ruolo importante nell'operazione di ristrutturazione urbanistica. Una miriade di parchi e

aree verdi, tra cui importantissimi il recupero dell'Appia Antica. Dopo diciassette anni di tentativi, si cerca di evitare il degrado di questo «tesoro» archeologico e ambientale della capitale. Importante la creazione del parco dei Fori Imperiali che, unendosi all'Appia Antica, costituirà una «barriera» di verde che attraverserà tutta la città.

Anche le zone più «emarginate» della città, come le borgate e la periferia più estrema, avranno un volto nuovo. Tragitti più «leggeri» per raggiungere il centro, aria più pulita grazie alla crea-

zione di 38 parchi di quartiere, tempo libero più «qualificato», con 12 centri culturali in via di realizzazione. La Roma del futuro si profila ricca di luoghi dedicati all'arte e alla cultura. La città si confermerà capitale internazionale del cinema con la creazione di un polo europeo dello spettacolo e della comunicazione a Cinecittà.

Una città moderna e a misura d'uomo, che cambierà il suo volto, ma valorizzerà le ricchezze artistiche che possiede. Un'avvertenza: questo è il programma «ideale», i rischi di speculazione sono, ovviamente, dietro l'angolo.

4 Dove si racconta che i nuovi trasporti e i nuovi insediamenti che sorgeranno ad est, serviranno anche a ricucire con la città la periferia nata selvaggiamente, priva di servizi, spesso anche i più elementari, come la luce e l'acqua.

Periferia e centro saranno in equilibrio più organico, più vicini l'una all'altra, a pochi minuti di distanza. Collegamenti più veloci, servizi più efficienti, spazi più vivibili. Ma per le zone più «dimenticate», per le «borgate» storiche, il progetto approvato in Campidoglio prevede interventi di riqualificazione ben precisi.

Tra le priorità del programma c'è la realizzazione di 160 chilometri di fognature principali e il risanamento della rete secondaria. I quartieri periferici Laurentino, Corviale e Tor Bella Monaca saranno ristrutturati, con nuove soluzioni urbanistico-architettoniche. Anche l'ambiente avrà la sua parte: si prevede la costituzione di 38 parchi di quartiere. Inoltre saranno aperti dodici centri culturali. Scomparranno, forse, i quartieri dormitorio,

che da sempre affliggono i grandi centri metropolitani. La «nuova» Roma allargherà i suoi confini, strutturando e organizzando anche lo sviluppo delle zone più lontane. Tutte le aree che costellano l'attuale agglomerato urbano saranno coinvolte nel nuovo progetto: Torre Angela, Morena Greggia di Sant'Andrea, Labaro-Prima Porta, Casalotti-Montespaccato, Acilia-Dracena. Lo stanziamento complessivo è di quarantadue miliardi.

Le borgate e le zone periferiche beneficeranno, inoltre, di un programma messo a punto dal Campidoglio, Italgas e Acea (ma questo vale anche per altre parti della città), che potenzierà i servizi. Il programma prevede, oltre ai finanziamenti pubblici, anche la compartecipazione degli utenti attraverso la formazione di consorzi.

5 Dove si racconta che si potrà anche respirare. Un grande polmone verde per Roma. Dal Campidoglio al Colosseo alla Caffarella e a tutta l'Appia Antica fino a Marino. È il nuovo parco archeologico dell'Appia e dei Fori.

I polmoni della città, periferia e centro insieme, saranno più «ossigenati». Una grande «strada verde», «lastricata» di parchi e aree pubbliche, partirà dal colle Capitolino, lambirà il Colosseo, attraverserà i Fori Imperiali, per congiungersi infine con il grande parco dell'Appia Antica che giunge fino ai Castelli Romani.

La trasformazione dell'Appia Antica in parco significa restituire all'uso pubblico 2.500 ettari di verde e beni archeologici. Un risultato più che soddisfacente per chi lotta da 17 anni. È del 1974, infatti, la prima proposta di legge che tendeva al recupero dell'Appia Antica. Furono destinati 8 miliardi per le prime opere di esproprio. Seguì una serie infinita di azioni legali, sentenze e azioni di protesta, ma non si arrivò alla realizzazione del progetto. Si mos-

sero persino gli abitanti del quartiere Appio Latino, che raccolsero seimila firme per richiedere il recupero dell'area.

Oggi il progetto è passato, e con l'Appia Antica, che confina con la zona sud dello Sdo, Roma realizzerà il primo esempio di fusione tra antico e moderno della sua storia. Per il recupero del parco e l'esproprio e l'utilizzazione di una parte del parco della Caffarella sono stati stanziati 48 miliardi.

Ma l'importanza vera di questo traguardo sta nella continuità delle aree. Verso il centro il parco archeologico dei Fori Imperiali, verso la periferia una parte del parco della Caffarella creeranno un «tutto unico», senza soluzione di continuità, che costituiranno il «sistema linfatico» della metropoli del futuro.

3 Dove si racconta che i ministeri saranno spostati dal centro nella nuova zona. E che il centro, quindi, sarà liberato da un enorme «peso» di traffico. Gli «scatoloni» vuoti dovranno fare una città più leggera.

Aria nuova per l'esercito di ministeriali e dipendenti di enti pubblici, che oggi sono costretti nelle zone centrali, circondate da stradine prive di aree-parcheggio, bombardate da clacson e autobus rombanti. Con quasi due milioni di metri quadri di locali occupati da enti pubblici e ministeri, e 51.591 dipendenti pubblici, il centro è oggi la zona più «asfaltata» della città. Seguono a distanza l'Eur, con quasi un milione di metri quadri e più di 35.000 impiegati pubblici, e Prati che ospita più di 11.000 dipendenti pubblici in quasi 330.000 metri quadri.

Qualcosa andrà via, anzi molto, e «traslocherà» nello Sdo, l'area delimitata dalle vie consolari Tiburtina a nord e Casilina a sud, che contribuirà maggiormente a dare un nuovo volto alla città. Non si sa ancora quali ministeri andranno. I primi a spostarsi dovrebbero essere i ministeri dislocati oggi

sull'asse di via XX settembre, i cosiddetti ministeri economici, Finanze e Tesoro. Si parla anche di molti altri. L'ipotesi è di portare nello Sdo 13 ministeri. Il centro storico respirerà. C'è una commissione che si occuperà di questo. Non mancheranno i servizi. Anzi, questa volta, come abbiamo visto, le strade e i percorsi di collegamento sono stati pensati prima, per evitare uno sviluppo selvaggio e degradante della zona.

L'area, che è il primo esempio di crescita «razionale» della città di Roma, farà da filtro tra la periferia più lontana, quella esterna al raccordo anulare, e il centro storico. E i «casermone» che ospitano oggi i ministeri potranno essere utilizzati per attività culturali, musei, centri ricreativi e luoghi di aggregazione sociale. Insomma, è in vista un «villaggio» globale, con spazi a misura d'uomo.

Salvagni spiega le ragioni del voto finale favorevole del Pds

«Abbiamo vinto la nostra battaglia»

Salvagni, il programma per Roma capitale è passato. Cosa si metterà in moto, ora?

È molto importante che il primo programma fosse qualificato, sia per i contenuti, sia per gli strumenti attuativi. Il risultato è molto positivo.

L'accordo politico che ha sbloccato il programma è arrivato al termine di tre giorni in cui in Campidoglio è accaduto di tutto. Tutti dicono di aver vinto, a parte i partiti laici e Rifondazione comunista.

Rispondendo per il Pds. Noi abbiamo vinto una battaglia che è partita con l'approvazione della legge, sbloccata da una nostra proposta sugli espropri dello Sdo, continuata con il piano direttore. Abbiamo vinto perché abbiamo accettato la sfida e siamo stati forza trainante per gli indirizzi le regole e i contenuti. Detto questo sappiamo benissimo che la partita non è finita qui. Ma proprio perché il programma porta la nostra impronta, possiamo guardare alla sua attuazione con maggiore fiducia. Sappiamo che ci sono dei rischi. Se avessimo perduto i rischi sarebbero stati maggiori. Il Pds ha dimostrato una cultura di governo, che siamo una forza

che sposta, che muove. Nel programma del sindaco non c'era alcuna regola, si parlava di esproprio parziale. Oggi ci sono regole e è stabilito l'esproprio contestuale di tutte le aree.

L'approvazione del programma Roma capitale è stata la vittoria della mediazione. Sei d'accordo?

Le mediazioni le hanno fatte gli altri, non noi. C'è stata, da parte nostra, chiarezza propositiva e combattività. La maggioranza ha dimostrato apertura. Quello che abbiamo ottenuto, ripetuto, non c'era nel programma.

Cosa ha sbloccato la questione dell'Auditorium?

La convinzione del Pds e dei verdi che l'Auditorium al Borghetto non si poteva fare. L'ho spiegato in aula, l'ha spiegato Rutelli. C'era stata una campagna demagogica, ideologica da parte di alcuni quotidiani che nascondeva il reale impatto di una struttura di quel genere al Borghetto. Abbiamo usato la nostra forza per convincere la Dc che se si voleva fare l'Auditorium e Roma capitale non si poteva con un consiglio comunale spaccato in due. Abbiamo chiesto

alla Dc di assumere un ruolo unitario e fare una proposta che, a quel punto, non poteva essere che quella del parcheggio Flaminio. Devo ammettere che la Dc ha avuto il coraggio di rivedere le sue idee.

Se non fosse stato raggiunto l'accordo sull'Auditorium, anche il Pds era pronto a fare ostruzionismo?

Ci sarebbe stata maggiore difficoltà a chiudere il programma. Non avremmo mai lavorato per andare oltre l'11 giugno, il termine stabilito dalla legge. Ma, sicuramente, non avrebbe parlato solo Buontempo per nove ore.

Molte opere sono state accantonate dal programma, non escluse. Potrebbero quindi tornare in discussione. Quali sono i punti su cui il Pds fino ad ora s'impegna a non trattare?

Ci sono cose e cose. Cose che devono essere approfondite e altre che devono essere tolte di mezzo. Una di queste è l'autoporto di Ponte Galeria. Qui è già partita la conferenza dei servizi, ma l'autoporto non sta nel Ppa, è in variante, e quindi quel progetto (3 milioni di metri cubi) muta la struttura della rete

viaria. Il decreto Pavan dice con grande chiarezza che per le opere che ricadono sotto il decreto e vanno in variante urbanistica allora bisogna fare la procedura di impatto ambientale. Siamo di fronte ad una questione che deve vedere il consiglio comunale. Questa è una questione di fondo, poi ce ne sono altre.

Lo Sdo è sicuramente l'operazione più importante tra quelle previste nel programma. L'esproprio delle aree a garanzia contro le speculazioni. Ti senti di dire che sicuramente tutte le aree verranno espropriate?

C'è solo un problema tecnico. Il piano regolatore vigente nello Sdo ci mette il Quadraro e alcuni comprensori di Pietralata su cui si è costruito. Da qui al completamento del piano direttore ci vuole una fase intermedia in cui il Comune sappia indicare la perimetrazione delle aree. E poi, siccome siamo per la riduzione delle cubature nello Sdo dobbiamo trovare una soluzione che ci consenta di espropriare al livello delle cubature che prevediamo e non quelle segnate sul piano regolatore: altrimenti paghiamo 100 quello che realizziamo ad 80.

6 Dove si racconta che non è finita qui, ma che il volume di investimenti permetterà di occuparsi anche di cose «minori». Dal restauro del Ghetto a piazza Vittorio, dal centro congressuale ai progetti per il cinema...

Fin qui le realizzazioni più «vistose». Ma il «maquillage» cittadino non si fermerà qui. I progetti sono una miriade, per lo più rivolti ad attività culturali e artistiche. Roma capitale non poteva dimenticare la sua industria più importante e prestigiosa: il cinema. E a Cinecittà, luogo di culto per i cinefili più incalliti, sorgerà il polo europeo dello spettacolo e della comunicazione, grazie a uno stanziamento di nove miliardi.

La stessa somma è destinata alla creazione di un centro multimediale per i beni culturali, la comunicazione, lo spettacolo e la tecnologia avanzata. La «città delle arti» sarà completata dall'Auditorium, che mancava dalla capitale da circa 50 anni. Sarà costruito al parcheggio Flaminio, con uno stanziamento di 15 miliardi che serviranno anche a riqualificare il Borghetto Flaminio e Villa Strohl Fern.

Gli ultimi «ritocchi» al centro storico si vedranno quando saranno ristrutturati il Ghetto e piazza Vittorio, mentre la città costruirà la sua «vetrina» all'Eur, dove sorgerà un sistema congressuale espositivo sulla Cristoforo Colombo.

Insomma, la Roma che vedremo sarà più «comoda», più funzionale, più verde, più antica e moderna insieme, con beni archeologici recuperati e architetture del futuro realizzate. Più «giusta», con servizi per tutti, dal centro alla periferia. Più dinamica, con strade e vie di comunicazione veloci. Ma anche più «allegra», con spazi per il tempo libero e per la fruizione dell'arte.

A CURA DI BIANCA DI GIOVANNI

Regione Lazio
Formazione:
Il 52 %
trova lavoro

Campidoglio
Il diario
di un anno
dalla Dc

Oltre la metà dei partecipanti ai corsi di formazione professionale, promossi dalla Regione Lazio nel triennio '87-'90, ha trovato un lavoro fisso. È il dato che emerge da un'indagine campione commissionata dalla stessa Regione all'Unicab. È stato scelto un campione a sorteggio di 4.021 corsisti su un totale, nel triennio, di 18.446. Tra questi, il 52,4 per cento ha ottenuto l'assunzione, mentre il 47,6 per cento è ancora in cerca di un'occupazione. Ad illustrare i risultati del sondaggio, in vista della riforma della legge per i corsi di formazione, è stato il presidente della Regione Lazio, Rodolfo Gigli, affiancato dall'assessore all'Industria e all'artigianato, Potito Salatto.

Sono tre i dati più rilevanti emersi dalla verifica. Anzitutto il giudizio espresso dagli intervistati sulla validità dei corsi. Un giudizio che in grandi linee ripropone le percentuali degli sbocchi occupazionali: soddisfatto chi ha trovato lavoro, critico chi è ancora in cerca di un'occupazione. L'assessore Salatto ha poi tracciato il quadro degli «esuberanti» rispetto alle domande di mercato. È ormai difficile essere assunti come datilografi, manicure e pedicure, mentre è molto alta la richiesta per le nuove professioni, come ad esempio tecnici hardware, elicotteristi, podologi e igienisti dentali. È perciò evidente - ha rilevato Potito Salatto - l'esigenza di una profonda modifica delle scelte operate finora dalla Regione che dovrà puntare su corsi finalizzati e ridimensionare quelli che ormai vengono effettuati più per tradizione che per rispondere alle reali esigenze degli operatori economici. Un altro settore che sarà privilegiato è quello socio-sanitario. I corsi saranno tra l'altro estesi ai cittadini extra-comunitari.

L'hanno chiamato «Quaderno di Campidoglio» mille copie appena, che ne fanno una rarità. È la raccolta di tutti gli atti ordinati del giorno, interpellanze, uscite dall'aula consiliare di Roma tra il dicembre del 1989 e il dicembre 1990. Il «quaderno» è stato realizzato dal gruppo Dc.

In pratica, è una Storia di Roma in 12 mesi e 544 atti. Giorno dopo giorno, ecco il documento con cui il consiglio saluta la visita di Nelson Mandela, quello in cui si condanna l'eccidio di Tian-An-Men, e poi le decisioni (e le dichiarazioni d'intenti) sugli immigrati, l'occupazione, i pensionati. Sfolgiando il «quaderno», si scopre che il Campidoglio ha una produzione di documenti da Guinness. In un anno, ci sono state ben 314 interrogazioni (consigli che si sono rivolti al sindaco o alla giunta per sapere se una certa notizia sia vera o no), di cui 54 poi ritirate per ragioni tecniche. Ancora, 66 interpellanze (al sindaco o alla giunta si è chiesto di esprimere il proprio orientamento su un certo problema), e 14 mozioni (richieste di intervento). Il gruppo Dc ha illustrato anche rispetto a quali «settori» sono stati prodotti questi atti. Su 144 ordini del giorno, il 22,2 per cento ha riguardato «interessi generali»: occupazione, pensionati, immigrati, la stessa funzionalità del consiglio; il 20,8 per cento, i problemi urbanistici, del centro storico e della casa; il 18 per cento, era relativo alle opere pubbliche, traffico e aziende municipalizzate. E le interrogazioni? Il 25 per cento ha riguardato i servizi: seggio, con il 21,1 per cento, lo sviluppo della città, e, con il 14,6 per cento, i servizi sociali e sanitari. Le circoscrizioni di cui si è parlato maggiormente - stando agli ordini del giorno - sono, in ordine, la prima (11,8 per cento), la terza (10,1 per cento) e la decima (8,4 per cento). Il «quaderno» è costato 11 milioni, che il gruppo Dc ha reperito dal proprio fondo (pari, quest'anno, a 98 milioni).

Stabilimenti in attività
forse già da domani
Fiom e operai oggi decidono
le nuove forme di agitazione

«Quell'accordo è un bidone»
Contestati in fabbrica
i delegati di Cisl e Uil
che hanno firmato l'intesa

Contraves «disoccupata» ma la protesta non si ferma

Niente più picchetti da domani ai cancelli della Contraves occupata da due mesi: oggi la Fiom e il consiglio di fabbrica sottoporrono la decisione ai lavoratori. Gli stabilimenti (ieri il pretore ha firmato un'ordinanza di sgombero) potrebbero aprire già nei prossimi giorni. Per contrastare l'accordo siglato solo da Cisl e Uil con azienda e ministero del Lavoro, saranno decisi scioperi articolati.

ADRIANA TERZO

I lavoratori della Contraves potrebbero sospendere da domani il picchettaggio davanti alla fabbrica d'armi che così, dopo due mesi di occupazione, potrebbe riaprire i battenti. A decidere sarà oggi l'assemblea indetta dalla Fiom e dal consiglio di fabbrica: dopo l'accordo siglato separatamente da Cisl e Uil con azienda e ministero del Lavoro, il sindacato d'opposizione proporrà a tutti i lavoratori un percorso diverso delle forme di lotta fin qui portate avanti. Non più il presidio ai cancelli per sostenere un tipo di accordo diverso da quello che è stato firmato, ma scioperi articolati di una o due ore al giorno una volta riaperti gli stabilimenti di via Tiburtina. Ipotizzare un esito positivo, a questo punto, è quasi d'obbligo visto che la proposta viene proprio da quei gruppi (Fiom, ma soprattutto il consiglio di fabbrica) più «ultranisti» nella richiesta di salvaguardare il futuro del 197 licenziati che, secondo l'accordo appena siglato, passerebbero dalle prossime ore in cassa integrazione. Che significherebbe due anni senza lavorare e la prospettiva,

per il 60 per cento dei dipendenti, di non mettere mai più piede negli stabilimenti. Anche se non bisogna dimenticare che tutto si sta giocando in un clima di fortissima tensione, la stessa che nei giorni scorsi ha caratterizzato la lunga trattativa tra lavoratori, azienda e sindacato. «La vertenza che ci contrappone all'azienda - ha spiegato Emiliano Cerquetani, della segreteria romana Fiom - non è certo conclusa. Nei prossimi giorni decideremo i modi e le forme di sciopero per far tornare l'azienda a ridiscutere l'accordo. I nodi cruciali per noi rimangono il piano di risanamento che i vertici aziendali devono fornire per garantire a tutti un futuro in fabbrica e la cassa integrazione a zero ore». Alla fine, comunque, ha vinto il buonsenso. Ma fino all'ultimo la tensione ha regnato sovrana nelle frenetiche ore di discussioni e di assemblee dei lavoratori per sbloccare la situazione. Anche ieri, quando la Fiom-Cisl e la Uil-Uil sono tornati nella fabbrica occupata ormai da 60 giorni, per spiegare ai lavoratori i termini del protocollo d'intesa. Roberto de Giovanni, della segreteria



Raccolta di firme tra i lavoratori della Contraves

qualcuno ha lanciato monete e rotoli di carta igienica. Alla fine, dopo una mattinata di interventi accesi, i due sindacati hanno portato a casa 150 firme di adesione sull'accordo appena discusso mentre l'assemblea si trasformava in un dibattito permanente. Sul tappeto, appunto, le decisioni da prendere sulla possibilità di cessare il picchettaggio ai cancelli e dunque cambiare forme di lotta.

«Certo ora è il caso che le tre organizzazioni lottino insieme - ha detto da parte sua Baldo Romano della Fiom - per sperare di spuntarla sulle questioni dei prepensionamenti di cui ancora ignoriamo il numero esatto, sulla rotazione della cassa integrazione, sugli incentivi. Come Fiom - ha spiegato ancora Romano - chiederemo al ministero del Lavoro che vengano chiariti questi punti. Una giornata carica di novità, non ultima quella dell'arrivo della sentenza del pretore contro il consiglio di fabbrica denunciato dall'azienda nei giorni scorsi: si tratta di un'ordinanza di sgombero che potrebbe essere messa in atto in qualunque momento.

nazionale Fiom, non aveva ancora finito di fare il suo intervento, che la maggior parte dei dipendenti ha cominciato a fischiare gridando «accordo bidone».

In un clima pesante e difficile, alle parole dei sindacalisti volate come ulteriori provocazioni nel piazzale davanti ai cancelli (dopo quella dei vertici aziendali che hanno tentato giorni fa di forzare i picchetti chiamando la polizia), molti hanno risposto urlando «buffonia», «venduti» e

ACEA AZIENDA COMUNALE
ENERGIA ED AMBIENTE

SOSPENSIONE DI ENERGIA ELETTRICA

Per urgenti lavori di riparazione il 12 giugno p.v. tra le ore 8 e le ore 16 si verificheranno interruzioni di energia elettrica nelle seguenti strade:

via Palestro	dal civ. 88 al 95
Via Milazzo	dal civ. 19 al 45
Via Varese	dal civ. 13 al 52
Via del Mille	dal civ. 21 al 54

Potranno essere interessate alla sospensione anche zone limitrofe.

ASSEMBLEA REGIONALE

Giovedì 13, ore 18
VILLA FASSINI
Comitato Regionale

«NUOVE ISTITUZIONI E UNITÀ RIFORMISTA»

Interviene:

On. Gianni CERVETTI

Partecipano:

Matteo AMATI, Giacomo D'AVERSA, Maurizio FIASCO, Monica FONTANA, Angiolo MARRONI, Umberto MINOPOLI, Enrico MORANDO, Gianfranco POLILLO, Rosario RACO, Ada ROVERO, M. Antonietta SARTORI, Ugo SPOSETTI

PDS - Area
Riformista Regionale



A SETTE ANNI DALLA SCOMPARSA

RICORDO DI

ENRICO BERLINGUER

Martedì 11 giugno 1991 ore 18

Sezione Pds Campo Marzio

(Salita dei Crescenzi, 30)

Intervengono

Carlo Leoni

segretario della
Federazione romana del Pds

Aldo Tortorella

membro della Direzione del Pds



FILLEA CGIL ROMA

costruzioni e legno

«ROMA CAPITALE»

RISANAMENTO DEL CENTRO E DELLA PERIFERIA. UN'OCCASIONE DA NON PERDERE

Ore 9,30

INTRODUCE:

Michele ZAZA

Segretario Generale Fillea Roma

RELATORE:

Roberto ANDREOZZI

Segretario Generale Aggiunto Fillea CGIL Roma

CONCLUDE:

Pierluigi ALBINI

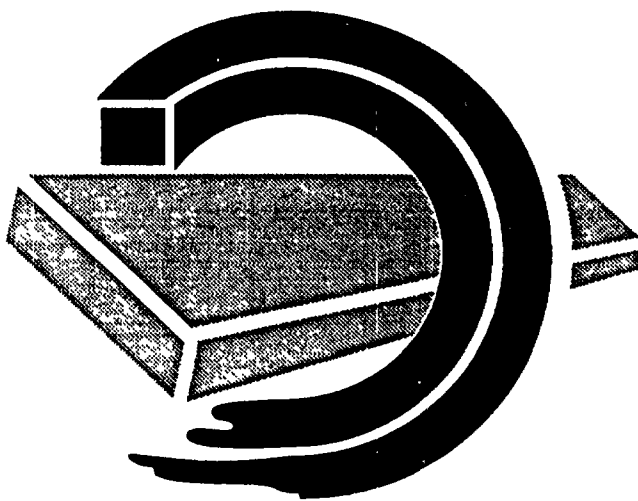
Segretario Generale Aggiunto Camera del Lavoro di Roma

INTERVENGONO:

Paolo DI GIACOMO

Segretario Nazionale Fillea

Filca Cisl di Roma, Feneal UIL di Roma, le forze sociali, politiche ed economiche.



FILLEA CGIL ROMA

costruzioni e legno

Ore 15.00

Forum sul tema

PARTECIPANO:

On. Antonio GERAGE

Assessore Piano Regionale Comune Roma

On. Gerardo LABELLARTE

Assessore Patrimonio Demanio Comune Roma

On. Renato NICOLINI

Capo Gruppo PDS Comune Roma

Dott. Renato MASSA

Presidente IACP Roma e Provincia

Claudio MINELLI

Segretario Generale C. di L. T. di Roma

Dott. Erasmo CINQUE

Presidente ACER

Ing. Alessandro DI LORETO

Vice Presidente Sezione Lazio I.N.U.

Prof. Francesco SISINNI

Dirigente Generale Uff. Centr. AAAA e Storici

ROMA 12 GIUGNO - HOTEL PRESIDENT - VIA EMANUELE FILIBERTO

NUMERI UTILI

Fronto intervento	113
Carabinieri	112
Cuestura centrale	4686
Vigili del fuoco	115
Cri ambulanza	5100
Vigili urbani	67881
Soccorso stradale	116
Sangue	4956375-757583
Centro antiveneni	3054343
(notte)	4957972
Guardia medica	475674-12-34
Pronto soccorso cardiologico	830921 (Villa Mafalda) 530972
Aids	da lunedì a venerdì 8554270
Aed: adolescenti	880661
Per cardiopatici	8320649
Telefono rosa	6791453

Pronto soccorso a domicilio

Casadeali	4756741
Policlinico	4462341
S. Camillo	5310066
S. Giovanni	77051
Fatebenefratelli	5873299
Gemelli	33054036
S. Filippo Neri	3306207
S. Pietro	36590168
S. Eugenio	5904
Nuovo Reg. Margherita	5844
S. Giacomo	67261
S. Spirito	650901
Centri veterinari	
Gregorio VII	6221686
Trastevere	5986650
Appio	7182718

Pronto intervento ambulanza

Odontoiatrico	861312
Segnalazioni animali morti	5800340/5910073
Alcolisti anonimi	5200476
Rimozione auto	6789838
Polizia stradale	5544
Radio taxi:	3570-4994-3875-4984-88177
Coop auto:	
Pubblici	7594568
Tassisti	865264
S. Giovanni	7853449
La Vittoria	7594842
Era Nuova	7591535
Sannio	7550858
Roma	6541846

Succede a ROMA

Una guida per scoprire la città di giorno e di notte

I SERVIZI	
Acea: Acqua	575171
Acea: Raci. luce	575161
Enel	3212200
Gas pronto intervento	5107
Nettezza urbana	5403333
Sip servizio guasti	182
Servizio borsa	6705
Comune di Roma	67101
Provincia di Roma	67681
Regione Lazio	54571
Arcl (baby sitter)	316449
Pronto il ascolto (tossicodipendenza, alcolismo)	6284639
Aid	850661
Orbis (prevendita biglietti concerti)	474695444

ACOTRAL	
Uff. Utenti Atac	5921462
S.A.F.E.R. (autolinee)	4695444
Marozzi (autolinee)	490510
Pony express	460331
City cross	861562/8440890
Avis (autoleggio)	47011
Herze (autoleggio)	547991
Bicicologgi	6543394
Colliati (bicic)	6541084
Servizio emergenza radio	
Ludovisi: via Vittorio Veneto (Hotel Excelsior e Porta Pinciana)	337809 Canale 9 CB
Paroli: piazza Ungheria	
Prati: piazza Cola di Rienzo	
Trevi: via del Tritone	

GIORNALI DI NOTTE	
Colonna: piazza Colonna, via S. Maria in via (galleria Colonna)	
Esquilino: viale Manzoni (cinema Royal); viale Manzoni (S. Croce in Gerusalemme); via di Porta Maggiore	
Flaminio: corso Francia; via Flaminia Nuova (fronte Vigna Stelli)	
Ludovisi: via Vittorio Veneto (Hotel Excelsior e Porta Pinciana)	
Paroli: piazza Ungheria	
Prati: piazza Cola di Rienzo	
Trevi: via del Tritone	

Quella casa sembra una gabbia chiedo un aiuto per mio figlio

Carla Unità. Chi vi scrive è una madre disperata. Il mio unico figlio, cinquantenne, padre di quattro figli, da dieci anni ha presentato domanda alle Case popolari per avere una casa. Una casa qualunque, non una reggia. Mio figlio fa il cameriere ed ha in casa, se si può chiamare casa, una situazione insostenibile. Abita da 17 anni con la famiglia, sei persone ormai adulte, in un seminterrato di due camere. Per il fatto di stare in un seminterrato, le finestre hanno le sbarre. E sono proprio le sbarre, la vista continua della gabbia in cui vivono, la mancanza assoluta di spazio, di vita privata, di un minimo di confort, che ha impedito e danneggiato la mente prima della moglie e ora anche di uno dei figli. La moglie, una donna distrutta dalla situazione che vi ho descritto, ha tentato molte volte il suicidio. Non ne può più di vivere in quelle condizioni disagiatissime! Il figlio, un giovane di vent'anni e ormai in cura da molti mesi per lo stesso motivo. Vi prego aiutarmi. È possibile che non ci sia una casa per mio figlio e la sua famiglia? È possibile vivere in quel seminterrato di due stanze per tutta la vita? Perché la gente povera soccombe sempre? Aiutate una mamma che chiede aiuto per il figlio.

Anita Tartaglia

Siamo jugoslavi, lavoriamo e vorremmo essere pagati

Carla Unità. Siamo due ragazzi slavi di 31 e 25 anni in cerca di aiuto per risolvere un problema di lavoro. Entrambi facciamo i muratori per conto della ditta di costruzioni edili Angelo Cristofari (L.). Attualmente stiamo ristrutturando gli appartamenti di via Pavia 30. Ma sono ben sei mesi che il nostro padrone non ci paga le giornate lavorative. Non sappiamo il perché. In precedenza il nostro compenso, che ammonta a rispettivamente a 80 e 50 mila lire al giorno, lo ricevevamo con qualche settimana di ritardo. Ora invece non giunge nelle nostre mani neppure l'ombra di un quattrino. Non sappiamo cosa fare per far valere i nostri diritti. Ci siamo anche rivolti al sindacato. Per noi è molto importante lavorare perché dobbiamo mandare una parte dei soldi alle nostre famiglie che vivono in condizioni disagiate in Jugoslavia.

Ademi Selim e Ramadan Tashin

Soggiorni estivi per i disabili: chi li vuole smantellare?

Carla Unità. Non appena un servizio pubblico funziona, come accade per i soggiorni estivi a favore degli utenti portatori di handicap, questa amministrazione si accinge a smantellarlo. Con la sua opera di smantellamento dei servizi sociali vanifica tutto ciò che è stato costruito con fatica e sacrificio da utenti ed operatori in questi ultimi anni. A chi giova? Non a caso disservi, clientelismi, immobilismo hanno caratterizzato la gestione dell'Assessorato ai Servizi Sociali. All'Assessore Azzaro viene concesso di gestire «a suo piacere» i servizi e di tagliare i fondi per l'assistenza domiciliare e di sferrare pesanti attacchi alle cooperative che hanno garantito un buon servizio (malpagato) in questi anni. Il tutto avviene con il tacito consenso del Sindaco e della Giunta. È ora di smetterla, con la prevaricazione degli interessi personali di chi ha il potere, a sfavore dei cittadini che di fronte a questi «interessi» diventano tutti handicappati. Basta con la strumentalizzazione dei disabili, ostentati come il fiore all'occhiello a chiocchiere da amministratori incapaci. Alla Giunta comunale chiediamo che i soggiorni estivi per i disabili siano gestiti rispettando la persona umana utilizzando personale specializzato; riaffermiamo il diritto per gli utenti portatori di handicap di fare una vacanza e non soggiorni in un lager o in colonie.

Associazione romana di Rifondazione comunista

Le proposte di un cittadino per i problemi della Romanina

Carla Unità. propongo quanto segue: l'unione. Senza questa non si può costruire un attacco, quindi eliminare le beghe politiche e gli odi personali. Avete molto da fare: proporre all'amministrazione comunale e far capire ai codardi, (e se occorre di far intervenire un giudice di esperienza urbanistica), che la Romanina non è più una borgata, ma una delle tante periferie della grande Roma. Si devono far fare le strutture che ancora mancano, e non sono poche: le strade sono in dissesto e piene di buche, quando piove si riempiono d'acqua ed il pedone viene infangato anche per poca intelligenza dell'automobilista. Ora che è prossima l'apertura di via Ponte delle Sette Miglia sarà un caos per il traffico: propongo che si facciano sensi unici e cioè tutte le macchine che vengono da Frascati vengano deviate sulla via Flaminia e per via Ponte delle Sette Miglia quelle che vengono dal Raccardo. Inoltre al congiungimento delle due strade un semaforo e fare aprire quel pezzo di strada che congiunge via R. Girolamo e la Sette Miglia; inoltre aprire la strada verso Cinecittà Est. Quelli che hanno lavorato nella terza corsia del Gra, in un mese hanno sollevato i ponti ed al Comune occorrono anni per togliere due blocchi ed aprire la strada che unisce i due Quartieri. Occorre il mercato fisso, la Caserma dei Carabinieri o Polizia, il campo sportivo di calcio per i giovani ed altre strutture necessarie. Riguardo ai terreni di uso civico propongo ai giovani repubblicani di unirsi, e far unire, senza paura, i sindaci di Roma e Frascati, presidenti della Provincia e della Regione con i loro portaborse e di insistere sul Sindaco di Frascati perché molli la sua prepotenza e deliberi che il terreno della Romanina non sia più privato di Frascati. In caso contrario che venga chiamato a restaurare le strade e di allargarle nei punti più stretti. Non chiedo che queste cose da me proposte siano discusse tutte assieme, ma almeno una alla volta.

Antonio Loi

Da oggi al Classico la rassegna «Nuove finestre sul Mediterraneo» Musica etnica e dintorni



DANIELA AMENTA

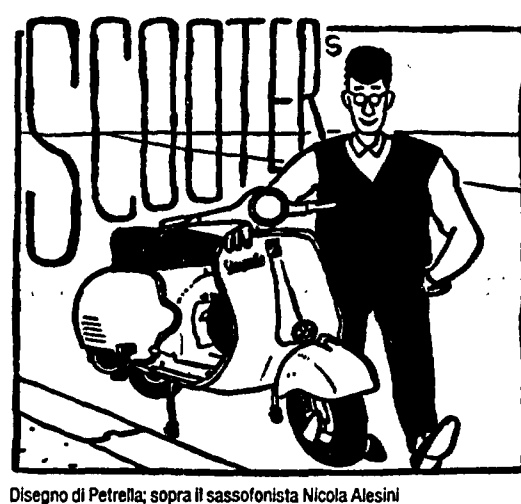
■ Musica etnica e dintorni. Un'occasione per guardarsi alle spalle, riconoscere le proprie radici, verificare lo stato di salute di quei canti contadini, di quella matrice popolare tanto manipolata, contaminata quanto imprescindibile per capire chi siamo. E anche cosa ci accadrà in termini sonori. Dopo essere stato rinchiuso negli armadi della memoria, il folk (null'affatto odoroso di naftalina) rientra in gioco col suo carico culturale, con la sua storia. A tirarlo fuori dal gabbio «aureo» degli addetti ai lavori, dalle collane discografiche invidiate ed invidibili, ci ha pensato nel 1984 Fabrizio De André con un album intitolato *Cruza de mta*, tutto cantato in genovese antico e suonato con gli strumenti «classici» della tradizione mediterranea. Doveva essere un «big» della nostra canzone ad operare questa scelta e a spianare la strada alle sonorità etniche, a diffondere il «verbo» ad ampi settori del pubblico. Prima del musicista genovese ci avevano provato in molti senza ottenere risultati ragguardevoli. Sembrava, anzi, che dopo la gran-

de abbuffata folklorica degli anni '60-'70, una sorta di riserbo schizzinoso circondasse l'intera questione. Ora la musica etnica (o presunta tale) è arrivata perfino a Sanremo. Nel senso che basta usare un mandolino, una launeddas o un flautino di canna per commemorare il nome di Diego Carpiella, Roberto De Simone, Michele Straniero, Roberto Leydi o Giovanni Marini, gente che in tempi non sospetti ha percorso l'Italia raccogliendo su nastro magnetico i resti di una tradizione che, altrimenti, avremmo perso per davvero, in modo quasi inevitabile con la trasformazione della nostra società. Ma tant'è. L'importante è che, nel marasma generale, ci sia qualcuno disposto ad approfondire con serietà la faccenda. Oggi al Classico (via Libetta, 5) si apre una piccola rassegna intitolata *Finestre sul Mediterraneo*. È sarà di scena il trio «Domino», formato dal multistrumentista Marco Schiavoni, dal sassofonista Nicola Alesini e dalla cantante Carla Fioravanti. La loro musica è stata definita «la poetica del contrasto e delle sonorità che si concatenano», in quanto nel loro stile convivono luminosi spunti acustici (fisarmonica e sax) e curiosi, inquietanti timbri elettronici prodotti da strumenti giocattolo e marchingegni vari. Bello ed interessante è anche l'approccio messo a punto da Massimo Santantonio, in concerto domani. Una lunga attività nell'elaborazione e nello studio della musica antica (per quindici anni ha suonato la chitarra nella formazione *Acustica Medievale*). Santantonio è un artista eclettico, sensibillissimo che continua a percorrere itinerari sonori insoliti, senza cedere al fascino di esotiche «modiole». I suoi morbidissimi arpeggi verranno impreziositi dalla fisarmonica del grande Antonello Salis. La rassegna al Classico verrà chiusa giovedì da Enzo Favata, sassofonista sardo che, abbandonata la strada del jazz tradizionale, ha sperimentato con successo la fusione tra diversi linguaggi sonori nel *Progetto Jara* in cui mescola elettronica, computer music, folklore, musica colta e, naturalmente, jazz.

Ultimo spettacolo con dibattito Arrivederci Za'

SANDRO MAURO

■ E' sembrata forse un po' fuori moda questa interminabile retrospettiva dedicata a Zavattini ed alle sue incursioni (molte e multiformi) nel mondo del cinema che la Federazione dei circoli del cinema ha tenuto in piedi per oltre tre mesi. Un po' anacronistica, in tempi di cinema «mordi e fuggi», di minirassegne assemblee con più o meno materiali e più o meno legittimità, la pretesa di esaurire con gli organizzatori hanno affrontato la materia zavattiniana, affiancando peraltro i film, di quando in quando, con dibattiti e testimonianze. Tant'è. Se al primo piano dello stabile a due passi dal Pantheon che la contiene e la ospita, la saletta della federazione (che non è il Barberini ma nemmeno uno sgabuzzino) si è riempita puntualmente di pubblico per due spettacoli al giorno e cinque giorni alla settimana, è verosimile che iniziative come questa abbiano il loro senso preciso in una città in cui lo zoccolo duro dei cinefili si agita sotterraneamente ma si agita, in cui c'è una cineteca nazionale ma manca - cronico, noioso, necessario piagnisteo - una sala stabile per proiettare ciò che detta cineteca vanamente conserva. Il resto del merito, che non è poco, va a Zavattini, all'interesse suscitato dal lavoro di questo intellettuale curioso, dalla sua attenzione continua per i fatti del quotidiano (la poetica di pedinamento del personaggio, di stampo neorealista, viene detta appunto «zavattiniana») e dallo scarto surreale, altrettanto importante, che pure gli è proprio. Si chiude oggi con un incontro e con l'ultimo film della personale (alle 18 con replica alle 20.30): è *Il rossetto*, opera prima (1960) di Damiano Da-



Disegno di Petrella; sopra il sassofonista Nicola Alesini

miani con Zavattini collaborò alla sceneggiatura del film, premiato a suo tempo al festival di San Sebastiano: racconta di un giovane rappresentante irregolare e arrivista che uccide la sua amante, e di una tredicenne, testimone involontaria dell'omicidio. Ricorda Damiani: «Zavattini aveva due chiavi di lettura che mi sono rimaste: quella poliziesca, utilizzata soprattutto come pretesto, e quella psicologica; e proprio «giallo psicologico» e delicato apologeto sulla fine dell'adolescenza, è questo *Il rossetto*, che già rivela il mestiere di Damiani. Dopo il film, nella migliore, vituperata, tradizione del cineclub, il dibattito, con tra gli altri lo stesso regista, e il professor Mino Argenterio, per gettare un ulteriore sguardo su vita e opere di questo amante del realismo, e difensore estremo della fantasia.

«Concerto aperto» al Brancaccio e alla Tenda replica «Be bop a lula»

■ Questa sera alle 21 il Teatro Brancaccio ospita «Concerto aperto». Il cast della prima serata allinea Luca Barbarossa, Luca Carboni, Rossana Casale e Gianni Morandi. Domani si affiancano a Barbarossa Riccardo Cocciante, Enrico Ruggeri e Paola Turci. Costi: 30 mila in platea e 20 mila in galleria. Ancora musica italiana oggi, ma alla Tenda di Piazzale Clodio dove «Be Bop a Lula» replica il concerto che ha tenuto ieri sera: appuntamento alle 16.30 con Red Ronnie e con tutti i componenti del cast che hanno cantato in diverse città accompagnati da padri come Morandi, Paoli, Ruggeri, Vecchioni e Grazia De Michele. Il concerto di oggi è gratuito.

Al giardino del liceo «Cavour» «Fahrenheit 451» di Bradbury

■ «Fahrenheit 451» di Ray Bradbury è lo spettacolo che il Laboratorio teatrale del Liceo scientifico «Cavour» di Roma presenta questa sera alle ore 21 nel giardino della scuola di via delle Carine n. 1 (telef. 481.95.10). Diretto da Angela Picca il Laboratorio del liceo lavora su una trasposizione teatrale curata dalle classi I e II, di Michela Picchirilli e Sara Falcone. La regia è della stessa Picca, che si avvale dell'assistenza di Fiorella Credico, Patrizia Guida, Letizia Pellegrini e Eleonora Lalle, mentre il plastico di scena è stato realizzato dagli allievi diretti da Ester Rizzoli. Lo spettacolo si avvale della collaborazione dell'Ali nell'ambito di «Il piacere di leggere»/91.

Datanews nuovi titoli in collana

■ La giovane casa editrice Datanews propone nel suo nutrito catalogo tre nuovi volumi di recente pubblicazione. Il primo titolo è *La parola ferita*, una raccolta di poesie ancora inedite in Italia che Roque Dalton compose fra il 1961 e il 1975. L'intenso impegno politico del poeta salvadoregno, tragicamente assassinato nel maggio del '75, permea queste liriche che mai scendono nella retorica grazie all'ironia lucida e sincera dell'autore. *Bambini immigrati* è un'interessante inchiesta che Alfonso Perrotta, autore di *Immigrazione dai paesi del terzo mondo* e di *Stranieri a Roma*, ha condotto fra i piccoli immigrati nelle scuole della capitale. Intervengono sul problema i genitori, gli insegnanti e naturalmente i bambini. È una ricerca che unisce l'immediatezza delle testimonianze all'approfondimento dello studioso, restituendoci un ritratto poco edificante della nostra società di fatto ancora eurocentrica e uniculturale. Fra la cronaca e la riflessione storica oscilla il libro di Sergio Garavini. *Le ragioni di un comunista* è un racconto partecipe e un'analisi dettagliata dei due anni di travaglio politico che hanno portato allo scioglimento del partito comunista e alla nascita di una nuova forza comunista in Italia. Andando al di là dell'immediatezza dello scottato politico il libro propone un esame critico della storia comunista degli ultimi venti anni, configurandosi come uno strumento di riflessione teorica e di battaglia politica.

Le biografie scritte da parenti

CINZIA ANDREI

■ Sapevate che la Piaf scrisse *Milord* per Georges Moustaki che la faceva soffrire e che alla morte di Victor Hugo le prostitute parigine si fasciarono il sesso e i fianchi col crespino nero in segno di lutto? Probabilmente no, e forse non ve ne importa di apprendere, perché nelle biografie cercate qualcosa di più di un aneddoto. Le biografie non sono mai libri felici, perché raccontare una vita è comunque fornire la cronaca di una delapidazione. Ciò appare evidente se il biografo è un familiare o un de-

me e descrive. Si confronti questa testimonianza con le note di Cesare Garboli alle *Poesie famigliari* (Biblioteca Piale di via Gregoriana 43). Maria è stata la sentinella di suo fratello, ha alimentato il fuoco del rancore in lui, ma forse il suo prigioniero ha rimpianto tutta la vita l'altra sorella, la piccola Ida che aveva ultraggiato il «nido» scegliendo per sé il matrimonio e la quotidiana normalità. Diverso il caso di Simone Bertaut, che cerca di descrivere le pene della sorella Edith Piaf e la propria incapacità di frenare l'autodistruzione

(Piale). Vita Sackville-West in *Malagena* (Piale) non racconta solo lo scandaloso matrimonio del nobile nonno con una ballerina di taverna, ma anche le ferite che a lei, Vita, inferse la sua seduzione madre, nella quale non si era mai risolto il contrasto fra il sangue della gittara e quello del pari d'Inghilterra. Per chi voglia saperne di più, invece, su Elisabeth Barrett, c'è *Flush* di Virginia Woolf (Piale), storia del cane della poetessa. Sul nome di Flush si chiude *La famiglia Barrett*, commedia di Rudolf Besier (Biblioteca del Bucardo) che narra la miracolosa

emancipazione di Elisabeth da un padre tirannico e da una malattia immaginaria, grazie all'irruzione nella sua vita di un altro poeta, il giovane Browning. Sublimi quanto lontane da queste tematiche, le memorie degli inizi di Ettore Petrolini (Biblioteca comunale Mammorata). Una volta il giovane (e affamato) attore accettò addirittura di camuffarsi da sirena in un parco di divertimenti. Ciò gli procurò un corteggiatore timido ma tenace, conquistato dalla coda di pesce e da quei riccioli biondi...

TRE

Ore 13 Cartoni animati; **14.30** Film «Sfida sul fondo»; **16** Film «Il dr. Crippen è vivo»; **17.30** Film «La vendetta di Ursus»; **19** Cartoni animati; **20.30** Film «Se vuoi vivere spara»; **22** Nautical Show; **22.30** Film «L'arbitro».

[illegible]

ma molto particolare venendo dall'italiano Pupi Avati. Innanzitutto sin dall'inflanza della correzione di Beppe Renferdick (l'autore di capolavori come «In a Mist»), il regista bolognese reinventa la breve vita del musicista di Davenport con una sensibilità locale e una emulazione dell'infanzia difficile in famiglia alla morte per alcolismo a New York, il film ripercorre le tappe di una vicenda umana e musicale che è stata e sarà emulazione, dall'infanzia dentro una cornice malinconica ma non crepuscolare dove echeggiano gli assoli strepitosi di Bix e il fascino delle grandi orchestre di tutti gli anni, i registi e rigorosa la ricostruzione d'epoca (il film è stato tutto girato tra Davenport e Chicago, nei posti in cui visse Beiderbecke).

ALCAZAR, HOLIDAY

è un successo. Parla di sesso e di cibo, anzi mischia il sesso al cibo in una sorta di sgangherata balneistica gastronomica. Si ride molto, soprattutto osservando quel Sergio Castellitto preso da passione erotica per la burrasca Francesca Delfera: lui ogni tanto fa cilecca e lei, con arti sapienti, gli procura un'erezione perenne e gigantesca (che però paralizza il resto del corpo). Finisce come sanno ormai anche i sassi. L'uomo, temendo che la donna se ne vada, la uccide, la chiude nel frigorifero e sta la mangia giorno per giorno. Eucarestia pagana? Così la chiama Ferreri.

PANICO (Vicolo della Campanella,
4 - Tel. 6874953)

Alle 22. Nuove finestre sul Mediterraneo: breve panoramica sulla nuova sponrità della musica etnica.

EL CHARANGO (Via Sant'Onofrio, 28 - Tel. 6879006)
Ripescio

FOLKSTUDIO (Via Frangipane, 42 - Tel. 4871036)
Ripescio

FONCELA (Via Crescenzo, 82/a - Tel. 8986302)
Alle 22. Folk con il **Lena e Michela Tri**

MANBO (Via dei Fienaroli, 30/A - Tel. 5897196)
Alle 22. Nuova salsa con il gruppo **MUSIC INN** (Largo dei Fiorentini, 3 - Tel. 6544934)
Ripescio

OLIMPICO (Piazza G. da Fabriano, 17 - Tel. 3962835)
Ripescio

PALLADUR (Piazza Bartolomeo Romano, 8 - Tel. 5112023)
Ripescio

17,30

PANICO (Vicolo della Campanella,
4-Tel. 6874853)
Riposo
Saint Louis (Via del Cardello, 13/a
-Tel. 4745078)
Alibi 12 Saggio della Saint Louis
Academica
T-PADA STRISCIE (Via C. Colombo,
393-Tel. 5415521)
Riposo

**VARIE ZONE DI ROMA
PER IL CIMITERO DI
PRIMA PORTA**

LE AUTOLINEE CAR E ATÀ
Per informazioni
06 / **69.62.955**
06 / **69.60.854**

2 GIUGNO 1991

LA FASSINI
CITTADINO
DINARIO
D.G.:
REFERENDUM
DINA DE L'UNITÀ
NA (4/28 luglio)
la presenza del
sezione.

Monimela Sarion, Ugo Spasoli

DS LAZIO
AREA RIFORMISTA
A REGIONALE
GIUGNO 1991 - ORE 18
FASSINI
ISTITUZIONI
FORMISTA"
Gianfranco CERVETTI
 Giacomo D'Aversa, Maurizio
 La, Angiolo Marroni, Umberto
 o, Gianfranco Polillo, Rosano

 **PDS LAZIO**

PDS LAZIO - AREA RIFORMISTA
ASSEMBLEA REGIONALE
GIOVEDÌ 13 GIUGNO 1991 - ORE 18
A VILLA FASSINI

**“NUOVE ISTITUZIONI
E UNITÀ RIFORMISTA”**

Interviene: on. Gianni CERVETTI

Partecipano: Matteo Amati, Giacomo D'Aversa, Maurizio Fiasco, Monica Fontana, Angiolo Marroni, Umberto Minopoli, Enrico Morando, Gian'anco Polillo, Rosario Raco, Ada Rosati, M. Antonietta Sartori, Ugo Spasetti

Il 74°
Giro
d'Italia

Sul Mortirolo la maglia rosa attacca ancora e dà un violento scrollone alla classifica
Il coraggio della fuga solitaria paga: ipoteca la vittoria finale. Salta il temuto Stelvio

Fausto Chioccioli

Da timido a duellante, la metamorfosi di Coppino

GINO SALA

■ APRICA. Vola Coppino, vola. Nel panorama della Valtellina un uomo solo al comando, Franco Chioccioli che onora la maglia rosa con un atto di coraggio, con una sfida che può anche essere giudicata una follia, ma intanto il ragazzo della Del Tongo vince con le mani al cielo, con la lucidità e il garbo di un atleta che pensa al cerimoniale. Tanti anni fa c'era uno svizzero (Hugo Koblet) che usava il pettine dopo l'arrivo e oggi abbiamo un toscano che si aggrappa alla maglia qualche metro prima di superare la fetuccina d'arrivo.

Una follia, una fantastica azione in contrasto con la logica che voleva un Chioccioli attento nella manovra, più in difesa che all'attacco per non sprecare energie in vista di altri appuntamenti difficili, però tanto di cappello al ciclista che osa, che preferisce rischiare invece di calcolare e che alla fine rafforza la posizione di leader. Un Chioccioli che non conosceva una metamorfosi stupefacente, dalla timidezza al gesto del duellante che estrae la spada dall'elsa per colpire con decisione e precisione. Qualcuno si chiederà se il giro è valso la candela, se quanto prima Franco non pagherà la fatica di ieri, ma il ciclista è bello quando si improvvisa, quando ai bordi della strada la folla grida il suo entusiasmo per l'uomo in fuga e poi attenzione al giudizio di Francesco Moser: «Chioccioli ha fatto meno, stando davanti. Se stava dietro, probabilmente avrebbe dovuto rispondere agli scatti di Lejarreta e compagni...».

Una tappa breve, ma assai impegnativa, il Mortirolo come punto cruciale e qui Gianni Bugno ha perso terreno soltanto nei confronti di Chioccioli, qui il capitano della Gatorade ha dato segnali di ripresa. Una buona giornata se consideriamo i risultati negativi del Monviso e del Sesriere, ma anche un Bugno lontano dalle splendide condizioni dello scorso anno e chissà se in questo finale, in questi giorni di «bagarre» che ci dividono dal podio di Milano, il nostro campione saprà trovare momenti brillanti. Certo, il Giro non è ancora finito, oggi si arriva sulla cima di Selva di Val Gardena, domani la doppia scalata del Pordoi e poi la Broni-Casteglio, tremenda prova a cronometro di 66 chilometri a cavallo di gobbe e di dossi, perciò una stonata che non esclude colpi di scena e sconvolgimenti in classifica.

C'è altro? Sì. Mentre la corsa partiva da Morbegno, il signor Lemond era già nella sua abitazione di Courmayeur (Belgio). L'americano è scappato come scappa un tipo che approfitta delle tenebre per squagliarsela senza dare nell'occhio. Greg preparerà il Tour de France disputando il Giro della Svizzera e qualora dovesse andare per la quarta volta sul palco di Parigi, il suo bilancio sarà salvo. Ma potrebbe andargli storta e comunque il campione che in un anno guadagna un paio di miliardi sta perdendo stima e credibilità.

Oggi niente Stelvio, come l'Unità aveva anticipato. Per evitare il pericolo delle valanghe dovremmo sui passi del Tonale e delle Palade, ma messe insieme queste due salite non valgono quella che nell'itinerario del Giro figura come la Cima Coppi per i suoi 2758 metri di altitudine. Una montagna difficile il mitico Stelvio, una vetta che già in altre occasioni non si era concessa a chi voleva arrivare dove la neve sembra polvere di steli.

Nella tappa della durissima salita del Mortirolo, Franco Chioccioli vince per distacco dopo una fuga di 50 chilometri. Tutti gli altri big perdono una cinquantina di secondi. Bugno è con loro ma al traguardo esclama: «A questo punto tocca agli altri riacciuffarlo. Io mi metto da parte. Il Giro è ancora lungo, però il distacco è pesante...». Lemond si ritira e Fignon arriva ad oltre 21 minuti.

DAL NOSTRO INVIATO
DARIO CECCARELLI

■ APRICA. Per una volta tanto, possiamo chiamarlo anche col suo vero nome: Franco Chioccioli. Ma sì, facciamogli questo favore: niente «Coppino», che sa tanto di sbadigliata imitazione, di patetica copia mai riuscita. Franco Chioccioli, 31 anni, toscano doc di Castelfranco di Sopra, nel giorno delle grandi montagne dà un altro vigoroso scrollone alla classifica del Giro. E i suoi compagni di viaggio Lejarreta, Chiappucci, Lelli, Bugno e via discendendo se lo vedono sfuggire ancora una volta di mano. Chioccioli è magro, un fucile, naso a becco che fende l'aria, ma va su, sempre più su, mentre gli altri arrancano, limitano i danni. Ma come fa ad andare così forte? Esclama Massimiliano Lelli durante la salita del Mortirolo. Salita? Macché, salita è un eufemismo. Questa è una parete di sesto grado, roba da chiodi, fune e piccozza. Non importa: per un giorno, Franco Chioccioli si traveste da Messner e sale su queste montagne come se fosse in ascensore. La maglia rosa va su inesorabilmente, mentre Chiappucci e Lelli, che la talonano, a mano a mano perdono terreno. Ecco la cima, e Chioccioli ormai ha un minuto di vantaggio. Gli altri, abbandonano più in basso. Ci sono tutti.

ti i big, ma incredibilmente, nella discesa che precipita come un tufo, Chioccioli guadagna un altro minuto e mezzo. Un bel gruzzolo, che la maglia rosa farà fruttare fino al traguardo dell'Aprica. Nonostante qualche sbandamento nella penultima salita di Santa Cristina, Chioccioli vince la tappa anticipando di una trentina di secondi i francesi Bernard e Boyer. Gli altri, i big, arrivano più tardi: 46 secondi per Chiappucci, 48 per Lejarreta e Bugno, 50 per Lelli. In classifica generale i distacchi si fanno pesanti: Bugno scivola a 3'37", Lelli a 2'31", Chiappucci a 2'21". L'unica che continua a limitare i danni, è il grande nonno Marino Lejarreta: neanche un minuto e mezzo. In un giro che sfuma sorprese come un uovo di Pasqua, non è un handicap terribile.

Franco Chioccioli, quando racconta il suo exploit, è quasi disarmante. «In realtà, non mi ero ripromesso di attaccare, lo salivo con il mio passo. Poi ho visto che gli altri si sgraniavano e allora... Nella discesa, figuratevi, credevo che mi riprendessero. Invece ho guadagnato un altro minuto. Se ho sforzato troppo? Non so, solo alla fine ho avuto qualche problema, comunque non mi sono mai tirato il collo».

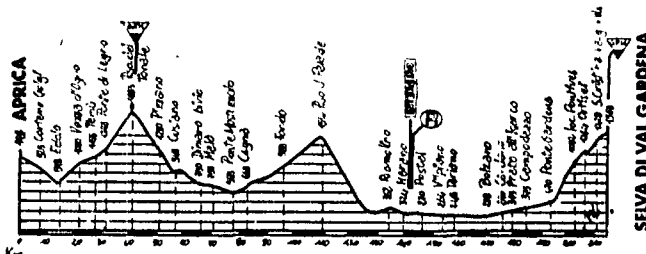
LE PAGELLE



CHIOCCIOLI SUPER VOTO 8. In un mondo di lupi, si è fatto finalmente furbo: «Non tocca a me attaccare. La maglia rosa logora chi non ce l'ha...». Come non detto: pronti via, e sulle salite parte via come una scheggia. Bel colpo, ci ha fregati tutti, anche noi giornalisti che ci siamo cascati come dei polli. Ora di Chioccioli non si potrà più dire: ha classe, è bravo, ma come personalità non ci siamo. No, la maglia rosa dà il vino che ha. Un vino onesto, a gradazione leggera: un rosé, come la sua maglia.

LA CORSA DI MARTINI VOTO 7. Grande giornata anche per il cilti della nazionale a due ruote. Sulla salita di Santa Cristina, con uno scatto da Ben Johnson, Martini si è affiancato a Chioccioli per comunicargli i distacchi. Grande templa, il cilti. La pensione può attendere.

LA TAPPA DI OGGI



lo. «C'è una cosa che non capisco», scuote la testa Chiappucci. Abbiamo fatto tutti una gran fatica, eppure non siamo riusciti a riprenderlo. Bohl! A un certo punto, comunque, lo non ho più tirato. Non c'era collaborazione. Anche Bugno

non si è mai mosso lasciando lavorare gli altri. Peccato: secondo me, tirando tutti, potevamo prenderlo».

Adesso l'obiettivo di Chioccioli è chiaro: limitare i danni nelle due prossime tappe di montagna, per arrivare alla

maxicronometro di sabato. Lo dice lui stesso, mentre attende il suo turno al controllo antidoping.

Un'altra giornata difficile per Gianni Bugno. Il capitano della Gatorade, comunque, è riuscito a limitare i danni. Do-

po le batoste dei giorni scorsi, si è fatto staccare come tutti gli altri big: mal comune, mezzo gaudium. Il suo umore, nonostante la giornata interlocutoria, non è cambiato granché. Per strappare qualche mozzicone di frase, bisogna inseguirlo con uno scatto da mezzofondisti fino al suo albergo. Poi alla fine risponde così: «Devo dire la verità, io non ho mai spinto a fondo. In pratica, quando ho visto che Chioccioli prendeva il largo, mi sono limitato a tenere il mio passo. Ho preferito far così, per evitare cambi di marcia pericolosi. Ma il peggio adesso è passato? «Non lo so, il Giro è ancora lungo, e può succedere di tutto. Chioccioli comunque va fortissimo, a questo punto è difficile prenderlo: dovrebbe scoppiare lui. Io comunque mi tiro da parte, ora tocca agli altri riacciuffarlo. Certo, è un giro che può riservare ancora delle sorprese, però con questo distacco...». Gianni Bugno getta la spugna? Può darsi, anche se non bisogna fidarsi troppo. Il mal di gambe ora lo condiziona di meno, però il Bugno dell'anno scorso era tutta un'altra cosa. Forse il suo vero handicap è proprio questo: per vincere deve sempre girare al 100%, come un motore di F1. Ogni tanto, però, bisogna saper vincere anche stando alle corde».

Ordine d'arrivo

1) Franco Chioccioli (Del Tongo) km. 132 in 4h01'53"; 2) Bernard a 32"; 3) Boyer (Z Sanson); 4) Jaskula (Del Tongo) a 46"; 5) Chiappucci (Carrera); 6) Lejarreta a 48"; 7) Bugno; 8) Lelli a 50"; 9) Sierra a 58"; 10) Rodriguez; 11) Echave a 1'20"; 12) Faresin a 1'55"; 13) Chozas; 14) Moro; 15) Giovannetti a 2'15"; 16) Gaston a 4'56"; 17) Espinosa a 5'45"; 18) Hernandez; 19) Martinez a 7'38"; 20) Arroyo; 21) Pulnikov 22) Vona; 23) Delgado; 24) Zaina; 129) Fignon a 21'03".

Classifica

1) Franco Chioccioli in 72h37'17", media a 37,968; 2) Lejarreta a 1'26"; 3) Chiappucci a 2'21"; 4) Lelli a 2'31"; 5) Bugno a 2'37"; 6) Boyer a 4'48"; 7) Sierra a 5'10"; 8) Jaskula a 5'34"; 9) Echave a 6'05"; 10) Giovannetti a 8'20"; 11) Chozas a 9'10"; 12) Pulnikov a 11'54"; 13) Rodriguez a 12'50"; 14) Delgado a 15'15"; 15) Bortolami a 16'46"; 16) Gaston a 17'06"; 17) Hernandez a 18'35"; 18) Moro a 19'26"; 19) Faresin a 20'44"; 44) Fignon a 58'05".

Genova
Condannati
due ultrà
della Roma

■ GENOVA. Due condanne e un processo fissato fra dieci giorni: è la risposta immediata della giustizia agli incidenti avvenuti domenica pomeriggio, in occasione della finale di Coppa Italia Sampdoria-Roma. La pretura genovese ha infatti condannato due tifosi romanisti a sei mesi di reclusione, con la condizionale, ed il divieto di recarsi allo stadio per la durata di un anno. Si tratta di Alfredo Massel, 22 anni, nato a Roma ma residente a Roma (Genova) e Marco Gubinielli, 23 anni, nato a Roma, ma pure lui residente a Genova. Per un terzo ultrà, Fabio Comandini, 25 anni, sono stati chiesti i termini di difesa e il pretore, Patrizia Petrucciello, ha fissato il processo per giovedì 13 giugno. Un quarto tifoso, Nunzio Carponi, 22 anni, di Roma, si trova ancora in carcere con le accuse di detenzione di sostanze stupefacenti, oltraggio e danneggiamenti aggravati. Le due tifoserie si erano fronteggiate nei pressi dello stadio «Ferraris» prima della partita, con un fitto lancio di sassi e bottiglie. L'intervento delle forze dell'ordine era riuscito a sedare la rissa. Un funzionario di polizia, colpito alla testa da una bottiglia, era stato ricoverato in ospedale e dimesso con una prognosi di cinque giorni.

Empoli
Tifoso grave
Frattura
del cranio

■ EMPOLI. Ha un volto uno degli aggressori di Andrea Salvatori, il tifoso empoiese ricoverato in prognosi riservata nell'ospedale «Careggi» di Firenze: si tratterebbe di G.E., 26 anni, di Ternate (Varese), che sarebbe stato segnalato da un agente di polizia in servizio allo stadio. Il l'attacco si è consumato domenica scorsa, subito dopo la partita Empoli-Varese, valida per l'ultima giornata del campionato di C1, vinta 2-1 dai toscani e che ha decretato la retrocessione della squadra lombarda. Salvatori è stato affrontato da un gruppo di tifosi varesini, che lo hanno colpito con grossi bastoni staccati da una staccionata nei pressi dello stadio. Al giovane, subito ricoverato all'ospedale di Empoli, è stata riscontrata una frattura al cranio, che ha reso necessario il trasferimento al nosocomio di Firenze. L'incidente ha avuto altre due vittime, seppur ferite lievemente: Massimo Simonetti, 18 anni, di San Miniato, e Rosario La Rosa, 20 anni, di Empoli. Il caso, dopo un primo esame da parte del sostituto procuratore circondariale di Firenze, Alessandro Nencini, che ha ravvisato l'ipotesi di reato di lesioni gravissime, è passato per competenza alla procura della Repubblica.

Nazionale tormentone. Gli azzurri in Svezia per farsi perdonare ma il torneo è solo amichevole
Domani in campo coi danesi. Vicini chiude per ora la polemica con Matarrese: «Parlo di calcio e della squadra»

Ragazzo, lasciami lavorare...

La Nazionale è arrivata ieri sera a Malmoe, in Svezia, dove domani esordirà nel quadrangolare affrontando (ore 19) la Danimarca. Matarrese raggiungerà soltanto stasera la comitiva, con un volo privato: il presidente avrà subito un colloquio privato con Vicini. Intanto, il cilti ha inaugurato la tregua con Matarrese dopo le liti degli ultimi giorni: «Adesso parlo solo della squadra».

DAL NOSTRO INVIATO
FRANCESCO ZUCCHINI

■ MALMOE. La Nazionale dei mille tormenti chiede una tregua per bocca del suo cilti: «Va bene le polemiche il primo giorno, adesso basta, pensiamo a far bene in questo quadrangolare. Non tornerò più su certi argomenti. Vicini incontrerà Matarrese stasera a Malmoe: un colloquio privato che chissà cosa potrà chiarire, visto che fra i due è da rissa guerra aperta. Intanto, Vicini si mostra fiducioso sugli esiti di

questa tournée così «fuori orario»: «Ci aspettano gare interessanti, se dovessimo guardare al calendario del campionato e agli stress che comporta non giocheremmo mai una amichevole, non ci sarebbe mai il momento ideale per disputare partite in santa pace. Poi, quando si chiude la stagione con un risultato positivo, è importante. Sono le ultime impressioni quelle che contano. La squadra non è a pezzi e lo



Azelegio Vicini

dimostri. C'è un precedente che ci conforta: nell'87, dopo il pareggio con la Norvegia e il kappao con la Svezia, giocammo a Zurigo una partita eccellente battendo 3 a 1 l'Argentina».

Ma per la Nazionale ci saranno anche delle novità: scontata la rotazione dei 19 giocatori a disposizione, esordiranno in azzurro il torinese Lentini e il genoano Ruotolo. Il cilti ha lasciato capire che debutteranno subito con la Danimarca: «Ho bisogno di una squadra motivata al massimo». In sostanza, rispetto alla belata norvegese saranno in campo Bergomi (al posto di Ferrara), Vierchowod (Ferr), Lentini (Lombardo) e Ruotolo (Erario). Su Bergomi, Vicini ha chiuso il caso aperto da Matarrese. «Quando ci sarà una norma federale ad impedire l'utilizzazione di un giocatore squalificato, e per altro dispo-

nibile, mi comporterò di conseguenza. Invece ora per me Bergomi può giocare».

Facce contente naturalmente quelle dei debuttanti o dei «recuperanti», come Ruggiero Rizzitelli, fresco reduce del successo in Coppa Italia a spese della Sampdoria. «Dopo un'annata così, questa convocazione in azzurro è proprio il massimo. Spero di ripagare Vicini che ha sempre avuto fiducia in me. Torno dopo tre anni, più maturo e consapevole delle mie possibilità. Radice mi diede fiducia, quest'anno Bianchi mi ha detto che mi voleva in campo di nuovo come ai tempi del Cesena: non un attaccante puro, ma un giocatore in grado di aiutare anche il centrocampista e difesa. Certo, in questi anni romani sono anche andato in crisi, ma il presidente Viola ad insistere con me perché tenessi duro. Come? Nella sfornata di un collega, è nata la mia fortuna».

però è stata dura sostituire uno che in sei gare aveva già segnato 4 gol». Rizzitelli quest'anno ha realizzato 5 gol in campionato, 4 in Uefa e altrettanti in Coppa Italia. La faccia più felice è quella di Gennaro Ruotolo, 24 anni, di Caserta. «Sono emozionato, devo molto agli allenatori che hanno avuto pazienza con me, aspettando che migliorassi sotto l'aspetto tecnico dove ho ancora molto da imparare. Mi riferisco a Cané, che ho avuto a Sorrento agli inizi di carriera, a Riccomini ad Arezzo, poi a Scoglio e Bagnoli. I miei punti di forza sono la corsa e la grinta». Siliano gli altri azzurri, quasi tutti veterani eppure in bilico se è vero che con Sacchi, in futuro, ci saranno grosse rivoluzioni all'interno della squadra. Per il momento è tregua fra il cilti e il presidente: in attesa di nuove puntate nell'incredibile tormentone.

Under 21
Battere l'Urss
per cancellare
la Norvegia

■ MONTEGROTTO (Padova). L'operazione-Urss, con il match che vedrà gli azzurri impegnati domani a Padova contro i sovietici in un match decisivo per la doppia qualificazione Europei-Olimpiadi, pare essere partita con il piede giusto. La vergogna di Stavanger, con il clamoroso 6-0 a favore dei norvegesi, qualche scossone l'ha dato alla truppa di Cesare Maldini: tutti presenti, e tutti, tranne il brasiliano Lazzari, in buona salute. Ieri mattina si è completato il gruppo, con l'arrivo dei giocatori di serie B e del romanista Muzzi, impegnato domenica nella finale di Coppa Italia. L'attaccante giallorosso, insieme a Busso, assente mercoledì scorso perché squalificato, guiderà l'assalto contro i sovietici. «Con Busso nella partita contro l'Ungheria mi sono trovato benissimo - ha detto Muzzi - e credo che la nostra velocità potrà mettere in difficoltà la difesa dell'Urss».

Caso Trap
Inter e Juve
Pace fatta
con Favalli

■ MILANO. Un film già visto: il gran polverone e il lieto fine. La vicenda Trapattini e la lite a distanza Inter-Juve hanno infatti imboccato, grazie alla mediazione del presidente federale Matarrese, la strada della conciliazione. Trapattini l'anno prossimo allenerà la Juventus, mentre all'Inter arriverà Corrado Orrico. E per far smaltire lo «sgarbo» al presidente nerazzurro Pellegrini, la Juve lascerà via libera alla società milanese per l'acquisto di Giuseppe Favalli, diciannovenne terzino fluidificante della Cremonese, sul quale da tempo il club bianconero esercita un'opzione. Non più lo scambio De Agostini-Trapattini, dunque, ma la sostanza non cambia granché. La svolta, comunque, sarà ufficializzata in una conferenza stampa che Pellegrini terrà, pare, la prossima settimana.

Basket. Test di lusso: l'Italia affronta stasera i campioni della Jugoslavia

Treviso al centro dell'Europa

DAL NOSTRO INVIATO
LEONARDO IANNACCI

■ TREVISO. Con in dote il torneo di Atene vinto a mani basse contro Grecia, Francia e Jugoslavia, la nazionale azzurra di Sandro Gamba si è trasferita ieri sera a Treviso per preparare l'ultimo test amichevole prima dei campionati europei (24-29 giugno). Sulla strada di questa Italia sorprendente stasera c'è ancora una volta la Jugoslavia, probabilmente la sparring partner migliore per valutare appieno la forza e la competitività degli azzurri. Una buona indicazione in questo senso è venuta proprio dal torneo Centenario di Atene dove l'Italia, di fronte a 16 mila spettatori greci che l'appellavano dopo averla vista superare la squadra di casa, ha battuto

in semifinale la Jugoslavia, impresa che non riusciva ai nostri da molti anni.

Il torneo di Atene mi ha dato indicazioni utilissime sul piano tattico - ha detto Gamba - apparentemente imperturbabile ma ansioso di dichiarare la propria soddisfazione - In difesa siamo migliorati moltissimo, anzi è proprio questo settore che ha dato i frutti sperati. Abbiamo, anche se è presto per parlare degli europei e tutto può ancora succedere, fatto capire ai nostri avversari di che pasta siamo fatti, che non pensassero a noi come a dei comodi comprimari. Ufficializzata anche la lista dei dodici che giocheranno gli euro-

pei. I play Fantozzi, Gentile, Brunamonti; le guardie Gracis, Riva, Premier; le ali Pittis, Dell'Agnello, Magnifico, Pessina; i centri Costa e Rusconi. Attualmente Fantozzi e Pessina, che hanno saltato il torneo di Atene, sono alle prese con problemi fisici.

Una squadra «bassina» che ha visto l'accantonamento di Rossini, Iacopini e dello sponzato Binelli. Non c'è neppure il giovane talento della Stefanel, Gregor Fucka, e questa è l'unica scelta misteriosa nelle convocazioni di Gamba che, a richiesta, a così commentato: «Fucka è ancora un po' immaturo. Rossini era in lizza, Iacopini non è in forma. Binelli poteva entrare tra i lunghi, e io ho dovuto fare delle scelte an-

che se per lui la porta resta aperta». Stasera l'Italia concepisce quindi una prima rivincita alla Jugoslavia, la squadra campione del mondo in carica. Gamba darà al match un taglio più tattico che pratico. «Gli slavi, anche in condizioni non perfette, creano problemi a chiunque. Sono atleti capaci di grandi reazioni. Noi faremo la nostra partita, come da programmi per gli europei, ma non per questo rinunceremo a vincere».

Gli azzurri avranno poi cinque giorni di riposo per ritrovarsi il 16 giugno a Roma. Nella settimana immediatamente precedente l'Europeo sono previste due partite: contro la Bulgaria. Poi, dal 24, si farà sul serio con il primo delizioso incontro contro la Grecia.

Aletica. A Torino scattano i campioni italiani con una sola stella

Aggrappati a Di Napoli

DAL NOSTRO INVIATO
REMO MUSUMECI

■ TORINO. Mai così affollati i Campionati italiani di atletica che, oggi e domani sulla pista e sulle pedane dello Stadio delle Alpi, presentano 400 uomini e 300 donne. Il dato è interessante perché alla fine del mese c'è la Coppa Europa e in agosto e settembre i Campionati del Mondo. Gli atleti insegnano la maglia azzurra in un momento di crisi a livello di società e di organizzazione. Il numero degli affiliati cala, grandi club navigano in serie difficoltà, l'organizzazione regge ma con enorme fatica e in assenza di un progetto concreto che renda meno caotici i calendari. E in più c'è da dire che qualche grosso Comitato regionale scalpitava perché non nescia a sciogliere col centro.

La folla di atleti ai Campionati offre quindi l'opportunità di una verifica, anche perché il presidente Gianni Gola ha un programma ambizioso, sull'onda della vittoria indoor nel «Sei Nazioni» di Parigi-Bercy: acciuffare il terzo posto in Coppa Europa dopo Urss e Germania e davanti alla Gran Bretagna che è detentrica del titolo.

La stella dei Campionati italiani sarà Genny Di Napoli, in eccellenti condizioni e intenzionato a presentarsi al massimo livello a Tokio. Genny è iscritto sia sugli 800 che sui 1500. Ha migliorato - proprio a Torino - il limite italiano dei due mila metri e ha vinto sul doppio giro a Milano in una

«Pasqua dell'atleta» che ha ritrovato il pubblico delle occasioni felici. Genny all'Arena ha vinto con facilità ma era arrabbiato perché le lepri - mi auguro che la laia decida di proibire l'uso e quando deciderà di farlo sarà sempre tardi - avevano inventato un passaggio stupidamente e inutilmente troppo veloce. Genny lo vedremo in corsa oggi alle 17,30 e domani alle 17,15.

Sarà bello vedere in lizza il bambino Laurent Ottiz, capitano in Italia sia dei 110 che dei 400 ostacoli. Il giovane figlio del grande Eddy è l'immagine del padre e propone un gesto tecnico e atletico di rara bellezza. Ha tutto, eccettuata - forse - la convinzione. Papà lo impegna sulle due distanze per abituarlo a vincere più che a fare la gara. Genny lo ha fatto più volte e ha vinto sul doppio giro a Milano in una

nirgli una maggior resistenza alla fatica. Ma è talmente giovane Laurent, che può arrivare dove vuole. Qui correrà i 110 e lo vedremo domani alle 17,45. Nell'affollata rassegna mancheranno tre assi: Salvatore Antibo, Francesco Panetta e Giovanni Evangelisti. Il primo si sta allenando a Sestriere, dove ha fatto molto freddo, il secondo a Saint Moritz, dove ha fatto ancora più freddo, e il terzo dopo l'infortunio che lo ha frenato non vuol correre rischi. Giovanni si vuol riprendere quella medaglia di bronzo che gli hanno tolto dopo la frode romana e ragiona esclusivamente in funzione dell'avventura giapponese. Difficile dargli torto. Facile invece dargli ragione. A Torino - non a Tokyo - non avrebbe nuocuto.

**IL SÌ DEI CITTADINI
SCONFIGGE
L'ASTENSIONISMO.
HA VINTO
LA POLITICA PULITA
E LA VOGLIA
DI CAMBIARE.**

